

Università degli Studi di Bologna
Dipartimento di Sociologia

Dottorato di ricerca in
Sociologia

Coordinatore Prof. Pierpaolo Donati
XIX ciclo

LA METROPOLI, LA COMUNICAZIONE
E LA PERSONA ANZIANA:
UNO STUDIO DI CASO
SU UN “LUOGO” METROPOLITANO

Tesi di Dottorato del candidato: Dott. Fabio Piccoli

Settore scientifico-disciplinare: SPS/10
Sociologia dell'ambiente e del territorio

Il coordinatore:
Chiar.mo Prof. Pierpaolo Donati

Il tutor:
Chiar.mo Prof. Paolo Guidicini

Anno Accademico 2005-2006

*Un ringraziamento sentito
al mio Tutor, Prof. Paolo Guidicini,
al Prof. Sebastiano Porcu, per il prezioso aiuto e sostegno,
al Prof. Marco Castrignanò, per i consigli e il tempo dedicatomi.*

INDICE

INTRODUZIONE	p. 11
I. IL QUADRO DI RIFERIMENTO TEORICO	
1. CARATTERI, LUOGHI E ABITANTI DELL'EPOCA DELLA COMPLESSITÀ	
1.1. Premessa	p. 19
1.2. L'epoca della complessità	p. 21
1.3. I caratteri della nuova epoca: alcune considerazioni generali	p. 28
1.4. La metropoli contemporanea: il "luogo" della complessità	p. 42
1.5. Il vivere urbano come problema sociologico	p. 44
1.6. L'abitante anziano e la città	p. 46
1.7. Il piano di analisi	p. 48
2. LA METROPOLI DELLE COMUNICAZIONI	
2.1. Premessa	p. 51
2.2. La città del cambiamento	p. 52
2.3. La città delle comunicazioni	p. 57
2.3.1. Lo spazio urbano tra luoghi e flussi	p. 61
2.3.2. Un territorio "debole"	p. 64
2.4. La città degli individui	p. 69
2.4.1. La fragilità del vivere urbano	p. 72
3. LE INTERPRETAZIONI SOCIOLOGICHE DEL RAPPORTO INDIVIDUO-METROPOLI	
3.1. Premessa	p. 79

3.2. Il contributo dei classici della sociologia	p. 81
3.3.1. Individui, relazioni sociali e spirito della metropoli	p. 88
3.3. Il contributo della Scuola di Chicago	p. 94
3.3.1. La città come sistema complesso di “piccoli mondi”	p. 96
3.3.2. Metropoli e personalità urbana	p. 98
3.4. Città e “carattere” sociale eterodiretto	p. 100
3.5. La metropoli come mondo delle interazioni quotidiane	p. 104
3.6. L’individuo nella città contemporanea	p. 107
3.6.1. L’individuo nella metropoli delle comunicazioni	p. 110
3.6.2. L’individuo e i mondi della vita	p. 117
4. LA PERSONA ANZIANA E LA METROPOLI DELLE COMUNICAZIONI	
4.1. Premessa	p. 127
4.2. L’anziano tra cambiamento della società italiana ed ambiente metropolitano	p. 128
4.2.1. L’anziano e la città delle comunicazioni	p. 133
4.3. Alcuni caratteri dell’anzianità	p. 140
4.4. L’anziano come peculiare attore nella città delle comunicazioni: tra bisogni, strategie e “luoghi”	p. 147
II. L’ESPERIENZA EMPIRICA	
5. LA RICERCA EMPIRICA	
5.1. Premessa	p. 157
5.2. Obiettivi e ipotesi della ricerca	p. 160
5.3. Contesto territoriale ed oggetto di analisi	p. 163
5.3.1. Un rapido sguardo statistico su Bologna e la sua popolazione, in particolare anziana	p. 164
5.3.2. Alcuni cenni al Quartiere di riferimento	p. 172

5.3.3. Il luogo metropolitano: il Centro sociale anziani “Il Parco”	p. 180
5.4. Fasi della ricerca ed osservazioni metodologiche	p. 188
5.4.1. Analisi di sfondo e definizione dell’oggetto	p. 189
5.4.2. La scelta dello studio di caso	p. 194
5.4.3. Orientamento, <i>step</i> e tecniche di ricerca	p. 196
5.5. Analisi delle risultanze empiriche	p. 205
5.5.1. La storia del “luogo” metropolitano	p. 206
5.5.2. L’identità del “luogo” metropolitano	p. 216
5.5.2.1. <i>Valori e significati di un ambiente vitale</i>	p. 222
5.5.2.2. <i>Un modo “diverso” di rapportarsi al territorio</i>	p. 226
5.5.3. Le relazioni nel “luogo” metropolitano	p. 233
5.5.3.1. <i>L’“ingresso”</i>	p. 234
5.5.3.2. <i>La socialità nel quotidiano</i>	p. 238
5.5.3.3. <i>I bisogni e la solidarietà diretta tra anziani</i>	p. 243
5.5.3.4. <i>La comunicazione del bisogno e lo scambio di informazioni</i>	p. 249
5.5.5. L’esperienza del “punto-informativo”	p. 253
5.5.5.1. <i>Qualche considerazione su questa esperienza e i bisogni degli anziani</i>	p. 262
CONCLUSIONI	p. 267
BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO	p. 273
SITOGRAFIA DI RIFERIMENTO	p. 288
III. APPENDICE METODOLOGICA	
I. <i>Traccia della intervista semi-strutturata somministrata ai soci de “Il Parco”</i>	p. 293
II. <i>Traccia della intervista semi-strutturata somministrata ai volontari del “Punto-informativo”</i>	p. 295

III. *Scheda-utente del “punto-informativo” per anziani* p. 297

IV. ALLEGATI

A. *Fotografia satellitare del Comune di Bologna* p. 301

B. *Mappa dei Quartieri (con zone) di Bologna* p. 303

C. *Fotografia satellitare del Quartiere Borgo Panigale* p. 305

D. *Fotografia satellitare della zona urbana in cui
è ubicato il Centro sociale anziani “Il Parco”* p. 307

E. *Mappa stradale della zona urbana in cui è ubicato
il Centro sociale anziani “Il Parco”* p. 309

F. *Fotografia del Centro sociale anziani “Il Parco”* p. 309

INTRODUZIONE

Le grandi città italiane, analogamente a quanto accade per la società in generale, stanno esperendo una serie di cambiamenti che, per alcuni aspetti, possono essere definiti epocali.

In merito, uno fra i più rilevanti consiste nel continuo ed ulteriore crescere del carattere comunicazionale della metropoli, sia per quel che riguarda la strutturazione e rimodulazione dei suoi spazi [Mazzette, 1997; Sgroi, 1997] sia per quanto concerne le relazioni che gli attori urbani sviluppano con gli stessi e tra di loro [Mela, 1985]. Al momento, infatti, è in atto un processo di progressiva fluidificazione del territorio metropolitano, nonché delle interazioni che si svolgono al suo interno. Tant'è che allo spazio dei "luoghi" [Augé, 2000; Castells 2002b], carichi di una loro identità e storia, invero da tempo in declino, va ormai affiancandosi un preponderante spazio dei "flussi" – di persone [Martinotti, 1993], mezzi di trasporto [Amin, Thrift, 2005] ed informazioni [Castells, 1989; 2002a, 2004a], per ricordarne alcuni – a cui si deve ricollegare un corrispettivo mutare degli stili di vita dei soggetti e, più in profondità, dello strutturarsi della relazionalità urbana.

Da diverse prospettive, quella che sta dunque prendendo forma è una sorta di "città delle comunicazioni", il cui protagonista principale pare essere sempre più un individuo [Castrignanò, 2004] tanto libero da molti dei passati legami sociali e territoriali quanto scevro delle protezioni che gli stessi garantivano. Un uomo, quindi, depositario di una grande possibilità di azione, ma altresì privo del sostegno della comunità del luogo e meno tutelato dalle reti familiari, a cui in molti attribuiscono una condizione di latente fragilità ed insicurezza [Finocchiaro, 1999; Micheli, 2002c], peraltro tipica della vita contemporanea

[Beck, 1999; Bauman, 2000, 2002; Giaccardi, Magatti, 2001]. Proprio costui sembra oggi rapportarsi all'ambiente metropolitano, in un certo senso, come una unità dei processi comunicativi (intesi in modo luhmanniano) che nello stesso ambiente – a vari livelli – sussistono. Al punto che, se da un lato è in grado di scegliere in che modo fruire dello spazio e articolare le proprie relazioni, dall'altro lato non può prescindere dall'essere incluso in quanti più circuiti comunicativi (e relazionali) possibili, per garantirsi le necessarie possibilità di adattamento alla città complessa.

Rispetto a quanto appena esposto, occorre osservare che la situazione in cui – per il momento – verte la persona anziana non appare delle più favorevoli. Tant'è che, a fronte di un progressivo e repentino invecchiamento della popolazione italiana, si ha un corrispettivo aumento di un numero di persone che, per mancanze di vario genere (biologiche, culturali, sociali, ecc.), non di rado posseggono minori strumenti per affrontare l'impegno che comporta il vivere nell'attuale metropoli. Difatti, sebbene gli anziani non possano essere considerati come attori passivi o marginali, e per di più compongano un universo in via di notevole differenziazione [Porcu, 1991], è indubbio che gli stessi si trovino a dover affrontare, soprattutto con l'avanzare dell'età, una serie di limitazioni e difficoltà effettivamente problematiche. Basti pensare, per esempio, che l'anziano è un soggetto destinato prima o poi a confrontarsi con la diminuzione delle possibilità di muoversi sul (e la conoscere il) territorio in cui vive [Ripamonti, 2005], col restringersi della propria rete di relazioni [Clerici, 2002], oppure col constatare l'impossibilità di impiegare correttamente (per non dire accedere a) i nuovi canali comunicativi [Sartori, 2006], e tutto ciò proprio nel momento in cui la metropoli richiede agli individui elevate capacità personali di adattamento ai processi che la strutturano. Questa contraddizione, fra l'altro, diviene ancora più delicata nell'istante in cui l'individuo si scopre portatore di una qualche condizione di bisogno, al punto che potrebbe concretizzarsi il rischio che quest'ultimo termini per non essere neppure espresso [Castrignanò, Pieretti, 2003].

Tuttavia, gli anziani si caratterizzano nei confronti dell'ambiente urbano non solamente in maniera negativa, bensì anche per la diversità e la positività delle strategie che, invero, inscenano per adattarsi alla vita metropolitana. Difatti, se da una parte stentano a vivere quello che è l'aspetto sistemico (e tecnico-strumentale) delle comunicazioni (e relazioni), dall'altra parte tendono a porre peculiare attenzione a quello che è l'aspetto vitale del rapporto con il territorio [Dell'Orto, Tacani, 1990; Ripamonti, 2005] – non di rado desiderato più come spazio dei “luoghi” che dei flussi – nonché con la figura dell’“altro”, chiaramente in recisa controtendenza rispetto ai cambiamenti urbani in corso.

L'insieme degli elementi finora esposti contribuisce dunque a determinare l'oggetto della presente tesi, la quale si propone di fornire un contributo all'indagine del complesso (e difficile) rapporto che è in via di definizione tra l'anziano e la città. Nello specifico, adottando una prospettiva territorialista, si cercherà di comprendere il ruolo che il “luogo” metropolitano, in qualità di ambiente vitale – in qualche modo – condiviso, riveste attualmente allo scopo di rappresentare un possibile intermediario in questa relazione, pur essendo consapevoli che ormai lo stesso non possa più essere inteso come una qualche forma di comunità territoriale estesa, bensì come ambito assai più ridotto e delimitato [SgROI, 1997; Mazzette, 2004]. In particolare, si cercherà di esplicitare la funzione che questi spazi identitari ancora hanno per l'anziano, al fine di consentirgli sia di vivere un rapporto maggiormente positivo con il territorio urbano sia di trovare canali comunicativi a lui più congeniali per esprimere e ricercare soluzioni a determinate condizioni di bisogno.

Per quel che concerne, nel dettaglio, il concreto svilupparsi della tesi, si osserva che, nel primo capitolo, sarà proposta una riflessione di più ampio respiro rivolta ad illustrare alcuni tra i principali cambiamenti che stanno intervenendo tanto nella società quanto, di conseguenza, nelle città. Ciò al fine di offrire una prima analisi, di ordine generale, circa il carattere comunicazionale che va assumendo la realtà

contemporanea, nonché di esporre alcune problematiche che, per tale ragione, sembrano coinvolgere l'individuo, in particolare l'anziano.

Nel secondo capitolo, si concentrerà invece l'attenzione nei riguardi del tema legato ai mutamenti più recenti interessanti le aree metropolitane, ovvero inerenti alla loro concreta acquisizione dell'elemento comunicazionale. Questo per quanto concerne sia il complesso fenomeno della fluidificazione spaziale (causante la corrispettiva contrazione dei "luoghi") sia le modificazioni degli stili di vita e i comportamenti degli attori urbani, con le conseguenze che ambedue i fattori comportano in merito alla relazione che l'individuo intrattiene con il territorio.

Nel terzo capitolo, a cominciare dal confronto con il pensiero degli autori classici, verrà progressivamente presentata una lettura teorica del rapporto tra l'individuo e l'ambiente metropolitano, tratteggiabile mediante il ricorso ad una duplice prospettiva di analisi sviluppata in seno alla sociologia urbana. Da un lato, infatti, si ha una possibile interpretazione dei fenomeni urbani riconducibile ad una applicazione del pensiero luhmanniano, che raffigura la città come un ambiente complesso di comunicazioni sociali al quale la persona deve cercare di adattarsi; dall'altro lato, invece, si ha una lettura del comportamento del soggetto, risalente al pensiero fenomenologico, dal punto di vista dei suoi mondi vitali di rilevanza. Nello specifico, sulla base di quanto esposto, l'anziano parrebbe frequentemente collocarsi su tracciati identificabili impiegando strumenti concettuali relativi alla seconda prospettiva.

Nel quarto capitolo, riprendendo i contenuti e le osservazioni compiute nelle parti precedenti, si approfondirà ulteriormente il tema riferito all'anzianità nella città delle comunicazioni. In particolare, saranno riferiti tanto le criticità e i bisogni quanto le peculiarità di cui è titolare la persona anziana. Questo sia per quel che concerne il suo rapporto con il territorio urbano, con peculiare riferimento alla valenza che ancora ha per il medesimo il "luogo" metropolitano, in opposizio-

ne al mero spazio dei flussi, sia per quel che riguarda i processi comunicativi in esso presenti.

Nel quinto capitolo, infine, verranno esposti il disegno della ricerca empirica, la metodologia impiegata per l'indagine, le varie fasi di sviluppo, nonché l'analisi delle relative risultanze. Nel dettaglio, il lavoro sul campo è stato indirizzato a realizzare uno studio di caso su un particolare "luogo" metropolitano individuato nel territorio metropolitano bolognese: un Centro sociale anziani ubicato nel Quartiere Borgo Panigale.

I.

**IL QUADRO DI
RIFERIMENTO TEORICO**

1. CARATTERI, LUOGHI E ABITANTI DELL'EPOCA DELLA COMPLESSITÀ

1.1. Premessa

L'epoca attuale appare contraddistinta da una numerosa serie di cambiamenti – molti dei quali di vasta portata – tali da renderla difficilmente paragonabile alle precedenti. Questi abbracciano peraltro varie dimensioni del sociale, e finiscono per condizionare fortemente la vita di tutti noi, sebbene ciò avvenga, di frequente, in maniera tutt'altro che consapevole. Del resto, non è un caso che da più parti, al fine d'inquadrare il carattere che maggiormente identifica il presente, si faccia sempre più spesso ricorso al termine *complessità*.

La nostra società, dal canto suo, è indubbiamente una società complessa. Questa affermazione risulta facilmente riscontrabile nella quotidianità nella quale siamo immersi, a partire dai luoghi in cui trascorriamo buona parte del nostro tempo. Nelle abitazioni, negli uffici, nelle strade e – più in generale – nelle città, i simboli e le manifestazioni della (post)modernità si moltiplicano, ed altrettanto fanno gli influssi dei medesimi sulla nostra esistenza. L'ambiente urbano sembra, infatti, essere divenuto il centro delle dinamiche del mutamento globale, al punto che in esso risultano essere condensati gli effetti di svariati fenomeni, quali lo sviluppo tecnologico (specialmente delle telecomunicazioni), le crescenti migrazioni interne ed internazionali, la flessibilizzazione del mercato del lavoro, nonché le radicali trasformazioni legate alla struttura demografica della popolazione – per ricordarne alcuni tra i principali. In pratica, da molteplici punti di vista, la città o-

dierna si propone come il teatro in cui sembrano “naturalmente” scorribili i tratti della complessità.

Ad ogni modo, nel variegato insieme dei fattori che contraddistinguono la metropoli contemporanea, due paiono essere particolarmente rilevanti; ossia, da un lato, l’acquisizione da parte dell’ambiente urbano di quello che è stato definito – a vari livelli (spaziale, tecnologico, relazionale, ecc.) – il suo carattere comunicazionale e, dall’altro lato, il progressivo e rapido invecchiamento della popolazione residente. A tale riguardo occorre, infatti, notare che le nostre città sono sempre più abitate da individui in età anziana e vecchia, i quali, considerata la portata e la rapidità dei cambiamenti in atto, rischiano di trovarsi in notevole difficoltà nel cercare di adattarsi ad un ambiente urbano sempre più articolato e – se confrontato con il passato – a tratti irriconoscibile. Ciò è vero al punto che, per alcuni aspetti, non è azzardato sostenere che in una metropoli solcata e formata da comunicazioni, di vario genere, un’ampia porzione di persone è soggetta al pericolo di smarrire proprio la capacità di comunicare positivamente con la città, magari nel momento in cui il bisogno personale richiederebbe esattamente la situazione opposta.

Sulla scorta di quanto appena accennato, appare dunque delinearsi l’oggetto del presente lavoro: ciò che si desidera sviluppare, nel corso di queste pagine, consta in un’analisi del rapporto, non di rado contraddittorio, che sussiste tra l’anziano – in qualità di particolare attore metropolitano – e l’ambiente urbano, mirato ad evidenziare non soltanto i problemi, bensì anche le peculiarità e le risorse che contraddistinguono il primo.

In questa prospettiva, il capitolo che segue ha una valenza di ordine introduttivo. È sembrato, infatti, necessario, ancora prima di addentrarci nella specificità del tema, riflettere innanzi tutto sugli elementi che identificano maggiormente l’epoca attuale (paragrafi 1.2 e 1.3), in quanto gli stessi condizionano fortemente e trovano espressione diretta nell’ambito urbano, quindi, seguendo il tracciato lungo il quale si snoderanno i capitoli successivi, introdurre alcune riflessioni

legate ai cambiamenti della vita metropolitana (paragrafo 1.4), agli strumenti teorici che la sociologia urbana ha realizzato per comprendere questi ultimi (paragrafo 1.5), nonché (in relazione a quanto appena delineato) alla figura dell'anziano come peculiare attore urbano (1.6). Il paragrafo conclusivo (1.7) mostra quindi più nel dettaglio quelle che saranno le future tappe del percorso di analisi.

1.2. L'epoca della complessità

Il periodo storico in cui stiamo vivendo, cominciato sul terminare del “secolo breve”, al volgere di millennio [Castells, 2003a], molto probabilmente corrisponde – come diversi hanno ipotizzato – al sovrappiungere di una nuova epoca per l'umanità. Difatti, quella stessa modernità che ha avuto inizio dal verificarsi delle tre grandi rivoluzioni¹ e dalla nascita del capitalismo, è ora in una fase di estremo mutamento, se non proprio di rottura, nei confronti del passato.

Osserva, in proposito, A. Giddens, nell'introduzione al suo *Il mondo che cambia*: «Ci sono ottime ragioni per credere che stiamo vivendo un momento di trasformazioni storiche fondamentali; inoltre i cambiamenti che ci riguardano non sono confinati in una parte qualunque del globo, ma si estendono pressoché ovunque» [Giddens, 2000b: 11].

La realtà sociale contemporanea, per diversi aspetti, ha raggiunto una dimensione globale².

L'economia capitalistica, innanzi tutto, in modo particolare nella sua espressione finanziaria, è giunta ad avere una diffusione planeta-

¹ Scientifica, industriale e francese. A queste, peraltro, come illustra G. Morra [1994], corrispondono i pre-requisiti per la nascita della sociologia in qualità di disciplina scientifica attiva, appunto, a studiare il “fenomeno modernità”.

² La letteratura sociologica (e non solo) sulla *globalizzazione* è già alquanto ampia; inoltre la produzione sull'argomento, per ovvie ragioni, si dimostra tuttora molto attiva. Ad ogni modo, nell'ambito di un panorama così vasto, si possono osservare i seguenti autori: A. Appadurai [2001]; Z. Bauman [1999, 2001a, 2005]; U. Beck [2000, 2001a, 2001b, 2006]; M. Castells [2002b, 2003a, 2003b]; C. Giaccardi e M. Magatti [2001]; A. Giddens [2000]; A. Giddens e W. Hutton [2005].

ria. Attualmente la sfera terrestre è attraversata, praticamente per intero, da ininterrotti flussi finanziari di varia natura ed entità. Questi scorrono, indipendentemente dalle distanze spaziali, ad una velocità inferiore a quella di uno sbattere di ciglia, spesso lasciando dietro di sé, come unica traccia del loro passaggio, una semplice “istantanea”, visualizzata però da milioni di monitor dispersi in ogni dove e registrata dalla memoria di altrettanti computer. Tali flussi valicano costantemente le barriere dei vecchi Stati-Nazione, impegnati nella difficile ricerca di un compromesso tra la necessità di conservare la propria autorità³ e l’esigenza di una crescente collaborazione internazionale, condizionandone in maniera rilevante l’autonomia e la capacità di controllo del territorio. In aggiunta, l’andamento dei mercati, assieme a quello delle attività produttive, appare sempre più legato ad una serie indefinita di fattori, molti dei quali difficilmente prevedibili. Del resto, per un’economia globalizzata (e, in generale, per le odierne società), in cui s’infittisce progressivamente l’intreccio delle relazioni tra una molteplicità di attori – spesso alquanto diversi tra loro – gli stessi rappresentano per la prima una porzione non calcolabile di variabili determinanti per lo sviluppo ed il cambiamento.

L’età contemporanea è inoltre contraddistinta dall’incremento dei flussi di persone: se da un lato il fenomeno delle migrazioni è stato sempre presente nella storia di molti popoli, dall’altro lato è soprattutto a partire dagli ultimi anni del ‘900 che questo ha assunto dei caratteri del tutto particolari⁴. Una volta, infatti, gli spostamenti degli individui, specialmente quando comportavano il transitare tra entità statali distinte, erano limitati nel tempo e nello spazio. Oggi, invece, hanno raggiunto una frequenza ed una portata davvero senza precedenti; al punto di potere affermare che «il vicinato non dipende più dalla vici-

³ Anche laddove viene negato che tali cambiamenti mettano davvero a repentaglio l’integrità dello Stato «rimane il fatto che il grado di sovranità del potere politico nazionale è attualmente minore rispetto al passato, e ciò non può non condizionare la sua logica di azione» [Giaccardi, Magatti, 2001: 10].

⁴ Nota G. Scidà: «Nello scorcio finale del secolo XX [non di meno] le migrazioni internazionali sono emerse come coprotagoniste della scena mondiale» [Scidà, 2002: 13]. Al punto che oggi «170 milioni di persone si spostano nel mondo ogni anno» [Perego, 2004: 55].

nanza» [Beck, 1999: 31]. Oltre a ciò, in tali flussi risultano coinvolti – pur secondo modalità differenti – tanto l’immigrato extracomunitario, che ricerca in uno Stato straniero una diversa (a volte *la*) possibilità di occupazione e di vita, quanto il turista, che oltrepassa i confini nazionali per una vacanza, il giovane studente, che desidera maturare una qualificante esperienza formativa all’estero, così come il professionista, costretto per ragioni d’impiego a divenire, magari per periodi circoscritti, una sorta di “pendolare transnazionale”. In definitiva, vale a dire una molteplicità di figure⁵.

A rendere possibile lo svilupparsi tanto dei flussi economico-finanziari quanto dei flussi di persone certamente ha contribuito, con un ruolo d’eccezione, l’innovazione tecnologica, specialmente quella relativa al settore dei trasporti e, ancor di più, quella inerente alle telecomunicazioni. Oggi, infatti, veicoli sempre più veloci, treni ed aerei su tutti, permettono a chiunque di percorrere distanze ragguardevoli in lassi di tempo brevissimi. Ed ancora meglio di questi fanno gli strumenti legati alle ICT (*Information and Communication Technologies*⁶) ed Internet⁷, che sono in grado di far circolare nell’arco di pochi istanti

⁵ Scrive ancora G. Scidà: «Fra coloro che oggi espatriano vi sono, al di là della stereotipata figura del migrante che lascia la sua patria per cercare fortuna all’estero, molti altri tipi di persone mobili che scavalcano più o meno di continuo i confini nazionali: diplomatici, uomini d’affari, missionari, burocrati, accademici, medici o altri professionisti... turisti, veterani di guerre svoltesi all’estero, volontari in Paesi del Terzo mondo, artisti, rifugiati, pensionati... giovani in giro per i continenti per studio o per diletto ed altri ancora» [Scidà, 2002: 20-21].

⁶ Si desidera qui ricordare che, per il momento, non esiste ancora una definizione universalmente riconosciuta delle ICT, malgrado l’importanza e, soprattutto, l’uso sempre più frequente che viene fatto del termine. È sufficiente compiere una ricerca mirata in Internet per rendersi conto della scarsa chiarezza che tuttora vige sull’argomento. Tuttavia, una “voce” autorevole come quella dell’OECD (*Organization for Economical Development*) ha proposto, indicativamente, la seguente definizione: «A combination of manufacturing and services industries that capture, transmit and display data and information electronically» [Oecd, *cit.* in Zocchi, 2003: 39]. Per un approfondimento sugli indicatori che sono stati individuati per contraddistinguerle si veda: http://www.oecd.org/document220,2340,en_2649_34449_34508886_1_1_1_1,00.html.

⁷ Malgrado Internet rientri, in quanto singola componente, nel complesso delle ICT, è comunque meritevole di una menzione specifica, considerata la sua straordinaria valenza. Del resto, come riporta L. Sartori: «Internet viene identificato come la tecnologia capace di cambiare a fondo la società a cavallo del nuovo secolo, allo stesso modo in cui l’invenzione della macchina a vapore aprì le porte alla rivoluzione industriale» [Sartori, 2006: 8].

– al posto degli esseri umani – una quantità infinita di informazioni, per giunta quasi senza alcuna delimitazione di ordine spaziale⁸.

Il tempo e, soprattutto, lo spazio sembrano dunque divenire le ultime due vittime “illustri” dei progressi registrati dalla tecnologia, ormai diffusasi su scala planetaria. Essi, infatti, appaiono ripetutamente contrarsi e perdere, in tal modo, la funzione consolidata di variabili limitanti l’agire umano⁹.

Del resto, così com’è vero il fatto che tra società ed innovazione tecnologica non esiste un rapporto di determinazione del primo elemento per opera del secondo [Castells, 2002b: 5], è altrettanto vero che la relazione tra questa coppia di fattori ha già acquisito un ruolo fondamentale nel disegnare le traiettorie dell’intera evoluzione sociale.

In merito, ne sanno qualcosa gli individui. Coloro che, da un lato, sono costretti a confrontarsi con una quotidianità globalizzata in costante mutamento¹⁰, costellata sempre più spesso di novità (di cui molte, negli ultimi anni, legate proprio all’uso delle ICT) e cambiamenti fin troppo veloci – ai quali debbono peraltro adattarsi piuttosto in fret-

⁸ Rendendo peraltro possibile quella che è stata definita come una *simultaneità despaializzata* [Thompson, 1998].

⁹ Ciononostante il tempo, rispetto allo spazio, pare conservare una valenza maggiormente significativa, in particolare nel campo economico-finanziario, ripresentandosi come necessità di velocità e sincronizzazione. Ora più che mai, infatti, eventi ed operazioni di ogni tipo sembrano doversi susseguire incessantemente, in un processo di accelerazione sequenziale d’intensità crescente, poiché si è in presenza di uno sforzo generalizzato mirante ad annullare completamente l’“attrito” temporale. Tale sforzo è mosso dalla volontà e dal bisogno dei vari soggetti (individuali e collettivi), di potere interagire tra loro pressoché ad un tempo zero, nell’immediato. Tuttavia, proprio per la stessa portata di una simile tendenza, ogni minima (e, in fin dei conti, ineliminabile) variazione dell’elemento temporale, specialmente se impreveduta, si dimostra decisiva per il buon esito di una data azione. Rispetto al tempo, una volta avvenuto quello che J. B. Thompson ha definito lo «*sganciamento di spazio e tempo*, nel senso che la distanziamento spaziale non ha più comportato la distanziamento temporale» [Thompson, 1998: 51], ad opera soprattutto delle telecomunicazioni, lo spazio riveste una posizione minoritaria. Per usare un’espressione suggestiva di P. Virilio: «Ormai, *non vi è più qui, tutto è ora*» [Virilio, 2000: 110], oppure, per fare riferimento a Z. Bauman: «Il passaggio attraverso lo spazio è una funzione del tempo, le distanze sono misurate attraverso il tempo che serve a cancellarle...» [Bauman, 1999: 33-34].

¹⁰ Come sostiene R. Robertson [1999], il fatto di essere consapevole, da parte del soggetto, di ritrovarsi in un unico grande contesto caratterizza la specificità dei nostri tempi, giacché ogni evento locale ha una portata che va al di là del luogo in cui questo si è verificato.

ta (pena, a volte, il rischio di esclusione sociale¹¹) – e, dall’altro lato, si ritrovano invece ad essere in prima persona gli artefici – non di rado inconsapevoli – della stessa realtà sociale.

È facile dunque comprendere, già sulla base degli elementi fin qui accennati, il motivo per cui non siano stati in pochi quelli che, nel ricercare un termine in grado di contrassegnare efficacemente la nuova epoca che va delineandosi, abbiano fatto ricorso alla parola *complessità*.

Scrivono, in merito, il filosofo statunitense M. C. Taylor (tutto sommato, senza nascondere una qualche vena di ottimismo): «Stiamo vivendo in un momento di complessità senza precedenti, dove tutto si trasforma più rapidamente di quanto riusciamo a comprendere. È una fase di transizione da un’epoca che appariva stabile e sicura a un’altra in cui, come tanti sperano, tornerà l’equilibrio... Nel mondo che sta emergendo, la complessità è una condizione irriducibile quanto ineluttabile, che, se da una parte genera confusione e incertezza, dall’altra ci offre, nelle attuali trasformazioni sociali, economiche, politiche e culturali, la *possibilità*¹² di ripensare noi stessi in modo nuovo» [Taylor, 2005: 3].

Non appare inoltre un caso che il dibattito vertente sulla definizione di ciò che sta prendendo il posto della modernità non si sia ancora concluso, essendo peraltro vivificato da varie proposte interpretative.

In proposito, vi è chi ritiene, ad esempio come U. Beck, che i caratteri predominanti nell’attuale momento di cambiamento globale siano quelli della *indeterminatezza* [Beck, 2001a] e del *rischio* [Beck, 2001b], e che soltanto una *modernizzazione riflessiva*, adeguatamente

¹¹ Il tema dell’esclusione sociale è molto articolato, al punto di essere non soltanto oggetto di una ricca letteratura sociologica ed antropologica, bensì anche meritevole di una specifica trattazione. Tuttavia, ai fini della presente tesi, saranno considerati solo alcuni elementi ad esso relativi, soprattutto nei termini di esclusione sociale urbana. Per un primo approccio alla materia, si veda: Bergamaschi [1999]; Guidicini, Pieretti [1998a]; Guidicini, Pieretti, Bergamaschi [1997a; 2000b] e Guidicini [2003].

¹² Corsivo nostro.

teorizzata¹³, possa permettere un concreto transito attraverso quelle che lo stesso ha individuato come *prima* e *seconda* modernità [Beck, 1999]. Oppure vi è chi, come il sociologo catalano M. Castells, focalizzando l'attenzione sul ruolo rivoluzionario rivestito dalle tecnologie della comunicazione e dell'informazione per spiegare la nascita di quella che egli ha denominato *società dell'informazione*¹⁴, non esita a ribattezzare la nuova epoca, analogamente, *era dell'informazione* [Castells, 2002b, 2003a, 2003b].

Ad ogni modo, per un lungo periodo le riflessioni di molti autori, appartenenti peraltro a varie discipline, si sono concentrate, in generale, sull'impiego e la relativa specificazione del termine (talvolta divenuto, suo malgrado, generico "contenitore") *postmodernità*¹⁵, intendendo con ciò non esclusivamente un momento d'inevitabile rottura¹⁶ col passato, ma anche un «un diverso modo di rapportarsi al moderno che non è né quello dell'opposizione (nel senso dell'"antimoderno") né quello del superamento (nel senso dell'"ultramoderno")» [Chiurazzi, 2002: 3].

Dunque, nella pluralità dei punti di osservazione che nel corso del tempo sono emersi a tale riguardo, abbiamo, per esempio, quello di S. Lash, che vede principalmente nella postmodernità un processo di de-differenziazione culturale opposto a quello di differenziazione

¹³ Secondo l'Autore, le teorie della modernizzazione riflessiva si contraddistinguono, fra l'altro, per la capacità che hanno d'interpretare la nuova società sulla base di nuovi elementi, in grado di rompere con le categorie interpretative consolidate, proprie della vecchia modernità. Ad esse è inoltre affidato l'ambizioso compito di rendere cosciente, ovvero riflessiva, una «autotrasformazione della società industriale» che, sebbene al momento sia già atto, non lo è però in maniera consapevole [Beck, 1999: 31-37].

¹⁴ Scrive M. Castells: «We are living in a time characterized by the rise of the information society in its diverse reality. The foundation of this society is informationalism, which means that the defining activities in all realms of human practice are based on information technology, organized (globally) in information networks, and centered around information (symbol) processing» [Castells, Himanen, 2004b:1].

¹⁵ Se negli Stati Uniti d'America il dibattito sulla postmodernità ha avuto inizio, in maniera diffusa, tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, in Europa è cominciato, grossomodo, dalla metà degli anni '70, in particolare per merito di J. F. Lyotard, che promosse, nel suo *La condition postmoderne: rapport sur le savoir* [Lyotard, 1994], il termine «società postmoderna».

¹⁶ O, meglio, come nota, N. Salamone [1997: 57-58], *momenti* di rottura; quali, ad esempio, la fine dello storicismo di massa, la crisi dei vecchi centri di formazione delle identità, il dilagare dell'individualismo, il ridursi della sfera pubblica nella quotidianità, nonché il rischio dell'egemonia della tecnologia sull'uomo.

ed “autonomizzazione” avvenuto nella precedente modernizzazione culturale¹⁷ [Lash, 2000]; quello di J. Habermas [1981, 1997a, 1997b], che scorge l’incombere del dominio di una razionalità prevalentemente tecnico-strumentale e del corrispettivo innescarsi di un processo di *colonizzazione* sistemica a danno del *mondo della vita*, della *Lebenswelt*; quello di A. Ardigò che opera una distinzione tra *modernizzazione postmoderna* e un *oltre la modernizzazione postmoderna*¹⁸, che pare intravedersi all’orizzonte [Ardigò, 1992: 23-42]; oppure quello di M. Maffesoli [2000, 2005], che identifica la postmodernità con il fiorire del relativismo ed il contemporaneo affermarsi di nuove forme di *tribalismo* e, più in generale, di un vitalismo che soltanto una rinnovata *ragione sensibile* potrà adeguatamente comprendere¹⁹.

¹⁷ Per S. Lash il postmodernismo è «una sorta di “paradigma” culturale» [Lash, 2000: 14]. Dopo che la modernità ha sancito la maggiore differenziazione ed autonomizzazione possibile delle sfere culturali, ciò che segue è sia una contaminazione tra le stesse, sia una contaminazione tra il complesso delle sfere culturali con altri tipi di sfere, per esempio quelle sociali. In aggiunta, se la modernità ha riconosciuto il valore delle rappresentazioni del reale al punto di prenderle sul serio «in tutta la loro opacità e complessità» [*Ibidem*: 26] e “farne problema”, l’avvento del postmoderno giunge persino a dubitare dello stesso status del “reale”.

¹⁸ Secondo l’Autore, il «secondo periodo della modernizzazione, *quello che noi oggi designiamo come postmoderno*» [Ardigò, 1992: 28], inizia nei campi della scienza, della filosofia e, più in generale, della cultura, per giungere poi nel terreno politico-economico. Durante la *modernizzazione postmoderna* sono messi in discussione l’idea del progresso universale e l’universalismo della Ragione, e debbono essere affrontati dei cambiamenti sociali che comportano, per tutti, «colossali trasformazioni di struttura e di stili di vita» [*Ibidem*: 28]. La cultura che ne deriva ha cinque tratti salienti, quali: l’abbandono di ogni certezza ontologica sulla società e, più in generale, sulla “realtà”; il considerare la realtà sociale e fisica come “realtà complesse”; l’attenzione riposta sul fattore della non intenzionalità dell’agire umano, la contaminazione dello “sperimentalismo” e del “costruttivismo” delle scienze fisiche sulle arti e le relazioni interpersonali e sociali; nonché una riconsiderazione dell’individuo come portatore di un pensiero debole, avente una razionalità limitata, al punto da poter divenire oggetto di controllo da parte della razionalità tecnico-strumentale delle macchine. Tuttavia, nella fase attuale, *oltre il postmoderno*, si scorgono nuovi elementi per un cambiamento culturale generalizzato, come: lo sforzo mirato ad una ricomposizione di ciò che è stato precedentemente diviso (p. es., orientamenti macro e micro, sistema e mondi della vita, ecc.); una re-definizione del rapporto tra sistema sociale e ambiente fisico [vedi anche A. Ardigò, 1997]; l’emergere di un elementare universalismo per la difesa dei valori e diritti umani; una crescente importanza dello studio della mente umana rispetto al passato predominio dell’interesse per la sola tecnologia delle macchine; nonché un rinnovarsi della lotta per l’acquisizione del senso della – e nella – vita sociale, vissuto tramite la ricerca di nuove fondazioni morali, ovvero un approccio etico, ad esempio, per i settori della scienza e delle attività produttive.

¹⁹ Se la *postmedievalità* nasce dalla «nuova triade fondatrice: *l’Individuo, la Storia e la Ragione*» [Maffesoli, 2005: 47], la *postmodernità* vede il frammentarsi della verità assoluta in «verità parziali che conviene vivere» [*Ibidem*: 53], all’insegna di un nuovo vitalismo legato ad una fusione “affettuale” tra i soggetti. All’individualismo, che l’Autore contrassegna come una caratteristica della modernità, si sostituisce la necessità – di un soggetto senza dubbio

Oltre a questi studiosi, naturalmente, ve ne sono stati molti altri che hanno fornito il proprio contributo al processo di specificazione del termine postmodernità, al punto che, come nota A. Mela, malgrado vi sia comunque stato chi abbia criticato una certa sua vaghezza o, addirittura, inconsistenza, «è innegabile il fatto che proprio questa nozione abbia assunto... un ruolo centrale nel dibattito culturale, intendendo quest'ultimo sia nella sua accezione specialistica (la riflessione interna a campi ben definiti dell'attività culturale, scientifica, artistica), sia nell'accezione più larga, che abbraccia anche l'ambito dei comportamenti, delle mode, delle propensioni stilistiche più diffuse» [Mela, 1990: 10].

In ogni caso, per le finalità della trattazione che seguirà, più che soffermarsi sull'evoluzione e sugli esiti registrati da un simile confronto teorico-epistemologico, argomento che meriterebbe di per sé ben altro spazio per un'adeguata analisi, è invece preferibile occuparsi direttamente, se non di tutti, almeno di alcuni degli elementi che sembrano disegnare i tratti della nuova epoca.

1.3. I caratteri della nuova epoca: alcune considerazioni generali

Riuscire ad individuare la totalità dei caratteri – peraltro tra loro correlati – che contraddistinguono l'odierna società è indubbiamente impresa difficoltosa. Questo perché la velocità, la frequenza ed anche la portata dei cambiamenti che in essa avvengono sono in costante aumento; al punto che, a ben guardare, la prima osservazione che si può fare a proposito della sua specificità è proprio legata alla progressiva *accelerazione dei processi di trasformazione* degli stessi fenomeni sociali [Taylor, 2005: 3]. Mai come in questo periodo storico, infatti, il ritmo di mutazione delle forme e delle strutture sociali, unitamen-

maggiormente *flessibile* – di “essere con l'altro”, laddove, giacché l'orientamento all'alterità rappresenta la «struttura essenziale di tutta la vita sociale» [Ibidem: 67], vi è dunque una specie di ritorno alle radici del vivere collettivo.

te a quello degli stili di vita e delle modalità d'interazione tra i soggetti è apparso tanto vertiginoso.

A rendere ciò possibile ha contribuito in maniera decisiva, come si è accennato, lo *sviluppo tecnologico*. Il rapporto tra società e tecnologia va serrandosi, e se la prima si dimostra determinante per la propagazione o meno delle innovazioni provenienti dal campo della tecnica (fino a sancirne l'eventuale successo o fallimento) [Granelli, 2006], la seconda si propone sempre più come agente direttamente responsabile della variazione sociale.

In tale ambito, un ruolo privilegiato (destinato sicuramente ad avere ancora una grande importanza) è rivestito dai *mezzi di trasporto* e dai *media della comunicazione a distanza* (sia in termini di spazio che di tempo). Questi ultimi, in particolare, sono ormai diventati indispensabili per lo svolgimento delle normali attività di lavoro, studio e perfino socializzazione. Tuttavia, ancor più che i media "classici" della comunicazione di massa, quali, ad esempio, radio e televisione (tuttora comunque protagonisti – fra l'altro – di una florida industria culturale), sono quelli legati alle telecomunicazioni ad aver acquisito un peso enorme per l'esistenza tanto delle persone quanto delle organizzazioni. Tra questi, una speciale menzione va "naturalmente" riservata all'universo di Internet, affermatosi successivamente (dalla metà degli anni '90²⁰) ad invenzioni pur rivoluzionarie come quelle del telegrafo e del telefono, ma dalle implicazioni decisamente più circoscritte.

Internet, in quanto spazio virtuale²¹ privo di confini – e, in parte non minimale, di regole – dove una quantità incalcolabile d'informazioni di ogni tipo viaggiano, quasi sempre indisturbate, alla velocità della luce, non soltanto è divenuto, in appena un decennio, una nuova porzione dell'universo sociale globale, bensì la sua espansione sembra non avere limiti – per il momento – verosimilmente pre-

²⁰ Nello specifico, dal 1995, anno in cui la NSFNET (National Science Foundation – NET) statunitense è stata chiusa, «spalancando le porte alla privatizzazione di Internet» [Castells, 2002a: 23-24].

²¹ Un *cyberspazio* che si connette con lo spazio fisico, non senza conseguenze talvolta contraddittorie, tra cui, in un certo senso, il paradossale ri-crearsi di un *eccesso di spazio* per l'esperienza umana [Boccia Artieri, 1998].

ventivabili. Del resto, oggi è proprio grazie alla grande “rete” (la nota *World Wide Web*)²² – che per ogni secondo che passa guadagna un numero considerevole di accessi e nodi²³ sparsi in tutto il mondo – che attori di qualsiasi tipo sono in grado di entrare o rimanere in “contatto” tra loro, potendosi appoggiare ad un tramite, sebbene non sempre affidabile²⁴, certamente comodo ed immediato.

In aggiunta, le restanti tecnologie legate al complesso delle ICT e, più in generale, al “digitale”, negli ultimi anni hanno registrato una rapidissima evoluzione, nel senso di una convergenza delle strumentazioni prodotte mediante il loro impiego²⁵. Al punto che, adesso, non soltanto computer, telefoni cellulari, macchine fotografiche digitali, videocamere e gli altri apparecchi *high tech* sono in grado d’immagazzinare contemporaneamente informazioni di diversa natura (segni, immagini e suoni), bensì hanno raggiunto un tale livello d’integrazione da permettere una facile condivisione dei dati, unitamente all’immissione degli stessi nel circuito comunicativo globale di Internet²⁶.

È dunque facile comprendere che se ora il mondo si presenta notevolmente più “piccolo” e “conosciuto” di quanto non fosse anche soltanto due secoli fa, in virtù dell’incessante *comunicazione* (visiva, sonora, ecc.) che si verifica da un posto all’altro del globo, ciò è dovuto in larga parte al proliferare, in ogni dove, proprio degli strumenti ad alta tecnologia²⁷. Ma non solo. Difatti, una parte non trascurabile, per

²² Ovvero l’applicazione per la condivisione di informazioni sviluppata nel 1990 dal programmatore inglese Tim Berners Lee.

²³ Nonché *host*, ovvero un computer in rete che ospita risorse e servizi disponibili ad altri sistemi, anche appartenenti ad altri computer.

²⁴ Data la crescente presenza di fonti di disturbo, alterazione e distruzione impropria delle informazioni.

²⁵ Non è insolito, del resto, che nuovi media appena introdotti nel mercato attraversino dapprima una fase di concorrenza per la conquista di un pubblico ancora limitato, quindi, con l’espansione dell’utenza, vivano una seconda fase d’integrazione [Ciuffoletti, Tabasso, 2005].

²⁶ Si può dunque sostenere che la capacità dei *new media* di accumulare e trasmettere informazioni sembra procedere di pari passo con la loro facoltà di generare direttamente prodotti simbolici, ovvero nuova informazione, ovvero ciò che per P. Virilio [2000] ormai è diventata, dopo massa ed energia, la *terza dimensione della materia*.

²⁷ Del resto, come sottolinea B. Corsini, la «nascita di prodotti ad alta tecnologia digitale consente all’uomo di “essere virtualmente presente” in ogni parte del mondo» [Corsini, 2000: 111].

così dire, del “merito” di questa rivoluzione è da imputarsi anche all’incredibile sviluppo di cui sono stati protagonisti, ancor prima dei media della comunicazione, i mezzi di trasporto.

Il viaggiatore contemporaneo, rispetto a quello d’inizio ‘900, gode, infatti, di una possibilità di movimento davvero straordinaria, tale da consentirgli di attraversare spazi ragguardevoli in tempi talmente ridotti che, appena qualche decade fa, sarebbero stati considerati fantascientifici. Lo spostarsi da uno Stato all’altro, oppure tra continenti diversi, è divenuta una questione di poche ore, così come il transitare tra differenti regioni di uno stesso Paese. Dal pendolare al turista, dal professionista al migrante, chiunque può compiere il tragitto che desidera nel corso di una giornata, in pratica a prescindere dal fattore distanza. Inoltre, quella dell’essere “in viaggio” è una condizione che accomuna un numero crescente di persone, tanto da essere divenuta uno dei simboli della nuova epoca. D’altro canto, non rappresenta certamente un caso il fatto che molti dei cosiddetti “luoghi senza identità”, o *non-luoghi* [Augé, 2000], quali, ad esempio, le sale d’imbarco degli aeroporti o le sale d’attesa delle stazioni dei treni, siano sempre più frequentati. Tutti i punti di accesso che sono (od entrano a fare) parte del sistema di comunicazione e/o transito delle persone e delle merci, specialmente se sono depositari del ruolo di nodi per il grande traffico, già di per sé si pongono nei confronti di molti attori sociali quali poli “naturalmente” di attrazione.

Telecomunicazioni e trasporti, dunque, hanno fortemente contribuito alla nascita di quel fenomeno alquanto peculiare – che tutti noi, volenti o nolenti, stiamo vivendo – che è la *globalizzazione*. Tra i vari significati²⁸ che si possono attribuire a questo, ormai, ex neologismo, vi è quello della “messa in rete”²⁹ di ogni località della sfera terrestre – con i suoi abitanti, la sua cultura, la sua economia, in pratica i suoi

²⁸ Significati, specifica A. Giddens [2000a], che non si possono riferire soltanto alla mera dimensione economica.

²⁹ In verità, come nota A. Appadurai [2001], la novità della globalizzazione non consiste nel fatto che il mondo sia diventato un insieme d’interazioni su larga scala, realtà presente già da diversi secoli, bensì che tale interattività abbia conquistato un’intensità ed una varietà degli elementi senza precedenti.

specifici fenomeni sociali – con tutte le altre “località” del mondo³⁰. In tal senso, la coppia di termini opposti (eppure tra loro in relazione) che – come ormai si rileva da diversi anni – sembra meglio rappresentare questa nuova espressione planetaria del *sociale* è quella, appunto, di *globale/locale*; sintetizzata, ad esempio, nell’espressione di *glocale* [Robertson, 1999], oppure, ancora prima, di *villaggio globale* [McLuhan, Powers, 1986].

Parlare di globalizzazione significa, perciò, trattare potenzialmente di parecchi temi – politica, finanza, cultura e molto altro ancora – e di altrettante problematiche, tutte però accomunate da un minimo comune denominatore: la comunicazione. Difatti, globalizzazione è comunicazione. È la reciproca “messa in relazione” – non di rado inconsapevole e, ancor più spesso, imprevedibile – di una quantità indefinibile sia di attori sociali (dagli individui alle organizzazioni) sia di fattori di altro genere, ad esempio naturali-ambientali; con le conseguenze che una tale “con-fusione” di elementi può comportare e tuttora, in effetti, sta comportando.

Tale processo di “raccordo” o unione, per giunta, sta avvenendo in maniera sempre più repentina e difficilmente monitorabile, in quanto la frequenza e l’intensità delle comunicazioni, e del corrispettivo scambio d’informazioni, sono in costante ascesa. Per rendersi conto della portata di un simile fenomeno è sufficiente pensare alle transazioni finanziarie che qualunque operatore di Borsa³¹ può realizzare nell’arco di tempo necessario per digitare un ordine di acquisto o vendita sul personal computer; oppure alla quantità di contatti – magari sparsi ovunque nel mondo – che un qualsiasi utente di Internet può coltivare, nel giro di pochi minuti, sfruttando le enormi potenzialità di

³⁰ Senza distinzioni di sorta, giacché, come nota U. Beck: «Nella società globale del rischio le società non occidentali condividono con l’Occidente non solo lo stesso spazio e lo stesso tempo, ma anche – cosa più importante – le stesse sfide di fondo della seconda modernità (in luoghi diversi e con diverse percezioni culturali)» [Beck, 2001b: 12].

³¹ Dalla SIM (Società d’Intermediazione Mobiliare) al “piccolo investitore” che opera sui mercati, magari per mezzo del proprio computer domestico.

un normale programma di “messaggistica istantanea” (*instant messaging*)³².

Del resto, come si è già accennato, l’effetto di “frizione” o “attrito” dovuto al tempo va riducendosi drasticamente; ed altrettanto, se non di più, avviene per quello legato allo spazio. Difatti, non soltanto la distanza spaziale sembra essere in procinto di smarrire irrimediabilmente il proprio ruolo di agente in grado di ostacolare il movimento di individui ed informazioni, ma anche la direzione che il cambiamento generalizzato ha intrapreso pare condurre verso una parziale mutazione dello spazio in sé, che da *luogo* portatore di una propria identità e valenza simbolica – ovvero di un patrimonio storico-culturale condiviso dai suoi abitanti – si va trasformando in *spazio* (sempre più anonimo, ospite) dei *flussi* (di vario tipo: finanziari, di persone, di informazioni, ecc.) [Castells, 2002b]. Il tutto al ritmo di un’accelerazione costante che tende a riportare *i* vari tempi ad *un* unico tempo zero – quasi un eterno presente – in cui gli avvenimenti sociali, ridotti nella durata e moltiplicatisi a dismisura nel numero, nel momento in cui divengono oggetto di comunicazione si avvicinano ad essere sempre più analoghi a quei singoli *eventi*, impalpabili azioni concatenate in un ininterrotto processo, così come li aveva descritti N. Luhmann [1992].

In definitiva, la considerazione che, con più evidenza, sembra emergere dalle osservazioni fin qui proposte sull’odierna società globalizzata è che questa non soltanto risulta essere attraversata e condizionata *da* comunicazioni, bensì vive proprio *di* comunicazioni.

Dagli aeroporti alle stazioni, fino alle grandi arterie del traffico urbano ed extraurbano, dalle linee telefoniche ai ripetitori della telefonia mobile, per giungere alle autostrade informatiche – solo per portare alcuni esempi – qualunque cittadino degli Stati occidentali si ritrova quotidianamente a “navigare” in una vasta “laguna” collegata da innumerevoli canali comunicativi, tra i quali, consideratone l’estremo

³² Quali, per esempio, (Windows Live) Messenger, Skype ed Icq, per citare quelli attualmente più noti ed utilizzati.

intreccio, rischia inevitabilmente di districarsi (quando ci riesce) con crescente difficoltà.

D'altro canto, mai come in questo momento le vie delle comunicazione appaiono essenziali per l'esistenza tanto degli uomini quanto delle organizzazioni. L'eventuale disponibilità oppure assenza di adeguate infrastrutture per i trasporti, nonché di collegamenti a banda larga per immettersi nella rete di Internet, può segnare la possibilità o meno per un'azienda di svilupparsi, o perfino sopravvivere. Così come la competenza nell'uso dei più moderni strumenti informatici può permettere ad un soggetto di avere maggiori occasioni tanto per guadagnare un impiego quanto per conservare amicizie³³ o creare nuove conoscenze³⁴.

In generale, dunque, mai come adesso gli esseri umani – per forza o per bisogno – si sono trovati costretti a rapportarsi tanto frequentemente tra loro, peraltro, come sempre più spesso accade, in maniera mediata. Essere inseriti o, meglio, inclusi nei circuiti della comunicazione è indispensabile nell'odierna società. Oltre a questo, ormai l'adattamento sociale richiede anche un certo grado di "informatizzazione"³⁵. Chi non lo possiede è a rischio di *esclusione sociale*. Del resto, non è un caso che l'attenzione di una porzione crescente di studiosi recentemente si sia indirizzata verso l'analisi del fenomeno – tanto invisibile quanto pericoloso – del *digital divide*, inteso come mancan-

³³ A tale proposito basti riflettere sullo sviluppo straordinario che stanno tuttora dimostrando, non tanto i programmi di posta elettronica, che ormai sono da considerarsi ampiamente diffusi, bensì "fenomeni" informatici relativamente più recenti, come i già ricordati strumenti di *instant messaging*, che hanno permesso di rendere concreto quanto J. Echeverría si auspicava, già nel 1994, per la "sua" *Telepolis* [Echeverría, 1995].

³⁴ Occorre qui, se non altro, ricordare che il tema dei rapporti interpersonali mediati che nascono esclusivamente in ambiente virtuale – specialmente attraverso i canali delle *chat room*, dei *forum*, delle *virtual community*, ecc. – è ancora fortemente dibattuto. Nei termini della discussione generale soggiace il dubbio circa la presunta o meno valenza neo-comunitaria delle relazioni che tramite essi sembrano realizzarsi [Mannarini, 2002].

³⁵ Ma non solo, tant'è che, denuncia M. Castells, in termini educativi gli individui dovranno maturare una certa capacità di «riprogrammare se stessi», giacché «una delle capacità fondamentali che ci vengono richieste, una volta in possesso dei migliori computer della storia, è quella di sapere reinterpretare noi stessi in modo da possedere in ogni momento le conoscenze sufficienti per adempiere ai compiti che ci prefiggiamo» [Castells, 2004a: 21-22].

za sia di accesso che di utilizzo di Internet e delle altre nuove tecnologie³⁶.

Ad ogni modo, nonostante la necessità dell'uomo contemporaneo di comunicare con gli altri sia divenuta fondamentale per la sua stessa esistenza, non sembra che le relazioni tra i soggetti, notevolmente aumentate di numero, abbiano però acquisito maggiore stabilità o durata, anzi [Crosta, 2002]. Difatti, sebbene possa apparire paradossale, attualmente si è in presenza di un incremento dell'*incertezza* tanto dei rapporti tra gli individui³⁷ quanto della loro capacità di mantenere salda la propria autonomia.

È oramai un dato acquisito, ad esempio, che la *famiglia*³⁸ – vale a dire l'istituzione che, dalla nascita fino ai giorni dell'eventuale perdita dell'autosufficienza, dovrebbe essere in grado di fornire alle persone un insostituibile supporto – sembra vivere un momento di forte *crisi* in tutti i Paesi occidentali (nonostante la situazione italiana, come quella di altri Stati dell'area mediterranea, sembrerebbe meno grave di altre). Assieme a questa, anche la *comunità di vicinato*, che in passato – spe-

³⁶ Per *digital divide* s'intende il divario che è presente tra coloro che hanno accesso alle nuove tecnologie, quindi possono utilizzarle, e chi invece non lo ha. Tra le diverse forme che sono state individuate per questo fenomeno, vi sono quelle del *divario globale* (relativo alle differenze di accesso tra Paesi sviluppati e non sviluppati) e del *divario sociale* (relativo alle differenze di accesso interne ad uno stesso Stato), specificate poi dalle *disuguaglianze digitali*, intendendo con queste il diverso uso che viene fatto delle nuove tecnologie. Difatti, se un primo problema sussiste nell'essere in grado di utilizzare le ICT, quello successivo è riuscire a rendere effettivamente vantaggiosa, da parte dell'individuo, questa possibilità [Sartori, 2006]. In proposito, per quanto riguarda l'attuale situazione italiana, i dati forniti dal Quinto Rapporto sulla comunicazione in Italia [<http://www.censis.it/277/372/5357/5657/COVER.asp>] nonostante mostrino un aumento dell'accesso ad Internet, tale per cui risultano collegarsi da casa nel 2005 il 35,7% degli italiani (contro appena il 20,1% del 2001), il *divario sociale* è ancora abbastanza elevato. Soprattutto in termini generazionali, considerando che ben il 58,5% degli internauti domestici hanno un'età compresa tra i 18 e i 29 anni, contro il 31,8% di coloro che hanno dai 30 ai 64 anni, ed appena il 4,5% degli over 64enni.

³⁷ Una volta verificatesi nell'età contemporanea le tre rotture identificate da C. Giaccardi e M. Magatti – ovvero lo smarrirsi della capacità di produrre valori e riferimenti simbolici unificanti; il moltiplicarsi dei sistemi e dei criteri di legittimità, divenenti a volte perfino contrastanti; l'affievolirsi dei confini fra natura e cultura – ogni «individuo è spinto a trovare la propria personale sintesi in funzione della propria collocazione entro sistemi sociali e relazionali molto complessi, indipendentemente da ogni quadro sociale unitario. Che questa situazione renda possibile la crescita della libertà e dell'autodeterminazione individuale è senz'altro vero; ma al tempo stesso, essa è foriera di nuovi problemi e contraddizioni» [Giaccardi, Magatti, 2001: 92-93].

³⁸ In quanto *capitale sociale primario* [Donati, 2003].

cialmente negli insediamenti urbani – garantiva ai soggetti un’importante rete di protezione e solidarietà, pare oggi perdere decisamente consistenza. E se è vero che, ad esempio, lo Stato e gli Enti locali nostrani cercano di essere più attenti nei confronti della sicurezza sociale dei cittadini, così come aumenta l’impegno civile generalmente profuso dalle componenti del Terzo settore, è altresì vero che questi attori³⁹ non possono, da soli, sopperire al disgregarsi delle prime due agenzie di socializzazione (della famiglia, in particolare).

La società odierna, in un certo senso, sembra dispiegarsi in tutta la sua *ambivalenza*⁴⁰. Laddove crescono sia la libertà – in primo luogo relazionale – dei singoli sia le occasioni che gli stessi hanno per rapportarsi tra loro, allo stesso modo appare aumentare l’erosione di quelle cerchie o sfere sociali, per usare due espressioni che rimandano a G. Simmel, che costituiscono le unità originarie dello stesso vivere sociale. Del resto, proprio le celebri osservazioni che, ormai un secolo fa, il filosofo tedesco rivolse all’allora uomo moderno⁴¹, rappresentato dall’abitante della metropoli [Simmel, 1998b], non soltanto si dimostrano tuttora valide [Giaccardi, Magatti, 2001], bensì risultano maggiormente generalizzabili essendo, tra l’altro, rese ancora più evidenti dal fatto che la nostra realtà è ormai diffusamente costituita – assai più di quella a cui l’Autore si riferiva – *da* e *di* comunicazioni. D’altro canto, uno degli anelli di congiunzione che lega moderno e postmoderno è proprio il processo di progressiva emancipazione dai vincoli collettivi che concede al singolo una possibilità d’interazione senza precedenti nella storia, ma che comporta il corrispettivo montare del

³⁹ Stato, Enti Locali e Terzo Settore sono oggi chiamati, peraltro, ad intensificare il loro rapporto, al fine di garantire interventi coordinati e più efficaci a favore del cittadino. A riprova di questo, si ricorda solamente l’entrata in vigore della (tanto attesa) Legge quadro n. 328/2000 stabilente la realizzazione del “Sistema integrato di interventi e Servizi sociali”.

⁴⁰ Non a caso U. Beck ha provocatoriamente definito la nostra epoca: *era dell’e* [Beck; 2001a].

⁴¹ Per Simmel l’emancipazione dell’uomo moderno deriva, tra l’altro, dal suo progressivo sottrarsi alla rigida egemonia delle sfere sociali storicamente consolidate e dalla conseguente possibilità, che il medesimo acquisisce, di scegliere un numero crescente di cerchie alle quali appartenere. Un soggetto è tanto più specifico ed autonomo quanto più sono le sfere sociali alle quali partecipa. Tuttavia, allo stesso tempo, ciò genera problemi sia per il riprodursi di un mondo condiviso tra le diverse persone, sia per il fatto che l’individuo, appunto perché sempre più tale, tende a trovarsi maggiormente “solo” rispetto al passato.

suo *individualismo*⁴² – tant'è che, come nota Z. Bauman, «ora, come allora, l'individualizzazione è un destino e non una scelta» [Bauman, 2002: 63].

Essere immersi in un flusso ininterrotto di contatti di vario tipo, il transitare ripetutamente dal (a volte, solamente tentare di) gestire relazioni dirette a relazioni mediate, non di rado indipendentemente dalla loro significatività per il soggetto stesso, in questo momento rappresenta la *normalità* della nostra quotidianità, altamente differenziata. Ciononostante, all'incremento della quantità e della frequenza delle interazioni non corrisponde necessariamente una maggiore integrazione dell'attore nel sistema sociale, bensì, più semplicemente, il rispettare un principio di *adattamento* che richiede da parte di ognuno, ricordando ancora le analisi proposte da N. Luhmann, il mero partecipare ai processi comunicativi [Luhmann, 1990; Luhmann, De Giorgi, 1996]. Pena, in caso contrario, l'esclusione dal sistema.

Appare dunque facile comprendere il perché taluni autori, per descrivere la condizione nella quale sempre più spesso si viene a trovare l'individuo in un universo talmente vario e sfaccettato – poiché privo di reali confini – ma anche radicalmente mutevole⁴³, come oggi si presenta il nostro, facciano ricorso all'immagine di un uomo che racchiude in sé una sorta di *fragilità* di fondo [Beck, 1999], di cui peraltro non sempre sembra esserne consapevole. Noi tutti, infatti, viviamo in una società dell'incertezza [Bauman, 1999], nei confronti della quale corriamo costantemente il rischio di ritrovarci, talvolta in tempi relativamente ristretti, “dis-adatti”.

⁴² Un individualismo che nel postmoderno diviene *individualismo di massa* (peraltro solo in apparente contraddizione con la diffusione di modelli culturali standard veicolati dai media), come evidenzia G. Amendola, giacché «fondato sul principio sempre più diffuso per cui ciascuno ha il diritto di vivere la propria vita nel rispetto della propria identità». Cosicché: «Ognuno ha diritto di essere ciò che è e, soprattutto, di essere ciò che ha deciso di diventare». Al punto che «Si consolida un individualismo etico che sostiene e rafforza – conferendo un valore morale assoluto – identità e differenze» [Amendola, 2000: 57].

⁴³ Nota, in merito, C. Taylor: «In un mondo di affiliazioni e di rapporti mutevoli, aumentano rapidamente perdita di sostanza, tenuità dei legami e vacuità delle cose che usiamo» [Taylor, 1993: 617].

Un esempio, certamente estremo nella sua radicalità, eppure concreto, lo si può riscontrare nelle indicazioni provenienti dagli studi sulle emarginazioni gravi. A tale riguardo, se è vero che il fenomeno delle povertà estreme – storicamente legato all’ambiente urbano – non è una caratteristica specifica della nuova epoca, è altresì vero che recentemente ha acquisito dei tratti particolari. Oggi, infatti, oltre a dover ormai parlare di un *processo* – una *traiettoria di vita* [Guidicini, Pieretti, Bergamaschi, 1995; Pieretti, 1997] – che conduce la persona, attraverso il passaggio di varie fasi di deprivazione relazionale e lavorativa, al drammatico traguardo della vita in strada⁴⁴, ciò che maggiormente colpisce è che non paiono più sussistere, al momento, delle *categoria specifiche* di soggetti a rischio di esclusione sociale⁴⁵. In pratica, potenzialmente chiunque – dall’operaio al manager – potrebbe ritrovarsi nell’identico stato di profonda difficoltà.

La fragilità dell’uomo contemporaneo – anche a prescindere dalle espressioni più radicali appena menzionate – si può dunque spiegare, almeno in parte, per mezzo del complesso degli elementi finora accennati (ai quali, tra l’altro, andrebbe aggiunto il tema, importantissimo, relativo alle attuali tendenze presenti nel mondo occupazionale⁴⁶). Difatti, la riduzione delle reti primarie a sua protezione, unitamente

⁴⁴ Termine ultimo del processo di *decomposizione ed abbandono del Sé*, che conduce ad oltrepassare la soglia dell’«incapacità-riluttanza a provvedere a se stessi» [Pieretti, 2003b: 62-65], un processo che rappresenta una sorta di *feedback* rispetto a quello delineato dalla *trajec-toire de vie* [Pieretti, 2000a].

⁴⁵ Come propone nella sua lettura del fenomeno delle povertà estreme M. Bergamaschi, che sottolinea: «Individui inseriti nel mercato del lavoro, interni ad un contesto di relazioni sociali ricche si trovano esposti oggi al rischio della povertà estrema in seguito ad eventi che rendono visibile la fragilità del legame sociale» [Bergamaschi, 1999: 27].

⁴⁶ Oggi, infatti, nella transizione da un’economia fordista ad un’economia di tipo post-fordista, cominciato a partire dagli anni ’70 [Harvey, 1993], il lavoro ha acquisito una notevole *flessibilità*, al punto di risolversi, non di rado, nella precarizzazione specialmente del lavoratore dipendente, con ciò che ne consegue nei termini tanto della sua sicurezza patrimoniale quanto, non meno importante, della sua stabilità emotiva. Del resto, se «la vulnerabilità è una condizione sociale *emergente*, in quanto direttamente collegata al processo di ristrutturazione del sistema capitalistico in senso post-fordista» [Chicchi, 2003: 59], una parte considerevole dell’attuale condizione degli individui è proprio legata al processo di notevole incremento della flessibilità occupazionale. Come osserva U. Beck, «“Flessibilità” significa anche una redistribuzione dei rischi dallo Stato e dall’economia ai singoli individui... Di conseguenza, quanto più i rapporti di lavoro sono “deregolamentati” e “flessibilizzati”, tanto più rapidamente la società del lavoro si trasforma in una società del rischio che non consente calcoli individuali o politici» [Beck, 2001b: 22].

agli sforzi che lo stesso deve compiere [Beck, 2000] – proprio in quanto individuo⁴⁷ – per partecipare attivamente alla vita sociale, a lungo andare rischiano di logorare la capacità di adattamento del soggetto, al punto di pregiudicarne le possibilità d'integrazione nel sistema sociale. In merito, occorre peraltro sottolineare che tali difficoltà solitamente aumentano con l'avanzare dell'età anagrafica degli individui, per ragioni di carattere fisico, psichico e relazionale.

Ora, senso e portata di quest'ultima precisazione possono essere facilmente compresi considerando il *processo di radicale senescenza* che la parte del mondo ad economia avanzata sta vivendo⁴⁸, già da diversi decenni, in maniera diffusa⁴⁹ (in tale ambito, peraltro, l'Italia vanta il non invidiabile primato di essere uno dei Paesi a maggior indice d'invecchiamento della popolazione⁵⁰).

Se da un lato, dunque, l'individuo anziano sta divenendo un attore sempre più rilevante – e non solo numericamente – per le società occidentali, dall'altro lato sembra essere colui che incorre più frequentemente nel pericolo di trovarsi, in qualche modo, escluso⁵¹ da buona parte delle corrispettive dinamiche sociali. Difatti, benché appaia indubbio che gli attuali processi di senescenza siano ormai alquanto diversificati [Porcu, 1993], al punto che non è più possibile (come in

⁴⁷ «Chance, pericoli, insicurezze della biografia, che prima venivano definiti nell'ambito dell'unione familiare, della comunità di paese, o attraverso il ricorso a regole corporative o alle classi sociali, devono oggi essere percepiti, interpretati ed elaborati dai singoli. Le conseguenze – le chance così come gli oneri – si trasferiscono sugli individui, i quali, di fronte all'alta complessità dei rapporti sociali, molto spesso non sono quasi mai in grado di prendere le decisioni che stanno diventando indispensabili soppesando in modo equilibrato interessi, questioni morali e conseguenze» [Beck, 2000: 9].

⁴⁸ Un processo del tutto nuovo, tant'è che, nota F. Schirrmacher: «Ogni civiltà ha conosciuto la giovinezza per il semplice fatto che tutte le persone sono state giovani, ma pochissime hanno esperienza di cosa sia la vecchiaia. L'età senile nella storia della civiltà e dell'evoluzione della nostra società è qualcosa di molto recente: rientrava nei casi improbabili ed era l'esperienza di una minoranza». Non a caso: «Le ricerche in tale ambito non hanno neppure cinquant'anni» [Schirrmacher, 2006: 19].

⁴⁹ Fenomeno che è stato definito una *silenziosa rivoluzione demografica* [Scabini, 1995].

⁵⁰ Nonostante il processo di invecchiamento sia iniziato tardivamente in Italia, rispetto alla maggior parte degli altri Paesi europei [Assr, 2005].

⁵¹ Se il fenomeno dell'emarginazione anziana è comunque relativamente recente [Bosco, 1998], esso desta preoccupazioni recenti per il futuro, visto il suo rapido accentuarsi nell'ultimo ventennio, ed il suo essere rappresentato da una variabilità crescente di situazioni specifiche.

passato non di rado si è fatto) pensare all'anziano in termini di una categoria omogenea (peraltro costituzionalmente debole), è altresì vero che lo stesso, assai più di altri soggetti, sembra spesso in difficoltà nell'adattarsi ad una realtà sociale in vertiginoso mutamento. Per giunta, questa situazione si dimostra particolarmente grave laddove insorgono, con l'avanzare dell'età, delle problematiche imprevedute per il soggetto. Cosicché l'eventuale trovarsi senza un valido supporto familiare⁵², congiuntamente all'impossibilità d'impiegare canali comunicativi "adeguati" [Porcu, 1992], può non soltanto influenzare la soddisfazione di un possibile stato di bisogno, ma, ancora prima, inibire la capacità di esprimerlo adeguatamente, ossia di "comunicarlo". In proposito si pensi, per esempio, al tema – diventato di drammatica attualità già da qualche anno – delle gravi forme di solitudine anziana vissute in ambito metropolitano.

In definitiva, se nell'odierna società la condizione di "normale" fragilità è riconducibile anche al rischio di fuoriuscita dagli stessi processi comunicativi che la animano, allora gli anziani di oggi rappresentano quella crescente porzione di individui che, purtroppo, sono maggiormente suscettibili d'incorrere in questa eventualità.

Il complesso degli elementi fin qui accennati, malgrado non possa essere reputato esaustivo, rappresenta comunque un insieme di caratteristiche significative allo scopo di tratteggiare alcune delle espressioni tipiche della nuova epoca. Quest'ultima, come si è cercato d'illustrare, appare nelle vesti di un momento storico contrassegnato da forti cambiamenti e contraddizioni, a cui si accompagnano altrettanti dilemmi, molti dei quali riguardano il costante riproporsi dell'ambiguità e della difficoltà con cui – ancora una volta – viene a dispiegarsi il rapporto tra il singolo e la società.

⁵² Tant'è che, osserva R. Clerici: «Più istruiti, più ricchi, più in salute (almeno nella fase iniziale della loro "terza età"): così appaiono gli anziani di fine millennio. Ma il loro "benessere" è sempre più messo in discussione dal rischio di una vita solitaria per la riduzione della rete delle relazioni primarie che si sviluppa nell'ambito della coresidenzialità e della parentela» [Clerici, 2002: 29-30].

Volendo quindi riassumere quanto illustrato sinora, si può notare che, principalmente, sono emerse le seguenti considerazioni:

- quella che, per vari aspetti, si sta attualmente dispiegando è una società che può essere letta come una società costituita *di e da* comunicazioni;
- di fronte a questa, però, l'individuo sembra trovarsi maggiormente in difficoltà, poiché l'unica strategia d'integrazione possibile che il medesimo può mettere in pratica, per partecipare ai processi che la contraddistinguono, consiste in uno sforzo di adattamento da prodursi in un ambiente sociale sempre più incerto;
- tale adattamento, tuttavia, appare ancora più improbabile qualora venga posto in essere da persone anziane;
- ciò costituisce un problema alquanto importante, giacché proprio queste ultime stanno diventando, e non solo quantitativamente, sempre più rilevanti per molti Paesi occidentali, in particolare per il nostro.

Una volta soddisfatta la necessità di tratteggiare gli elementi di fondo che contrassegnano alcuni tra i principali cambiamenti in corso nella nostra società, al fine del presente lavoro appare adesso necessario introdurre un altro elemento che, in qualche modo, non solamente sia in grado di accogliere in sé i precedenti, rappresentandoli, bensì permetta loro di manifestarsi direttamente, costituendone un tangibile contesto. Nello specifico, questo consiste in un *luogo*⁵³ – fisico e simbolico – particolare ed importante, vale a dire la *metropoli contemporanea*⁵⁴.

⁵³ O, come notano A. Amin e N. Thrift, una serie di luoghi [Amin, Thrift, 2005].

⁵⁴ Del resto, come nota A. Mela, la città è un «sistema sociale globale», il cui studio differisce da quello della sociologia generale per l'attenzione che deve essere posta al fattore spaziotemporale ed ambientale appartenente ai fenomeni sociali in essa presenti [Mela, 1996: 15].

1.4. La metropoli contemporanea: il “luogo” della complessità

La città ha da sempre costituito un oggetto di riflessione fondamentale per il pensiero sociologico, prima ancora della nascita “ufficiale” della sociologia urbana [Davico, Mela, 2002]. Basti ricordare che autori classici quali F. Tönnies, E. Durkheim, M. Weber e G. Simmel – ma l’elenco potrebbe continuare – quando pensavano ai caratteri dell’allora sopraggiungente modernità, in buona parte si riferivano (sebbene non sempre esplicitamente) alle tendenze emergenti in seno allo strutturarsi della vita metropolitana.

La città, del resto, si è sempre dimostrata terreno fertile per il mutamento sociale, l’innovazione tecnica, l’innescarsi dei processi di emancipazione dai legami sociali da parte dei singoli, nonché tanto altro ancora. Non a caso, infatti, essa rappresenta da moltissimo tempo un forte polo di attrazione nei confronti degli individui; al punto che oggi si è raggiunto il traguardo che segna più della metà della popolazione mondiale risiedere in aree considerate urbanizzate⁵⁵.

Ad ogni modo, il fatto che la metropoli rappresenti un’importante materia di studio non lo si deve esclusivamente al perché in essa vivono e circolano grandi quantità di persone, bensì appare altrettanto rilevante, tra l’altro, anche il suo essere attivamente partecipe dei più ampi fenomeni (economici, finanziari, politici, civili, ecc.) che interessano tutta la società⁵⁶. Oltre a ciò, non soltanto la città ha ormai acquisi-

⁵⁵ Come ricorda G. Piccinato: «Nel 2000 la popolazione del mondo ha superato i 6 miliardi. Di questi, più della metà viveva già in città» [Piccinato, 2002: 7]. Questo dato, di valenza assoluta, risulta però formato tanto dalle attuali capacità delle grandi metropoli dei Paesi in via di sviluppo di condensare in sé vere moltitudini d’individui quanto dall’importanza rivestita dalle zone di più consolidata urbanizzazione; sebbene queste ultime siano state interessate (in Italia, ad esempio, a partire grossomodo dagli anni ’70) dapprima da un arrestarsi del processo di espansione della popolazione metropolitana, quindi da un successivo fenomeno di “diluzione” della stessa nel territorio circostante il cuore della metropoli. Questo processo, tuttavia, non pare avere messo in discussione il ruolo di rilievo – comunque differente rispetto al passato [Guidicini, 2003; Finocchiaro, 1999] – che la metropoli riveste oggi. Difatti, se le città occidentali hanno cessato di crescere, è altresì vero che la loro capacità di influenzare tutte le altre aree abitate si è comunque incrementata, non di rado a scapito del “rurale” [Amin, Thrift, 2005; Sgroi, 1997].

⁵⁶ La città, del resto, rappresenta non tanto uno spaccato della società, in quanto parte della stessa, bensì una sua rappresentazione in sé completa, e per questo più che degna di essere studiata come tale [Castrignanò, 2006].

to, in diversi casi, lo status di *città globale* [Friedmann, 1986; Sassen, 1997a], trovandosi integrata e percorsa da quell'intreccio – forse impossibile da dipanare – di relazioni che avvolgono l'intero pianeta⁵⁷, ma può essere addirittura considerata, proprio per tale ragione, un simbolo della nuova epoca⁵⁸. Difatti, analogamente a quest'ultima, la metropoli odierna è indubbiamente un'entità *complessa*⁵⁹, che subisce e nel contempo consente (e diviene scenario di) trasformazioni globali.

Anche per tale motivo appare facile comprendere la peculiarità delle forme e delle traiettorie che hanno assunto alcuni dei mutamenti più recenti che la riguardano; i quali, fra l'altro, sembra stiano indirizzandola a passare dall'essere un *territorio* contrassegnato da *luoghi* dotati di una loro specificità, giacché portatori di una propria identità storica e abitati da individui in essi *radicati*⁶⁰, ad uno *spazio* sempre più anonimo, a tratti pressoché indifferenziato, tuttavia percorso ininterrottamente da *flussi* di vario tipo (di informazioni, mezzi di trasporto, persone, ecc.).

D'altro canto, per la città, allo stesso modo di ciò che sta accadendo per la società, assume crescente rilevanza l'affermarsi – fino al predominare – non soltanto dei mezzi della comunicazione, bensì della comunicazione in quanto tale, specialmente nei confronti degli altri

⁵⁷ Talvolta le città si ritrovano talmente immerse nel sistema d'interrelazione mondiale dei punti nodali delle reti, che sembra ridursi il loro tradizionale rapporto con territori fisicamente più prossimi a vantaggio di una capacità di apertura globale [Maciocco, Tagliagambe, 1997]. Ciò che viene meno, dunque, è la logica della continuità territoriale, che viene rimpiazzata da quella dei nodi (altri centri urbani) e degli assi (flussi di merci, persone, capitali e informazioni) costituenti la rete del nuovo sistema urbano [Borja, Castells, 2002].

⁵⁸ Tanto che vi è qualcuno, come M. Ilardi, che provocatoriamente si spinge ad affermare: «La città non ha più porte e la metropoli non si sa dove comincia e dove finisce» [Ilardi, 1997: 21].

⁵⁹ Al punto che la città oggi sfugge, grazie alla «sua nuova strutturale indeterminatezza o ambiguità, ai tentativi di comprensione e di interpretazione totalizzanti sia degli esperti che dei suoi abitanti... La città fondata su logiche di centralità spaziali, simboliche e culturali cede il passo alla città-collage o alla città-bricolage. È l'avvento di quella che con una categoria desunta dell'epistemologia del pensiero debole potrebbe chiamarsi la *città debole*» [Amendola, 2000: 47].

⁶⁰ Ciò che ormai sembra essersi perduto, come nota P. Guidicini, è una comune prospettiva storica da parte dei soggetti, certamente diversi, che abitano l'urbano [Guidicini, 2003]. Questi, infatti, anche se sono ancora in grado di conferire senso ai luoghi in cui sempre più transitano e fruiscono, lo fanno però in maniera particolare (auto-referenziale).

elementi che storicamente l'hanno caratterizzata. Al punto che il disporre di grandi arterie del traffico che consentano rapidi spostamenti attraverso l'intera area metropolitana, il godere di un efficiente trasporto pubblico, l'essere in grado – da parte tanto degli Enti locali⁶¹ quanto delle imprese – di offrire agli utenti della rete Internet funzionali ed aggiornati siti web, per fare degli esempi alquanto diversi tra loro, sono tutti fattori che contribuiscono ad assegnare “valore”⁶² alla città.

Oltre a ciò, le similitudini che accomunano i processi di trasformazione della metropoli a quelli della società in generale non terminano qui, ma riguardano, fra l'altro, anche il rapporto che gli abitanti instaurano con la prima. Difatti, dire che per l'uomo contemporaneo il sussistere in un mondo globalizzato spesso significa esperire forti contraddizioni, interne e sociali, significa allo stesso tempo affermare che altrettanto problematico si dimostra il legame che lo unisce al luogo in cui trascorre una parte considerevole della sua esistenza; il quale, peraltro, funge da intermediario nei confronti della più vasta realtà sociale.

1.5. Il vivere urbano come problema sociologico

Quanto si è appena osservato è ricollegabile al fatto che le riflessioni in merito al rapporto tra individuo e metropoli non soltanto sono sempre state rilevanti nel panorama della sociologia urbana⁶³, bensì al-

⁶¹ Si rammenti, in merito, l'attenzione che sin dal 1996 è rivolta a questo tema sia dal settore istituzionale che dal mondo della ricerca, per esempio attraverso i rapporti sulle città digitali della RUR (Rete Urbana delle Rappresentanze), giunti alla nona edizione [<http://www.rur.it>] nel 2006.

⁶² In primo luogo (ma non solo) economico. Tant'è che G. Maciocco e S. Tagliagambe osservano che una città «possiede tanto più senso e valore quanto più profondamente ed estesamente risulta inserita nei processi economici globali. Come dire che la metropoli ideale è al centro d'un ampio flusso di veloci scambi culturali e comunicativi e si caratterizza per l'importanza e il valore di grandi eventi, di grandi mostre, luoghi di consumo e centri terziari e finanziari» [Maciocco, Tagliagambe, 1997: 157-158].

⁶³ Del resto non è un caso che se già a partire dell'avvento della modernità la metropoli è diventata, come osservato, un simbolo evidente della stessa – sia per la sua capacità di rispec-

trettanto si dimostrano ora, alla luce delle grandi mutazioni che interessano l'ambiente urbano.

In particolare, i temi dello stile di vita e, ancora prima, dei tipi di relazione (o, meglio, di relazionalità) che i singoli attori sviluppano ed attuano nel quotidiano hanno costituito, come noto, oggetto d'indagine privilegiato per un filone di studi che, passato dalla tradizione europea – testimoniata, ad esempio, dai celebri testi di G. Simmel – a quella statunitense – ad opera principalmente di R. E. Park – è proseguito per decenni.

A tale proposito, a partire proprio dagli studi di R. E. Park, nonché di L. Wirth, in seguito si è verificato di frequente che le analisi in materia fossero state ampiamente influenzate dalle rappresentazioni che la sociologia urbana ha progressivamente elaborato per la città, non di rado ricollegandosi ai principali cambiamenti teorici registrati dalla sociologia generale [Castrignanò, 2006]. Ciò, peraltro, ancora si dimostra vero, al punto che oggi, parallelamente al consolidarsi delle prospettive che si propongono di raffigurare la metropoli – al pari della società – come un sistema di comunicazioni sociali [Mela, 1985], alla luce delle medesime può essere re-interpretato il rapporto tra l'individuo e la città [Castrignanò, 2004].

Del resto, com'è già stato accennato, l'immagine che rende maggiormente testimonianza dell'odierno abitante metropolitano ci mostra un soggetto sempre più solo nel suo confrontarsi con una realtà locale tanto limitata quanto vasta e – a tratti – indifferenziata, per giunta attraversata (nonché costituita) da molteplici flussi di comunicazioni. Di conseguenza, le possibilità che una tale persona ha di coltivare ambiti relazionali di vario tipo, così come – più in generale – di rimanere inclusa nella città, sembrano essere, in qualche modo, collegate alla sua capacità di adattarsi agli stessi. Fuoriuscire da questi o, peggio ancora, non riuscire ad entrarvi, rappresenta un rischio non indifferente per l'individuo. Un rischio che non soltanto sembra colpire, in particolare,

chiarne le novità e i cambiamenti, sia per congiungere questi ad una precisa dimensione territoriale –, al medesimo tempo è divenuta oggetto di molteplici analisi condotte da prospettive alquanto diverse (economiche, simbolico-culturali, spaziali, ecc.) [Mela, 1996].

il cittadino anziano, bensì diventa per il medesimo alquanto elevato nell'eventualità in cui questi venga a trovarsi, per esempio, in una condizione di bisogno.

1.6. L'abitante anziano e la città

Le ragioni che giustificano l'attenzione di cui appare meritevole la figura dell'anziano sono diverse; a cominciare dalla mera considerazione quantitativa circa l'importanza che le persone in età più che matura rivestono sempre di più per l'ambiente urbano. In proposito, infatti, le cifre parlano chiaro: non solo il numero degli over 65enni presenti nel nostro Paese, già in questo momento, si dimostra considerevole⁶⁴, ma in una prospettiva futura, sulla base delle tendenze finora consolidate, lo stesso sembra destinato a divenire ancora più consistente. Il fenomeno, come questo, dunque, capace di registrare da diversi anni il progressivo invecchiamento della popolazione italiana, ha – e continuerà ad avere – forti ripercussioni tanto sulla società in genere quanto sulle nostre città. Tant'è che se per certi versi gli anziani cominciano a presentarsi, nel complesso, come una sorta di “nuovo” attore sociale (al punto di giustificare il moltiplicarsi degli studi sulla loro condizione, peraltro mutevole e diversificata⁶⁵), altrettanto avviene in ambito metropolitano, dove iniziano a costituire quasi un “nuovo” tipo di abitante. Quest'ultima osservazione è peraltro riscontrabile per mezzo di svariati indicatori, a partire dal dato puramente numerico

⁶⁴ Secondo i dati Istat [<http://demo.istat.it/pop2005/index.html>] relativi al 2005 questi ammontavano a 11.379.341 (19,46%) persone su un totale di 58.462.375 residenti.

⁶⁵ Ciò è talmente vero che oggi, come nota P. Minguzzi [2003], appare essere in discussione la stessa definizione di anzianità. Difatti, se da lungo tempo sono stati definiti convenzionalmente i 65 anni per contrassegnare la soglia dell'anzianità, inizia ormai a crearsi confusione, ad esempio, sui parametri per delineare il passaggio dalla terza alla quarta età. Questo risulta principalmente legato al fatto che la sola età anagrafica non è più ritenuta sufficientemente esplicativa, com'era invece fino ad un passato abbastanza recente. Tant'è che vi è sia qualcuno – come fa F. Cacciaguerra – che prevede «la vecchiaia di domani» valutata da una molteplicità di fattori tra loro interrelati (per esempio: età e malattia, invalidità, bisogno, dipendenza) [Cacciaguerra, 1993], sia chi – come S. Burgalassi [1985] – preferisce invece parlare di *condizione anziana*.

appena osservato, per arrivare al modo di rapportarsi dell'anziano con gli altri soggetti urbani (siano essi persone oppure istituzioni) e la città stessa.

Proprio in merito a quest'ultimo punto, occorre tuttavia rilevare come particolarmente stridente il contrasto tra i cambiamenti che stanno intervenendo nell'urbano, indirizzato a divenire sempre più spazio della comunicazione, e gli anziani. I medesimi, infatti, di frequente paiono vivere parzialmente (a volte interamente) al di fuori di quel mondo in costante movimento che pure li circonda; condizione – questa – che non può che causargli delle difficoltà, specialmente nel momento in cui si dovessero trovare costretti ad affrontare una qualche situazione di necessità.

Non sempre, tuttavia, l'essere in qualche modo “distanti” dalla città delle comunicazioni è segno esclusivo (e negativo) di un deficit di capacità d'integrazione (invero, non così di rado presente) nei confronti dell'odierna vita metropolitana da parte degli anziani, ma può altresì essere legato ad un diverso modo d'intendere la stessa. Difatti, se (almeno per il momento) mal si addice all'attore in età anziana e (soprattutto) vecchia, per svariate ragioni, un tipo di adattamento all'ambiente urbano che comporti il coltivare e l'espandere la propria partecipazione ad una molteplicità crescente e diversificata di ambiti comunicativi, peraltro facendo uso crescente di strumenti tecnologici sempre più avanzati, questo è dovuto anche al fatto che la relazionalità che egli vive, e che richiede a chi ha a che fare con lui, è differente da quella attualmente dominante, in termini di ritmo, tempi e contenuti. Difatti, ciò che questi sembra (proporre ed) aspettarsi dai rapporti in cui è immerso si avvicina maggiormente a quella che può essere definita – riprendendo la nota contrapposizione habermasiana – come un'esperienza appartenente al mondo della vita piuttosto che al sistema. Tale caratteristica, inoltre, non soltanto contribuisce a tracciare una parte non secondaria del suo profilo, bensì deve essere adeguatamente considerata se si vuole cercare di rendere conto tanto delle difficoltà che l'anziano incontra per adattarsi al sistema metropolitano

complesso, quanto delle risorse su cui, paradossalmente, lo stesso può fare affidamento.

1.7. Il piano di analisi

Sulla base degli elementi fin qui illustrati in maniera sintetica e generale, l'argomento che sarà approfondito di seguito riguarda la relazione fra la metropoli e l'abitante anziano; ovvero, come appena visto, tra un simbolo – e prima ancora un luogo – rappresentante pienamente la nuova epoca ed un attore sempre più significativo per la stessa. In particolare, la prospettiva di analisi sarà focalizzata sul secondo termine del binomio, ovvero verterà sul “punto di vista” del singolo attore. Nello specifico, ciò che maggiormente interesserà studiare sono le strategie che lo stesso pare attuare allo scopo di adattarsi ad una realtà metropolitana divenuta ormai fluida ed estremamente articolata, giacché contraddistinta dal suo essere sempre più (non solamente attraversata, bensì) costituita da molteplici e differenti flussi di comunicazioni.

A tal fine, in prima battuta verranno esaminati alcuni tra i fattori che maggiormente contraddistinguono la città odierna (capitolo 2.), in qualità sia di luogo della complessità che di spazio del movimento e dell'azione degli individui. L'attuale metropoli, infatti, a cominciare dal suo partecipare ai grandi processi del cambiamento internazionale sino al suo divenire espressione delle comunicazioni di ogni genere che in essa scorrono, si presenta come una realtà fortemente differenziata, a tratti frantumata, nella quale i singoli sono chiamati a destreggiarsi in maniera tendenzialmente autonoma [Mazzette, 1997]. Nella città delle comunicazioni, dove il territorio sembra suddividersi in vari spazi dall'identità debole (e dal ruolo comunque ridefinibile) piuttosto che in luoghi circoscritti e caratterizzabili, gli individui, in quanto tali, sembrano essere i veri protagonisti. Sono questi, infatti, che esplorano, attraversano ed utilizzano le vie della comunicazione (materiali ed

immateriali) a cui hanno accesso e di cui abbisognano, definendo peraltro le modalità con le quali uno spazio viene fruito o meno. Sono sempre questi, inoltre, che si ritrovano esposti – se non al disagio – ai rischi della loro condizione, in un certo senso, di nuovo nomadismo [Hannerz, 1992]. Ed è ancora fra questi che sta progressivamente distinguendosi una popolazione urbana, di proporzioni sempre più consistenti, composta da persone anziane che si trovano in difficoltà di fronte alla metropoli e alle sue recenti espressioni, nonché in posizione di svantaggio nei confronti degli altri individui.

Nel capitolo successivo (capitolo 3.), l'attenzione verrà focalizzata sulle principali analisi teoriche che la sociologia urbana ha prodotto per comprendere la specificità del rapporto che nel tempo si è venuto ad articolare tra l'individuo e la città. Difatti, a mano a mano che la metropoli ha iniziato ad acquisire i tratti che ora la contraddistinguono, tanto da essere diventata efficacemente rappresentabile come un insieme di differenti sistemi di comunicazione tra loro correlati, anche l'atteggiamento dei singoli nei confronti della stessa, così come degli altri attori sociali in essa presenti, è divenuto interpretabile alla luce di tali cambiamenti [Castrignanò, 2004]. Un atteggiamento, peraltro, che ha progressivamente evidenziato le peculiarità di un processo di (non di rado difficoltoso) adattamento ad una realtà di complessità crescente, a cui è ricollegabile il sorgere di strategie fortemente diversificate, a seconda dello specifico attore di riferimento. Quest'ultimo, del resto, pare continuamente oscillare tra l'assumere logiche di razionalità strumentale e la necessità d'impiegare logiche identificate da una razionalità maggiormente espressiva, perciò di carattere non prettamente sistemico.

Proprio a tale riguardo (capitolo 4.), se l'individuo anziano, in particolare, sussiste in colui che solitamente esperisce le maggiori difficoltà per adattarsi alla vita della città, giacché non è in grado di partecipare attivamente (per l'eventuale mancanza di risorse culturali, economiche, relazionali, fisiche, ecc.) ad una porzione non indifferente dei circuiti comunicativi in essa presenti, al fine di cercare di colmare,

almeno parzialmente, questo deficit – si ipotizza – sembrerebbero per lui aumentare d'importanza tutti quei tipi di comunicazione non riconducibili alla mera dimensione sistemica dell'agire, bensì rientranti piuttosto nella sfera dei rapporti, maggiormente calda e direttamente intersoggettiva, appartenenti al mondo della vita. È a questa, infatti, che attualmente l'anziano sembra riporre un certo affidamento, non soltanto per stabilire le proprie modalità di fruizione dello spazio metropolitano e dei suoi ambiti relazionali quotidiani (in recisa controtendenza con molti altri attori urbani), ma altresì per ricercare tutte quelle informazioni, di cui abbisogna, che normalmente scorrono in canali comunicativi difficilmente accessibili per il medesimo.

2. LA METROPOLI DELLE COMUNICAZIONI

2.1. Premessa

Riflettere sulle trasformazioni della città, ovvero su ciò che per molti aspetti si presenta – come abbiamo appena avuto modo di osservare – nelle vesti “del” luogo della complessità, appare indispensabile per capire l’ambito entro il quale un numero crescente di attori sociali in età anziana e vecchia conducono la propria esistenza. Del resto, per comprendere appieno le dinamiche che vanno manifestandosi nel rapporto tra l’abitante anziano e l’ambiente metropolitano risulta altresì indispensabile definire il secondo termine del binomio. Per tali ragioni, in questo capitolo sarà dunque presa direttamente in esame la città, intesa tanto come peculiare spazio di vita degli individui quanto come (almeno parziale) risultante dell’agire degli stessi.

A partire da questa premessa e scendendo più nel dettaglio, di seguito verranno dapprima considerate (seppure in linea generale e sintetica) alcune delle principali mutazioni in corso nella metropoli (paragrafo 2.2.), quindi sarà posta specifica attenzione al ruolo che le comunicazioni stanno assumendo nei confronti della stessa (paragrafo 2.3.). Difatti, tra i cambiamenti che maggiormente interessano l’odierna città quello che la porta a divenire una realtà sempre più condizionata dall’aspetto comunicazionale appare come uno dei più rilevanti; e ciò da molteplici punti di vista: a cominciare dalla progressiva trasformazione dello spazio urbano in uno spazio dei flussi (sottoparagrafo 2.3.1.) anonimo e privo di identità, fino all’assumere da parte del medesimo, per tale motivo, i connotati di territorio “debole”

(sottoparagrafo 2.3.2.). Questo mutamento si dimostra peraltro influente per spiegare il costante scemare del radicamento degli abitanti nei confronti dei luoghi della metropoli, nonché delle relazioni di cui essi sono portatori, con tutti i problemi che un simile fenomeno comporta per gli individui (in particolare per gli anziani).

Del resto, in un momento come quello presente, in cui alla perdita del legame con il territorio si va ad aggiungere un generico e diffuso rarefarsi dei legami sociali, è il singolo attore, proprio in quanto individuo, che appare come il vero protagonista dell'esistenza urbana (paragrafo 2.4.). Questi, però, per mezzo dei suoi spostamenti, così come tramite le sue relazioni, sembra accentuare proprio quel carattere fluido e mutevole che contraddistingue oggi la metropoli, e che spesso può rivelarsi per lui fonte di disorientamento, se non proprio disagio. Non a caso, l'immagine che meglio pare descrivere la condizione dell'abitante metropolitano, anche quando il medesimo si ritrova a vivere appieno il carattere comunicazionale dell'ambiente urbano, è quello di un attore fragile, giacché si trova ad essere sottoposto ad una quantità crescente di rischi che ne minano la stabilità e la sicurezza (paragrafo 2.4.1.). Quest'ultimo punto, peraltro, si rivela peculiarmen-
te veritiero nel caso specifico rappresentato dalle persone anziane.

2.2. La città del cambiamento

La metropoli, come noto, con l'avvento della modernità è divenuta presto sinonimo di cambiamento ed innovazione, tanto delle attività produttive quanto delle tipologie dell'insediamento e degli stili di vita delle persone, assieme a molti altri fenomeni urbani. Essa, infatti, si presenta già da diverso tempo come un'entità complessa, in cui una pluralità di fattori e, altresì, di attori (individui ed organizzazioni) operano sempre più in maniera interrelata, contribuendo a determinarne i tracciati evolutivi. La città moderna, del resto, non è mai stata semplicemente un luogo, bensì una pluralità di luoghi – un tempo, assai più

che ora, contraddistinti da un'identità forte e definita, comprovata dall'essere abitati da una popolazione radicata e dai caratteri in parte omogenei⁶⁶ – che progressivamente si sono differenziati (nonché ampliati), e nei quali una quantità notevole – a mano a mano diversificatasi – di attori ormai agisce quotidianamente.

Oggi, peraltro, non soltanto queste caratteristiche sembrano identificare la metropoli in modo certamente più marcato rispetto ai periodi precedenti, ma alle stesse se ne sono aggiunte altre; tra le quali emerge, con forza, il suo partecipare attivamente ai processi di comunicazione e trasformazione globale – in primo luogo economici [Castells, 1989, 2002b; Finocchiaro, 1999] – coinvolgenti una nutrita pluralità di soggetti nell'intero panorama mondiale⁶⁷.

Ad ogni modo, non è soltanto per tali peculiarità che la metropoli contemporanea pare costituire, ancora di più che nel passato, una realtà costituzionalmente articolata ed in continuo mutamento. Difatti, oltre a queste, ve ne sono da ricordare altre, tra le quali una delle più evidenti consiste nella configurazione fisica che la città sta via via assumendo.

Mai come in questo momento storico, infatti, non solo risulta quantomeno complicato riconoscere dei confini stabili alla metropoli (che da entità forte e definita, esercitante un ruolo di dominanza nei confronti di un distinto territorio circostante, si è progressivamente estesa e “dilatata”, sino a divenire area metropolitana diffusa⁶⁸), bensì,

⁶⁶ Si pensi, ad esempio, ai classici studi della Scuola ecologica di Chicago sulla corrispettiva metropoli americana di inizio '900.

⁶⁷ Tant'è che l'aderire o il non aderire ai medesimi si rivela di fondamentale importanza per la città, sino al punto in cui l'eventualità di esserne esclusa può rappresentare un elemento pregiudizievole per le sue future possibilità di sviluppo.

⁶⁸ Col passaggio da un sistema metropolitano fondato sul rapporto centro-periferia, per il quale il secondo termine orbitava attorno al primo, ad un sistema metropolitano *complesso*, in cui non solo la dipendenza della periferia dal centro svanisce, ma ogni parte del sistema pare acquisire autonomia, al punto che le singole parti, in un gioco di «*riformulazione costante*», concorrono a ridefinire, di volta in volta, lo stesso ambiente del sistema [Guidicini; 1998b: 200-213]. Questa transizione, come nota G. Martinetti, specificamente per la realtà italiana, ha fatto sì che la «*dinamica chiave della trasformazione metropolitana*» consista, fra l'altro, nella «*diminuzione della popolazione residente nelle aree centrali dei sistemi urbani e la sua crescita nelle zone periferiche metropolitane o nei comuni esterni sub-metropolitani*. Con la conseguente trasformazione delle abitudini e dei comportamenti di centinaia di migliaia di

a ben guardare, quasi appare difficoltoso circoscrivere l'urbano in quanto tale⁶⁹.

La città sembra non avere più limiti concreti, giacché «è dovunque e in ogni cosa», a cominciare dalle reti (stradali, aeree, ferroviarie) di comunicazione che connettono le diverse aree metropolitane tra loro [Amin, Thrift, 2005: 17]. Anche per questa ragione essa si mostra agli occhi dell'osservatore – qualsiasi osservatore, dal pianificatore allo studioso, fino al semplice abitante – come una realtà intrinsecamente complessa, e “mobile”; nella quale il mero elemento spaziale non rappresenta più un valore inequivocabilmente discriminante allo scopo di delinearne la forma o stabilirne la consistenza.

Del resto, uno degli elementi che meglio caratterizzano la metropoli contemporanea è proprio il movimento, inteso sia come spostamento giornaliero di una moltitudine di persone e di una quantità enorme di merci, sia come transito ininterrotto di flussi di informazioni. Tant'è che il movimento fisico (e virtuale) sul territorio urbano è in continuo aumento, sia in termini d'intensità che di frequenza e portata. Esso interessa integralmente l'area metropolitana, coinvolgendone (indubbiamente in diversa misura) tutte le componenti; al punto di giungere a rappresentare la manifestazione concreta delle comunicazioni che collegano la città e i suoi attori ad una serie crescente di altre località e soggetti, talvolta ubicati a distanze considerevoli, persino al di là dello specifico perimetro statale.

Alla maggiore facilità degli spostamenti e, più in generale, delle comunicazioni, va peraltro (almeno parzialmente) ricondotto il fenomeno – tipico dell'attuale periodo post-fordista – consistente nella progressiva de-localizzazione delle imprese sull'intero sistema metropolitano, al posto del precedente modello d'insediamento che registra-

famiglie che devono adottare uno stile di vita metropolitano» radicalmente diverso da quello precedente, di tipo rurale [Martinotti, 1993: 118].

⁶⁹ Nota, in merito, E. Sgroi: «Oggi la città in gran parte del mondo non si contrappone più alla campagna, ma si è diffusa – vogliamo dire dissolta? – nel territorio, occupandolo fisicamente e simbolicamente, affermandovi e riproducendovi i suoi modelli di comportamento e i suoi stili di consumo, replicandovi la sua organizzazione dello spazio e la sua tipologia abitativa...» [Sgroi, 1997: 13].

va una loro concentrazione, in prevalenza, in alcune zone del singolo polo centrale. Una tendenza, questa, che va ad inserirsi nel più vasto processo di mutazione della forma esprimente la città, laddove la stessa si dimostra incline ad acquisire una *struttura policentrica* [Martinotti, 1993], a cui si deve inoltre collegare il re-distribuirsi della popolazione stabile fino alle zone più esterne dell'area [Davico, Mela, 2002].

D'altro canto, nel sistema metropolitano complesso non variano solamente la distribuzione dei residenti e delle aziende al proprio interno, ma altresì la differenziazione di quell'universo di persone che, giorno per giorno, ne rappresentano gli attori. Tant'è che, per esempio, per rendere conto di tale fenomeno G. Martinotti ha teorizzato – sulla base dello specifico rapporto con la città – il costituirsi (attraverso la transizione dalle metropoli di prima e seconda generazione fino, presumibilmente, a quelle di terza) di alcuni macro-tipi di popolazione⁷⁰ (gli *abitanti*, i *pendolari*, i *city user* e i più recenti *metropolitan businessmen*) alle cui azioni e propensioni lo stesso non esita ad attribuire buona parte delle future evoluzioni dei processi urbani [Martinotti, 1993].

Oltre a ciò, il diversificarsi della popolazione metropolitana è peraltro riconducibile alla differente provenienza nazionale degli individui in essa presenti. Con tale osservazione s'intende naturalmente rammentare la crescente importanza che il fenomeno delle migrazioni (soprattutto dell'immigrazione straniera) sta rivestendo tanto per la nostra società, in generale, quanto per le metropoli, in particolare. Queste ultime, infatti, hanno da (in verità non troppo) tempo cominciato ad acquisire un'evidente configurazione multi-etnica⁷¹. Tant'è

⁷⁰ A loro volta distinguibili in ulteriori sotto-tipi.

⁷¹ Sono svariate le caratteristiche che rendono peculiare l'esperienza dell'immigrazione in Italia (secondo le stime Caritas il numero degli immigrati regolari al 1 gennaio 2005 era pari a 2.786.000 persone), a partire dal fatto che questa è cominciata piuttosto in ritardo rispetto ad altri Paesi dell'Europa occidentale, aventi una tradizione migratoria maggiormente consolidata (il nostro saldo migratorio è divenuto positivo soltanto nel 1973), per giungere al fatto che, fra le varie specificità che il fenomeno sta da noi assumendo, vi sono quelle della sua veloce crescita (al pari della sola Spagna) e della notevole varietà delle etnie attualmente presenti nel territorio nazionale [Caritas, 2005].

che la presenza sempre più consistente degli immigrati – in buona parte di provenienza extracomunitaria – sta contribuendo a modificare i volti degli attori rintracciabili nella città (e non solo⁷²).

Questo fenomeno, nello specifico, se non altro per il risalto con cui è percepito dal cittadino comune, da un lato costituisce una delle testimonianze più evidenti del partecipare della metropoli alle correnti internazionali del cambiamento⁷³, mentre dall'altro lato si pone come una ulteriore riprova del fatto che la città contemporanea indossa le vesti di una realtà spiccatamente dinamica, nella quale una serie di fattori di svariata natura intervengono, relazionandosi tra loro, per determinarne le direttrici dello sviluppo.

Ad ogni modo, sulla base di quanto è stato fin qui riportato, l'elemento che, probabilmente, meglio di tutti pare oggi contraddistinguere la metropoli è quello della comunicazione, in senso lato. Difatti, come si ha già avuto modo di intravedere, nella città odierna scorrono e s'incrociano innumerevoli (e alquanto diversificati) flussi di comunicazioni, intendendo con questi tanto il continuo transitare di persone, merci e capitali, quanto l'ininterrotto scorrere d'informazioni di ogni genere⁷⁴. Oltre a ciò, anche il rapporto sussistente tra gli spazi e le funzioni ad essi attribuite, in buona parte disancoratosi, sembra essere divenuto oggetto di continue rimodulazioni sulla base dell'evoluzione dei processi comunicativi presenti nell'ambiente metropolitano [Mazzette, 1997]. Tant'è che, sotto molti aspetti, l'attuale

⁷² Ad esempio, riflettendo sulla realtà bolognese, risulta evidente che il ri-popolamento di alcune comunità montane appartenenti al territorio provinciale è dovuto principalmente ai nuovi insediamenti di individui e famiglie di origine straniera [Osservatorio delle Migrazioni – Provincia di Bologna, 2005].

⁷³ Sebbene lo stesso non rappresenti che appena una delle manifestazioni dell'assai più articolato processo di globalizzazione in atto su scala planetaria.

⁷⁴ Scrive in merito E. Sgroi: «Aeroporti internazionali, stazioni radio-televisive, imprese di telecomunicazione, internodi ferroviari e marittimi, ma anche servizi finanziari, di consulenza aziendale, istituti di ricerca scientifica e tecnologica, industria culturale, show-business, case di moda, grandi apparati museali, producono e supportano, in diversa misura e con diverse modalità, attività che hanno in comune la raccolta, l'elaborazione, la distribuzione o il consumo di informazioni; esse vivono efficacemente nella misura in cui riescono ad intercettare un insieme di flussi dinamici, e non sempre prevedibili, di persone e di "oggetti" e "fanno rete" saldandosi attraverso una serie di interconnessioni per omogeneità o per complementarità di funzioni» [Sgroi, 1997: 65].

città appare *il* luogo della comunicazione per eccellenza, al punto di risultare osservabile come espressione (sistemica e non) di comunicazioni sociali [Mela, 1985].

Del resto, tra le molteplici prospettive che si possono adottare per rappresentare i caratteri della metropoli contemporanea [Amendola, 2000; Amin, Thrift, 2005; Augustoni, 2000; Haddock, 2004; Mela, 1996], quella che la raffigura come una realtà complessa, in cui le comunicazioni rivestono una posizione predominante, appare ora una delle maggiormente impiegate, anche perché si addice bene a coglierne la condizione di notevole apertura al “mondo”.

2.3. La città delle comunicazioni

L'immagine, dunque, che con più efficacia sembra essere in grado d'illustrare molti degli aspetti fondamentali dell'odierna città è quella che la presenta come un'entità in costante comunicazione con se stessa e con il suo ambiente; laddove però il secondo (da tempo) non è più esclusivamente formato dagli elementi territoriali limitrofi alla prima, bensì è sempre più spesso costituito da altre aree metropolitane – non di rado situate a grandi distanze spaziali, anche oltre il perimetro nazionale⁷⁵ – nonché da altre regioni e perfino Enti di carattere sovra-nazionale [Maciocco, Tagliagambe, 1997; van den Berg, 1999] con cui la metropoli sembra continuamente intensificare i legami. Questi ultimi, infatti, le permettono d'inserirsi attivamente nella rete di relazioni globali che attraversano ed uniscono una pluralità di luoghi presenti nel pianeta; giacché, come nota M. Castells [2004a], nell'*Era dell'informazione* il sistema metropolitano tende ad assumere le carat-

⁷⁵ Ciò avviene anche per il fatto che si è in presenza di un'economia che va assumendo la configurazione di un arcipelago [Veltz, 2001], in cui le aree economicamente più forti, tra le quali spiccano proprio le grandi aree metropolitane, raccolgono in sé una quantità notevole di flussi transnazionali di vario tipo (finanziari, d'informazioni, ecc.), per poi ritrasmetterli alle altre componenti del sistema di comunicazioni globale di cui fanno parte.

teristiche della *Società delle Reti* (al prezzo, però, di una non facile convivenza fra l'elemento locale e quello globale).

La città delle comunicazioni, del resto, è figlia delle conseguenze dovute al verificarsi della “terza rivoluzione” industriale, termine col quale si vuole segnalare il concretizzarsi di una società fortemente condizionata dalle recenti evoluzioni della tecnologia microelettronica, che non soltanto hanno avuto degli effetti dirompenti nei confronti del mondo dell'economia, tali da condurre al tramonto il precedente modello di sviluppo fordista [Mela, Davico, 2002], ma hanno altresì generato importanti ripercussioni proprio per il delinarsi delle traiettorie dello sviluppo urbano. Tant'è che, fra l'altro, la loro azione ha contribuito a fare sì che il rapporto diretto e consolidato, a livello locale, tra attori della piccola e della grande impresa si sia progressivamente allentato, al punto che i secondi al momento intrattengono relazioni con partner minori, o di pari grado, non necessariamente sulla base del mero criterio della prossimità spaziale⁷⁶, giacché questo ha ormai perduto il ruolo di variabile discriminante per il rapporto medesimo⁷⁷.

Inoltre, l'odierna città, specialmente qualora si trovi inserita nei più ampi processi (nazionali ed internazionali) di circolazione di capitali, merci, persone ed informazioni, in non poche circostanze risulta essere frequentemente in competizione con altri grandi centri metropolitani [Sassen, 1997b; Borja, Castells, 2002], sia per il reperimento che per l'impiego di ulteriori risorse – ad esempio, con l'organizzazione di grandi eventi metropolitani⁷⁸ [Sgroi, 2004] e con la cura di un attento marketing territoriale [Ciciotti, 1998] – sia per

⁷⁶ Del resto, come notano G. Maciocco e S. Tagliagambe, l'imporsi del «modello reticolare della città» ha come conseguenza fondamentale, tra le altre, quella che lo vede assumere «come orizzonte al quale guardare e nel quale inserirsi, non lo spazio geografico e il contesto economico di cui è il capoluogo, quello disegnato e limitato dalla gabbia delle contiguità fisiche, ma un territorio ampio, “dilatato”, disegnato dal tessuto di relazioni e di scambi che si intrattengono con la realtà esterna» (e fra questi scambi emergono con rilevanza quelli immateriali di informazioni) [Maciocco, Tagliagambe, 1997: 158-159].

⁷⁷ Un fatto – questo – a cui si può peraltro (in parte) ricondurre il fenomeno della redistribuzione delle attività produttive sull'intera area metropolitana)

⁷⁸ Si pensi – un caso esemplare su tutti – alla “conquista” delle ultime Olimpiadi invernali operata dalla città di Torino [Bobbio, Guala, 2002].

mantenere la posizione privilegiata che la contrassegna quale nodo dei flussi⁷⁹. Posizione, quest'ultima, che per essere salvaguardata necessita di un'attenzione costante, che si esprime a cominciare dalla periodica manutenzione, dall'ampliamento e dall'innovazione di strutture ed infrastrutture – costituenti, per così dire, una specie di «investimento in hardware» [Davico, 2006: 10] – a disposizione sia delle imprese che degli individui.

Del resto, per la metropoli contemporanea essere integrata nel sistema delle comunicazioni globali è indispensabile ai fini del proprio sviluppo, al punto che la stessa sembra divenire da più parti espressione della comunicazione in quanto tale. Ciò è testimoniato, ad esempio, tanto dalle mutazioni del suo aspetto morfologico e topografico, quanto dalla presenza di nuovi tipi di attori che la animano nonché, ancora di più, dai modi che questi progressivamente adottano per “consumare” il bene città. Tant'è che G. Martinotti, riferendosi a quanto sta accadendo nell'ampio raggio dell'area metropolitana, aveva per tempo preannunciato che se: «facciamo un esperimento mentale immaginando di sopraelevare di pochi metri tutte le porzioni di una qualsiasi grande metropoli che interessano specificamente le nuove popolazioni di *consumatori metropolitani* (*city users* in generale e *metropolitan businessmen* in particolare) vedremo emergere dal tessuto metropolitano una nuova città fatta soprattutto di aeroporti, centri alberghieri ed espositivi, grandi sedi di istituzioni finanziarie e di coordinamento, *strips* commerciali e percorsi urbani che raccordano tutti questi punti sparsi su un territorio molto più ampio dei tradizionali confini amministrativi delle città del periodo precedente» [Martinotti, 1993: 174-175].

⁷⁹ Ciò è particolarmente rilevante per le città dell'Unione Europea, per le quali il fatto di essere inserite in una realtà politico-economica sopranazionale accresce, fra le varie cose, proprio «l'aumento della competizione economica tra città e regioni europee»; che peraltro impone alla metropoli la promozione di un «*management* urbano sistematico ed efficiente», in grado di curare, con particolare attenzione, lo sviluppo di un adeguato *marketing urbano* [van den Berg, 1999: 121-123].

La città, dunque, è sempre più un'entità complessa e frammentata⁸⁰, vivificata dall'azione di una molteplicità crescente di fattori differenti⁸¹, che vanno dalla diffusione esponenziale d'informazioni di ogni tipo alla circolazione di una quantità di persone sempre più diversificata e mutevole, tra le quali anche i meri residenti sembrano acquisire delle modalità di comportamento e di relazione nei confronti del territorio che in passato (basti pensare alla città industriale di tipo tradizionale, o anche ai primi sistemi metropolitani) sarebbero state del tutto incomprensibili⁸², giacché risultano maggiormente consone alla figura di chi è propenso a vivere la città non tanto come luogo dell'esistenza – nel quale radicarsi con altri, presumibilmente sulla base di una qualche espressione di modello comunitario – bensì come un bene da usufruire, a seconda delle necessità.

Non a caso, infatti, diversi spazi metropolitani sono ormai lungi dal conservare non soltanto un'identità fortemente definita, ma persino una funzione specifica e consolidata, giacché la stessa può comunque cambiare sulla base dell'evoluzione che matureranno i processi urbani, intesi essenzialmente come fenomeni comunicativi. Come nota A. Mazzette: «... nella metropoli prevale l'aspetto comunicazionale e non quello funzionale. Il che non significa che le funzioni della città siano scomparse, anzi a quelle tradizionali se ne sono aggiunte tante altre, anche provenienti da altre esperienze culturali, ma non vi è più una diretta corrispondenza tra funzioni e spazi. Entrambi stanno dentro e sono comprensibili come articolati sistemi comunicativi» [Mazzette, 1997: 49].

⁸⁰ Nota P. Guidicini: «L'urbano diventa sempre più un insieme di situazioni frammentate dove appare sempre più difficile cogliere un qualche comune denominatore. Svanisce la possibilità di ricomporre il discorso attorno ad una possibile *strategia organica*; s'accentua il distacco tra singoli gruppi, la comunità e il sistema nel suo complesso» [Guidicini, 2003: 29].

⁸¹ Al punto da esservi chi – come E. Sgroi – rimarca l'attuale difficoltà di definire la città in quanto tale, dato il suo essere «insieme di molte cose» [Sgroi, 1997: 15].

⁸² Se è vero che, in primo luogo, le città hanno da sempre vissuto di trasformazioni e, in un certo grado, di “flussi” (tra i quali, in prevalenza, quello delle persone che “entravano” nel loro territorio per risiedervi o lavorare), quindi, in secondo luogo, che ogni forma di urbanità nella storia ha comunque prodotto un suo «*tipo di appartenenza e condivisione*», giacché esisteva un «*percorso forte di integrazione alla città*», è altresì vero, come ipotizza P. Guidicini, che si stia verificando una «*svolta radicale in quella che è la filosofia dell'essere città*», corrispondente ad un progressivo distacco tra uomo e territorio [Guidicini, 2003: 20-21].

Più in dettaglio, quello che sta verificandosi in questi anni nella città è il continuo sovrapporsi ed intersecarsi di due generi di “spazio”⁸³, tra loro alquanto diversi eppure altrettanto vicini, di cui uno è inteso come spazio del luogo⁸⁴, di ciò che ha dei confini e delle espressioni socio-culturali tipiche e cristallizzate, mentre l’altro è lo spazio dei flussi, ovvero delle correnti di comunicazione⁸⁵ attraverso le quali informazioni, individui e merci si spostano a velocità crescente (e, non di rado, seguendo traiettorie non facilmente preventivabili). Nell’implicito confronto tra i due, tuttavia, non sembra che al primo genere di spazio possa essere attribuita, almeno per il momento, una recisa supremazia; anzi.

2.3.1. Lo spazio urbano tra luoghi e flussi

In merito alla dicotomia appena menzionata, M. Castells (considerandone però l’esclusiva componente elettronica) nota che ciò a cui stiamo assistendo oggi è «una crescente tensione e articolazione tra spazio fisico e spazio dei flussi. Lo spazio dei flussi stabilisce un collegamento elettronico tra luoghi fisicamente separati, creando un network interattivo di relazioni tra attività e individui a prescindere dallo specifico contesto di riferimento. Lo spazio fisico, invece, organizza le esperienze nei limiti della collocazione geografica». Cosicché le «città moderne vengono contemporaneamente strutturate e destrutturate da queste due logiche contrapposte» [Castells, 2004a: 57].

⁸³ In questo caso si riprende la celebre contrapposizione operata da M. Castells [2002b] tra spazio dei luoghi e spazio dei flussi, tuttavia ampliandone la portata. Difatti, laddove con il secondo termine l’Autore intendeva (partendo da una prospettiva di analisi privilegiante la dimensione economica), in prevalenza (sebbene non esclusivamente), lo spazio esprime i flussi internazionali di circolazione d’informazioni e movimenti finanziari di vario genere, qui si desidera allargare lo stesso fino a comprendere il complesso dei flussi di comunicazioni presenti in ambito metropolitano, che quindi comportano anche gli spostamenti fisici di persone, mezzi e beni.

⁸⁴ Specifica M. Castells: «Un luogo è una località la cui forma, funzione e significato sono autosufficienti all’interno dei limiti della contiguità fisica» [Ibidem: 485].

⁸⁵ O, per dirla con A. Augustoni: «Più in generale, il progressivo dominio umano dello spazio tende a creare due sfere segregate: il percorso e i luoghi che quest’ultimo attraversa» [Augustoni, 2000: 100].

In verità, – si ritiene – lo spazio dei flussi non è circoscrivibile ai tracciati segnati dalla mera comunicazione telematica, ma riguarda anche gli effetti derivanti dagli altri tipi di comunicazione che nella città sono presenti, i cui ritmi proseguono ad aumentare vertiginosamente. La metropoli, in effetti, oltre ad essere attraversata da flussi d'informazioni, che popolano un impalpabile spazio virtuale⁸⁶, è altresì spezzettata e modificata da una quantità indefinibile di spostamenti fisici che ne coinvolgono l'intero territorio.

Nella città contemporanea, infatti, lo spazio dei flussi si espande, allacciandosi progressivamente a quello dei luoghi (talvolta affiancandolo, ma assai più spesso frantumandolo). Tant'è che, in tal senso, l'elevata mobilità urbana, ovvero l'incessante scorrere di mezzi di trasporto privati⁸⁷ e pubblici, si presenta, allo stesso tempo, come elemento sia di unione che di “con-fusione” tra vie della comunicazione e luoghi. Del resto, se le «città moderne... sono straordinarie agglomerazioni di flussi», ciò è dovuto (al di là del ruolo pur determinante giostrato dalle ICT⁸⁸) anche ad una mobilità «senza precedenti che, inoltre, pare aumentare anno dopo anno» [Amin, Thrift, 2005: 68-69].

Nell'altalenarsi della comparsa e riformulazione continua dei due generi di spazio, peraltro, sono gli individui che giocano una funzione di primaria importanza nel definire i limiti e le traiettorie dello sviluppo di entrambi. A tale riguardo, oggi i singoli attori, in quanto tali, si dimostrano maggiormente propensi ad utilizzare appieno le possibilità che i mezzi di spostamento e comunicazione a distanza offrono loro; ma se è vero che l'impiego dei secondi è ancora suscettibile di una ulteriore – nonché ampia – espansione⁸⁹, è altrettanto vero che il genera-

⁸⁶ I quali, tuttavia, si radicano – in relazione a determinati tipi di nodi e punti di accesso – in molteplici postazioni materiali (ad esempio, facendo riferimento alla rete di Internet, dagli uffici privati alle biblioteche pubbliche, per giungere alle normali abitazioni dei cittadini),

⁸⁷ Fra i quali emerge l'automobile, in qualità sia di strumento principale della mobilità urbana sia di fattore imprescindibile per il generarsi del carattere “diffuso” che attualmente riveste la metropoli [Indovina, 2003].

⁸⁸ In relazione al tema del rapporto tra ICT e città si veda, ad esempio, l'articolato studio di S. Occelli e L. Staricco [2002].

⁸⁹ Si fa qui riferimento ai dati esposti nel Quinto rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione in Italia [2005b].

lizzato ed incessante utilizzo dei primi è già da diverso tempo un elemento consolidato.

Gli individui, infatti, ogni giorno percorrono velocemente, e ripetutamente, strade e linee di comunicazione di vario tipo, al fine di raggiungere, secondo il piacere o la necessità del momento, i luoghi (dispersi, di frequente, sull'intera area metropolitana) che gli interessano⁹⁰; nei confronti dei quali, però, sembrano ormai divenuti poco inclini a manifestare una qualche forma di attaccamento, per non dire radicamento⁹¹. In merito, un esempio evidente lo si può riscontrare nel processo di parziale disaffezione avviatosi, non da poco, nei confronti delle aree di molti centri storici, vale a dire nei riguardi dei «simboli pubblici per eccellenza» che «collegano il passato e il presente, testimoniando il carattere durevole della collettività nel tempo» [Augustoni, 2000: 20].

Del resto, la metropoli delle comunicazioni può essere efficacemente letta come una “città del consumo”⁹² [Mazzette, 2004], verso la quale i singoli agiscono strategicamente selezionandone, di volta in volta, le zone da visitare, nonché decidendone i termini del conseguente utilizzo.

Non a caso, uno degli effetti che, a ben guardare, emergono con evidenza dalla stretta interazione, e compenetrazione, tra i due tipi di spazio sussiste nel fatto che la metropoli diviene “flessibile”, tanto da non poter più essere interpretata come un sistema di funzioni, bensì come un sistema di processi [Sgroi, 1997]; tra i quali rientrano proprio i movimenti e le «pratiche di consumo di beni e luoghi» [Haddock, 2004: 181] operati dagli individui⁹³, che in massa (variegata e diffe-

⁹⁰ Realizzando una sorta di «zapping dei luoghi» [Amendola, 2000].

⁹¹ Nota in merito E. Finocchiaro: «La metropoli perde la sua forma urbana a causa delle modalità reticolari di costruzione delle geometrie di uso da parte degli abitanti. Viene meno, invero, la tradizionale fedeltà geografica verso luoghi particolari» [Finocchiaro, 1999: 112].

⁹² Come nota P. Perulli: «Nelle moderne società di consumo, ciò che tiene insieme “la città” (la metropoli essendone lo stadio evoluto) sono le funzioni attrattive del mercato del lavoro e del consumo» [Perulli, 1992: 15].

⁹³ Individui che, come ricorda M. Ilardi, proprio nel consumo trovano un «veicolo per la costruzione di identità originali» [Ilardi, 1997: 36].

renziata) vanno a formare le correnti di persone che si spostano nella (e vivono la) città.

I luoghi metropolitani, dunque, – intendendo con questa espressione delle aree definite da confini chiari e segnate da una certa identità culturale e sociale [Augé, 2000] – da tempo hanno smarrito molti dei loro connotati tipici, proprio in virtù del loro divenire progressivamente evanescenti, e mobili, conformemente alle peculiarità che invece contraddistinguono lo spazio dei flussi.

2.3.2. Un territorio “debole”

Il declino dello spazio dei luoghi e la sua contaminazione da parte di quello dei flussi è peraltro testimoniato dall’emergere di un elemento, caratteristico del periodo attuale, qual è il continuo fiorire dei cosiddetti *non-luoghi*, ovverosia di vere e proprie antitesi delle tradizionali forme di spazio.

Nota, in merito, M. Augé: «i non-luoghi rappresentano la [nostra] epoca; ne danno una misura quantificabile ricavata addizionando... le vie aeree, ferroviarie, autostradali e gli abitacoli mobili detti “mezzi di trasporto” (aerei, treni, auto), gli aeroporti, le stazioni ferroviarie e aerospaziali, le grandi catene alberghiere, le strutture per il tempo libero, i grandi spazi commerciali e, infine, la complessa matassa di reti cablate o senza fili che mobilitano lo spazio extraterrestre ai fini di una comunicazione così peculiare che spesso mette l’individuo in contatto solo con un’altra immagine di se stesso» [Augé, 2000: 74].

Il non-luogo è tutto ciò che non ha un’identità storica, né specificità di sorta. È mero terreno del transito, della provvisorietà del viaggio, nonché della partenza o dell’arrivo. Ciononostante si presenta nei confronti degli abitanti della metropoli come una forma riconoscibile (almeno nelle sue funzioni) di spazio, tant’è che, per quanto anonimo ed indifferenziato che sia, viene comunque utilizzato e, in un certo senso, vissuto.

Del resto, i non-luoghi, così come i flussi delle comunicazioni e, più in generale, le forme “deboli” dello spazio, sono fattori che contraddistinguono sempre più spesso la quotidianità della città contemporanea. Al punto che anche laddove permangono luoghi, per così dire, “forti”, in cui si può osservare una popolazione (in qualche modo) ancora radicata nel territorio, gli stessi si rivelano limitati e, soprattutto, slegati dal più ampio contesto metropolitano in cui si trovano inseriti. Anche da questo si denota la frammentazione dell’odierno ambiente urbano⁹⁴; tale per cui – nota P. Guidicini – la città di oggi, rispetto al passato, sta perdendo un vero e proprio modello di urbanità da proporre ai soggetti in essa presenti, a cui va ricollegato un corrispettivo senso di condivisione «fragile, sfuggente, privo di capacità attiva» del «*bene città*»⁹⁵ [Guidicini, 2003: 25].

Ciò che l’attuale metropoli sta progressivamente smarrendo, dunque, è la capacità di «trasmettere identità e senso di appartenenza per i suoi abitanti», al punto che – specifica E. Finocchiaro – gli «individui, in definitiva, non ritrovano più nella città un contesto di identificazione comunitaria» [Finocchiaro, 1999: 109].

Chi vive e si muove attraverso la metropoli lo fa, in un certo senso, sempre più in qualità di viaggiatore piuttosto che del classico abitante, giacché non coltiva più nei confronti della città, o di parti significative della stessa, una relazione di forte attaccamento⁹⁶. Un elemento, questo, che si ripercuote altresì sulle relazioni che le persone intrattengono fra loro; aggravato dal fatto che l’uomo «della città attuale

⁹⁴ Una frammentazione che si manifesta, fra l’altro, anche nei tentativi, disarticolati in quanto al fuori del contesto complessivo, attraverso i quali le progettazioni urbanistiche spesso cercano di riqualificare, di volta in volta, singole porzioni del territorio urbano [Paba, 1991].

⁹⁵ Aggiunge P. Guidicini: «*L’urbano diventa sempre più un accostamento e una combinazione fisica di realtà e di situazioni profondamente e sostanzialmente differenziate, estranee tra loro, e prive di qualsiasi obiettivo condiviso*. Non solo perché il territorio appare radicalmente differenziato in termini di modalità di fruizione, non solo perché abitato da soggetti di differenziata strutturazione culturale e di provenienza – tutti elementi presenti in ogni fase di evoluzione della città – ma soprattutto perché non esiste *più una comune e condivisa prospettiva storica* in questi soggetti» [Guidicini, 2003: 26].

⁹⁶ Ciò è legato, in buona parte, anche alla grande mobilità urbana di oggi. Nota, in proposito, S. V. Haddock: «Poiché gli individui si muovono molto, tendono a essere e a sentirsi sradicati o quantomeno a sperimentare sentimenti più deboli di identificazione con ambiti locali e quindi condividere in misura minore basi culturali comuni» [Haddock, 2004: 187].

vive in un ambiente caratterizzato da rapporti sociali rarefatti, nel quale è avvenuta una rottura dei legami familiari di tipo tradizionale» [*Ibidem*: 112].

In aggiunta, occorre sottolineare che perfino laddove si ritrovano, disseminate nel territorio metropolitano, nuove forme di cultura locale, non di rado queste si manifestano talmente disarticolate e ripiegate in se stesse che paiono ignorarsi reciprocamente. Difatti, se è vero che, da un lato, la città contemporanea, dall'identità "debole", «mentre demoralizza e destabilizza costume e forme tradizionali di aggregazione sociale di tipo localistico, dalla parrocchia alla sezione di partito, nello stesso tempo "assiste" – sia pure nella dimensione dell'eccezionalità e con l'alibi della irreversibile alterità o alternatività – alla ricomposizione di spazi primari di condivisione di esperienze personali e di esperienze collettive in una sorta di "villaggio totale"»⁹⁷ [SgROI, 1997: 45-46], è altresì vero che, dall'altro lato, quelli che si formano sono delle specie di «mondi urbani chiusi» [Mazzette, 2004: 38], in quanto non entrano facilmente in relazione col territorio circostante. Cosicché nella metropoli di oggi si avverte con peculiare forza il contrasto fra un elevarsi, all'ennesima potenza, delle possibilità di spostamento e comunicazione degli individui attraverso luoghi diversi ed una parcelizzazione e chiusura auto-referenziale dei medesimi.

Oltre a ciò, una delle manifestazioni più evidenti del declino della stretta relazione tra comunità⁹⁸ e luogo di appartenenza è rappresentata dal fatto che le comunità di vicinato – tradizionali elementi locali a supporto dell'individuo – in molteplici casi possono dirsi oramai scomparse [SgROI, 1997], tanto da non poter essere nemmeno paragonate, per esempio, a quella evidenziate nella celebre raccolta di testi intitolata *The city* [Park, Burgess, McKenzie, 1999a]. Le relazioni basate sulla prossimità e l'identità culturale di una popolazione stanziata

⁹⁷ In particolare, l'Autore porta come esempio concreto l'esperienza dei *Centri giovanili auto-gestiti*.

⁹⁸ Una comunità, occorre sottolineare, che in generale conserva pochi degli elementi originariamente tratteggiati da F. Tönnies [1963], ma che presenta diverse (depotenziate, e particolari) derivazioni (per esempio, le comunità «a tempo», «chiuse», «ghetto», «gruccia» o «gusto») [Gelli, 2002: 31-32].

in un determinato luogo, infatti, si sono quantomeno sfilacciate, nonostante che nella città la stretta convivenza di un numero elevato di persone in porzioni ristrette di spazio continui, naturalmente, a permanere⁹⁹.

In generale, si può dunque affermare che nella metropoli contemporanea i rapporti tra i soggetti non soltanto divengono più labili, bensì levano quasi del tutto l'ancoraggio a specifiche unità territoriali.

Emblematica, in tal senso, è l'immagine che si ricava dall'osservazione dei luoghi (meglio, non-luoghi) contrassegnati dalla «geografia degli acquisti» [Haddock, 2004: 163], ovvero tutte quelle porzioni di spazio anonimo, riservate al mero consumo (supermercati, centri commerciali, ecc.), che malgrado la loro mancanza di identità e “radici” riescono comunque a calamitare a sé una quantità innumerevole di persone. Queste ultime, tuttavia, nei loro confronti (e verso gli altri soggetti) non nutrono alcun tipo di relazione “sostanziale”, giacché vi arrivano, sostano, fruiscono e ripartono nelle vesti di mere particelle di un più vasto ed ininterrotto flusso di spostamenti¹⁰⁰.

Ad ogni modo, la crescente fragilità tanto dei legami sociali quanto del rapporto tra individuo e luogo diviene stridente paradosso soprattutto nel momento in cui si concentra l'attenzione sull'elemento che maggiormente contraddistingue la metropoli odierna: la comunicazione.

Difatti, se da un lato – come si è già visto – la comunicazione fisica, per mezzo dell'estrema mobilità del cittadino, termina col frammentare gli spazi urbani, è altrettanto vero che la fittissima (peraltro in forte espansione) rete di telecomunicazioni che avvolge la città, non ottiene un effetto uguale e contrario.

⁹⁹ Del resto, M. Weber, nel secondo volume della sua monumentale opera *Economia e società*, evidenziava che: «La “comunità di vicinato” può naturalmente assumere aspetto esteriore molto diverso a seconda della specie di insediamento... e anche l'agire di comunità che essa rappresenta può avere intensità molto diversa e, in date circostanze, specialmente nelle condizioni della città moderna, può a volte scendere fin quasi a zero» [Weber, 1995b: 58-59].

¹⁰⁰ Scrive, in merito, M. Augé: «se i luoghi antropologici creano un sociale organico, i non-luoghi creano una contrattualità solitaria» [Augé, 2000: 87].

In particolare, non si può non rammentare che è proprio grazie al contributo imprescindibile fornito dalle telecomunicazioni che viene a consolidarsi la tendenza alla compressione spazio-temporale dei luoghi [Giddens, 1990]; giacché, nota A. Mela (in termini complessivi): il «carattere pervasivo delle nuove tecnologie e la loro elevata flessibilità ha un effetto dirompente sulle forme spaziali consolidate: esso le dissolve sostituendo allo spazio inteso come complesso di “aree”, tra di loro separate o connesse da distanze più o meno rilevanti, uno spazio inteso come rete di flussi di informazioni, veicolati dalle reti informatiche» [Mela, 1990: 88]. Da ciò, peraltro, lo spazio «disancorato» che ne deriva diviene decisamente inadeguato per «conferire senso» [Giaccardi, Magatti, 2001: 42] all’esperienza degli individui che, a vario titolo, lo occupano.

In aggiunta, quantunque l’attuale diffusione delle telecomunicazioni conceda ai soggetti di poter usufruire di potentissimi media della comunicazione a distanza, non sembra che gli individui riescano ad impiegare i mezzi di cui dispongono in maniera necessariamente positiva, magari generando nuovi tipi di relazioni non delimitate, per esempio, alla mera dimensione virtuale¹⁰¹

Inoltre, a ben guardare, nel momento in cui i flussi d’informazioni divengono una componente rilevante della città e, più in generale, della società, se probabilmente non è così certo il giungere del previsto «colpo di grazia alla “naturalzza” della comprensione comunitaria» [Bauman, 2001b: 14], occorre tuttavia interrogarsi con attenzione sugli effetti, per nulla scontati, che le nuove tecnologie avranno nei confronti degli uomini, in quanto loro utilizzatori [Donati, 1993].

In definitiva, ciò che sta verificandosi nella città è un cambiamento radicale tanto della mappa del territorio esperito dagli individui,

¹⁰¹ A tale riguardo, nonostante la rete di Internet – implicitamente chiamata in causa – venga da diverse parti ritenuta (almeno in parte) in grado di permettere il ricreare, al suo interno, nuove forme di socialità di genere neo-comunitario [Formenti, 2000], queste ultime rischiano comunque di non manifestarsi nel concreto, senza considerare che l’accesso al mondo informatico del web è tutt’altro che egualitario [Sartori, 2006; Zocchi, 2003] (e controllabile).

tale per cui «la socialità basata sul luogo» (che un tempo era sia di vita che di lavoro) sta ormai lasciando posto ad una socialità (spesso debole) basata sulle reti di relazioni che i singoli costruiscono tra loro sull'intera area metropolitana [Castells, 2002a: 125-126] e al di fuori di essa (compreso lo spazio virtuale), quanto una forte modificazione degli stessi rapporti sociali.

Difatti, nella metropoli degli spostamenti e delle telecomunicazioni, sebbene le relazioni sociali aumentino notevolmente di numero, quasi a divenire anch'esse flussi ininterrotti di comunicazioni, è altresì vero che queste non acquisiscono necessariamente “spessore”, giacché i loro artefici sono sempre più degli individui che, in quanto tali, oltre ad avere smarrito un legame forte – in senso lato – col territorio, si trovano a ricreare e vivere rapporti caratterizzati da una certa labilità di fondo, tale da minarne la possibile consistenza e, prima ancora, la stabilità.

2.4. La città degli individui

Il vero protagonista della città contemporanea, dunque, in modo ancora più marcato rispetto al passato, sembra sussistere nel singolo attore urbano. È l'individuo che, come si è visto, attraverso le sue propensioni, necessità e decisioni, definisce le modalità di fruizione di una molteplicità di luoghi. Del resto, la mobilità delle persone, sviluppatasi attraverso il fitto intreccio di reti stradali e ferroviarie, assieme al continuo rimbalzare delle informazioni dalle stesse diffuse, per mezzo dei vari canali della comunicazione mediata, costituiscono due propulsioni fondamentali per alimentare il carattere fluido dell'attuale metropoli.

La città di oggi, infatti, per diversi aspetti è l'arena in cui agiscono i singoli, piuttosto che i gruppi o i corpi intermedi, i quali si trovano a vivere una realtà urbana in cui sono in atto dei meccanismi che – seguendo G. A. Micheli – congiungono l'urbanizzazione con la mo-

dernizzazione della società. Tra questi vi sono: «la moltiplicazione dei canali di comunicazione e l'intensificazione e accelerazione di stimoli e messaggi (alla base della produzione di una tipica personalità metropolitana, caratterizzata da indifferenza e perdita di emotività)» e la «polarizzazione della vita, anche quotidiana, tra una sfera pubblica e una privata, con la scomparsa graduale di quelle sfere intermedie (vicinato, famiglia, luoghi di ritrovo) che garantiscono l'integrazione sociale»¹⁰² [Micheli, 2002c: 24].

L'abitante metropolitano se, da un lato, esperisce quotidianamente l'aumentare delle possibilità e degli ambiti di incontro e comunicazione con i propri simili, dall'altro lato, proprio per tale motivo, prova su di sé gli effetti di un processo che, oltre ad "allargarne la mente", contribuisce altresì ad indebolirne la "plausibilità del suo "mondo familiare"» [Berger, Berger, Kellner, 1983: 172].

D'altro canto, l'uomo moderno è ormai intrinsecamente abituato al cambiamento¹⁰³, al rapido mutare dei contesti di relazione e, con essi, delle strutture di comportamento richieste per partecipare alle corrispettive dinamiche interattive (ma anche della propria identità¹⁰⁴), tuttavia al prezzo di dovere constatare in sé la maturazione di una qualche forma d'instabilità o, talvolta, di smarrimento. Ciò che gli riesce sempre più difficoltoso realizzare, a quanto pare, è il ritrovare degli elementi affidabili per elaborare nuove costruzioni di senso che pos-

¹⁰² Il terzo meccanismo in atto, individuato dall'Autore, è quello della «sostituzione dei tradizionali flussi campagna-città e centro-periferia con una grande verità di movimenti nel breve periodo, ripetitivi e di natura ciclica, tutti accomunati dalla persistenza della residenza» [Micheli, 2002c: 24].

¹⁰³ Al punto che il presente, secondo Z. Bauman, è caratterizzato da una sorta di "morale del vagabondo", di chi: «non sa per quanto tempo resterà nel luogo in cui si trova in questo momento, e in ogni caso per lo più non è lui a decidere della sua permanenza. Egli sceglie le proprie destinazioni lungo il cammino – come vengono, e come le legge sulle indicazioni stradali; ma anche allora, egli non sa con certezza se alla prossima stazione si fermerà e per quanto. Sa solo che molto probabilmente la permanenza non sarà lunga. Ciò che lo spinge ad andarsene è la delusione per il luogo della sua ultima sosta come pure l'irriducibile speranza che il prossimo, non ancora visitato, o forse quello ancora successivo, siano privi dei difetti che lo hanno fatto disamorare dei precedenti» [Bauman, *cit.* in Beck, 2000: 7].

¹⁰⁴ Tant'è che, nota G. Amendola, le «parole chiave delle nuove identità sono: temporaneo, limitato, superficiale... L'identità deve essere flessibile e mutevole più che stabile e il suo più prezioso requisito diventa quello della volatilità e leggerezza. È necessario, infatti, poter cambiare continuamente la propria identità per affrontare utilmente le mille scene e rappresentazioni odierne» [Amendola, 2000: 57].

sano garantirgli il supporto di efficaci schemi di lettura sia dei propri ambienti di vita (di lavoro, studio, svago, ecc.) sia dei rapporti sociali che egli stesso realizza, al punto di diventare, non di rado, vittima dell'attuale «vaghezza dei processi di socializzazione» [SgROI, 1997: 50].

D'altra parte, le persone che oggi (a vario titolo) popolano le aree metropolitane non soltanto non possono fare a meno di muoversi frequentemente attraverso una parte considerevole del territorio urbano, bensì sembrano quasi costrette, per i connotati che sta progressivamente assumendo la vita della città, ad interagire con una quantità crescente di altri soggetti, nonché fare un uso più frequente, oltre degli spazi fisici, anche degli spazi virtuali¹⁰⁵.

Nel complesso, all'abitante di oggi è richiesta una notevole dose di eclettismo, e duttilità, consistente, in prevalenza, nella capacità di potersi inserire attivamente in una parte non ridotta dei molteplici circuiti comunicativi presenti nell'ambiente urbano, esigenza che a sua volta presuppone una necessaria dimestichezza nell'impiego degli svariati strumenti della comunicazione tuttora presenti.

Difatti, in una metropoli che è divenuta una grande «macchina informativa» [SgROI, 1997: 65], la principale modalità di adattamento sussiste nell'essere in grado di divenire parte integrante del “meccanismo”, sia come fruitore che come produttore di informazioni. In questa maniera la città, ad opera degli attori che la animano, diviene mosaico di luoghi e *collage* di spazi, il cui uso e la cui frequentazione muta a seconda del desiderio e delle necessità del singolo protagonista [Amendola, 2000]; a condizione però che il medesimo sia in grado di spostarsi ripetutamente sul territorio, nonché impiegare efficacemente

¹⁰⁵ A riguardo di quest'ultimo punto, poi, si può ad esempio evidenziare che, col trascorre del tempo, pare stia emergendo una nuova tendenza designante il saldarsi del legame che connette i luoghi della città con i “siti”, ovvero le locazioni, presenti nella rete di Internet¹⁰⁵. Tant'è che nella decisione, da parte del singolo attore, in merito all'eventuale fruizione o meno di un determinato luogo (un ipermercato, un teatro, un negozio, un ufficio pubblico, ecc.), nonché sulle modalità della stessa (in termini di orari di accesso, contenuto delle possibili aspettative o delle richieste da porre, ecc.), sembra che la previa consultazione dello specifico spazio web di riferimento stia divenendo un accorgimento seguito non esclusivamente da un numero ristretto di persone.

le risorse in esso disponibili. Anche per tali ragioni, dunque, l'individuo metropolitano non è più raffigurabile come un soggetto "solido", bensì può essere contrassegnato tramite il profilo di chi porta in sé una latente condizione di fragilità.

Il vivere in un territorio fluido – dai confini variabili, o comunque ridefinibili e, soprattutto, nel quale non solamente gli elementi forti del radicamento e della solidarietà locale vengono a mancare, bensì dove, più in generale, si assiste ad una progressiva erosione delle reti primarie a tutela della persona – è certamente fonte di incertezza, sia che questa venga percepita come tale o meno. In aggiunta, il moltiplicarsi delle relazioni e degli ambiti dell'agire quotidiano, l'espansione e la frammentazione delle «cerchie sociali» [Simmel, 1998c] che è prodotto della differenziazione sociale e che diviene artefice della differenziazione individuale, è divenuta pluralizzazione dei *mondi della vita*, percepita dagli uomini a livello della propria coscienza al punto di determinarne il loro essere *homeless mind* [Berger, Berger, Kellner, 1974].

L'odierno abitante urbano, infatti, non sembra inevitabilmente ricavare, dall'ampliarsi del raggio delle possibilità (o necessità) di rapportarsi – a vario titolo – con i propri simili, una socialità, per così dire, "densa", tale da garantirgli dei supporti di rete validi per sopperire al contrarsi di quelli propriamente tradizionali. Egli appare piuttosto come un soggetto sottoposto ad una serie non ridotta di problematiche legate all'estrema complessità che caratterizza tanto la vita sociale in generale, quanto l'esperienza metropolitana in particolare.

2.4.1. La fragilità del vivere urbano

L'uomo postmoderno, quindi, è un soggetto che ha smarrito buona parte dei propri "appigli". È un individuo che non soltanto ha perduto l'appoggio della *comunità*, bensì ha difficoltà addirittura a definire una sua *identità*. Tant'è che, criticando l'uso attuale che viene fatto

della coppia di termini, nel suo *Voglia di comunità* Z. Bauman denuncia: «Nessuna delle due cose è oggi disponibile nel nostro mondo sempre più privatizzato e individualista, sempre più globalizzato, e proprio *per questo motivo*¹⁰⁶ entrambe possono essere tranquillamente immaginate – senza timori di verifiche concrete – come un confortevole rifugio fatto di sicurezza e di tranquillità, e in quanto tale fortemente desiderate» [Bauman, 2001b: 16]. Comunità e identità, dunque, per l'Autore sono ormai confinate nel recinto della memoria, che per tale ragione costituisce una culla degli aneliti (probabilmente non più realizzabili) da ricercare nel presente.

La comunità del luogo, che tracciava le linee direttrici per la definizione dell'appartenenza e l'identificazione degli individui, non esiste più. Ad essa si è invece sostituito il riferimento ad uno spazio "globalizzato" privo di limiti e barriere, ma anche di punti di riferimento. Inoltre, all'esperienza di quella che può essere definita come una sorta di *deterritorializzazione*, si aggiunge una corrispettiva *de-tradizionalizzazione* [Heelas, Lash, Morris, 1996] nei confronti del patrimonio culturale derivante dal passato.

L'individuo odierno è sottoposto ad un eccessivo moltiplicarsi di stimoli e riferimenti possibili per definire la propria esistenza, tali da destabilizzarne la vita relazionale e frammentarne la coscienza¹⁰⁷. E questo, naturalmente, si ripercuote nella quotidianità dell'esistenza metropolitana.

Del resto, l'uomo postmoderno è sempre più vittima di una percepibile paura, quasi un'angoscia diffusa e generalizzata, derivante, ancora secondo Z. Bauman [2000], dal difettare sia di una propria sicurezza, per così dire, esistenziale – fattore legato all'attuale incertezza tanto delle condizioni lavorative nei Paesi occidentali quanto delle

¹⁰⁶ Corsivo nostro.

¹⁰⁷ Scrivono C. Giaccardi e M. Magatti: «L'uomo contemporaneo appare ormai emancipato, nel senso che non ha più davanti a sé un sistema di riferimento normativo tendenzialmente unitario e coerente col quale doversi confrontare... Il nostro problema principale non è più il confronto con l'ordine sociale esterno al quale dobbiamo conformarci, ma piuttosto quello di dovere continuamente far appello alle nostre capacità per riuscire a fare un po' di ordine in un'esperienza frammentata e a cogliere almeno qualcuna delle possibilità che ci si parano davanti» [Giaccardi, Magatti, 2001: 96].

corrispettive tutele economiche e sociali – sia di una adeguata sicurezza psicologica – dovuta alla crescente incapacità dei soggetti di codificare sensatamente il proprio ambiente sociale di vita¹⁰⁸.

Per fare fronte a questa situazione d'instabilità e, sostanzialmente, vulnerabilità, può capitare (come, in effetti, non di rado accade) che le persone cerchino di porre in essere «nuove pratiche di appropriazione di luoghi e percorsi di identificazione individuali con cui ricreano legami»; tuttavia, «a questi luoghi, e alle comunità che si creano attorno a essi, [gli individui] appartengono in modo parziale e instabile; anche se la loro costruzione sociale richiede una partecipazione attiva e continua» [Haddock, 2004: 187].

Dunque, anche laddove alla comunità del luogo, tradizionalmente intesa, va sostituendosi una pluralità di “comunità altre”, ad ogni modo le stesse non paiono avere ereditato quei connotati forti che contraddistinguevano le prime, bensì sono piuttosto testimonianza concreta di un tipo di rapporto generato da una relazionalità, in misura considerevole, più labile, nonché mutevole.

D'altro canto, se in generale si può parlare della presenza di una *società individualizzata* [Bauman, 2002], le metropoli certamente non si sottraggono alla validità di questa espressione. Le città contemporanee, infatti, sono abitate da singoli che, malgrado siano (o, forse, proprio in quanto) costretti a rispondere positivamente alle esigenze comunicative che la quotidianità urbana avanza nei loro confronti, non faticano, in diverse occasioni, a riscoprirsì tali.

Il processo di individualizzazione, oltre a mostrare la consueta «doppia faccia», consistente tanto nella diffusa libertà da vincoli quanto nella contemporanea assenza di protezione offerta da consolidati legami pregressi, produce in aggiunta delle «libertà rischiose», da cui derivano numerose traiettorie biografiche sviluppatasi in un corrispet-

¹⁰⁸ A queste due forme di mancanza di sicurezza, l'Autore ne aggiunge una terza: l'insicurezza circa l'incolumità fisica e sociale di sé e dei propri cari, che dunque comprende le minacce tanto verso l'integrità della persona in sé, quanto verso l'integrità dei suoi possedimenti (per esempio, la casa) e legami sociali significativi (per esempio, le cerchie amicali, parentali e familiari).

tivo «stato di pericolo permanente»¹⁰⁹ [Beck, 2000: 3-38]. Il ritirarsi dell'elemento comunitario, in particolare modo dell'unità familiare e della comunità di vicinato, lascia i soggetti in una condizione di latente, ma tutt'altro che indifferente, precarietà. Tant'è che le recenti espressioni della «nuova povertà»¹¹⁰, per la quale il risiedere degli individui nel territorio urbano rappresenta una condizione «aggravante», sono una prova tangibile di quanto osservato finora. Difatti, le città si presentano come delle realtà che tendono ad «amplificare i fattori di rischio», sia a livello sociale che a livello psichico, minando in tal modo la sicurezza dei loro abitanti [Montani, 2004: 214-228].

Il dissolversi delle reti di protezione dei soggetti, unitamente ad un sempre possibile insorgere di uno stato di smarrimento¹¹¹ e difficoltà d'identificazione, o più semplicemente di bisogno, espone dunque i singoli a rischi crescenti.

In definitiva, sulla base di quanto è stato nel complesso riportato, appare evidente che, nell'attuale città delle comunicazioni e degli individui, a questi ultimi è richiesto un crescente impegno per rimanere integrati nell'ambiente metropolitano. Ogni soggetto, infatti, al fine di adattarsi alla realtà in cui si trova quotidianamente inserito, sembra dover essere in grado di potersi muovere, con una certa dimestichezza, tanto negli spazi fisici del territorio urbano quanto nei molteplici ambiti comunicativi (e fare uso dei corrispettivi strumenti) che solcano lo

¹⁰⁹ Specifica U. Beck: «Spesso la facciata del benessere, del consumo, dello sfarzo ci impedisce di vedere quanto il baratro sia prossimo. Il lavoro sbagliato, il settore sbagliato, e, inoltre, le infelici spirali private della separazione, della malattia, della perdita della casa – che sfortunata, si dice dopo. Nei casi estremi, viene fuori apertamente ciò che sotterraneamente si sapeva già: la biografia del fai da te può degenerare molto rapidamente nella biografia del fallimento» [Beck, 2000: 6].

¹¹⁰ A tale riguardo, come si è già ricordato, l'attuale presenza delle povertà estreme – fenomeno tipicamente metropolitano – rappresenta una testimonianza, seppur radicale, della fragilità di fondo del residente nelle città, che talvolta si mostra tale perfino a prescindere da un precedente inserimento nel mondo lavorativo, oppure da un trascorso patrimonio relazionale non esplicitamente debole o deficitario [Bergamaschi, 1999].

¹¹¹ Come ricorda F. Mantovani: «Il dover compiere scelte personali continue e frequenti, al di fuori di ogni trama collettiva e/o comunitaria, comporta lo sviluppo di una inquietudine esistenziale che costituisce il prezzo da pagare per quella che è stata chiamata *mobilitazione permanente dell'io*» [Mantovani, 2005: 14].

stesso. Tuttavia, ciò che appare maggiormente difficoltoso per il singolo consiste nel fatto che questi deve compiere tutto ciò, seguendo linee di tendenza che ormai paiono in via di consolidamento, sempre più “per conto proprio”, giacché non soltanto può riporre minore affidamento in quelle strutture sociali che in passato fungevano da garanti per la sua autonomia e tutela, bensì sembra contemporaneamente diminuire la sua capacità di ricreare diffusamente legami sociali significativi. Al giorno d’oggi, dunque, l’insicurezza e l’instabilità dell’uomo post-moderno trovano una concreta rappresentazione nella vita degli abitanti della metropoli; e ciò si dimostra particolarmente veritiero proprio per coloro che sono nella condizione di esperire in prima persona i problemi legati alla *età dell’incertezza* [Deriu, Sgritta, 2005], vale a dire gli anziani.

Nel *Paese più vecchio del mondo* [Conti, Salafia, 2005], infatti, la nutrita (ma differenziata) popolazione degli over 64enni (prossima a superare un quinto dei residenti totali), che costituisce altresì una quota crescente degli abitanti delle città, sembra essere particolarmente sottoposta al rischio di veder aumentare le difficoltà di adattamento nei confronti di un ambiente urbano sempre più complesso e difficilmente gestibile. Del resto, elementi quali il contrarsi della sfera familiare e la sparizione, non soltanto della comunità territorialmente definita, bensì del supporto fornito dal vicinato – a cui si possono peraltro aggiungere alcuni caratteri specifici dell’età più che matura, come, per esempio, la riduzione della capacità di movimento sull’area urbana nonché la difficoltà di accedere ai nuovi (e molteplici) circuiti comunicativi che nella città vanno affermandosi – sono tutti fattori che contribuiscono a rendere conto della condizione di debolezza che oggi, non di rado, contraddistingue l’anziano.

In generale, ciò che sta verificandosi sembra essere una pericolosa scollatura tra questo tipo di attore metropolitano ed il territorio, nonché gli altri attori che in esso sono presenti. Difatti, laddove lo spazio urbano va acquisendo, anche socialmente, una generica fluidità, l’anziano pare non riuscire più ad interagire positivamente con lo

stesso. Questi, infatti, non solo sembra abbisognare di un rapporto con il “luogo” che contrasti le attuali tendenze della città delle comunicazioni (un luogo, dunque, che sia ancora titolare di caratteri identitari e relazionali specifici), ma pare ancora adottare e ricercare un modo di relazionarsi con l’“altro” che differisce profondamente da quello proprio dei restanti attori metropolitani, come si cercherà di illustrare approfonditamente nei capitoli successivi.

3. LE INTERPRETAZIONI SOCIOLOGICHE DEL RAPPORTO INDIVIDUO-METROPOLI

3.1. Premessa

Dopo avere affrontato il tema dei cambiamenti tuttora in corso nell'ambiente urbano, per rendere conto delle caratteristiche di quello che, oggi più di ieri, si presenta come un ambito (spaziale e sociale) decisamente significativo entro il quale i soggetti conducono la propria esistenza, al fine di predisporre gli elementi che meglio permetteranno di illustrare la specificità del legame tra l'anziano e la città, occorre a questo punto confrontarsi con i principali contributi che la sociologia urbana ha sviluppato in merito alla relazione tra l'individuo e la metropoli. Difatti, per comprendere appieno la peculiarità e, sotto certi aspetti, la diversità dell'anziano rispetto ai restanti attori si ritiene indispensabile ricorrere all'apporto fornito da quegli studiosi dei fenomeni urbani che, a partire dai classici, hanno indagato sulle dinamiche evolutive della vita metropolitana, di cui sono protagonisti gli abitanti della città, in particolare tenendo conto delle trasformazioni ancora in atto in quest'ultima, che la stanno sempre più spingendo – come si è visto – a potenziare il suo già manifesto carattere comunicazionale.

Per tali motivi, la chiave di lettura prescelta per sviluppare adeguatamente l'oggetto di analisi qui trattato trova nelle comunicazioni sociali il suo precipuo elemento esplicativo, a cui risulta perciò possibile ricondurre tanto il comportamento del soggetto quanto lo struttu-

rarsi stesso della vita metropolitana. Nello specifico, ciò che si cercherà di evidenziare nelle pagine che seguiranno è la compresenza nell'ambiente urbano di due forme opposte, anche se non sempre distinte, di comunicazione, di cui una appare assimilabile ad una comunicazione di tipo sistemico, mentre l'altra, al contrario, ad una comunicazione di tipo vitale. Questi due generi di comunicazione, a cui risultano essere ricollegabili altrettanti stili di vita e modalità di relazione, oltre a non trovarsi più – da tempo – in una condizione di equilibrio, appaiono peraltro essere impiegati in maniera alquanto disomogenea da parte degli attori urbani, specialmente qualora i medesimi siano persone anziane.

Più in dettaglio – sulla base di quanto rilevato – all'interno di questo capitolo verranno dapprima presi in esame i contributi di alcuni classici del pensiero sociologico, quali F. Tönnies, E. Durkheim, e M. Weber (paragrafo 3.2.), quindi farà seguito un riferimento più approfondito ad uno dei più celebri studiosi della vita metropolitana, ossia G. Simmel (sottoparagrafo 3.2.1.).

Dopo di ciò saranno invece trattati brevemente i lasciti di due tra i principali autori della Scuola ecologica di Chicago (paragrafo 3.3.) – vale a dire R. E. Park (sottoparagrafo 3.3.1.) e L. Wirth (sottoparagrafo 3.3.2.), a cui succederanno le esposizioni dei contributi forniti dal pensiero di D. Riesman (paragrafo 3.4.) nonché E. Goffman (paragrafo 3.5.).

Infine, sulla scorta di quanto osservato in precedenza, si procederà alla riflessione circa le modalità di relazione che intercorrono tra l'abitante e la città contemporanea (paragrafo 3.6.), facendo però riferimento al (e confrontando il) peculiare contributo della teoria dei sistemi di N. Luhmann (sottoparagrafo 3.6.1.) unitamente a quello di taluni studiosi collocabili all'interno della prospettiva analitica di tipo fenomenologico (sottoparagrafo 3.6.2.).

3.2. Il contributo dei classici della sociologia

Gli studi inerenti alla metropoli e, in generale, ai fenomeni urbani hanno avuto inizio, come risaputo, molto tempo prima rispetto alla nascita “ufficiale” della Sociologia urbana come disciplina a sé stante; tant’è che, nel periodo antecedente, sono stati numerosi i contributi offerti dalla cosiddetta “protosociologia urbana” [Guidicini, 1998b] per l’analisi della città e dei suoi abitanti. Del resto, l’attenzione per questa materia è stata viva sin dagli albori della sociologia stessa, al punto che si è accresciuta fino a rendersi autonoma.

Lungi dal volere ripercorrere per intero, in questa sede, le tappe di un così lungo percorso – un compito che, oltre ad andare ben al di là delle finalità del presente lavoro, meriterebbe una voluminosa trattazione – piuttosto risulta interessante soffermarsi, sia pure in maniera sintetica, su un insieme necessariamente ridotto dei suddetti contributi, miranti a tratteggiare alcuni degli aspetti più significativi del rapporto che si è progressivamente instaurato tra gli individui, in quanto peculiari attori urbani, e la metropoli, intesa come luogo di vita ed azione dei primi.

Tra i vari autori che, in proposito, possono essere ricordati, si ritiene che l’attenzione debba focalizzarsi, in prima battuta, su un classico del pensiero sociologico, qual è il tedesco F. Tönnies. È al medesimo, infatti, che si deve la chiara esposizione della dicotomia idealtipica *comunità/società* [Tönnies, 1963], che ha segnato una tappa fondamentale per lo sviluppo di una delle più celebri (e dibattute) categorie interpretative della realtà sociale.

Secondo il Nostro, come noto, nel corso della storia si sono realizzati due modelli della convivenza umana, di cui uno – la *comunità* (*Gemeinschaft*) – è caratterizzato da uno stretto legame tra gli uomini, il loro asservimento a valori comuni, nonché la subordinazione dell’individuo nei confronti dell’elemento collettivo, mentre l’altro – la *società* (*Gesellschaft*) – risulta contraddistinto da una unione dei soggetti non spontanea, in quanto nata dal calcolo e dalla formulazio-

ne di un rapporto di tipo contrattuale, laddove il singolo continua ad essere parte di una determinata collettività fintanto che la sua volontà personale è indirizzata in tal senso. La società, a differenza della comunità – che è unificata da una volontà “essenziale” (*Wesenwille*), fatta di istinto e sentimento, al punto da essere largamente estranea all’esercizio della razionalità strumentale – risulta costituita per mezzo dell’interazione di una molteplicità di volontà “arbitrarie” (*Kürwille*), subordinate al freddo intelletto, tendenti quindi alla spersonalizzazione e al calcolo razionale.

Ora, pur nella consapevolezza dell’impossibilità d’impiegare questa dicotomia per analizzare i fenomeni storici in un’ottica prettamente evolucionista, tale da segnare una progressiva transizione da forme di convivenza comunitaria del passato fino a moderne forme di convivenza societaria, bensì che si deve intendere entrambi i termini della coppia come modelli di relazioni sociali comunque – in varia misura – storicamente compresenti [Donati, 1996], sembra interessante notare come già lo stesso F. Tönnies non stentasse ad indicare la grande città quale luogo in cui le relazioni societarie hanno ampiamente modo di manifestarsi; al punto di affermare che essa «è la forma di convivenza tipica della società in generale» [Tönnies, 1963: 291].

Nella metropoli¹¹², infatti, se è vero che le forme di relazione specificamente comunitarie (famiglia, comunità di vicinato, gruppo di amici) perdurano, seppure – non di rado – «atrofizzandosi ed estinguendosi», è altresì vero che la prima risulta essere sempre più defini-

¹¹² La quale trova la sua «massima espressione» nella “città mondiale”. In merito, risulta quantomeno interessante evidenziare come F. Tönnies, diverse decine di anni fa (la prima edizione di *Comunità e società* è datata 1887), avesse già così lucidamente analizzato le caratteristiche di una forma urbana tipicamente contemporanea, qual è oggi quella rappresentata dalla “città globale”, al punto da scrivere: «[la città mondiale] comprende in sé l’estratto non soltanto di una società nazionale, ma di tutta una cerchia di popoli, cioè del “mondo”. In essa il denaro e il capitale sono illimitati e onnipotenti; essa sarebbe in grado di produrre merci e scienza per l’intero globo, di fornire leggi valide e un’opinione pubblica a tutte le nazioni. Essa rappresenta il mercato e il traffico internazionale; in essa si concentrano industrie mondiali, i suoi giornali hanno importanza mondiale, uomini di tutti i paesi si riuniscono in essa avidi di denaro e di piaceri, ma anche spinti dalla curiosità e dal desiderio di imparare» [Tönnies, 1963: 291].

ta da una moltitudine di «persone libere, le quali entrano continuamente in contatto tra loro nel traffico, scambiando e collaborando tra loro, senza che tra di essi sorga una comunità e una volontà comunitaria se non sporadicamente o come residuo di condizioni precedenti che stanno ancora alla sua base. Piuttosto, questo complesso di relazioni, di contratti e di rapporti contrattuali esterni serve soltanto a coprire altrettanti stati di ostilità e di interessi agonistici interni...» [Tönnies, 1963: 290].

Pur tralasciando gli accenti più pessimistici – di derivazione nostalgica¹¹³ – dell’Autore, che probabilmente lo rendono eccessivamente critico nei confronti dei soggetti che popolano l’ambiente metropolitano, appare indubbio che Egli avesse delineato per tempo alcuni dei tratti della città (e, più in generale, della società) attuale. A tale riguardo, la metropoli pare rappresentare per il Nostro lo spazio in cui gli individui, come tali, sono maggiormente propensi a rapportarsi reciprocamente non tanto sulla base di una volontà “essenziale”, che comporterebbe il sorgere di rapporti duraturi e consolidati, bensì di una volontà “arbitraria”, che li spinge ad impegnarsi per periodi brevi, in situazioni circostanziate e dagli scopi precisi. Tant’è che la grande città sembra mostrarsi come il luogo della pluralità degli incontri e dello scambio, senza che però movimento ed interazione si traducano necessariamente in legami dal carattere non strumentale e, in una certa misura, stabile.

Ora, se da tutto questo risulterebbe probabilmente azzardato ricavare un’anticipazione – seppure anche soltanto in termini, per così dire, embrionali – del divenire dell’ambiente urbano il luogo delle comunicazioni sociali, intese *à la* Luhmann, si può tuttavia sottolineare che per F. Tönnies le relazioni intessute in tale ambito erano già parzialmente contraddistinte dai caratteri della temporaneità, della brevità

¹¹³ Nota in merito G. Morra: «Non v’è dubbio che nella descrizione del contrasto tra comunità e società Tönnies propenda per la prima, aprendo la via a quella critica della civiltà moderna, che animerà gli autori del “pessimismo della civiltà” (*Kulturpessimismus*)» [Morra, 1994: 109].

e della ridotta valenza di senso, analogamente alle comunicazioni-evento teorizzate dallo studioso di Lünenburg.

Un altro classico del pensiero sociologico che ha rivisitato il tema del progressivo accrescersi della dimensione sociale di tipo societario a svantaggio di quella di tipo comunitario è stato, naturalmente, E. Durkheim, attraverso il suo più che celebre teorizzare il passaggio da una società sorretta da una forma di solidarietà di tipo meccanico – fondata essenzialmente sull’uguaglianza dei soggetti – ad una società generata per mezzo di una forma di solidarietà di tipo organico – basata sulla libertà, la differenziazione e la complementarità degli individui [Morra, 1994] – concretizzatasi principalmente mediante la *divisione del lavoro* [Durkheim, 1999].

Per il grande sociologo francese, mentre le società pre-industriali sono costituite da una serie di strutture segmentarie aventi una propria identità¹¹⁴ e caratterizzate da una separazione le une dalle altre, le società industriali sorgono quando tale distinzione viene a mancare, rendendo possibile il manifestarsi della divisione del lavoro¹¹⁵. Nelle prime gli individui conducono la propria esistenza in sistemi sociali limitati e chiusi, ed intrattengono relazioni, in prevalenza, con i soggetti appartenenti al medesimo sistema di riferimento. Nelle seconde, invece, la vita sociale piuttosto che «concentrarsi in una molteplicità di piccoli focolari distinti e simili, si generalizza». Da ciò deriva una «coalescenza la quale rende la materia sociale libera di entrare in nuove combinazioni», al punto che tra «parti della massa sociale che fino allora non avevano nessun rapporto avviene uno scambio di movimenti» [*Ibidem*: 257-258].

Dunque, se le società tradizionali – solitamente di natura agricola – si basavano su una scarsa mobilità sociale ed una altrettanto ridotta differenziazione interna, essendo dominate da una forte e diffusa

¹¹⁴ Tale per cui quanto più la coscienza comune sovrasta e ricopre quella dei singoli «tanto più energici sono i vincoli sociali» [Durkheim, 1999: 165].

¹¹⁵ Specifica chiaramente E. Durkheim: «La divisione del lavoro può esistere soltanto nella misura in cui l’assetto segmentario ha cessato di esistere» [*Ibidem*: 257].

coscienza collettiva che sovrastava le personalità dei singoli, le società moderne risultano, al contrario, altamente differenziate, a cominciare dalla diversificazione e della corrispettiva specializzazione dei ruoli lavorativi, per proseguire con le coscienze dei vari soggetti, e si fondano su una necessaria interdipendenza delle attività svolte dai molteplici individui in esse presenti. Ciò che si verifica in queste ultime, infatti, è una «condensazione progressiva» sia in termini quantitativi (vi sono coinvolte sempre più persone) che di rapporti tra le stesse. Un fenomeno che, fra l'altro, trova nella «formazione e lo sviluppo delle città» un sintomo caratteristico; al quale va peraltro aggiunta l'importanza crescente che lo sviluppo del «numero» e della «rapidità delle vie di comunicazione e trasmissione» riveste per colmare o sopprimere «i vuoti che separano i segmenti sociali», al fine di aumentare la «densità della società» [*Ibidem*: 258-260].

Tra i vari caratteri che, per lo studioso di Epinal, appaiono contraddistinguere maggiormente l'epoca moderna, si vogliono qui sottolineare sia il ruolo sempre più rilevante rivestito dalle vie di comunicazione sia l'intensificarsi dei contatti (quindi anche dello scambio di informazioni) tra un numero crescente di soggetti; elementi che per giunta contribuiscono ad alimentare le radici della complessità tanto delle società quanto delle metropoli contemporanee. Del resto, come notano L. Davico e A. Mela, fra gli svariati meriti che sono da attribuirsi alle osservazioni di E. Durkheim – anche solamente dal punto di vista della sociologia del territorio – vi è proprio quello di avere intuito per tempo diversi fattori (assieme alle relative tendenze) di sviluppo della modernità, quali la «strategicità delle comunicazioni come causa principale della circolazione di persone, merci, elementi culturali» [Davico, Mela, 2002: 19], così come l'estrema importanza dell'espansione delle relazioni condivise da un'elevata quantità di individui differenti.

Un pensatore classico che, in maniera più specifica, si è occupato del tema relativo alla città è stato, come risaputo, M. Weber¹¹⁶. Questi reputava che la dimensione caratteristica della città moderna fosse quella economica, soprattutto nella sua espressione peculiare di economia di mercato; tant'è che la medesima è intesa dal primo come uno spazio prevalentemente economico, sia «in quanto luogo dominante, a seconda dei casi, della *produzione*, del *commercio*, del *consumo*», sia perché in essa «si concentrano le funzioni di controllo del sistema economico» [*Ibidem*: 30]. Anche per tale ragione, secondo il Nostro, nella città l'orientamento predominante degli individui nei confronti delle proprie relazioni è di tipo razionalistico, al punto che le forme prevalenti dell'agire, da parte dei soggetti, sono quella razionale rispetto allo scopo e quella razionale rispetto al valore, a discapito delle altre due (agire tradizionale ed agire affettivo).

Del resto, analogamente agli Autori in precedenza ricordati, anche M. Weber intravedeva nel sopraggiungere della modernità un processo di generale razionalizzazione (con un corrispettivo “disincantamento”) del mondo, laddove tra gli individui i legami di tipo comunitario perdono consistenza rispetto alle dinamiche relazionali di tipo associativo. Alla base della comunità vi è, infatti, un agire sociale che «poggia su una *comune appartenenza* soggettivamente *sentita* (affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano», mentre alle fondamenta della associazione vi è una «*identità di interessi*», oppure un «*legame di interessi* motivato razionalmente (rispetto al valore o rispetto allo scopo)» [Weber, 1995a: 38].

Nelle metropoli la tradizione – ma forse, come ipotizza M. Castriagnanò [2004], non altrettanto l'affettività – ha perduto la capacità d'influenzare concretamente la vita dei singoli, i quali si rapportano tra loro soprattutto in base al calcolo ed alla pianificazione per il raggiungimento dei propri intenti, siano essi uno scopo, a sua volta razionalmente definito, oppure un valore, anche astratto, che desiderano

¹¹⁶ Si rammenti, in merito, il noto studio sulle forme che la città ha storicamente acquisito costituente la VII sezione del quarto volume della sua opera enciclopedica *Comunità e società* [Weber, 1995c].

perseguire [Davico, Mela, 2002]. L'elemento comunitario per M. Weber va dunque contraendosi, e se è vero che anche nelle comunità di vicinato tradizionali era già intrinseca una qualche resistenza all'ingerenza dell'azione altrui nella vita privata dei soggetti, è altresì vero che, a maggior ragione, nelle (allora) moderne metropoli industriali «benché la misura di prestazioni reciproche e di capacità di sacrificio, che ancora oggi si rinviene abbastanza spesso tra gli abitanti degli alveari umani dei quartieri poveri, possa meravigliare chiunque venga per la prima volta in contatto con essi, tuttavia è chiaro che il principio non soltanto dell'effimera comunanza quale si realizza sul treno o nell'albergo, ma della durevole comunanza delle case di affitto, è in generale inteso a mantenere piuttosto quanta più *distanza* è possibile, malgrado la vicinanza fisica (o anche proprio a causa di questa)» [Weber, 1995b: 59]. D'altro canto, i «motivi interni ed esterni che condizionano il restringersi del rigido potere domestico si potenziano con lo sviluppo della civiltà» [*Ibidem*: 76].

Fa quindi parte dello sviluppo sociale, anche per M. Weber, il dissolversi dei legami comunitari affiancato dal corrispettivo configurarsi delle specifiche individualità, fenomeno che si traduce nella maggiore libertà personale di creare o aderire a gruppi associativi; così come appare caratteristico della metropoli il crescere della difficoltà ad intrecciare relazioni – da parte dei soggetti – che trascendano la mera dimensione contingente e non siano, in qualche misura, afferenti ad una logica razional-strumentale.

In conclusione, se il contributo di M. Weber appare fondamentale per fare luce sulle trasformazioni intervenute con il sopraggiungere della modernità nell'agire degli attori sociali, chiaramente anche in ambito urbano, altrettanto si può affermare per un altro Autore tedesco (legato al primo da un rapporto di amicizia) che, peraltro, ha studiato brillantemente il peculiare legame tra personalità individuale e metropoli. Ci riferiamo, naturalmente, a G. Simmel, per il quale, data la ricchezza e – come notano C. Giaccardi e M. Magatti [2001] – la grande

attualità delle sue osservazioni, si ritiene necessario dedicare un (comunque sintetico) distinto sottoparagrafo.

3.3.1. Individui, relazioni sociali e spirito della metropoli

Secondo G. Simmel, intellettuale tanto prolifico ed eclettico quanto, per alcuni versi, (ai propri tempi) scomodo ed anticonformista¹¹⁷, la metropoli rappresenta uno dei simboli della modernità: è in essa che diverse caratteristiche della nuova epoca sembrano concretizzarsi, a partire dagli stili di vita degli abitanti, per proseguire quindi con lo svilupparsi delle personalità dei medesimi ed il trasformarsi delle loro interazioni.

A parere del Nostro, analogamente agli altri classici finora ricordati, l'avvento della modernità ha comportato un profondo cambiamento nella società, soprattutto¹¹⁸ a causa degli effetti del progressivo accentuarsi della differenziazione sociale [Simmel, 1998a]. Per mezzo della stessa, infatti, si è verificato un radicale mutamento delle modalità di convivenza degli individui, i quali sono passati, nel corso della storia, dall'esperire una vita essenzialmente di comunità, contrassegnata dal loro essere inseriti in un numero ristretto di cerchie sociali, che ne determinavano grandemente il comportamento, al realizzare un'esistenza tipicamente societaria, nella quale la persona in sé rappresenta il punto d'intersezione di una grande (e mutevole) quantità di cerchie sociali differenti¹¹⁹. Si è dunque transitati da una condizione tale per cui il soggetto era – in buona parte – socialmente determinato

¹¹⁷ Piace qui ricordare, ad esempio, una delle definizioni di G. Simmel fornite da L. A. Coser a proposito della sua posizione all'interno dell'Università di Berlino: «*Un estraneo nel mondo accademico*» [Coser, 1983: 282].

¹¹⁸ Ma non esclusivamente, giacché andrebbero menzionati altri fattori, quali l'accrescersi della componente numerica dei gruppi, l'aumento e l'intersecazione delle cerchie sociali, il tramutarsi del conflitto in concorrenza, ecc.

¹¹⁹ Scrive G. Simmel: «Ora, il numero delle varie cerchie nelle quali si trova il singolo è uno degli indici della civiltà. L'uomo moderno appartiene in prima istanza alla famiglia dei genitori, poi a quella fondata da lui stesso e perciò anche a quella della moglie, poi alla sua professione, che già di per sé lo inserisce spesso in numerose cerchie di interessi...» [Simmel, 1998c: 121].

ad una situazione opposta, ove il singolo è l'indipendente ed instancabile artefice di gruppi sociali differenti, però di norma caratterizzati da elementi profondamente diversi rispetto a quelli che identificavano i precedenti gruppi di tipo "comunitario"¹²⁰. Non a caso, infatti, il genere di associazione predominante nella società moderna è l'associazione di scopo¹²¹, ovvero una cerchia che coinvolge non più l'intera personalità dell'individuo¹²² bensì una componente limitata della medesima e, di conseguenza, una parte variamente circoscritta delle sue attività¹²³.

Per G. Simmel, del resto, l'avvento dell'epoca moderna ha prodotto un aumento della libertà e dell'articolazione (ovvero del divenire complesse) delle personalità individuali; tant'è che gli uomini, affrancatisi da una porzione considerevole degli stretti legami che un tempo ne determinavano comportamenti e coscienza, si differenziano a loro volta "internamente", maturando una sempre maggiore capacità di relazionarsi con un numero crescente di altre persone, che non di rado si traduce nella contemporanea partecipazione ad una molteplicità di gruppi di interesse differenti. Inoltre, congiuntamente a questo processo, si è altresì verificato l'incremento della componente razionale dei soggetti, reso peraltro manifesto dalla crescente importanza che il denaro – elemento nel quale l'Autore termina per individuare il simbolo

¹²⁰ Come evidenzia L. A. Coser: «Il principio organizzativo del mondo moderno è fondamentalmente diverso [da quello del mondo pre-moderno]: un individuo partecipa a molti cerchi ben definiti, nessuno dei quali coinvolge e controlla la sua personalità per intero» [Coser, 1983: 275].

¹²¹ Osserva M. Ghisleni: «Sul piano sociale, le condizioni che consentono all'individualismo di emergere quale elemento caratterizzante della modernità dipendono dalle nuove opportunità offerte dalle "relazioni di contenuto". Diversamente infatti dalle società tradizionali, nelle quali i legami sociali dipendono in larga misura dalle posizioni determinate dalla nascita, nella modernità l'individuo è posto invece nella condizione, quantomeno ipotetica, di poter scegliere da sé i "gruppi di scopo" ai quali aderire – tant'è che tali gruppi possono durare anche limitatamente al raggiungimento degli obiettivi prestabiliti» [Ghisleni, 1998: 113].

¹²² Nota lo studioso di Berlino, nello specifico raffrontando l'uomo moderno a quello medievale: «La peculiarità dell'unione medievale rispetto a quella moderna è stata spesso sottolineata: essa occupava l'uomo intero, non serviva soltanto a uno scopo dato di volta in volta, oggettivamente circoscritto...» [Simmel, 1998c: 361].

¹²³ Infatti, «l'associazione moderna, il gruppo di scopo, vincola i consociati e impone loro forme di eguaglianza soltanto fino al punto in cui è richiesto dallo scopo rigidamente circoscritto, e per il resto lascia loro una libertà completa, tollerando ogni individualità ed eterogeneità delle loro personalità complessive» [*Ibidem*: 605-606].

della modernità [Simmel, 1984, 1998d] – acquisisce nella quotidianità.

La metropoli, dal canto suo, consiste nel “territorio” in cui ciò che è stato finora esposto non soltanto prende sostanza, bensì, per taluni versi, si configura in forme estreme. La grande città è il luogo per eccellenza dell’incontro, dello scambio, del continuo movimento, ossia consiste in un ambiente altamente complesso, che comporta per tutti coloro che lo abitano una inevitabile «intensificazione della vita nervosa» [Simmel, 1998b: 36]. Essa è un ambito sociale del tutto particolare, caratterizzato dalla diffusione e dalla rapida circolazione del denaro¹²⁴, nonché dallo svilupparsi della facoltà dell’intelletto¹²⁵ da parte dei soggetti, ovvero della loro capacità di calcolo astratto, strumentale. La stessa è inoltre il campo – tutt’altro che figurato – in cui si scontrano due modalità antitetiche di relazionarsi: da un lato – riutilizzando una terminologia weberiana – si ha l’agire affettivo, dall’altro, invece, l’agire razionale (orientato al valore, ma soprattutto orientato allo scopo). Il secondo tipo di agire viene impiegato in tutti i rapporti in cui non è strettamente necessario un riferimento diretto e “caldo” nei confronti di individualità – talvolta già conosciute – diverse dalla propria, mentre il primo risulta adottato laddove la componente emotiva del legame non è obliabile, magari perché implicita nello stesso¹²⁶.

¹²⁴ Storicamente le «metropoli sono sempre state la sede dell’economia monetaria, poiché in esse la molteplicità e la concentrazione dello scambio economico procurano al mezzo di scambio in se stesso un’importanza che la scarsità del traffico rurale non avrebbe mai potuto generare» [Simmel, 1998b: 37-38].

¹²⁵ «La crescita delle facoltà intellettuali e lo sviluppo della capacità di astrazione caratterizzano l’epoca in cui il denaro diventa sempre più simbolo e sempre più indifferente al proprio valore intrinseco» [Simmel, 1984: 222].

¹²⁶ Scrive in proposito G. Simmel: «Tutte le relazioni affettive tra le persone si basano sulla loro individualità, mentre quelle intellettuali operano con gli uomini come se fossero dei numeri, come se fossero elementi di per sé indifferenti, che interessano solo per il loro rendimento oggettivamente calcolabile. È in questo modo che l’abitante della metropoli si rapporta con i suoi fornitori o con i suoi clienti, con i suoi servi e spesso anche con le persone che appartengono al suo ambiente sociale e con cui deve intrattenere qualche relazione, mentre in una cerchia più stretta l’inevitabile conoscenza delle individualità produce una altrettanto inevitabile colorazione affettiva del comportamento, che va al di là del mero inquadramento oggettivo della relazione in termini di prestazione e controprestazione» [Simmel, 1998b: 38].

Ad ogni modo, se nella società e, in particolare, nelle metropoli attuali sembrano accrescersi esponenzialmente le occasioni, anche indesiderate, di rapportarsi con altri soggetti, non altrettanto si può sostenere per le relazioni coinvolgenti le personalità dei singoli. Questi ultimi, d'altro verso, secondo lo studioso tedesco incorrono spesso nel rischio di acquisire, nei confronti di larga parte degli attori e degli oggetti animanti il circostante ambiente urbano, il noto atteggiamento *blasé*, che comporta l'«attutimento della sensibilità rispetto alla differenza delle cose, non nel senso che queste non siano percepite... ma nel senso che il significato e il valore delle differenze, e con ciò il significato e il valore delle cose stesse, sono avvertiti come irrilevanti» [*Ibidem*: 43]. E se è vero che l'atteggiamento *blasé* non è un destino ineluttabile per la psiche dell'uomo metropolitano, è tuttavia certo, a parere di G. Simmel, che ogni abitante della grande città «affronta individualmente questa forma di esistenza, e in qualche modo ne decide, ma la sua autoconservazione nei confronti della metropoli gli chiede d'altro canto un atteggiamento di natura sociale non meno negativo» quale la «riservatezza» o, più apertamente, la «diffidenza» [*Ibidem*: 44]. Del resto, comportamento *blasé*, *riservatezza* e *distacco* sono tutti esiti di una propensione intrinsecamente (e inconsciamente) razionale a fronteggiare gli innumerevoli avvenimenti ed incontri urbani. Vale a dire di una qualità – quella del calcolo astratto – che l'uomo impara a sviluppare soprattutto mediante l'impiego sempre più frequente (ed ingente) del denaro come intermediario delle interazioni, peraltro nell'unico posto in cui lo stesso è in grado di esprimere le proprie potenzialità fino a condizionare ampiamente la vita delle persone: la metropoli.

Ora, tra gli innumerevoli lasciti intellettuali che andrebbero ricordati e riconosciuti al noto filosofo tedesco, ai fini della nostra argomentazione preme qui rimarcare solamente alcuni, riguardanti in prevalenza l'aver intuito per tempo il carattere comunicazionale e “naturalmente” complesso della città, per di più da prospettive differenti.

Difatti, a partire dalla dimensione economica, G. Simmel ha chiaramente evidenziato che la metropoli è animata da frequenti relazioni – intrecciate ed incessanti – tra una serie incalcolabile di attori diversi, che per questo abbisognano di un coordinamento razionale (di carattere sovra-individuale) per potere sussistere¹²⁷. Tali relazioni inoltre – e ciò, occorre sottolineare, va però ben al di là del loro eventuale aspetto economico – acquisiscono per la città una portata assai più vasta di quella circoscritta dal mero territorio metropolitano, giacché le medesime (e, di conseguenza, la città stessa) si diramano e si propagano trascendendo le semplici frontiere spaziali¹²⁸.

La metropoli appare dunque consistere, per il Nostro, in una fitta rete di rapporti molteplici e crescenti, caratterizzati da elementi quali rapidità, efficienza, specificità e, non di rado, dall'essere in qualche modo tecnicamente coordinati, tanto da rappresentare, già da questo angolo di visuale, quasi una tangibile anticipazione di quel mondo di comunicazioni sociali che N. Luhmann ha visto progressivamente delinearsi.

Oltre a ciò, prendendo in esame la prospettiva di analisi vertente specificatamente sull'individuo, la città sembra sussistere nel luogo per eccellenza in cui il singolo può vivere pienamente la propria libertà, tuttavia scontando per la stessa un prezzo non trascurabile. La vita dell'uomo moderno, infatti, a parere del filosofo si traduce frequentemente in un notevole impegno – da parte di questi – per accrescere la sua partecipazione a cerchie sociali differenti (essendo alla ricerca, mai conclusa, di una determinazione unica e non confondibile della propria identità¹²⁹); laddove però queste ultime sono caratterizzate dal

¹²⁷ Osserva G. Simmel: «Le relazioni e le faccende del tipico abitante della metropoli tendono infatti a essere molteplici e complesse: con la concentrazione fisica di tante persone dagli interessi così differenziati, le relazioni e le attività di tutti si intrecciano in un organismo così ramificato che senza la più precisa puntualità negli accordi e nelle prestazioni il tutto sprofonderebbe in un caos inestricabile» [*Ibidem*: 40-41].

¹²⁸ Nota ancora G. Simmel: «L'essenza più significativa della metropoli sta in questa grandezza funzionale che trascende le sue frontiere fisiche...» [*Ibidem*: 50].

¹²⁹ Ricerca affannosa che, come noto, trova una delle sue manifestazioni più evidenti nel fenomeno della *moda* [Simmel, 1996], capace di riprodurre in sé – come nota V. Giordano – «il carattere dualistico del genere umano e le polarità sociali che spingono allo stesso tempo verso la differenziazione e l'omologazione» [Giordano, 2005: 29].

sussistere, in prevalenza, in una qualche forma di gruppo di scopo, ovvero in associazioni che garantiscono un legame tra gli aderenti fintanto che (e spesso non oltre) gli stessi condividano il medesimo obiettivo o la stessa convinzione (di qualsiasi genere essi siano). In pratica, la socialità del soggetto sembra sì manifestarsi nell'incremento del suo concreto "sforzo" relazionale, tuttavia questo rimane delimitato, razionalmente circoscritto e, soprattutto, non va necessariamente ad aumentare o rafforzare quelle cerchie d'interazioni che richiedono alle persone una forte condivisione di almeno una parte della propria emotività¹³⁰. Del resto, l'affettività dell'individuo spesso rimane celata, per così dire, all'interno del medesimo, cedendo piuttosto il passo a quel freddo intelletto (*Verstand*)¹³¹ che, a differenza della più completa ragione (*Vernunft*)¹³² – nota P. Jedlowski – è «essenzialmente facoltà logico-combinatoria» [Jedlowski, 1998: 20-21]. Ecco dunque che – anche per tale motivo – non appare così infrequente il fatto che molte delle reti sociali presenti in ambito urbano siano immaginabili, in un certo senso, come micro (e macro) sistemi di comunicazioni dalla ridotta portata di *senso* piuttosto che come relazioni intense e "calde", nelle quali la stabilità del rapporto non è legata alla contingenza di una mera condivisione dei fini bensì, in qualche modo, ad un reale coinvolgimento emotivo¹³³.

¹³⁰ Tant'è che: «è solo l'altra faccia di questa libertà il fatto che a volte non ci si senta da nessuna parte così soli e abbandonati come nel brulichio della metropoli: qui come altrove, non è detto affatto che la libertà dell'uomo si debba manifestare come un sentimento di benessere nella sua vita affettiva» [Simmel, 1998b: 49].

¹³¹ Rileva lo stesso G. Simmel, a proposito del fatto che gli individui utilizzano l'intelletto per fare fronte alla complessità della vita metropolitana: «L'intelletto è la più adattabile delle nostre forze interiori: per venire a patti con i cambiamenti e i contrasti dei fenomeni non richiede quegli sconvolgimenti e quei drammi interiori che la *sentimentalità*, a causa della sua natura conservatrice, richiederebbe necessariamente per adattarsi ad un ritmo analogo di esperienze» [*Ibidem*: 37].

¹³² La quale racchiude in sé una componente sensibile e valoriale ineliminabile.

¹³³ Nota P. Jedlowski, rinverdendo l'attualità delle analisi simmeliane sulla metropoli e i suoi abitanti, che la: «intellettualizzazione della vita e la spersonalizzazione della maggior parte delle relazioni, così come l'ampliamento del raggio di azione di ciascuno unito alla sua crescente dipendenza da apparati tecnici sovra-individuali, e, ancora, la atrofia della sensibilità e della capacità di percepire le differenze qualitative tra i fenomeni ed elaborarle, sono tratti che l'uomo contemporaneo, abituato a percepire il mondo da dietro i cristalli di un'auto in movimento, televedente, telematico e prossimo alla trasformazione della propria essenza in quella di una "realtà virtuale", può ben riconoscere come propri» [Jedlowski, 1998: 26].

3.3. Il contributo della Scuola di Chicago

Negli Stati Uniti, è risaputo, gli eredi del pensiero europeo sulla metropoli e, più in generale, sui “fenomeni urbani” sono stati i membri della Scuola ecologica di Chicago, nonostante la spiccata propensione per la ricerca sul campo e l’analisi antropologica (non così comuni alla tradizione speculativa precedentemente formatasi nel vecchio continente) caratterizzassero pressoché la totalità dei suoi esponenti. Questi ultimi, del resto, hanno prodotto, nel corso di svariati anni – e diverse fasi “evolutive” [Rauty, 1999] – una serie ragguardevole di studi urbani, tali da rendere Chicago, per un lungo periodo, la città americana in assoluto più “analizzata”.

Ai fini del nostro percorso, tuttavia, ciò su cui ora più interessa focalizzare – seppur brevemente – l’attenzione sussiste nei contributi che alcuni fra i principali membri della Scuola hanno fornito per la comprensione del tema riguardante il rapporto tra l’individuo e la metropoli, tali peraltro da anticipare certi aspetti di quello che oggi si ritiene essere il carattere comunicazionale della seconda. È dunque per questa ragione che, pur nell’ampio ventaglio degli Autori da tenere in considerazione, si è scelto di esaminare essenzialmente una parte delle riflessioni di due conosciuti e rappresentativi sociologi quali sono R. E. Park e L. Wirth.

3.3.1. La città come sistema complesso di “piccoli mondi”

R. E. Park è stato, come noto, uno degli esponenti più autorevoli della Scuola di Chicago, tant’è che la nascita dell’approccio definito della *human ecology* è da imputarsi, per una quota consistente, all’opera dello stesso¹³⁴.

¹³⁴ Anche se, per ammissione dello stesso R. E. Park, [Park, 1999], la tradizione della ricerca chicaghesa ha radici antecedenti, essendo nata intorno al lavoro di W. I. Thomas.

Secondo l'ex giornalista, se il compito della sociologia generale è quello di studiare la società come un prodotto delle interazioni tra individui, però condizionate da tradizioni e norme cristallizzatesi¹³⁵ a partire da interazioni precedenti [Coser, 1983], la sociologia urbana si deve invece concentrare sullo studio delle interazioni nello spazio, ovvero, più specificatamente, sulle modalità attraverso le quali comunità omogenee di individui si creano, si distribuiscono e popolano la città suddividendola "spontaneamente" in molteplici *aree naturali*, ciascuna dotata di peculiari caratteristiche ecologiche, economiche, sociali e culturali [Park, 1999a]. Non a caso, infatti, in tale direzione sono state approntate numerose delle ricerche realizzate dai componenti della Scuola, miranti a descrivere ed analizzare la formazione e – più in generale – la vita di gruppi e comunità locali radicatisi in particolari zone della Chicago dell'epoca. Tuttavia, ciò su cui, in questa sede, si vuole maggiormente indirizzare l'attenzione consiste nella posizione che il sociologo statunitense ha assunto nei confronti del tema riguardante il comportamento e l'integrazione della singola individualità nel contesto metropolitano, a cominciare dall'idea che il medesimo ha elaborato in merito all'oggetto città.

Innanzitutto, a parere del Nostro la metropoli è paragonabile ad un sistema complesso costituito dal continuo intrecciarsi dell'elemento artificiale con l'elemento umano¹³⁶ (ed è osservabile da una molteplicità di prospettive, tra le quali risultano predominanti quelle economiche, culturali ed ecologiche).

A suo avviso, la città sembra dunque sussistere per opera del ripetuto innestarsi di rapporti tra soggetti diversi – dagli individui alle istituzioni – che ne determinano la consistenza e la possibile evoluzione. Tant'è che, in proposito, i mezzi della comunicazione – sia fisica

¹³⁵ Già questo testimonia chiaramente il debito teorico che il Nostro nutre nei confronti di G. Simmel.

¹³⁶ Scrive R. E. Park: «In altre parole, la città non è semplicemente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale: essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone; essa è un prodotto della natura, e in particolare della natura umana» [Park, 1999a: 5].

che mediata – svolgono un ruolo di primo piano¹³⁷, in quanto non soltanto rendono possibile bensì agevolano e potenziano l'incremento delle “connessioni” tra gli attori urbani, al punto che la mobilità fisica e una diffusa relazionalità si presentano come due caratteristiche distintive della metropoli moderna. Non a caso, infatti, quest'ultima si rivela essenzialmente come il luogo del movimento, dello scambio e delle interazioni, tutti fattori che sembrano peraltro contraddistinguere la in maniera ulteriore con l'andare del tempo.

D'altro canto, nonostante quanto appena affermato, secondo lo studioso è altresì vero che l'accrescersi della frequenza e della quantità dei rapporti interpersonali nell'ambiente urbano non è necessariamente sinonimo di un corrispettivo aumento della coesione sociale, ma, al contrario, di una progressiva sostituzione dei legami stabili con relazioni più evanescenti, aventi una minore capacità di coinvolgere in profondità le personalità individuali. A tale riguardo, occorre notare che R. E. Park, assieme a molti altri esponenti del proprio Dipartimento [Hannerz, 1992], era particolarmente interessato al problema – da Egli stesso definito – dell'«ordine morale»¹³⁸. A suo avviso, infatti, sebbene la metropoli fosse certamente caratterizzata dal “naturale” formarsi ed organizzarsi delle comunità di vicinato, contemporaneamente si rivelava come il luogo della spersonalizzazione dei rapporti e, non così di rado, della disgregazione sociale. Del resto, a parere del Nostro, lo sviluppo della metropoli è «accompagnato dalla sostituzione di relazioni indirette e “secondarie” alle relazioni dirette, immediate e “primarie” nelle associazioni degli individui nella comunità»; al punto che in «una grande città, dove la popolazione è instabile, dove genitori e figli lavorano fuori casa e spesso in parti molto distanti della città, dove migliaia di persone vivono per anni le une accanto alle altre senza conoscersi neppure superficial-

¹³⁷ «I mezzi di trasporto e di comunicazione, le linee tranviarie e i telefoni, i giornali, la pubblicità, le costruzioni in acciaio e gli ascensori – tutte cose, di fatto, che tendono a produrre nello stesso tempo una maggiore mobilità e una maggiore concentrazione delle popolazioni urbane – sono fattori primari dell'organizzazione ecologica della città» [*Ibidem*: 5-6].

¹³⁸ A cui veniva ricollegato il problema dell'aumento della criminalità nelle città statunitensi dell'epoca.

mente, queste relazioni intime del gruppo primario si indeboliscono e l'ordine morale che poggiava su di esse si dissolve gradualmente» [Park, 1999a: 24-25]. Tutto ciò è peraltro da ricollegarsi (nonché si manifesta) con la perdita dell'«attaccamento» delle persone ai luoghi di vita e col divenire dell'ambiente metropolitano un grande teatro del movimento e dell'azione, nei confronti del quale non pochi attori stentano a trovare modalità efficaci di condivisione simbolico-culturale, prima ancora che di radicamento sociale. D'altro verso, in un ambiente urbano in cui «trasporti e comunicazioni hanno prodotto, tra molti altri mutamenti silenziosi ma di grande portata, ciò che [R. E. Park ha] chiamato la “mobilitazione dell'individuo”», i singoli si ritrovano spesso a “transitare” tra diversi gruppi associativi, con i quali però intessono rapporti circoscritti e – invero di frequente – sostanzialmente labili. Questo fenomeno rappresenta, ovviamente, tanto un fattore di incertezza (e debolezza) per la vita del soggetto, quanto un indice della sua libertà di azione. Certo è che dallo stesso sembra derivare l'immagine di una città sempre più divisa in «un mosaico di piccoli mondi che si toccano, ma non si compenetrano», ognuno identificato da suoi codici morali (e comunicativi), che permettono all'individuo di potere sperimentare il vivere «allo stesso tempo in mondi diversi contigui, e tuttavia fortemente separati» [*Ibidem*: 38-39].

In conclusione, come si è brevemente illustrato, per il sociologo statunitense erano già chiari alcuni degli aspetti della vita metropolitana che oggi, ancora di più che nel passato, sono presenti. Tra questi emergono, con più evidenza, l'importanza rivestita dai diversi mezzi della comunicazione, il dissolversi dell'intensità e della densità dei rapporti primari ed il corrispettivo mutare della relazionalità delle persone – della quale sembra accentuarsi soprattutto il lato più individualistico e razionale –, che spesso si traduce nel mero incremento della quantità dei rapporti ma non della loro stabilità o significatività per il soggetto.

3.3.2. Metropoli e personalità urbana

L. Wirth, come nota A. M. Sobrero, è stato il membro della Scuola ecologica di Chicago che è riuscito a dare una «sistemazione teorica a convinzioni rese ormai mature da precedenti ricerche»¹³⁹, tra le quali la principale consiste – richiamando il titolo del più celebre dei saggi dell’Autore – nel fatto che «l’urbanesimo sia in primo luogo “un modo di vita”» [Sobrero, 1997: 84].

Lo studioso americano è giunto ad individuare, in parte riprendendo il tracciato già segnato da G. Simmel, tre fattori che determinano questo stile di vita – ovvero la grande numerosità degli abitanti nelle città, l’elevata densità abitativa e la differenziazione tanto degli uomini¹⁴⁰ quanto delle loro attività [Wirth, 1998] – che interagendo tra loro sono in grado di aumentare notevolmente la complessità della struttura sociale urbana. «Numerosità, densità, eterogeneità, complessità» – osservano L. Davico e A. Mela – «emergono, dunque, come caratteri fondamentali della dimensione metropolitana, entrando intimamente a far parte dell’esperienza di vita dell’abitante della grande città, modificandone percezioni, personalità, relazioni interpersonali» [Davico, Mela, 2002: 42].

Secondo L. Wirth, nel processo che ha portato alla crescita e alla diffusione, ben oltre il perimetro amministrativo e geografico della città, dell’urbanesimo (che l’Autore tiene a distinguere dalla urbanizzazione¹⁴¹), lo sviluppo dei mezzi della comunicazione, sia fisica che mediata, ha avuto un peso tutt’altro che indifferente. A parere del Nostro, infatti, se le persone sono «affascinate» da ciò che Egli definisce

¹³⁹ Riportando peraltro l’attenzione della Scuola sullo studio degli individui in quanto attori urbani, piuttosto che degli aspetti strettamente ecologici o istituzionali riguardanti gli stessi [Hannerz, 1992].

¹⁴⁰ Rileva L. Wirth: «La città non è solo il luogo nel quale molti si concentrano in uno spazio limitato, ma anche un complesso di esseri umani che mostrano la più straordinaria eterogeneità quasi in ogni caratteristica nella quale un individuo può differire da un altro» [Wirth, 1999: 236].

¹⁴¹ Se per urbanesimo L. Wirth pensa a «quel complesso di tratti che forma il modo caratteristico di vita nelle città», per urbanizzazione il medesimo intende invece «lo sviluppo e l’estensione di questi fattori» [Wirth, 1998: 67].

«l'influsso» della città, la quale garantisce loro libertà e facoltà di azione tali da non essere possibili in altri ambienti (su tutti quello rurale), ciò accade «mediante la forza delle proprie istituzioni e personalità, che agiscono attraverso i mezzi di comunicazione e di trasporto» [Wirth, 1998: 64].

Per quanto concerne, invece, il tema della specificità delle interazioni sociali nelle metropoli, per L. Wirth (che riprende ancora le riflessioni elaborate da G. Simmel) queste sono definite da alcuni elementi peculiari, quali: l'aumento delle relazioni secondarie a discapito di quelle primarie; la crescente spersonalizzazione di molti rapporti; l'incapacità dei singoli di reagire emotivamente, oltre che razionalmente, agli stimoli che ricevono nella normale quotidianità¹⁴²; nonché una certa tendenza al calcolo utilitaristico¹⁴³, quest'ultima accesa e allo stesso tempo testimoniata dall'ampio svilupparsi dei fenomeni della specializzazione professionale, della divisione del lavoro e della circolazione del denaro.

L'abitante urbano, dal canto suo, se da un lato appare al Nostro come un individuo abituato ad avere un'elevata mobilità fisica così come all'intrattenere molteplici relazioni – ovvero a frequentare, in varia misura, gruppi sociali differenti (magari per periodi brevi e per scopi precisi¹⁴⁴) – dall'altro si dimostra essere una persona che, in genere, accetta «l'instabilità e l'insicurezza del mondo come una norma» [Ibidem: 79]. Tant'è che, mentre questa nella città «guadagna, per un verso, un certo grado di libertà e di emancipazione dai controlli personali ed emotivi da parte del gruppo degli intimi, perde, dall'altro, la propria spontaneità, la morale ed il senso di partecipazione derivanti

¹⁴² «La superficialità, l'anonimato ed il carattere transitorio dei rapporti sociali urbani spiega anche la affettazione e la razionalità generalmente attribuite agli abitanti delle città» [Ibidem: 74].

¹⁴³ Tale per cui lo studioso giunge ad affermare, senza mezzi termini, che le «nostre conoscenze tendono a stabilizzarsi in un rapporto vantaggioso sul piano personale secondo l'utilità del nostro punto di vista, nel senso che il ruolo degli altri nella nostra vita è considerato prevalentemente come un mezzo per il raggiungimento dei nostri fini» [Ibidem: 74].

¹⁴⁴ «Nella città non vi è nessun gruppo che riscuota la fedeltà piena dell'individuo... l'individuo si associa a gruppi ampiamente divergenti, ciascuno dei quali svolge una funzione solo in relazione ad un singolo segmento della sua personalità» [Ibidem: 79].

dal vivere in una società integrata» [*Ibidem*: 74]; al punto di diventare soggetta al rischio di disorganizzazione sociale, in quanto contrassegnata da una sorta di stato di fluttuazione permanente della personalità.

In definitiva, nell'insieme delle riflessioni di L. Wirth brevemente riportate, ai fini del nostro ragionamento, quelle che maggiormente interessano riguardano: l'importanza delle comunicazioni per il normale dipanarsi della vita metropolitana (in quanto garanti e mezzi per la mobilità fisica e, soprattutto, la relazionalità degli individui); il modificarsi della personalità dei singoli (tendenti sempre di più a promuovere la propria individualità); la riduzione della componente emotiva dei rapporti sociali; nonché, per concludere, l'incremento del numero e della frequenza delle relazioni tra i soggetti.

3.4. Città e “carattere” sociale eterodiretto

Un altro sociologo americano che si è occupato, pur non svolgendo un'analisi strettamente inquadrabile nell'alveo della sociologia urbana, del tema dei cambiamenti dell'individuo nella società contemporanea e, in maniera strettamente collegata, nell'ambiente metropolitano, è stato D. Riesman, in particolare tramite il suo celebre testo *La folla solitaria* [1999].

Il Nostro, interessato a studiare (sostanzialmente in merito alla realtà statunitense) l'evoluzione del “carattere sociale” delle persone¹⁴⁵ e delle forme di società, ha identificato, peraltro in concomitanza del passaggio dalla prevalenza dell'insediamento rurale al predominio dell'insediamento urbano, ovvero col «propagarsi e il complessificarsi dei processi di aggregazione e urbanizzazione» [Guidicini, 1998: 116], il succedersi di tre tipi di carattere: tradizionale, autodiretto ed eterodiretto [Riesman, 1999].

¹⁴⁵ Come spiega lo stesso D. Riesman: «Il modo in cui, ad un genere di carattere sociale che dominava nell'America del diciannovesimo secolo, se ne sostituisca gradualmente un tipo completamente diverso» [Riesman, 1999: 61].

Secondo l'Autore, come noto, al primo tipo ideale corrisponde l'uomo tradizionale (*tradition-directed*) e, analogamente, una forma di società di tipo tradizionale (o comunitaria). Quest'ultima risulta essere contraddistinta da diversi fattori, tra i quali si rammentano: la subordinazione del singolo alla collettività; la notevole influenza sui soggetti del retaggio culturale; la rigidità dei modelli normativi; l'importanza diffusa del vincolo familiare nei confronti della persona.

Al secondo tipo ideale, una volta verificatasi quella che D. Riesman ha chiamato la «I rivoluzione... nel corso degli ultimi quattrocento anni» nella storia dell'Occidente [Riesman, 2001: 324] – che ha in pratica segnato il passaggio¹⁴⁶ dall'“epoca della tradizione” all'“epoca della produzione” –, corrisponde invece l'uomo autodiretto (*inner-directed*). L'autodirezione si sviluppa in una società che appare sempre più caratterizzata, fra l'altro, dal progressivo aumento della mobilità personale, dallo svilupparsi dell'economia capitalistica, dai grandi cambiamenti della scienza e della tecnologia, nonché dalla crescita demografica e produttiva. Cosicché, in un ambiente sociale reso estremamente dinamico, in cui peraltro va scomparendo la capacità del gruppo di influenzare dall'esterno i comportamenti dei soggetti, l'integrazione sociale risulta possibile solo in quanto «la fonte di direzione per l'individuo» è divenuta «“interiore”», giacché viene “impressa”¹⁴⁷ dalle famiglie nelle menti dei futuri attori sociali – soprattutto durante la fase dell'educazione nei loro primi anni di vita – di modo da “consegnare” agli stessi una sorta di «giroscopio psicologico», in grado di orientarne la predisposizione ad agire [Riesman, 1999: 74-75].

Al terzo tipo ideale, una volta verificatasi la “II rivoluzione” – che segna la transizione dall'“epoca della produzione” all'“epoca del consumo” –, corrisponde infine l'uomo eterodiretto (*other-directed*). Costui non è più in grado di “trovare in sé” le fondamenta delle pro-

¹⁴⁶ In verità, attraverso una molteplicità di rivoluzioni: culturali, artistiche, religiose, politiche, tecnologiche, produttive...

¹⁴⁷ Non a caso, l'*imprinting* dei caratteri sociali nella mente dei soggetti è ciò che per G. Piazzi contraddistingue una società di tipo *consistente* [Piazzi, 1996].

prie scelte, bensì il suo comportamento appare costantemente influenzato dall'“altro”, sia che con esso abbia una relazione diretta (per esempio di amicizia, conoscenza, lavoro, ecc.) che indiretta (ad esempio, attraverso i messaggi trasmessi dai mass media). Quindi, al posto del precedente strumento psicologico, per così dire, di “indirizzo interno”, si sostituisce l'interiorizzazione della necessità di rivolgersi agli altri per determinare le proprie azioni. Tant'è che gli «obiettivi che le persone eterodirette perseguono si spostano seguendo questa guida», poiché «sono soltanto il processo che porta all'obiettivo e il fatto di prestare attenzione ai segnali provenienti dagli altri che restano inalterati per tutto il corso della vita» [*Ibidem*: 81].

Dei tre tipi concettuali sopra descritti, quello che oggi appare maggiormente presente negli abitanti delle attuali metropoli è l'ultimo¹⁴⁸.

Scendendo più nello specifico, per D. Riesman la persona eterodiretta sussiste in un individuo abituato a crescere in un ambiente familiare che non si presenta più come un'unità «chiusa e compatta», poiché fa parte di un universo sociale piuttosto esteso, nel quale il medesimo non tarda a disperdersi. L'individuo eterodiretto, infatti, è colui che smarrisce presto il confine tra ciò che è familiare e ciò che non lo è. È un essere costituzionalmente cosmopolita, aperto ad esperienze di vario tipo e – ancora più importante – “destinato” a coltivare una elevata ricettività nei confronti delle persone e dei messaggi che lo circondano. In pratica, egli abbisogna di essere sempre attento e disponibile alla comunicazione con il suo ambiente, giacché, non possedendo dei codici culturali imposti esternamente oppure interiorizzati per rapportarsi con esso, deve necessariamente essere «in grado di cogliere segnali vicini e lontani», laddove «le fonti sono molteplici e i cambiamenti rapidi» [*Ibidem*: 85]. Ciò che, tutt'al più, può essere fatto proprio dalla persona eterodiretta non è tanto «un codice di condotta, bensì un elaborato equipaggiamento indispensabile per cogliere mes-

¹⁴⁸ Sebbene – come avverte lo stesso D. Riesman [1999] – sia ancora presente, in maniera non certo trascurabile, anche il tipo *autodiretto* (invero più nei piccoli centri urbani e nelle zone rurali che nelle metropoli), ma non altrettanto quello tradizionale.

saggi simili e, talvolta, partecipare alla loro circolazione». Chiaramente, l'esito di una situazione siffatta è quello che ci mostra il singolo vivere, in un certo senso, sperimentando una perenne e (non sempre) latente sensazione di «inquietudine» [*Ibidem*: 85].

Sempre secondo l'Autore, nel succedersi della diffusione dei tre tipi di carattere, il ruolo svolto dalle principali agenzie di socializzazione (dalla famiglia alla scuola, fino al gruppo dei pari) e la loro importanza per la formazione degli individui cambia radicalmente. In particolare, laddove domina l'elemento eterodiretto si moltiplicano le fonti di influenza e condizionamento per la determinazione della personalità dei singoli e, allo stesso tempo, si depotenziano le capacità di orientamento dei tradizionali attori educativi. Ciò accade anche per mezzo della crescente importanza dei mass media, ovvero del numero e della valenza dei messaggi che questi costantemente offrono alla totalità degli individui. Inoltre, la vera dimensione nella quale si sviluppa la personalità del bambino diviene quella del gruppo dei pari, nei cui confronti la famiglia perde importanza e la scuola assume un ruolo (nuovo ma limitato) di mediazione. Tant'è che, sin da piccolo, il singolo si abitua a sperimentare innumerevoli strade per il confronto con gli altri, dai quali però assume, in corrispondenza, una specie di "dipendenza orientativa".

Rispetto all'uomo autodiretto, incatenato «alle infinite richieste della sfera esterna della produzione», al punto che «deve spendere tutta l'esistenza per produrre interiormente il suo carattere», l'individuo eterodiretto è «“incline alla gente”», cosicché «lavoro e divertimento vengono percepiti come attività che coinvolgono altre persone» [*Ibidem*: 199]. L'uomo contemporaneo, perciò, si sente in qualche modo sottoposto – ad ogni età – alla “giuria dei pari”, nonostante il medesimo sia più libero nelle sue scelte e, in una certa misura, abbia un atteggiamento più individualistico rispetto al passato. Del resto, anche la sfera del divertimento, ampliata notevolmente nell'“epoca dei consumi”, diventa una sorta di palestra per assicurare l'“adattamento” de-

gli individui alle figure dell'“altro”, in quello che D. Riesman ha definito il «mercato dello scambio di amicizia».

In conclusione, sulla base di quanto visto finora, ciò che qui è più interessante rilevare si può riassumere nei seguenti punti: l'importanza che l'Autore ha attribuito alla necessità di comunicare¹⁴⁹ dell'uomo moderno – in particolare, dell'abitante metropolitano, o «tecnopolitano» [Morra, 1994: 337] – con l'ambiente (umano e artificiale) circostante; l'influenza dei mezzi tecnologici della comunicazione nella determinazione degli stili di vita individuali; la crescente rilevanza della sfera del divertimento per i soggetti urbani; la progressiva scomparsa del ruolo di guida e della consistenza di talune agenzie di socializzazione, quali la famiglia e gli istituti educativi; le conseguenti liberazione da vincoli stabili e difficoltà di orientamento che identificano i soggetti moderni.

3.5. La metropoli come mondo delle interazioni quotidiane

Alla pari di D. Riesman, un altro sociologo che, pur non essendo classificabile come sociologo urbano, ha comunque fornito alcuni spunti interessanti – alla luce delle finalità specifiche del presente lavoro – per l'analisi delle interazioni in ambito metropolitano è stato il canadese E. Goffman. Questi, come noto, ha realizzato un approccio alquanto particolare¹⁵⁰ (e personale) con cui osservare le dinamiche di relazione tra gli individui, così come ha ideato una serie di possibili chiavi interpretative – o metafore – per leggere i fenomeni studiati. Uno degli interessi principali dell'Autore, infatti, è rivolto essenzialmente all'analisi di ciò che è stato definito lo «spettacolo della vita quotidiana» [Faccioli, Pitasi, 2000: 397], per comprendere il quale lo

¹⁴⁹ Nota A. Mela, commentando il titolo dell'opera principale di D. Riesman: «L'immagine della “folla solitaria” sembra, infatti, esprimere sinteticamente l'idea secondo cui, nel panorama metropolitano delle società industriali, la comunicazione è al tempo stesso intensissima, obbligata e inautentica» [Mela, 1985: 42].

¹⁵⁰ Inscrivibile comunque all'interno dell'ampio filone dell'interazionismo simbolico [Wallace, Wolf, 2000].

stesso fa ricorso di frequente – ma non esclusivamente – a tre metafore esplicative: la metafora drammaturgica, la metafora del gioco e la metafora dello spionaggio.

La prima metafora si fonda essenzialmente sull’immaginare una analogia tra l’agire dell’individuo in un ambito di relazione e lo sforzo recitativo che un attore teatrale deve compiere per mettere in scena il proprio ruolo, tenendo conto del contesto in cui si trova, nonché delle parti svolte dagli altri attori, giacché «una sola nota stonata può distruggere l’armonia di tutta una rappresentazione» [Goffman, 1969: 64]. Lo scopo è quello di identificare le strategie attraverso le quali i soggetti danno una *definizione della situazione* e si occupano della propria *definizione del sé*, di modo tale da permettere e salvaguardare la corretta “recitazione” dell’interazione.

La seconda metafora richiede invece di leggere il rapporto faccia a faccia che s’instaura tra soggetti diversi come se fosse lo svolgimento di un gioco. In quanto tale, esso necessita di regole (*regole di irrilevanza*) tali da salvaguardarne l’integrità «dall’afflusso caotico di presupposti diversi dell’agire» [Goffman, 1979: 22], che altrimenti rischierebbero di paralizzare gli attori. Facendo questo, l’attenzione dello studioso è chiamata a focalizzarsi sui meccanismi di inclusione/esclusione nella e dalla relazione, la definizione dell’attività svolta, il ruolo di chi non è compreso nella stessa, assieme a tutti gli altri elementi che intervengono per determinare l’inizio, il progresso e la conclusione dell’incontro.

La terza metafora¹⁵¹ suggerisce infine di interpretare l’interazione come se questa richiedesse agli attori una sorta di atteggiamento spionistico, poggiante sulla capacità di una persona di «ottenere informazioni da un’altra persona» [Goffman, 1988: 10], allo stesso tempo, però, non concedendone altrettante. Tutto questo è realizzato per mezzo di vari espedienti, come il controllo delle proprie espressioni, le simu-

¹⁵¹ La quale – come notano P. Faccioli e A. Pitasi – è in verità ritenuta, da alcuni interpreti del pensiero goffmaniano, compresa in quella del gioco [Faccioli, Pitasi, 2000].

lazioni, i *bluff*, e tutto ciò che potrebbe essere impiegato in un normale “gioco di spie”.

Più in generale, ciò che ad E. Goffman interessava era giungere a definire le regole che gli individui osservano nello svolgersi delle loro interazioni [Crespi, 1998], considerando il fatto che la persona che il sociologo s’impegnava a studiare appariva al medesimo come un soggetto depositario di una *molteplicità di sé*, giacché il sé è «*prodotto* di una scena che viene rappresentata, non una causa» [Goffman, 1969: 289]. Ammettendo questo, l’Autore non voleva tuttavia sostenere che l’uomo da egli analizzato avesse, per così dire, smarrito la sua identità specifica¹⁵², ovvero fosse divenuto mero ricettacolo di maschere socialmente costruite¹⁵³, bensì che per svolgere determinate relazioni occorreva che gli attori fossero in grado recitare il ruolo richiesto a seconda della situazione [Faccioli, Pitasi, 2000]. Considerando però – come nota M. Wolf – che la «possibilità di scoprire che tipo di persona “realmente” uno sia non indica qualcosa di residuo rispetto al gioco delle rappresentazioni ma è *regolata da questo*, gli è del tutto interna» [Wolf, 1979: 61].

Secondo lo studioso nato a Mannville, quindi, l’uomo contemporaneo è un individuo abituato a definire con gli altri le regole e perfino la personalità – o, meglio, la “facciata” – richieste per le interazioni in cui è coinvolto. Inoltre, ancora prima di queste, egli appare un soggetto costituzionalmente votato ad interagire con l’“altro” (si possono dunque intravedere delle analogie con l’individuo eterodiretto illustrati da D. Riesman). Ciò avviene in modo particolare nella città, che per E. Goffman (malgrado il medesimo non abbia mai cercato di presentare una propria teoria dell’ambiente urbano) rappresenta, più che «un sistema unitario di comunicazioni», una «molteplicità di occasioni di interazione, come un caleidoscopio di scene di vita» [Mela, 1985:

¹⁵² Non a caso, Egli identifica il meccanismo della *distanza dal ruolo* da attivare se necessitiamo di fare sapere agli altri che il nostro *io* non si rispecchia nella parte interpretata nella situazione particolare [Goffman, 1979].

¹⁵³ Per una trattazione del tema dell’identità del sé in E. Goffman si veda, ad esempio, U. Hannerz [1992].

48], laddove però il controllo sociale è assicurato dai meccanismi (sociali) che sovrintendono lo svolgimento delle stesse¹⁵⁴.

Per concludere, di quanto si è segnalato finora, ciò che qui, in primo luogo, più interessa rimarcare è l'estrema importanza che il sociologo canadese attribuisce alle relazioni che i soggetti intrattengono tra loro, al punto di ipotizzare che l'emersione della reale personalità degli individui sia in parte legata alle stesse. In secondo luogo, risulta utile sottolineare la (conseguente) concezione dell'attore quale depositario di una molteplicità di sé, da impiegarsi a seconda della peculiare situazione di riferimento; nonché l'implicita visione dell'abitante metropolitano come un soggetto costantemente immerso in un fitto intreccio di rapporti, ciascuno dei quali però necessita di adeguati strumenti interpretativi per essere adeguatamente inscenato, pena la paralisi dell'azione.

3.6. L'abitante nella città contemporanea

L'insieme dei contributi finora brevemente esaminati ha permesso di visionare alcune tra le principali analisi che nel tempo si sono succedute al fine d'identificare il peculiare rapporto che sussiste tra gli individui e la metropoli.

La seconda, a partire dagli studi dei classici della sociologia che si sono ricordati, è stata considerata – pur nelle diverse sfumature interpretative – come un ambiente sociale e “naturale” del tutto particolare, nel quale gli attori sembrano agire in qualità di individui piuttosto che come membri di una comunità o un gruppo, avendo questi ultimi smarrito buona parte della trascorsa capacità d'influenzare significativamente le decisioni dei singoli.

Il soggetto urbano che ne deriva è, pertanto, un elemento estremamente “mobile”, che utilizza le possibilità – in primo luogo rela-

¹⁵⁴ Del resto, le «molteplici forme di controllo delle impressioni nella vita urbana di tutti i giorni sono spesso legate a fattori di ruolo e di rete» [*Ibidem*: 398].

zionali – presenti nella città seguendo sempre più spesso criteri individualistici ed egocentrici (qualora non egoistici), quindi in maniera tendenzialmente indipendente nei confronti di ciò che – riportando come esempio le riflessioni (di certo datate, eppure ancora dense di significato) di R. E. Park – un tempo costituiva l’ordine morale dell’intera comunità cittadina. Del resto, le relazioni di stampo comunitario, di famiglia e di vicinato, sono ormai in secondo piano rispetto alla partecipazione ad associazioni (di vario tipo) che – tornando tanto a G. Simmel quanto a M. Weber – risultano caratterizzate dal richiedere la condivisione di uno o più fini da parte dei rispettivi appartenenti. Spesso, infatti, la scelta di unirsi alle medesime, oltre ad essere solitamente rinegoziabile, sembra altresì da imputarsi alla volontà di (e, non di rado, utilità a) prendervi parte che possiede il singolo.

Quel che di maggiormente rischioso si presenta nella diffusione di un atteggiamento – ancora prima di un comportamento – come questo, spiccatamente razionale e spesso “calcolatore”, è che lo stesso non rimane circoscritto alle dinamiche interne dei gruppi ai quali l’individuo sceglie di partecipare, bensì diviene un carattere diffuso del soggetto urbano: un fatto che assume risvolti soltanto in apparenza paradossali, nel momento in cui si considera che l’uomo contemporaneo è un attore votato – per natura storica, direbbe D. Riesman, oppure sociale, secondo E. Goffman – al rapporto con l’altro.

In effetti, le relazioni tra gli abitanti della città pare che debbano continuare ad aumentare, anche per opera della fondamentale spinta propulsiva fornita dai mezzi della comunicazione, che se – come abbiamo visto – fin dalle analisi di F. Tönnies ed E. Durkheim sembravano più che rilevanti per determinare la complessità della vita metropolitana, a maggior ragione lo appaiono ora, con l’avvento delle nuove tecnologie della comunicazione (in aggiunta al potenziamento dei mezzi precedentemente impiegati). Peraltro, con la crescita numerica degli attori urbani, l’incremento della loro mobilità nel territorio (sia fisico che virtuale), la differenziazione delle attività e – prima ancora – delle personalità dei singoli, unitamente all’insieme degli altri fattori

evidenziati in precedenza (capitoli 1 e 2), la città si mostra sempre più nelle vesti di una sorta di universo in cui convivono una serie di “piccoli mondi” – per ricordare ancora R. E. Park – che, ciononostante, raramente giungono a confondersi.

Questi “piccoli mondi” – di natura relazionale – per molti versi sono rappresentabili come dei sistemi caratterizzati da una certa labilità di fondo, al punto che sembrano poter sopravvivere fintanto che i rapporti di cui sono costituiti si mantengono frequenti, ovvero – impiegando termini luhmanniani – sino a quando si protrae lo scambio ricorrente di comunicazioni significative per “quel” particolare contesto. Alla base di queste reti di comunicazioni vi sono quindi gli attori urbani, che se da un lato risultano esserne gli artefici è altresì vero che, dall’altro lato, finiscono per sperimentare su di sé gli effetti derivanti dalla difficoltà di fare propri ed utilizzare i criteri razional-strumentali che animano le prime. Tant’è che sono derivazioni di quanto appena sostenuto, per esempio, sia il progressivo smarrirsi del legame tra spazio fisico e radicamento del soggetto – rapporto che storicamente, pur rappresentando in diversa misura un limite per la libertà dell’individuo, era comunque di supporto alla sua definizione dell’identità – sia la contrazione (J. Habermas direbbe *colonizzazione*) dei legami sociali nei quali la persona è disposta a seguire logiche non strettamente razional-strumentali, bensì derivanti da aspetti pertinenti al *mondo della vita*.

La metropoli attuale sembra dunque mostrarsi come il teatro in cui gli attori urbani agiscono sperando pienamente la contraddizione intrinseca a due modi antitetici – eppure compresenti e non facilmente separabili – di relazionarsi agli altri (e la città stessa). Tali modi, dal canto loro, sembrano essere meglio comprensibili facendo ricorso a due distinti – tra i diversi disponibili¹⁵⁵ – apparati concettuali: da una parte, accogliendo – in particolare – l’invito esplicitamente proposto da M. Castrignanò in un suo recente volume [2004], impiegando la

¹⁵⁵ Per una sintesi dei vari approcci si veda, per esempio, l’interessante (è già ricordato) testo di A. Mela: *La metropoli come sistema di comunicazioni sociali* [1985].

sociologia luhmanniana come chiave di lettura del rapporto tra individuo e sistemi di comunicazione urbani; dall'altra parte, invece, ricercando nel contributo fenomenologico un mezzo per fare luce sugli aspetti non strettamente sistemici, bensì *vitali*, che oggi continuano a distinguere una porzione tanto dell'agire quanto del "sentire" dei soggetti metropolitani.

3.6.1. L'individuo nella metropoli delle comunicazioni

Negli ultimi anni – nota M. Castrignanò – sembra che il dibattito sulla città da parte della sociologia urbana¹⁵⁶ riveli l'inclinazione a rappresentare l'ambiente metropolitano come un sistema (o una pluralità di sistemi) di comunicazioni. Di conseguenza, adottando questa visione, si tende ad osservare il singolo abitante (e/o fruitore) urbano come un soggetto che percepisce la metropoli alla stregua di una realtà (da egli ben distinta) alla quale il medesimo deve *adattarsi* per lo più agendo (qui si evidenziano sia la peculiarità di questa prospettiva sia un chiaro legame con i contributi finora analizzati) «in termini razionali e cognitivi (cioè sulla base di quella che Luhmann chiama *ricorsività di pensiero*)» [Castrignanò, 2004: 7].

Del resto, come evidenziano ancora lo stesso M. Castrignanò [*Ibidem*] nonché A. Mela [1985], la sociologia urbana (soprattutto, ma non solo, di scuola americana) sin dai primi passi ha sviluppato, in maniera più o meno dichiarata, l'idea che l'individuo necessiti di un costante sforzo di adattamento per restare inserito in un sistema (la città) in cui il soggetto non è "naturalmente" compreso, ma deve continuamente ridefinire il proprio ruolo e le sue strategie di inclusione.

A tale riguardo, occorre peraltro notare che se ai tempi delle analisi pionieristiche della Scuola ecologica di Chicago i «*processi adattivi*» [*Ibidem*: 27] erano tanto individuali quanto collettivi, al momento, anche per opera della ridotta importanza che – per varie cause – i

¹⁵⁶ Anche recuperando il contributo dei classici [Castrignanò, 2004, 2006].

gruppi strettamente caratterizzati da relazioni “comunitarie” rivestono per l’uomo metropolitano, si deve parlare di azioni e strategie in prevalenza individuali. Per molti aspetti, infatti, l’odierna città globale sussiste nella *città degli individui*: da qui la convinzione che, come tale, essa «può essere oggetto di riflessione sociologica» [Castrignanò, 2004: 8].

L’elemento che pare ora identificare con più forza i fenomeni urbani (come si è spesso rimarcato, a partire dai capitoli precedenti) è la comunicazione; intendendo però con questo termine (e facendo quindi propria – come anticipato – la visione luhmanniana) l’insieme delle pratiche che permettono la *selezione* ricorsiva di *informazioni* tra soggetti [Luhmann, 1990, 1996], e che terminano per condizionare il rapporto che i singoli hanno nei confronti del territorio metropolitano. Più precisamente, il secondo sembra essere oggi fruito in base alle dinamiche attinenti alle comunicazioni tra attori differenti, al punto che da variabile (in parte) determinante le traiettorie di sviluppo della socialità urbana sta divenendo sempre più un fattore secondario (invero, in certi casi, poco più che semplice sfondo) per la stessa. Tant’è che, ad esempio, asserire – come si è già riportato – che nella città contemporanea predomina l’aspetto comunicazionale [Mazzette, 1997] significa riconoscere chiaramente la subordinazione della dimensione spaziale e – più in generale – territoriale a quella comunicativa.

Secondo N. Luhmann, come risaputo, la comunicazione è sia la (improbabile) operazione che permette ad un sistema sociale di esistere [Luhmann, 1992] sia il mezzo attraverso il quale all’uomo è possibile “partecipare” allo stesso, considerando tuttavia che l’attore, in quanto *sistema psichico*, non può influenzarne direttamente i processi. Difatti, per prendere parte ad un qualsiasi sistema sociale il soggetto deve necessariamente agire secondo le sue regole, ovvero impiegando correttamente il *codice* richiesto per le sue specifiche comunicazioni [Ibidem]; cosicché il (sempre parziale e provvisorio) permanere all’interno del sistema si perpetua fintanto che – e nella misura in cui

– l'individuo è in grado di produrre *eventi* comunicativi per esso significativi¹⁵⁷.

Più in generale, psichico e sociale per N. Luhmann sono legati dall'ormai più che noto rapporto *sistema/ambiente* [Luhmann, 1990, 1996], secondo cui, a partire dal punto di riferimento (sistema) prescelto, l'altra componente della dicotomia rappresenta l'ambiente della prima¹⁵⁸. Per tale ragione, infatti, pur essendo i termini tra loro connessi, allo stesso tempo rimangono *distinti*, interagendo (*accoppiandosi strutturalmente*¹⁵⁹) e “toccandosi” solamente in occasione di eventi (di durata istantanea), quali sono, ad esempio, proprio le operazioni comunicative.

Riferendo quanto appena visto alla figura del singolo attore (abitante e/o fruitore) urbano, e rammentando che il corretto impiego di un codice comunicativo richiede – da parte di questi – un comportamento (selezione) razionalmente coordinato alla natura del codice stesso, si rende quindi ulteriormente visibile la profonda spaccatura – testimoniata pressoché da tutti gli autori, “classici” e non, in precedenza esaminati – tra ciò che è intimamente legato alla individualità del soggetto (sistema psichico), con la sua specifica emotività ed espressività¹⁶⁰, e ciò che è invece richiesto per partecipare attivamente a molti dei circuiti comunicativi presenti nella metropoli (ambiente urbano). Tant'è che, in merito, nota M. Castrignanò: «il sistema sociale (la metropoli) è una realtà autonoma e specifica rispetto al sistema psichico (la personalità secondo Simmel) che a sua volta ha una sua autonomia e spe-

¹⁵⁷ Per N. Luhmann ogni comunicazione non è uno stato che dura nel tempo, ma ha una durata praticamente nulla [Luhmann, 1986]. È la continuità degli eventi che garantisce la *stabilità dinamica* della comunicazione, e quindi del sistema. Difatti, «sistema della comunicazione può raggiungere solo una stabilità dinamica, cioè: solo stabilità in virtù della continuazione attraverso sempre diverse comunicazioni» [Luhmann, De Giorgi, 1996: 85].

¹⁵⁸ Osserva N. Luhmann: i «sistemi psichici e sociali si sono formati mediante co-evoluzione: l'uno costituisce il necessario presupposto ambientale dell'altro» [Luhmann, 1990: 147].

¹⁵⁹ «L'accoppiamento strutturale allora, esclude che dati esistenti nell'ambiente possano specificare, in conformità alle proprie strutture, ciò che accade nel sistema», cosicché «tutta la comunicazione è strutturalmente accoppiata alla coscienza. Senza coscienza la comunicazione è impossibile. Ma la coscienza non è né il “soggetto” della comunicazione, né, in qualche altro senso, il “sostrato” della comunicazione» [Luhmann, De Giorgi, 1996: 33].

¹⁶⁰ Elementi, questi, che tuttavia non sono a-razionali, giacché risultano depositari di una propria (indubbiamente “diversa”) razionalità interna.

cificità. Pertanto è riduttivo e improbabile spiegare lo psichico con il sociale e tra psichico e sociale ci può essere solo adattamento... attraverso la razionalità...» [Castrignanò, 2004: 16]¹⁶¹.

Osservare la città come un insieme di sistemi di comunicazioni¹⁶² equivale dunque a tratteggiare un ambiente nei confronti del quale il singolo deve essere in grado di garantire un impegno costante di adattamento, da attuarsi per mezzo di uno sviluppo, fortemente sproporzionato, di talune qualità soggettive (come la capacità di calcolo ed astrazione additate da G. Simmel) a discapito di molte altre, giacché queste ultime sono repute non funzionali (in quanto possibili fonti di disturbo, o *irritazione*) rispetto alle necessità operative strettamente legate ai processi comunicativi. D'altro canto, affinché vi possa essere comunicazione sociale, è "soltanto" richiesto – secondo N. Luhmann [1990, 1992, 1996] – che per ogni *emissione* il destinatario della stessa sia in grado di *comprendere* (scientemente) la differenza tra l'*informazione* e l'*atto* con il quale essa viene proposta, di modo che egli possa, a sua volta, realizzare una nuova comunicazione, selezionando ed emettendo nuova informazione. Allo scopo di garantire il corretto funzionamento di questo processo, non è dunque domandato l'intervento di altri fattori al di fuori di quelli strettamente necessari per il suo svolgimento, ed ogni atto del sistema psichico (ovvero del soggetto) che valica le dimensioni previste può essere considerato (al punto da venire "problematizzato") dal sistema come un elemento disfunzionale per le proprie operazioni.

Oltre alla capacità razionale di selezionare correttamente le informazioni – che presuppone, peraltro, un'adeguata conoscenza del

¹⁶¹ Non a caso, la proposta metodologica che M. Castrignanò avanza nei confronti della sociologia del territorio è quella di realizzare un maggiore sforzo interpretativo dei fenomeni urbani, però partendo dal prendere in esame il singolo attore nella sua specificità, piuttosto che la dimensione sistemica nella quale è immerso come, per così dire, semplice particella di un processo di flussi comunicativi.

¹⁶² In analogia a quanto fa N. Luhmann, il quale – puntualizzano C. Baraldi e G. Corsi – considera che il *sociale* sia «costituito da comunicazioni e solo da comunicazioni», al punto che «resta escluso dall'ambito del sociale tutto quanto non è comunicazione: vale a dire gli organismi, la materia, lo spazio, ma anche le coscienze dei singoli individui» [Baraldi, Corsi, 2000: 515].

codice specificamente richiesto per le stesse – al giorno d’oggi si rivela di grande importanza anche il fatto che il soggetto sia in grado di impiegare correttamente quelli che N. Luhmann chiama i *mezzi della diffusione della comunicazione*¹⁶³, in particolare i nuovi media (come le ICT). Difatti, più che i giornali, la televisione, il cinema, assieme agli altri media tradizionali (ad eccezione del telefono) che permettono la propagazione unidirezionale dell’informazione¹⁶⁴, da tempo, come si è in precedenza rimarcato, sta (sempre più rapidamente) crescendo la rilevanza di mezzi quali il computer ed Internet, sia per favorire che, talvolta, per rendere addirittura possibile una molteplicità di processi comunicativi¹⁶⁵.

Ora, se adottare (anche solo indicativamente) una prospettiva luhmanniana per cercare di comprendere i fenomeni urbani significa, da un lato, inquadrare gli stessi da un’angolatura indubbiamente estrema dell’analisi sociologica (che parte dal presupposto di una netta separazione tra l’uomo e il sistema sociale¹⁶⁶), dall’altro lato permette invece di utilizzare una chiave interpretativa capace di evidenziare con chiarezza le difficoltà (e il possibile disagio¹⁶⁷) che l’individuo metropolitano può incontrare nell’*adattarsi* all’ambiente in cui vive e/o agisce. In aggiunta, sempre questo punto di osservazione (oltre che offrire una sintesi di molti spunti emersi dalle analisi degli Autori precedentemente affrontati) ha il pregio di porre in luce, con grande efficacia, il ruolo determinante che la razionalità del soggetto e l’alta selettività

¹⁶³ Tali media, a partire dalla *scrittura* per giungere al *computer*, hanno permesso dapprima il «disaccoppiamento temporale (e quindi anche spaziale) dell’atto del comunicare e della comprensione quali componenti della comunicazione», quindi l’inclusione «nel disaccoppiamento anche la dimensione materiale del senso della comunicazione», con l’esito – ammette N. Luhmann – che stabilire «che cosa può derivarne in questo momento è un fatto che si sottrae anche alle più audaci speculazioni» [Luhmann, De Giorgi, 1996: 103].

¹⁶⁴ Ovvero il realizzarsi di una interazione *quasi mediata*, secondo J. B. Thompson [1998].

¹⁶⁵ Questa situazione, fra l’altro, per l’attore metropolitano comporta tanto la necessità di possedere le risorse economiche necessarie per l’acquisto ed il mantenimento di tali strumenti, quanto, soprattutto, il disporre di una specifica capacità tecnica (tutt’altro che scontata) che gli permetta di usufruirne adeguatamente.

¹⁶⁶ Dal momento che il *sociale* viene ridotto a comunicazione, l’uomo, ma anche la relazione tra i soggetti che non sia (e che non è quasi mai) esclusivamente comunicazione, divengono mero ambiente dello stesso [Donati, 1996].

¹⁶⁷ Si veda, per esempio, M. Castrignanò [1996, 2004], ma anche, per taluni aspetti, G. Piazzini [1996].

delle comunicazioni rivestono per l'odierna città e i suoi abitanti (nonché fruitori). Difatti, dal momento in cui l'ambiente urbano è progressivamente caratterizzato da processi comunicativi nei quali, sempre più spesso, l'individuo rientra non tanto attraverso la sua peculiarità e complessità di singolo (sistema psichico), bensì, tendenzialmente, come una sorta di, per così dire, unità di "produzione" d'informazioni¹⁶⁸, appare più facile rendersi conto sia delle difficoltà che ostacolano il crearsi – pur nella vastità delle interazioni quotidiane che ognuno esperisce nella metropoli – di legami forti e (richiamando un termine parsonsiano) *diffusi* [Parsons, 1965], sia dei rischi che dinamiche di questo tipo comportano.

Sulla base di quanto appena visto, sembra quindi lecito (perlomeno) temere che, nella città delle comunicazioni, l'individuo riesca a rimanere pienamente incluso nell'ambiente urbano solamente fino a quando appare in grado di partecipare attivamente ai circuiti comunicativi in esso presenti. Da ciò però consegue che, nel momento in cui tale condizione dovesse, per qualche ragione, venire a cadere, il medesimo potrebbe essere soggetto al pericolo d'incorrere in una qualche (o più) forma di esclusione sociale. Tant'è che non essere capaci di interagire correttamente con gli altri, impiegando in maniera adeguata i codici richiesti per il tipo di comunicazione che si vuole proporre oppure alla quale si deve rispondere (si pensi, ad esempio, ai vari casi di "incomunicabilità" tra cittadino ed istituzioni), oppure non essere in grado di utilizzare positivamente i media della diffusione più recenti (fenomeno che, come si è ricordato, viene già da qualche tempo denominato *digital divide*), così come non potersi spostare agevolmente

¹⁶⁸ Per N. Luhmann [1973, 1990, 1996] una comunicazione (sociale) ha senso quando diviene sia attualizzazione di una potenzialità (scelta concreta di una possibilità) che, soprattutto, prodromo di una successiva selezione. Il *senso*, quindi, per l'autore tedesco, ha una valenza puramente operativa, interna al mero processo comunicativo, nei confronti del sistema sociale. Difatti, il «senso sistemico» è un «processo adattivo-selettivo, nei confronti degli input ed output comunicazionali espressi (in ultima istanza) dalle persone concrete in relazione (persone che, però, come tali sono ambiente, esterne rispetto al sistema» [Ardigò, 1988: 235]. Per il sistema esso rappresenta esclusivamente «una forma particolare di riduzione della complessità» [Belardinelli, 1993: 71], perché «entro un orizzonte di possibilità, attraverso le operazioni di comunicazione, si blocca una di queste possibilità» [De Giorgi, 2003: 63-64].

sul territorio (per indisponibilità delle necessarie risorse fisiche, economiche, ecc.) sono tutti esempi di “nodi” che non soltanto rendono difficile la comunicazione in sé, ma soprattutto complicano tremendamente la vita della persona che non riesce a “scioglierli”. Come se non bastasse, in una metropoli in cui (moniti, in tal senso, ci giungono sin dalle riflessioni dei classici del pensiero sociologico) anche la *socialità* pare indossare, non così sporadicamente, vesti strettamente comunicazionali (si pensi, per esempio, ai rapporti interpersonali ed associativi vissuti concretamente come una serie di *eventi* tra loro collegati, ai quali si può partecipare fintanto che si è capaci di rispondere ai requisiti – razionali – richiesti dai medesimi, oppure, più semplicemente, sino a quando si ha la volontà – e un motivo/interesse – per farlo), il sistema-città si mostra nei confronti del soggetto come un ambiente particolarmente complesso al quale adattarsi, specialmente dal momento che il supporto di elementi imprescindibili per la persona, quali la famiglia¹⁶⁹ e la comunità del luogo, stanno decisamente perdendo di consistenza.

Ad ogni modo, leggere il rapporto individuo-metropoli sulla base della relazione luhmanniana sistema/ambiente non è che una delle prospettive di analisi adottabili. Tant'è che, fra le varie che si possono proporre, altrettanto importante si rivela quella che prende in esame lo stesso tema però dal punto di vista opposto, ovvero a partire dai legami vitali e dalla specificità degli individui: elementi indubbiamente ancora presenti nei (nonché caratterizzanti i) vari soggetti metropolitani.

¹⁶⁹ Per N. Luhmann la funzione della famiglia è quella di includere nella comunicazione l'intera persona che partecipa alla stessa. Tant'è che – come notano C. Baraldi, G. Corsi, E. Esposito [1996] – le «famiglie costituiscono l'unico sistema parziale della società differenziata per funzioni nel quale gli individui vengono trattati esclusivamente come persone». Difatti, la «funzione della famiglia consiste nell'inclusione nella comunicazione dell'intera persona dei partecipanti: tutto ciò che riguarda i partecipanti, tutte le loro azioni e le loro esperienze, anche all'esterno della famiglia, sono potenzialmente rilevanti nella comunicazione familiare» [Baraldi, Corsi, Esposito, 1996: 115]. Nella famiglia, dunque, il soggetto è rilevante in quanto tale, e non solo se – o fintanto che – può partecipare attivamente a processi specifici della comunicazione.

3.6.2. L'individuo e i mondi della vita

Le necessità e i corrispettivi tentativi di ricorrere al pensiero fenomenologico per meglio rendere conto delle numerose espressioni dei fenomeni urbani che non sono completamente inquadrabili partendo da un approccio sistemico, come ricorda A. Mela [1985], sono stati diversi. Del resto, l'approccio fenomenologico (comprendente vari e peculiari contributi), per sua intrinseca natura, mira a spiegare l'azione degli individui a partire dalla loro soggettività (ciò che per N. Luhmann è – come si è visto – ambiente del sistema sociale), studiando il modo attraverso il quale le persone giungono a strutturare il (loro) mondo (inter)soggettivamente percepito. Esso tende quindi a dare maggiormente risalto alla complessità della singola individualità, giungendo comunque a fornire delle spiegazioni sociali per i fenomeni in cui la stessa è coinvolta.

In conformità a quanto appena rilevato, il primo Autore che occorre prendere brevemente in considerazione è A. Schütz, le cui analisi, come noto, sono focalizzate in prevalenza alla comprensione delle modalità con le quali il soggetto pare esperire e strutturare la realtà che lo circonda, vale a dire il proprio *mondo della vita*¹⁷⁰.

A tale riguardo, secondo l'intellettuale viennese ogni individuo si trova sempre, in qualsiasi momento della sua esistenza, in una specifica *situazione biografica*¹⁷¹ [Schütz, 1975], che è determinata da una serie di elementi quali: il fondo di conoscenze personali, l'insieme dei suoi valori di riferimento, gli interessi, le esperienze vissute, ecc. Tali fattori, a cominciare dall'esperire la realtà del proprio corpo fino a giungere alla percezione degli altri, agiscono sull'attore per determinare il suo *atteggiamento naturale*, ovvero la maniera in cui questi vi-

¹⁷⁰ A differenza di E. Husserl, A. Schütz è interessato a sviluppare la comprensione dei processi e delle strutture del *mondo della vita* per mezzo dell'osservazione di come gli uomini ne fanno esperienza, dunque tralasciando l'attenzione per le strutture trascendentali fondanti l'esperienza umana, caratteristico del primo [Crespi, 1998].

¹⁷¹ Scrive A. Schütz: in «ogni momento della mia vita conscia mi trovo nel mondo e la mia posizione in esso (nel tempo, nello spazio, nella natura, e... come uomo fra uomini) quale mi appare è ciò che io chiamo la mia situazione nel mondo» [Schütz, 1975: 150].

ve spontaneamente il mondo che gli è attorno, “dandolo per scontato”, senza dunque (perlomeno di solito) riflettervi sopra (cioè “problematizzarlo”). Più precisamente, a parere di A. Schütz, ogni individuo costruisce inconsciamente una serie di *province finite di significato* – ovvero delle specie di quadri cognitivi – al cui interno il medesimo può fare rientrare, e perciò comprendere, un determinato insieme di esperienze analoghe [Schütz, 1979]; cosicché, sulla base della peculiare provincia nella quale il singolo inquadra una determinata situazione, egli avrà, nei confronti della stessa, un atteggiamento ed una attenzione (che ritiene) adeguati.

Per il Nostro, il mondo sociale, animato da interazioni ed azioni personali, «è il palcoscenico e anche l’oggetto» delle stesse [*Ibidem*: 183]. Co-protagonisti, assieme all’individuo (che rimane il punto di osservazione indiscusso dei fenomeni sociali), sono gli *altri*, i quali vanno a collocarsi, a seconda della sfera di prossimità (e rilevanza) con cui vengono percepiti, o nel *mondo ambiente* – fatto di relazioni dirette (ad esempio, con familiari, amici, ecc.) – o nel *mondo dei contemporanei*¹⁷², che è la «sfera dei più ampi rapporti che il soggetto stabilisce con gli altri membri della società a cui appartiene» [Crespi, 1998: 220].

Il mondo dei contemporanei (ma anche, per certi versi, il mondo ambiente), ovvero l’insieme delle relazioni non coinvolgenti la sfera emotivo/affettiva dell’attore (in cui, peraltro, l’abitante della città è inserito a vari livelli ed in proporzioni crescenti) è vissuto per mezzo di *tipizzazioni* [Schütz, 1979], a loro volta prodotte sia dall’esperienza direttamente maturata nei confronti del mondo sociale, in generale, sia dalla conoscenza che è stata, in qualche modo, tramandata o insegnata, ma alla cui base vi sono tuttavia delle produzioni di senso che hanno radici nella sfera sociale più prossima all’individuo. Difatti, se al centro dello svilupparsi del «cosmo sociale che lo circonda» [Schütz, 1979: 353] il soggetto trova il rapporto con se stesso, immediatamente di seguito, per importanza, vengono le interazioni a lui più vicine, do-

¹⁷² A cui andrebbero aggiunti anche il mondo dei predecessori e il mondo dei successori.

po le quali si collocano le altre, secondo il grado d'intensità con cui il medesimo le percepisce.

Le analisi di A. Schütz, avviate a partire dalla filosofia di E. Husserl e della sociologia di M. Weber¹⁷³, una volta introdotte nel panorama sociologico generale hanno permesso il sorgere e lo svilupparsi di varie proposte interpretative della realtà sociale, tra cui si possono qui ricordare – ancora una volta brevemente – quelle di P. Berger e T. Luckmann, nonché di A. Ardigò.

La prima coppia di Autori, come noto, avanza la tesi secondo la quale la realtà in cui le persone vivono è una loro costruzione sociale¹⁷⁴, realizzata sulla base di un procedimento dialettico¹⁷⁵ coniugante l'azione positiva degli uomini, la dimensione dell'intersoggettività e la capacità del "prodotto" sociale di retro-agire sui suoi "creatori".

Secondo i due studiosi, infatti (riprendendo le teorizzazioni elaborate da A. Schütz), al centro della realtà quotidiana – che si «presenta inoltre come un mondo intersoggettivo» [Berger, Luckmann, 2004: 44] – risiede sempre il soggetto, con la sua diversa *attenzione* tanto alle zone della stessa a lui più vicine quanto a quelle più lontane, che quindi sono vissute dal medesimo direttamente oppure indirettamente¹⁷⁶. Rispetto al mondo della vita quotidiana tutti gli altri (per esempio quello onirico o quello del pensiero teorico) «appaiono come sfere di significato circoscritte» giacché il primo rappresenta la «realtà dominante» entro la quale le altre sono comprese (e da cui sono influenzate) [*Ibidem*: 46].

Le *interazioni* nella vita quotidiana, dal canto loro, presuppongono il riferirsi, da parte degli individui, a tipizzazioni (socialmente co-

¹⁷³ Al punto che la sua sociologia, nota G. Morra, è «insieme, fenomenologica... e comprendente...» [Morra, 1994: 175].

¹⁷⁴ Essi avanzano questa proposta interpretativa, come nota L. Sciolla [2004], cercando di sistematizzare ciò che in A. Schütz era tratteggiato con una certa vaghezza e fluidità.

¹⁷⁵ Le cui fasi, si ricorda, sono le note: *esteriorizzazione, oggettivazione ed interiorizzazione*.

¹⁷⁶ Notano gli Autori: «io faccio esperienza della vita comune in termini di gradi differenti di vicinanza e di lontananza, sia spaziali che temporali... Vicinissima a me è la zona della vita quotidiana direttamente accessibile alla mia manipolazione corporea... È significativo che il mio interesse alle zone lontane sia meno intenso e certamente meno incalzante» [Berger, Luckmann, 2004: 43].

struite¹⁷⁷) in grado di decifrarle e fornirle di un necessario ambito di senso, ma il ricorso a questi strumenti della relazione è differente, poiché lascia molto o poco spazio alla specificità ineliminabile del rapporto a seconda della vicinanza spaziale e, soprattutto, della prossimità d'interesse (nel senso di attenzione, non necessariamente di utilità strategica) tra le persone coinvolte¹⁷⁸. In ogni caso, le relazioni con gli altri sono tendenzialmente mediate attraverso il ricorso a *ruoli tipizzati astratti* (ovvero istituzionalizzati¹⁷⁹), che rappresentano una continua acquisizione del soggetto – soprattutto durante la fase di socializzazione secondaria (giacché durante la fase di socializzazione primaria si viene invece a formare quel nucleo di esperienze che renderanno possibile la futura *oggettivazione* dell'intera realtà sociale¹⁸⁰) – e che permettono la corrispettiva *interiorizzazione*¹⁸¹ di una molteplicità di «sottomondi» socialmente codificati.

Del resto, al fine di preservare una certa corrispondenza tra realtà (inters)oggettiva e soggettiva, risulta indispensabile proprio il meccanismo dell'interazione, specialmente laddove questa si svolge percorrendo i binari di una *routine* consolidata, coinvolgente sia le persone in qualche modo significative per l'individuo, che perciò rientrano nella sfera della sua intimità (ed emotività), sia le persone esterne ad essa¹⁸². In aggiunta, sempre a tale proposito, gli Autori affermano che

¹⁷⁷ Tramite un processo che vede nella *routine*, ovvero il ripetersi delle azioni, uno degli elementi fondamentali.

¹⁷⁸ Tant'è che «il grado di anonimia che caratterizza l'esperienza degli altri nella vita quotidiana dipende tuttavia anche da un altro fattore... Il grado di interesse e il grado di intimità possono combinarsi nell'accrescere o nell'attenuare l'anonimia dell'esperienza, e possono anche influenzarlo reciprocamente» [*Ibidem*: 55].

¹⁷⁹ Come nota G. Morra, il processo di *oggettivazione* ha una particolare «tipizzazione di ruoli e comportamenti, che una società ritiene sensata e che trasmette ai nuovi nati» [Morra, 1994: 179].

¹⁸⁰ «Ogni individuo nasce in una struttura sociale oggettiva entro cui incontra le persone che hanno cura della sua socializzazione. Queste persone per lui importanti gli sono imposte e le loro definizioni della sua situazione sono per lui realtà oggettiva. Egli nasce così non solo in una struttura sociale oggettiva, ma anche in un mondo sociale oggettivo» [Berger, Luckmann, 2004: 181].

¹⁸¹ Come notano R. A. Wallace e A. Wolf: «una forma di socializzazione attraverso la quale viene assicurata la legittimazione dell'ordine istituzionale» [Wallace, Wolf, 2000: 299].

¹⁸² Precisano P. Berger e T. Luckmann: «le persone importanti nella vita dell'individuo sono i principali agenti per la preservazione della sua realtà soggettiva. Le persone meno significative funzionano come una specie di coro» [Berger, Luckmann, 2004: 206].

il «veicolo più importante della preservazione della realtà è la conversazione»¹⁸³, al punto che si «può vedere la vita quotidiana dell'individuo nei termini del funzionamento di un apparato di conversazione che mantiene, modifica e ricostruisce in continuazione la sua realtà soggettiva» [*Ibidem*: 208-209]. Vale a dire: la comunicazione tra le persone (nella quale sono compresi anche gli aspetti non verbali) è indispensabile, in quanto permette di mantenere vive le *strutture di plausibilità* che legano un individuo ad una determinata porzione del suo mondo (però intersoggettivamente condiviso) della vita quotidiana.

La teorizzazione dei mondi vitali di A. Ardigò [1980, 1988], invece, prende avvio dall'acquisizione e dall'originale rivisitazione [Mela, 1985] della tradizione fenomenologica inaugurata da E. Husserl e proseguita con A. Schütz, nonché per opera degli stessi P. Berger e L. Luckmann.

Il nucleo dell'elaborazione concettuale risiede nella consapevolezza, da parte dell'Autore, che «l'esperire vivente della persona singola, nella sua immediata certezza del mondo vitale quotidiano... è un esperire vivente capace di razionalità e di eticità, aperto alla comunicazione e all'azione diretta con gli altri umani, oltre che con le cose» [Ardigò, 1980: 11].

Il mondo vitale dei soggetti è una realtà, anche per A. Ardigò, che ha una natura intersoggettiva. Esso si basa su una comunicazione «piena» con l'altro¹⁸⁴, tuttavia non rappresenta l'unica dimensione dell'esperire e della relazione, poiché è altresì presente quella afferente al sistema.

A tale riguardo, lo studioso intravede che tra le due l'unità «di integrazione comincia per molti [individui] a cedere il posto alla dissociazione, segmentazione e separazione tra fasi di *Lebenswelt* e fasi di

¹⁸³ Non a caso nella loro trattazione hanno prestato grande attenzione al linguaggio come strumento della comunicazione.

¹⁸⁴ Una comunicazione che non si può ridurre alla mera dimensione strategica o razional-strumentale, ma che coinvolge pienamente l'essere del soggetto, al punto da richiedere un suo sforzo per accogliere in sé l'Altro.

vita di relazione collettiva esterna, tra *privato* e *pubblico*: tra ciò che è intimo e familiare e ciò che è anonimo e collettivo, tra il “noi” e il “loro”» [*Ibidem*: 14]. È opinione dell’Autore, infatti, che la stabilità della base intersoggettiva del mondo vitale è minacciata per opera dell’azione dei sistemi sociali¹⁸⁵, al punto che gli individui contemporanei si trovano sempre più frequentemente a dover agire in ambiti (mondo vitale/sistema) opposti. In aggiunta, spesso si concretizza il rischio che si verifichi una trasformazione della qualità delle relazioni vissute, tant’è che territori relazionali legati al mondo della vita divengono il teatro per rapporti tipicamente sistemici¹⁸⁶.

Più in generale, secondo A. Ardigò, i problemi sociali emergono quando il «*ponte* che unisce le moltitudini di soggettività di mondi vitali quotidiani al sistema sociale» crolla [*Ibidem*: 22], creando una spaccatura tra sistema e mondi intersoggettivi, dalla quale deriva la tendenza di entrambi di considerare l’altro polo della vita sociale come ambiente del sistema (di volta in volta considerato)¹⁸⁷.

Ora, l’aver fatto ricorso anche all’insieme di questi contributi, pur tralasciando gli aspetti critici ad essi legati¹⁸⁸, è servito per offrire un’autorevole testimonianza di ciò che si può considerare, tanto per l’uomo moderno quanto – in modo particolare – per l’abitante della metropoli, la quotidiana esperienza di un doppio tipo di comunicazioni (e di relazioni) possibili con l’“altro” e la città.

¹⁸⁵ Per A. Ardigò un *sistema sociale* è «un insieme di relazioni sociali tipizzate e dotate di alcune proprietà» quali: la auto-organizzazione, l’auto-direzione, la strutturazione per mezzo di istituzioni e, tramite queste, il distacco dalle stesse relazioni «che gli sono servite di supporto» [Ardigò, 1980: 15].

¹⁸⁶ In verità, tale relazione non è univoca, bensì bilaterale. Ciononostante, l’attenzione dell’Autore è maggiormente riposta sulle difficoltà che possono derivare, oltre che dalla “incomprensione” tra mondo vitale e sistema, dall’influenza che il secondo esercita sul primo.

¹⁸⁷ Anche da questo deriva la sua proposta per una «sociologia dell’ambivalenza» [Ardigò, 1988], capace di coniugare tanto l’analisi del sistema quanto quella dei mondi vitali, non dimenticando che l’agire individuale rimbalza costantemente tra i diversi poli, che vi una è differenza sostanziale tra il senso della comunicazione sistemica (inteso à *la* Luhmann) e quello realizzato e vissuto all’interno delle interazioni nei mondi vitali, nonché che vi può anche essere interpenetrazione di senso tra sistema e mondo vitale.

¹⁸⁸ Si veda, ad esempio, C. Cipolla [1990]; C. Cipolla e S. Porcu [1997]; P. Donati [1996]; A. Izzo [1994]; L. Sciolla [1983].

Nella metropoli, infatti, così com'è stato compreso dagli studiosi dei fenomeni urbani a partire dai classici, sono compresenti due modi distinti di interagire dei soggetti – tra loro e con il territorio – che però hanno entrambi un'estrema importanza per spiegare i comportamenti e le azioni (nonché le eventuali difficoltà di integrazione) dei singoli attori. Tant'è che se nell'odierno ambiente metropolitano pare crescere l'influenza e la diffusione della comunicazione sistemica, espressione non solo di una società differenziata funzionalmente [Luhmann, De Giorgi, 1996], ma altresì di una città analogamente suddivisa in molteplici sottosistemi funzionali [Mela, 1985], non può essere comunque ignorata la base *vitale* su cui poggia l'intera struttura¹⁸⁹. Del resto, i mondi vitali, essendo intimamente legati alla natura stessa (cognitiva ed intersoggettiva) dell'uomo, persistono, così come, pur nel generale incremento di strategie di azione e relazione dominate da una razionalità strumentale, la valenza e la concreta presenza, per esempio, di un agire di tipo *affettivo* ancora si mostrano visibili [Castrignanò, 2004]. Questo, certamente, pur nella consapevolezza che gli ambiti nei quali una comunicazione “piena” e non rigidamente codificata, nonché dalla limitata portata di senso, alla prova dei fatti sembrano effettivamente ridursi.

In conformità a quanto osservato, si può dunque verosimilmente dedurre che l'attore metropolitano in grado di adattarsi meglio alla complessa esperienza urbana è quello che risulta, per così dire, capace di operare contemporaneamente su entrambi i “versanti” della comunicazione, la quale, come si è visto, ha ormai assunto un «carattere in-

¹⁸⁹ È forse (almeno parzialmente) in questo senso che si può rileggere la trattazione luhmaniana incentrata sulla *fiducia* quale meccanismo fondamentale di riduzione della complessità [Luhmann, 2002]. A tale riguardo, l'Autore termina il proprio saggio asserendo che: «La fiducia riduce la complessità sociale andando al di là delle informazioni disponibili e generalizzando aspettative di comportamento attraverso la sostituzione delle informazioni mancanti con una sicurezza garantita internamente. Essa resta perciò dipendente da altri meccanismi di riduzione sviluppatasi parallelamente, come ad esempio quelli della legge, dell'organizzazione, e naturalmente del linguaggio, *ma non può comunque essere ricondotta ad essi* [corsivo nostro]. Certo la fiducia non è l'unico fondamento del mondo, tuttavia non v'è dubbio che non sarebbe possibile fondare una concezione del mondo altamente complessa ma strutturata senza una società adeguatamente complessa, la quale a sua volta non potrebbe costituirsi senza fiducia» [*Ibidem*: 145-146].

deterministico e multimodale» [Mela, 1985: 180]. I problemi per l'individuo, infatti, “nascono” nel momento in cui si verifica per lui, in tal senso, l'emergere di una qualche carenza o difficoltà adattativa. Soffrire, da un lato, di un deficit di possibilità comunicative di tipo sistemico – dovuto, ad esempio, all'incapacità di utilizzare efficacemente anche solo taluni, ma importanti, media della comunicazione, oppure al non essere attivamente inserito in un circuito lavorativo – così come mancare, dall'altro lato, di un valido supporto di relazioni vitali – si pensi agli effetti positivi per il singolo derivanti dalla concreta presenza, nella quotidianità, di familiari o persone con le quali si mantiene un forte rapporto empatico – magari anche di tipo comunitario, sono sicuramente fattori di disagio manifesti per la persona, che influiscono tanto sulla sua capacità di adattamento “pratico” nei confronti dell'ambiente urbano quanto, più a monte, sulla definizione della propria identità.

Quanto appena notato, peraltro tralasciando l'importante tema della rappresentazione e sviluppo del Sé (che meriterebbe un'apposita trattazione, qui non praticabile), costituisce comunque una notevole occasione di riflessione, soprattutto se riferito direttamente al “mondo anziani”.

Difatti, fermo restando che l'universo della terza e quarta età è una realtà sociale che sta vivendo mutamenti significativi (al punto che gli anziani di oggi, come si è già accennato e meglio si vedrà di seguito, non saranno per molti versi paragonabili a quelli di domani), vi sono in ogni caso dei caratteri evidenti che accomunano una parte non indifferente delle persone che vi appartengono. Questi, per alcuni aspetti riguardano tanto una generale (però non certo nuova e neppure esclusiva) difficoltà dei soggetti ad adattarsi alla comunicazione sistemica attualmente richiesta nella vita metropolitana, quanto – e qui si delinea una relativa ipotesi di osservazione del fenomeno – una corrispettiva (a volte obbligata) propensione a ricercare e porre in essere strategie di adattamento alla città che, di conseguenza, facciano maggiormente ricorso ad una modalità di comunicazione (e di relazione)

legata maggiormente al versante vitale. Ciò peraltro sembra avvenire – nel tracciato segnato da una visione complessiva della persona anziana non più riduttiva né tanto meno deficitaria – per opera di un attore metropolitano sicuramente non passivo, che esperendo su di sé gli effetti distorcenti che l’odierna comunicazione sistemica impone alla vita urbana, tenta di reagirvi secondo le risorse che gli sono proprie, e su cui può fare affidamento. Ad ogni modo, quanto appena introdotto sarà oggetto di analisi approfondita nel prossimo capitolo.

4. LA PERSONA ANZIANA E LA METROPOLI DELLE COMUNICAZIONI

4.1. Premessa

Dopo aver analizzato alcuni tra i maggiori cambiamenti sociali in atto che sembrano trovare la loro più forte espressione nell'ambito della metropoli – tant'è che questa, in corrispondenza dei primi, sotto diversi aspetti va acquisendo evidenti caratteri comunicazionali – nonché avere fatto ricorso ai contributi del pensiero sociologico urbano al fine di comprendere come proprio nella città delle comunicazioni, in base ai mutamenti già progressivamente intervenuti, si sono trasformati i modelli di relazione tra gli individui, con la scorta dell'indispensabile contributo offerto da quanto fin qui proposto si vuole ora approfondire il tema centrale – più volte rimarcato – riguardante la figura dell'anziano nelle vesti di peculiare attore urbano.

L'importanza di una riflessione mirata su questo argomento è dettata – come si è visto – non soltanto da motivi prettamente numerici, ovvero dal fatto che le nostre città risultano essere sempre più abitate da persone in terza e quarta età, bensì anche perché queste sembrano intrecciare legami con l'ambiente metropolitano che spesso si discostano rispetto ad altri ampiamente diffusi. Se da un lato, infatti, non di rado l'anziano si presenta come una figura debole, incapace di entrare o restare inserita in molti dei circuiti comunicativi (di vario genere) presenti nella città, nonché come un soggetto che assai più di altri soffre per il ridursi delle reti collettive a protezione degli indivi-

dui (ovvero famiglia e vicinato), dall'altro lato si dimostra comunque un attore non passivo né secondario, che cerca – impiegando le risorse che più gli sono congeniali – di raggiungere una propria modalità di adattamento alla città. Tant'è che, per realizzarla, sembra riporre notevole affidamento tanto ad una relazionalità prevalentemente di tipo vitale quanto ad un attaccamento a quei luoghi metropolitani, in qualche modo ancora portatori di una loro identità, che si prestano ad essere ambienti favorevoli per la stessa.

Scendendo dunque nel dettaglio: in riferimento allo svolgersi di del presente capitolo si precisa che verranno innanzi tutto operate alcune importanti considerazioni circa gli attuali cambiamenti riguardanti la popolazione italiana collegate specificatamente all'ambiente metropolitano (paragrafo 4.2.); quindi verrà approfondito il tema della condizione anziana all'interno di quest'ultimo (sottoparagrafo 4.2.1), valutandone soprattutto le corrispettive criticità. L'obiettivo di questa parte è offrire una visione ampia di quello che è lo scenario che va sempre più delineandosi nelle nostre città metropolitane.

Dopo di ciò, seguirà un paragrafo (4.3.) rivolto ad evidenziare le principali caratteristiche sociologiche che contraddistinguono oggi anzianità e vecchiaia, e, quindi, per mezzo delle stesse, si prenderanno in esame (paragrafo 4.4.) i percorsi di adattamento che gli attori in età più che matura inscenano al fine di mantenersi integrati nella città delle comunicazioni.

4.2. L'anziano tra cambiamento della società italiana ed ambiente metropolitano

È ormai cosa risaputa che, nel diffuso invecchiamento della popolazione dei Paesi occidentali ad economia avanzata, l'Italia detiene un (poco invidiabile) primato che le conferisce il titolo di Stato più

“vecchio” d’Europa¹⁹⁰. Come se non bastasse, le previsioni per il futuro sono tutte indirizzate a designare un forte incremento di questo *trend*. Al punto che, se assieme allo stesso si prendono in considerazione altre tendenze poco rassicuranti riguardanti la nostra società (ad esempio la contrazione delle nascite¹⁹¹ e la crescente instabilità dei rapporti familiari¹⁹²), il quadro che se ne ricava non appare di certo come uno dei più confortanti.

Secondo recenti dati Istat [2005b], l’indice di invecchiamento della popolazione italiana è costantemente cresciuto dal 1961 ad oggi (si è passati dal 38,9 del 1961 al 137,7 del 2005 – ovvero il medesimo ha registrato un aumento pari a 3,54 volte il valore iniziale in nemmeno cinquanta anni), ed altrettanto hanno fatto i valori relativi alla speranza di vita media degli individui (si è transitati dai 67,2 anni per gli uomini e i 72,3 anni per le donne, nel 1961, agli attuali¹⁹³ 77,3 anni per gli uomini e gli 83,1 anni per le donne).

Nel 2005 [<http://demo.istat.it/pop2005/index.html>], su un totale di 58.462.375 residenti¹⁹⁴, le persone che avevano già compiuto il sessantacinquesimo anno di età ammontavano a 11.379.341¹⁹⁵, ovvero rappresentavano il 19,46% della popolazione totale¹⁹⁶ (quasi un individuo su cinque)¹⁹⁷. Inoltre, sempre secondo stime Istat [[---

¹⁹⁰ In verità, sarebbe più corretto sostenere che l’Italia è uno tra gli Stati più vecchi del mondo, in considerazione del fatto che la posizione \(comunque primaria\) del nostro Paese rispetto agli altri varia a seconda delle modalità con le quali si considera la variabile età della popolazione anziana \[Censis, Ucsi, 2005b\].](http://demo.</p></div><div data-bbox=)

¹⁹¹ Il numero medio di figli per donna che nel 1961 era a pari a 2,4 nel 2004 – secondo stime Istat – ammontava invece a 1,33 [Istat, 2005b].

¹⁹² Le separazioni avvenute nel 2003 sono state 81.744 contro le 51.445 del 1994, mentre i divorzi sono passati dai 27.510 del 1994 ai 43.856 del 2003. Il tutto in corrispondenza di un calo dell’incidenza dei matrimoni che dal 5,3 per mille dell’anno 1993 (nel 1961 l’indice era pari al 7,9 per mille) è passata al 4,5 per mille nel 2003 [*Ibidem*].

¹⁹³ Si tratta di una stima [Istat, 2005b].

¹⁹⁴ Suddivisi in 28.376.804 maschi e 30.085.571 femmine.

¹⁹⁵ Di cui 4.717.170 uomini e 6.662.171 donne.

¹⁹⁶ Rispettivamente l’8,06% per quanto riguarda gli uomini e l’11,40% per quanto concerne le donne.

¹⁹⁷ Per rendersi conto della velocità con la quale sta verificandosi l’aumento della popolazione degli over 65enni rispetto a quella complessiva, basti solo pensare che gli stessi nel 2002 (appena 3 anni prima) erano 10.654.649 su un totale di 56.993.742 residenti, ovvero il 18,69% della popolazione totale [<http://demo.istat.it/pop2002/index.html>].

istat.it/prev/index.html]¹⁹⁸, fra 10 anni (nel 2016) gli over 64enni in Italia saranno 13.175.442 su un totale di 58.432.456 residenti (pari al 22,55% della popolazione totale), mentre nel 2050 – vale a dire tra poco più di quaranta anni – gli stessi saranno 17.973.071 su un totale di 52.253.493 individui (pari al 34,40% della popolazione complessivamente presente nel Paese).

Le cifre appena riportate sono numeri che non possono non destare più di qualche preoccupazione. Il caso italiano, del resto, sembra essere caratterizzato da uno sviluppo demografico unico, in cui il “sorpasso” degli anziani sui giovani non solo è avvenuto in modo rapido, bensì ha già raggiunto una forma ampiamente consolidata [Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2003].

In pratica, il nostro Paese sta affrontando – per giunta da “capolista” rispetto alle altre Nazioni occidentali – una rivoluzione demografica e sociale senza precedenti nella storia mondiale dei popoli. Tale fenomeno, peraltro, non soltanto pare di complicata gestione¹⁹⁹, ma

¹⁹⁸ Nel sito sono disponibili 3 ipotesi di stima, una “bassa”, una “alta” ed una “centrale”. I dati qui riportati si riferiscono all’ultima ipotesi.

¹⁹⁹ A titolo di esempio, basti pensare ai futuri scenari legati al tema (indubbiamente spinoso, e non solo dal mero punto di vista economico) dell’assistenza agli anziani, specialmente non-autosufficienti. Difatti, se al momento la loro cura dipende ancora – in buona parte – dall’imprescindibile contributo fornito dalle famiglie [Censis-salute, La Repubblica, 2004]; è altresì vero che, già da qualche tempo, si sta manifestando una tendenza che registra il progressivo disimpegnarsi delle stesse unitamente ad un loro maggiore ricorso a figure esterne al ramo familiare (vale a dire all’assistenza privata, di vario tipo), nonché all’aumento delle richieste, in tal senso, nei confronti delle istituzioni pubbliche. Le implicazioni di quanto osservato appaiono particolarmente importanti alla luce dei dati, che da un lato denunciano il numero degli anziani non-autosufficienti in aumento (secondo una recente indagine del Censis questo ha avuto in soli 3 anni – dal 2001 al 2004 – un aumento pari al 22,4% – e se si considera esclusivamente l’insieme degli ottuagenari tale incremento ammonta addirittura al 208,5%) [Censis-salute, La Repubblica, 2004: 5] mentre dall’altro lato registrano la crescita costante del fenomeno dell’*home care* affidata a badanti straniere, al punto che questa ha raggiunto una notevole importanza per l’economia complessiva del settore dell’assistenza domestica (tant’è che il numero dei lavoratori stranieri – comprensivo sia di semplici *colf* che di assistenti domiciliari – nel 2002 risultava essere pari a 348.968 unità, ovvero circa al 24,5% di tutti i lavoratori extracomunitari regolarmente iscritti all’Inps) [Inps, 2002]. Del resto, come notano B. Da Roit e C. Castegnaro, negli anni più recenti «sono in via di ridefinizione equilibri consolidati all’interno delle famiglie nelle risposte ai bisogni di cura. Se è vero che i familiari continuano a rappresentare la principale risorsa per le persone anziane non autosufficienti, è altrettanto evidente che le forme di espressione delle responsabilità e della solidarietà intergenerazionale stanno cambiando». Difatti, si sta passando dall’assistenza agli anziani offerta dalle famiglie, per così dire, al proprio interno, alla delega e alla «“esternalizzazione” dei compiti di cura» [Da Roit, Castegnaro, 2004: 14].

racchiude in sé una serie di risvolti difficilmente prevedibili, essendo questi legati a numerosi altri cambiamenti riguardanti la struttura sociale della popolazione italiana, unitamente alle relazioni che intercorrono tra i suoi diversi attori sociali.

In generale, infatti, elementi quali (per ricordarne alcuni tra i principali) la contrazione e/o la frattura dei legami familiari, la differenziazione dei luoghi dell'abitare, la diversità delle aspettative di vita tra persone di sesso opposto (nel caso specifico di anziani e vecchi) e una generica (per giunta in aumento) instabilità dei legami sociali stanno contribuendo a generare una società in cui una porzione crescente di soggetti pare dover affrontare la vita individualmente piuttosto che essendo inserita in un contesto (magari consolidato) di coppia, se non proprio familiare, talvolta non potendo neppure confidare in una robusta rete di rapporti extrafamiliari significativi. Ovviamente, tutto ciò sembra colpire in modo particolare chi, rispetto ad altri, rischia di avere meno possibilità di fronteggiare autonomamente le proprie esigenze quotidiane (previste e non), vale a dire gli anziani.²⁰⁰ I dati preoccupanti in tal senso ve ne sono già. Basti pensare che – secondo le informazioni raccolte per mezzo del 14° *Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni* – nel 2001, su 5.297.000 italiani (9,29% del totale) che costituivano “famiglie unipersonali non in coabitazione”, la quota di coloro che avevano un'età uguale o superiore a 65 anni era di 2.805.000 persone, pari al 4,9% della popolazione complessiva (ovvero un italiano ogni venti) [<http://www.istat.it/censimenti/popolazione>]. In aggiunta, se già nel 2002 gli individui che vivevano per conto proprio ammontavano a 5.467.000 [Istat, 2003], nel 2003 gli stessi erano pari a 5.624.000, con un numero di over 64enni pari a 3.063.000 unità (ovvero al 5,34% della popolazione complessiva) [Istat, 2005a].

²⁰⁰ Sebbene i “veri” effetti delle recenti dinamiche familiari (incremento di separazioni, divorzi, *single*, ecc.) sulla popolazione anziana inizieranno ad avere le prime manifestazioni concrete – notano F. Ongaro e R. Clerici [2004] – nei confronti di chi entrerà nella terza età a partire dal 2020; giacché, per ora, tutto sommato la solidarietà intergenerazionale, sia pure nell'ambito di famiglie dal ridotto numero di figli, si mantiene ancora abbastanza salda.

Dunque, a partire dalla struttura demografica e sociale che va assumendo il nostro Paese si può affermare che, specialmente nel caso in cui il *trend* appena illustrato dovesse trovare (com'è più che probabile) ulteriori conferme, nel prossimo futuro gli italiani saranno, per così dire, ancora “un po' più soli e vecchi” rispetto a quanto già sono in questo momento²⁰¹.

Una tendenza come questa, indirizzata alla progressiva contrazione delle reti familiari e all'incremento del numero delle persone che vivono, a partire dalla quotidianità dell'ambiente domestico, in solitudine, o comunque in assenza della coabitazione con uno o più familiari, se scrutata sotto la luce di quanto evidenziato nei capitoli precedenti, in relazione ai mutamenti intervenuti nell'ambiente urbano (quello metropolitano su tutti) nonché nei rapporti tra i suoi abitanti, non può che rappresentare un ulteriore motivo di riflessione, se non di preoccupazione. Difatti, è proprio nell'odierna città²⁰² che più si sta verificando quella progressiva rarefazione del rapporto sociale – tipica di una modernità che obbliga i soggetti ad una individualizzazione priva di vera identità [Bauman, 2002] – e quel continuo emergere di modalità di relazionarsi agli altri e al territorio su basi razionalistiche e strumentali, piuttosto che espressive e condivise (per non dire comunitarie), che possono terminare col trasformare il “generico” (talvolta latente) rischio del vivere odierno [Beck, 2000] in casi concreti di esclusione sociale dal territorio e, di conseguenza, dai legami (indispensabili per il soggetto) in esso presenti [Guidicini, Pieretti, Bergamaschi, 2000b].

²⁰¹ In merito, occorre peraltro notare che – pur non potendo sostenere esservi ineluttabilmente un rapporto del tipo causa-effetto tra l'abitare da soli e il non godere di un valido supporto familiare con l'esperire una vita relazionale complessivamente povera e/o precaria, è altresì vero che i primi due fattori si dimostrano indubbiamente influenti per spiegare, almeno in parte, l'eventuale verificarsi della seconda (con le conseguenze che questa comporta per il soggetto). Tant'è che, per esempio, ciò si dimostra veritiero proprio quando si prendono in considerazione i casi di persone che hanno raggiunto un'età avanzata e che si trovano in una qualche condizione di ridotta autonomia (fisica, psicologica, di movimento, ecc.).

²⁰² Ovvero il luogo dove risiedono quote ancora crescenti di individui. Difatti, vale qui la pena ricordare che, secondo dati Onu [<http://unstats.un.org/unsd/demographic/products/indwmm/ww2005/tab1c.htm>], nel 2005 in Italia 38.657.000 persone (contro le 37.846.000 del 1990) vivono in aree urbanizzate (ovvero il 66,10% degli italiani), mentre 18.596.000 persone (contro le 18.873.000 sempre del 1990) vivono in aree considerate rurali (il restante 33,90%).

Ad ogni modo, se l'incertezza della vita metropolitana appare in grado di colpire chiunque, non v'è dubbio che la persona anziana e vecchia sia particolarmente soggetta a questo pericolo, anche in considerazione del fatto che la medesima nutre, al momento, un difficile rapporto con il proprio ambiente di vita: vale a dire una città non soltanto in costante evoluzione, bensì spesso riconducibile ad un insieme di flussi comunicativi difficilmente accessibili da parte della persona in età più che matura.

4.2.1. L'anziano nella città delle comunicazioni

Come si è visto nel corso dei primi capitoli, per molti versi l'attuale metropoli tende sempre più ad indossare le vesti di uno spazio, se non proprio anonimo, perlomeno scarsamente differenziato, nel quale scorrono flussi di comunicazioni (sia fisiche che virtuali) di vario genere. Ciò si dimostra vero al punto che la città – si è notato – sembra poter essere efficacemente rappresentata come il luogo della comunicazione in quanto tale, nonostante quest'ultima non abbia la medesima valenza per ogni soggetto urbano, poiché essa varia secondo il livello di inserimento (e fruizione) che l'attore considerato possiede nei confronti dei diversi circuiti comunicativi presenti nella metropoli. Del resto, come si è notato particolarmente nel capitolo 3, più si è in grado di partecipare attivamente ad un insieme non ridotto di flussi di comunicazioni, maggiormente si riesce a sviluppare una capacità positiva di adattamento alla città, sebbene la sua acquisizione richieda, per così dire, un'eccessiva "sollecitazione" (di una parte peculiare) della soggettività degli individui (ricordando le riflessioni di G. Simmel), tale da contribuire ad alimentare non soltanto il logico riprodursi di una comunicazione di tipo sistemico (per intendersi, *à la* Luhmann), bensì anche da permettere che l'intrinseca razionalità strumentale – costituente il suo indispensabile presupposto – termini in qualche modo per condizionare anche le altre modalità di relazio-

narsi degli individui tra loro. In tal senso, sia il contrarsi della presenza di elementi comunitari legati al luogo – quali le comunità di vicinato – sia il rarefarsi della solidità dei legami familiari esperiti in ambito urbano costituiscono due riprove di quel più ampio fenomeno che registra le forme di comunicazione e relazionalità di tipo vitale ridursi, per lasciare spazio a forme altre, di tipo sistemico.

Effettuata questa importante premessa, per ciò che concerne il caso specifico degli anziani, in prima battuta occorre notare che in questo momento essi sembrano costituire quell'insieme di attori sociali che, a livello complessivo, rischiano di trovarsi maggiormente in difficoltà nel loro quotidiano tentare di inserirsi nella (o, meglio, adattarsi alla) metropoli delle comunicazioni. Tant'è che quanto appena affermato risulta essere riscontrabile per mezzo dell'analisi di una serie di indicatori.

Tra questi, uno dei più evidenti riguarda, per esempio, il rapporto vigente tra l'anziano e i principali strumenti informatici. Difatti, basta prendere in considerazione le risultanze di alcune recenti indagini sull'impiego di personal computer ed Internet [Censis, 2005d; Istat, 2005c]²⁰³, per rendersi conto facilmente del profondo divario digitale che i nostri anziani attualmente esperiscono nei confronti dei non anziani, in particolare dei più giovani (peraltro tale differenza di accesso – senza poi considerare la diversità legata all'uso²⁰⁴ – sembra essere

²⁰³ Secondo i dati Istat, riferiti al 2005, gli italiani over 65enni che utilizzavano (con varie modalità) il personal computer erano pari al 7% del totale della popolazione anziana, mentre quelli che navigavano in Internet al 4,9% della stessa. Per quanto concerne invece le risultanze legate ad un'analoga indagine proposta dal Censis si faccia riferimento a quanto riportato nella nota n. 36 (capitolo 1) della presente tesi. D'altro canto, riprendendo una distinzione elaborata da J. B. Thompson [1998], se si leggono ancora dati Censis-Ucsi [2005b] relativamente al periodo 2001-2005, si può rilevare che gli anziani sono, tutto sommato, discreti consumatori (comunque in proporzione visibilmente inferiori rispetto ai più giovani) di diversi strumenti della comunicazione – *quasi mediata* – non dialogica, bensì unidirezionale (su tutti la televisione – guardata nel 2005 dall'96,7% degli stessi, seguita a grande distanza dalla radio – 36,6% – e dai quotidiani – 32,5%), mentre, ad esempio, sono ancora scarsissimi consumatori della comunicazione sia dialogica – *mediata* – che non, effettuata tramite computer (2,1% per Internet contro, ad esempio, il 41,8% dei giovani tra i 14 e i 29 anni).

²⁰⁴ Tema, questo, che recentemente (nel 2000) ha portato all'aprirsi di un confronto sulla cosiddetta "usabilità" degli oggetti (su tutti i siti web) presenti nella rete [Nielsen, 2000]. In proposito, la definizione "ufficiale" di usabilità è quella fornita dall'International Standard Organization (ISO), che la designa come: «*efficacia, efficienza e soddisfazione con i quali gli uten-*

destinata a prolungarsi nel tempo²⁰⁵). Oggi, del resto, avere la possibilità di “navigare” (soprattutto se quest’attività è compiuta “scientemente”²⁰⁶) in “rete” consente all’utente di giungere a conoscenza di una quantità di informazioni utili²⁰⁷ altrimenti irraggiungibili dal medesimo (perlomeno in tempi brevi e con costi minimali), al punto che ciò riveste una radicale importanza anche nell’ambito della vita metropolitana²⁰⁸. In aggiunta, tali informazioni non di rado hanno un legame concreto con determinati luoghi ed attività presenti nel territorio di riferimento, tant’è che al loro accesso spesso corrisponde una fruizione dei secondi. Per tali ragioni, quindi, appare chiaro (nonché “naturalmente” paradossale) il fatto che proprio coloro che usufruirebbero di particolari vantaggi dall’impiego positivo di questi mezzi informatici, perché magari deficitari di una adeguata capacità di spostamento o di orientamento sul territorio²⁰⁹ – come accade per diversi anziani – corrispondano proprio a coloro che, per motivi culturali, sociali ed e-

ti raggiungono determinati obiettivi in determinati ambienti» [Iso, *cit.* in Bertini, Trevisan, 2003: 5].

²⁰⁵ A tale riguardo, infatti, L. Sartori non soltanto riporta che «tutti gli studi disponibili rivelano un accesso indirettamente proporzionale all’età simile in molti paesi dell’area Ocse: più si avvanza con gli anni meno ci si collega ad Internet», bensì che l’esperienza statunitense, vero apripista mondiale sul problema del *digital divide*, in tal senso ha registrato, nel quinquennio 1997-2001, l’assenza di cambiamenti sostanziali. Ad ogni modo, è altresì vero che – sostiene la stessa Autrice – è lecito ipotizzare (e, in merito, ne conveniamo) un presumibile cambiamento del contenuto di questi dati, che però avrà luogo solamente nel momento in cui l’insieme di quegli adulti che oggi hanno già ricevuto un’adeguata alfabetizzazione informatica diverrà, un domani, una parte consistente del complesso degli anziani [Sartori, 2006: 86-87]. Non sembra dunque apparire tanto prossimo lo scenario tracciato, sia pure provocatoriamente, dal tedesco F. Schirmacher [2006].

²⁰⁶ Per alcune riflessioni sulle modalità di interagire con la rete si veda, per esempio, quanto esposto ancora da L. Sartori [2006].

²⁰⁷ Ma non solo, giacché Internet si dimostra sempre più essere uno strumento di relazione (non considerando, però, genere e portata della stessa), che si manifesta attraverso la creazione e l’impiego di realtà virtuali come i *blog*, le *chat*, i *forum*, gli *instant message* [Censis, 2005d], soprattutto ad opera dei giovani (adulti e ragazzi).

²⁰⁸ Non rappresenta dunque un caso che, pur tra varie difficoltà e rallentamenti, il processo di “digitalizzazione” delle città italiane, in particolare dei Comuni capoluogo e, più in generale, delle aree metropolitane sta proseguendo, sia in termini prettamente tecnici (di diffusione e, quindi, installazione della tecnologia necessaria sul territorio) che di tipologie e numero di servizi offerti, per esempio da parte degli Enti della Pubblica Amministrazione nei confronti dei cittadini [Censis, Rur, Ministero per le Riforme e l’innovazione nella Pubblica Amministrazione, 2006].

²⁰⁹ Si pensi, a titolo di esempio, alla necessità che gli anziani (ma soprattutto i vecchi) non così di rado incontrano anche solo per individuare e raggiungere uno specifico ufficio pubblico di cui abbisognano.

conomici [Sartori, 2006] sono meno di tutti in grado di avvicinarsi al mondo dei *new media* e, conseguentemente, di goderne delle relative applicazioni.

Ad ogni modo, occorre altresì specificare che il disagio che l'anziano rischia di provare nei confronti dell'odierna città va ben oltre quanto accennato finora, ed abbraccia diversi aspetti della vita metropolitana, soprattutto in considerazione delle sue attuali caratteristiche. La città contemporanea, infatti, è una realtà in continuo cambiamento, e ciò appare percepibile anche solo mediante il semplice scendere "in strada", vale a dire scrutando i volti degli attori in essa presenti ed osservando la frequenza e l'importanza che gli spostamenti fisici hanno ormai acquisito per buona parte della popolazione urbana. Del resto, da tempo la metropoli rappresenta una realtà intrinsecamente dinamica, i cui spazi "parlano" un linguaggio consono ad un tipo di comunicazione rapida e circostanziata – spesso suscettibile di una ulteriore rimodulazione [Mazzette, 1997] – alla quale i medesimi sono sempre più strettamente legati.

A cominciare proprio da quest'ultima osservazione, si è già notato come molte delle comunicazioni al momento presenti nell'ambiente urbano siano fortemente collegate ai consumi [Perulli, 1992; Mazzette, 2004], tant'è che tra i (non) luoghi di maggiore richiamo e, non di rado, del (casuale, ma anche del voluto) incontro, vanno annoverati i punti principali (ovvero i centri commerciali, gli ipermercati, gli spazi dell'intrattenimento...) di quella «geografia degli acquisti» [Haddock, 2004] che oggi sembra contraddistinguere varie ed importanti zone del territorio metropolitano. Tuttavia, sempre in proposito, non si può d'altra parte dimenticare – dati alla mano²¹⁰ – che gli anziani in questo momento corrispondono a quell'insieme di attori che meno hanno a

²¹⁰ Ad esempio, secondo recenti rilevazioni Istat [2005b], a parità di condizione familiare, la spesa mensile delle persone sole di 65 anni o più è di 1.246 euro, a fronte dei 1.812 euro di chi ha tra i 35 e i 64 anni compresi ed i 1.771 euro di chi ha meno di 35 anni di vita. Analogamente, se si considerano le coppie senza figli con la persona di riferimento (p.r.) d'età uguale o superiore a 65 anni, queste spendono mensilmente 1.954 euro contro i 2.642 euro delle coppie aventi la p.r. con età compresa tra i 35 ed i 64 anni, nonché i 2.785 euro delle coppie avanti la p.r. di età inferiore ai 35 anni.

che fare (per varie ragioni, non soltanto di ordine economico) con la dimensione sociale del “consumo”²¹¹, e che perciò sono, di fatto, altrettanto meno propensi a condividere, con i restanti soggetti urbani, sia questa particolare modalità di fruizione dello spazio sia l’esercizio delle corrispettive forme di socialità ad esso inerenti.

D’altro canto, non è certo cosa nuova ciò che è stato evidenziato più volte nel corso di varie ricerche sulla povertà urbana [Guidicini, Pieretti, 1992; Castrignanò, Pieretti, 2003; Pieretti, 2003a], ovvero che tra gli anziani permane tuttora chiara traccia (sebbene non si possa comunque considerarlo un elemento generalizzato) di una sorta di *cultura dell’essenzialità*, praticamente agli antipodi rispetto a logiche di tipo consumistico²¹². Al punto che, laddove questa forma di cultura è effettivamente presente, i “guai” per il soggetto in età avanzata arrivano quando alla medesima si va ad aggiungere una sorta di riserbo²¹³ a manifestare l’eventuale insorgenza di una situazione di bisogno; tale per cui la persona, specialmente se priva di un supporto familiare, non appare in grado di esternare le proprie necessità verso chi, come le istituzioni (per esempio, i Servizi sociali), potrebbero operare una qualche forma di intervento²¹⁴.

Quanto appena osservato ci permette inoltre di menzionare altri problemi – tra loro decisamente correlati – che l’anziano potrebbe ritrovarsi ad affrontare (tant’è che, alla prova dei fatti, questo accade di frequente) durante il processo di quotidiano adattamento alla vita nella metropoli, a cominciare dal generico (eppure concreto) rischio che comporta il vivere in un contesto relazionale che va restringendosi

²¹¹ Questo in un momento in cui: «È proprio la dimensione del consumo a rappresentare un territorio significativo per la fame di espressività dell’individuo contemporaneo che si orienta ai molti, a diventare luogo essenziale per la socializzazione e le pratiche relazionali...» [Bocchia Artieri, 2004: 83].

²¹² Ed anche dove questa propensione non è chiaramente manifestata, si hanno comunque risultanze empiriche [Deriu, Sgritta, 2005] che segnalano una minore propensione ai consumi.

²¹³ *Riserbo e cultura dell’essenzialità*, come ricordano M. Castrignanò e G. Pieretti [2003], identificano peraltro i tratti fondamentali di quella povertà che viene chiamata “povertà silenziosa”. È

²¹⁴ Si può qui notare che è anche per questo motivo che una parte della letteratura recente in materia di Servizi sta cercando di condurre l’attenzione degli Assistenti sociali a concentrarsi in direzione del territorio, giacché è stato dimostrato che quest’ultimo non sempre (e, a volte, non tanto) comunica con i primi [Guidicini, Pieretti, Bergamaschi, 1997a; Castrignanò, Pieretti, 2003; Landuzzi, Pieretti, 2003].

comporta il vivere in un contesto relazionale che va restringendosi spesso di pari passo con l'età [Clerici, 2002], per arrivare alla crescente difficoltà sia di accedere a canali comunicativi validi per reperire informazioni utili per sé, sia – come abbiamo appena rilevato – per attivare invece canali efficaci al fine di comunicare informazioni *su* di sé.

A tale riguardo, in prima battuta occorre considerare che spesso al sopraggiungere dell'anzianità corrisponde la cessazione della vita lavorativa, vale a dire un avvenimento che – com'è risaputo²¹⁵ – non soltanto comporta per l'individuo una sorta di (a volte difficoltoso) distacco da un complesso di abitudini in precedenza radicate, unitamente allo smarrirsi di una precisa definizione della propria identità²¹⁶ (e, in corrispettiva, del proprio ruolo familiare), bensì, non di rado, significa anche perdere una parte – più o meno significativa – di quel patrimonio relazionale che il soggetto aveva costituito e coltivato durante gli anni dell'attività professionale. Difatti, l'essere inseriti in un contesto lavorativo solitamente permette al singolo, oltre che di godere di una maggiore capacità economica rispetto al giorno in cui questi sarà in pensione, anche di poter contare – per alcune o diverse delle sue necessità (a cominciare dalla richiesta di informazioni o di aiuto, di vario genere, per arrivare al mero bisogno di socializzazione) – su un insieme di risorse relazionali altrimenti non disponibili.

Ora, se a tutto ciò si va poi ad aggiungere anche il “normale” verificarsi della cessazione della convivenza con i propri figli, dovuta al corrispettivo formarsi di nuovi nuclei familiari oppure al mero raggiungimento dell'indipendenza abitativa, nonché, talvolta, la premorienza del (o la separazione dal) coniuge, è dunque facile comprendere

²¹⁵ Si vedano, a titolo di esempio, le considerazioni su “Anziani e rete familiare” contenute nella recente ricerca *Gli anziani e la salute* [Assr, 2005].

²¹⁶ Giacché con «l'avvento dell'epoca industriale, prevalentemente centrata sul lavoro subordinato, l'*eros* si concentra massimamente nel ruolo del lavoro, dal quale sembrano dipendere gli stessi ruoli espressivi (emozionali, affettivi, di gratificazione sociale, di integrità psicofisica)», è facile comprendere che «la caduta del ruolo di lavoratore porta con sé la caduta della gerarchia dei ruoli e delle funzioni ad esso connessi» [Burgalassi, 1985: 143-144]. Ecco perché tale caduta può rappresentare un motivo, se non di sofferenza, perlomeno di confronto interiore per l'anziano.

come l'anziano possa trovarsi in difficoltà, una volta (in parte o del tutto) privo del supporto non soltanto di fondamentali *partner* relazionali, bensì, contemporaneamente, di possibili mediatori tra il medesimo e l'ambiente di vita (a cominciare da quello domestico per giungere a quello urbano in generale). Non a caso, infatti, secondo varie ricerche²¹⁷ la solitudine dell'anziano – fenomeno invero tanto invisibile quanto presente, peraltro in modo peculiare all'interno del bacino di osservazione rappresentato dalle metropoli – è stata rilevata coincidere con uno dei timori più ricorrenti di cui sono vittime le persone che hanno guadagnato età avanzate (in particolare, per quanto concerne gli individui rientranti nella cosiddetta quarta età). Del resto, se appare innegabile il fatto che la mancanza di una relazionalità esperita in dimensioni “forti” e “calde” del vivere sociale rappresenta un problema di non facile gestione per qualsiasi genere di soggetto, a maggiore ragione lo stesso risulta tale per colui che – come succede principalmente per l'anziano – non può fare a meno di collegare questa situazione ai pericoli legati ad una eventuale perdita dell'autosufficienza [Trabucchi, 2005].

D'altra parte, per diversi aspetti, in quella che è la città contemporanea, nella quale si rimane integrati fintanto che si è capaci di muoversi – meglio se in maniera autonoma – tra (e gestire i) molteplici flussi di comunicazione, chi, per così dire, “esce dal giro”, soprattutto se in quel momento non può contare (e questo corrisponde al caso di diversi anziani) su validi elementi di supporto, è sottoposto al rischio di esclusione²¹⁸. Difatti, analogamente a quanto è stato in precedenza ribadito, nonostante gli incontri e le possibilità di rapportarsi al-

²¹⁷ Si veda, a titolo di esempio, S. Casazza, C. Facchini, S. Bonora, M. G. Corradini e E. Rossi [2002]; M. Allario [2003]; M. Castrignanò e G. Pieretti [2003]; Assr [2005]; F. Deriu, G. B. Sgritta [2005].

²¹⁸ Come nota S. Porcu a proposito degli anziani: «all'interno del villaggio globale che è diventata l'attuale società dell'informazione, ed in una società ipercomplessa, a crescenti interdipendenze interne, si rafforzano e si estendono i tratti dell'isolamento residenziale e/o comunicativo, della classi di età più avanzate» [Porcu, 1991: 61]. A dare ragione di tale fenomeno, avvisa inoltre l'Autore, non contribuiscono solamente i cambiamenti dei modelli di struttura familiare, bensì anche la «incongruenza dei sistemi di valore degli anziani rispetto alle sindromi socio-culturali delle precedenti fasce d'età (in particolare, di quelle giovanili» [*Ibidem*: 62].

le diverse figure dell'“altro” nei luoghi – rievocando D. Riesman – della *folla solitaria* siano comunque frequenti, è altresì vero che per impiegare positivamente i medesimi bisogna però disporre di adeguati codici comunicativi²¹⁹.

In conclusione, dal complesso degli elementi sino a qui esposti, quindi tenendo in debita considerazione le linee di tendenza circa l'evoluzione della struttura demografica e sociale della popolazione italiana prima evidenziate, si può ricavare esservi concretamente il rischio che gli anziani si troveranno – come già appaiono ora – ad essere, per certi versi, incapaci di interagire positivamente con la città, scontando direttamente su di sé le conseguenze di un tale allontanamento comunicativo dal proprio territorio dell'esistenza.

Quanto appena affermato, tuttavia, necessita subito di un ulteriore approfondimento, soprattutto in relazione alla figura stessa dell'attore anziano. Difatti, se è vero che quanto è stato finora illustrato rappresenta un insieme di criticità concrete e presenti per le persone in età più che matura, è altrettanto vero che i medesimi non si prestano più ad essere inquadrati, in maniera esaustiva, all'interno di una categoria predefinita sostanzialmente omogenea e, soprattutto, implicitamente connotata in modo negativo [Porcu, 1991]. Al contrario, gli anziani di oggi (e, molto probabilmente, ancora di più quelli di domani) dimostrano di essere comunque dei soggetti che hanno delle peculiarità positive, assieme a delle risorse da investire allo scopo di realizzare un loro percorso – per alcuni aspetti particolare – di adattamento alla città.

4.3. Alcuni caratteri dell'anzianità

Come scrive R. Clerici, evidenziando i poli estremi di un sempre più frammentato *continuum*, il «mondo degli anziani costituisce un u-

²¹⁹ Si pensi, al problema (non certo nuovo) legato ai rapporti intergenerazionali [*Ibidem*; Ripamonti, 2005], e alle relative incomprensioni tra l'oggetto ed il modo di comunicare dei giovani rispetto a quello degli anziani.

niverso variegato che congloba vecchi parsimoniosi, frugali, rassegnati e ritirati ed individui giovanili, colti, esigenti, attenti alla salute e all'estetica²²⁰. Agli stereotipi del “vecchio” e della “vecchiaia” si affiancano e si vanno progressivamente sostituendo nuove figure di anziani, portatori di valori e di stili di vita completamente diversi» [Clerici, 2002: 29]. Tant'è che parlare oggi, in generale, di anzianità e vecchiaia²²¹ (e, analogamente, di terza e quarta età), pur cercando di effettuare una distinzione tra le due, si dimostra quantomeno complesso²²², giacché l'insieme degli individui che dovrebbero essere ricondotti alla “ristrettezza” semantica di questa coppia di termini si presenta invece talmente vasto e differenziato da decretarne, per taluni aspetti, l'inadeguatezza.

È cosa certa, infatti, che al momento, anche per mezzo del prolungamento della vita media dei soggetti, nella fascia di età comprensiva degli over 60enni sono incluse persone reduci da esperienze biografiche, sociali e biologiche alquanto diverse, al punto che nella stessa sono compresi sia i nati durante gli anni della Grande Guerra, sia chi ha visto per la prima volta la luce nel periodo della Seconda Guerra Mondiale²²³. In aggiunta, appare interessante sottolineare il fatto che risulta tuttora in atto una tendenza che porta all'ulteriore diversificazione dell'universo tanto degli anziani quanto dei vecchi, e che questa va di pari passo con l'“ingresso” nella fascia anziana degli individui nati e cresciuti in una società, per molti versi, più complessa ri-

²²⁰ Sebbene questo secondo tipo di anziani si rivolga essenzialmente ad una parte (destinata certamente a crescere) di coloro che, soltanto negli ultimi anni, “stanno arrivando” alla Terza età.

²²¹ Termini su cui, come ricorda P. Minguzzi [Minguzzi, 2003], non vi è nemmeno una uniformità di definizione, a partire da un tipico parametro anagrafico come quello dell'età. Se è vero, infatti, che generalmente (per il momento) si considera l'anzianità (terza età) derivare dal compimento del sessantacinquesimo anno, i confini della vecchiaia (quarta età) sono decisamente più sfumati. Tant'è che, secondo le diverse letture e studi, vi è chi stabilisce l'ingresso nella quarta età a partire dai 75 anni, chi invece a partire dagli 80 o dagli 85 anni, e chi addirittura parla di una quinta età (inglobante l'insieme degli over 89enni).

²²² Inoltre riduttivo, specialmente qualora si considerino esclusivamente variabili di tipo cronologico e biologico [Burgalassi, 1985].

²²³ Nel 2005 [<http://demo.istat.it/pop2005/index.html>] gli over 84enni ammontavano a 1.155.904 persone, contro i 3.985.147 dei 60-65enni, su un totale di 14.659.622 di individui aventi 60 o più anni (pari al 25,07% della popolazione italiana complessiva – 1 italiano ogni 4).

spetto alla precedente, ovvero a partire dai nati dagli anni Cinquanta in poi²²⁴.

In sostanza, ciò che da tempo si sta verificando (peraltro in maniera sempre più accentuata) consiste nell'essere in corso un processo di "complessificazione"²²⁵ del fenomeno sociale dell'invecchiamento, testimoniato dal sempre più frequente intraprendere, da parte degli individui, «percorsi soggettivi di senescenza». Del resto, rispetto al passato, la «composizione della popolazione in età senile si apre a ventaglio – in particolare, a riguardo di situazioni relazionali familiari, parentali, amicali, di gradi e forme di partecipazione sociale, civica, oltre che di condizioni di reddito e di consumo, di stato di benessere soggettivo, di aspettative, ecc. – in forme sempre più articolate» [Porcu, 1991: 57]. Cosicché il modo e le risorse (in primo luogo relazionali) di cui il singolo dispone al momento del suo approdo alla terza età rappresenta sempre più il frutto di traiettorie biografiche che lo stesso ha personalmente contribuito a tracciare durante l'intero arco di una esistenza, nonché dalle esperienze a mano a mano vissute, piuttosto che di strutture e costumi sociali pregressi nei quali si trova stabilmente inserito²²⁶. Anche questo fenomeno, sotto alcuni punti di vista, può essere d'altro canto collocato nell'alveo di quel generale processo di individualizzazione che la nostra società sta ormai non da poco esperen-

²²⁴ In proposito, se è vero che, pur nell'attuale varietà delle esperienze di vita, i membri della terza e, soprattutto, della quarta età non presentano ancora, tutto sommato, un *background* socio-culturale radicalmente differenziato – si pensi all'indicatore, per quanto grossolano, fornito dal titolo di studio [Censis, Ucsi, 2005b] –, o perlomeno non così differenziato rispetto a quanto è destinato progressivamente a realizzarsi con l'avvento delle prossime coorti generazionali, è altresì vero che, sempre a tale riguardo, si presenta la grande incognita dei futuri effetti della Seconda Transizione Demografica, la quale ha portato all'incremento dell'individualità personale e alla corrispettiva frammentazione dei legami familiari, minando così alla base proprio quell'istituzione sociale (la famiglia) che era da sempre stata ambiente di vita e agente di protezione e di cura per i soggetti anziani [Ongaro, 2002].

²²⁵ Non a caso, riflettendo specificamente sulla realtà di Bologna, G. Pieretti evidenzia che: «C'è *vecchiaia* e *vecchiaia* nella nostra società urbana, potremmo quindi dire: gruppi diversificati di anziani, con aspettative, esigenze, stili di vita altrettanto peculiari e diversificati» [Pieretti, 1992: 56].

²²⁶ Anzi, forse non è errato affermare che nell'odierna società dell'individualizzazione (e della "vaporizzazione" dell'elemento comunitario) i principali responsabili della formazione e della persistenza di strutture come la famiglia sono proprio gli stessi attori che la edificano piuttosto che agenti normativi di origine sociale e culturale.

do, ed è testimoniato in maniera emblematica – come si è visto – proprio da alcuni fenomeni visibili nella metropoli.

Ad ogni modo, sostenere che si è alla presenza di una progressiva personalizzazione dei processi di senescenza, significa altresì riconoscere una differenziazione sia della percezione interna sia delle manifestazioni esterne della condizione anziana da parte dei soggetti che la vivono [*Ibidem*]. In pratica, correttamente non si dovrebbe più parlare di anziani e vecchi come due insiemi generalizzati di individui “medi”, bensì – prima ancora che del singolo anziano e del singolo vecchio – della persona (e del suo implicito progetto di vita) che in essi è celata. Anche perché se, come ricorda M. Trabucchi [2005], «la vita ci insegna chi siamo», al punto che anzianità e vecchiaia sono le risultanze delle variabili biologiche, psicologiche, sociali, e culturali, proprio l’incrocio particolare di queste trova in ogni individuo una combinazione unica²²⁷.

Oltre a ciò, occorre altresì abbandonare – laddove non lo si è ancora fatto – una serie di stereotipi negativi²²⁸ a lungo impiegati per identificare l’anzianità²²⁹; poiché, com’è stato notato già tempo addietro [Burgalassi, 1985], non è più possibile continuare ad osservare l’anziano o il vecchio impiegando prospettive distorte che, ad esempio, associano al procedere del decadimento fisico un’inevitabile (perciò scontata) riduzione delle capacità psichiche, oppure che reputano l’invecchiare del soggetto, in maniera deterministica, come una naturale involuzione psico-sociale del medesimo. Tant’è che, in particolare da P. Laslett [1992] in poi, risulta effettivamente difficile (perlomeno

²²⁷ Per dirla con P. Laslett [1992], nell’individuo coesistono cinque tipi di età: cronologica (o “da calendario”), biologica, personale, sociale e soggettiva, di cui l’ultima è, per sua natura, acronica. Da qui deriva dunque la difficoltà nei confronti di qualsiasi generalizzazione, soprattutto se particolarmente riduttiva, dell’individuo in età matura.

²²⁸ Ovvero quello che ancora P. Laslett ha giudicato essere uno dei principali problemi legati al fenomeno dell’invecchiamento nella società contemporanea [Laslett, 1992].

²²⁹ A. Guerci ricorda quattro stereotipi negativi di grande rilevanza (con l’auspicio che decadano presto...): 1) «la vecchiaia è una malattia»; 2) «i vecchi sono tutti uguali»; 3) «i vecchi si chiudono in se stessi, non sono più capaci di cambiare»; 4) «i vecchi sono un peso per la società» [Guerci, 2005]. In merito, si veda anche E. Ripamonti [2005].

a livello scientifico)²³⁰ non considerare l'anziano (colui che, secondo lo stesso Autore, entra nella fase di vita destinata alla «realizzazione personale») alla pari di un individuo complesso, vale a dire tutt'altro che socialmente residuale nonché essenzialmente destinato all'assistenza. Chiaramente, persone che incarnano quest'ultimo tipo di soggetti – in particolare modo nel momento in cui subentrano delle patologie invalidanti o la perdita dell'autonomia psico-fisica – rimangono ed appaiono ben visibili²³¹, ma si dimostrano altrettanto evidenti – e ciò può essere riscontrato nella vita di tutti i giorni – molti altri anziani (e vecchi) che ancora detengono una buona autonomia personale ed una valida capacità di adattamento alle esigenze della propria quotidianità.

D'altro canto, se è indubbio che la «vecchiaia ripropone cambiamenti fisici, cognitivi ed emotivi, in modo forte tanto quanto nell'adolescenza, stimolando con urgenza la ridefinizione del sé» [Moser, Pezzati, Plozza, 2002: 30], è altresì vero che tutto ciò viene affrontato con un bagaglio di conoscenze e di passate definizioni del proprio Sé, nonché – in generale – con una certa dose di esperienza biografica sedimentata e metabolizzata, tali da permettere all'anziano, meglio se coadiuvato da una salute non compromessa, di potere rispondere (anche se ciò, in verità, non sempre riesce) alle sfide che la nuova età gli pone innanzi. L'anzianità e la vecchiaia, infatti, non sono la mera fine del soggetto (anche perché, col trascorrere del tempo, queste stanno divenendo dei periodi che abbracciano una porzione crescente di anni), bensì sussistono come tappe evolutive del progetto di vita individuale, aventi pari dignità rispetto alle precedenti²³². Que-

²³⁰ Per quanto riguarda invece il senso comune, come è ricordato – ad esempio – nella recente indagine del Censis intitolata *Il quadro della vita degli anziani in Italia* [2004], la figura dell'anziano e del vecchio appare ancora abbastanza diffusamente ricollegabile alla immagine della persona residuale, o comunque destinata ad essere marginale. Del resto, nonostante i mutamenti dell'anzianità in corso, «la società in cui viviamo appare ancora fortemente caratterizzata da un alto tasso di pregiudizio basato sull'età (*ageism*)» [Ripamonti, 2005: 71].

²³¹ Fenomeni, questi, maggiormente legati alla quarta età piuttosto che la terza.

²³² Ad ogni modo, sempre rispetto alle precedenti esse risultano contraddistinte da obiettivi diversi. In proposito, come riporta A. Spagnoli [1995], il grande psicologo C. G. Jung intravede nella vecchiaia l'epoca del «tirare le somme», del riordino interiore e del tentativo di dare un senso complessivo all'esistenza, anche come momento della saggezza. E. Erikson, inve-

ste fasi, peraltro, sono contrassegnate solitamente dall'esercizio di una *plasticità*²³³, ovvero di un insieme di risorse cognitive ancora efficienti che, a meno del verificarsi di profonde «derive sanitarie o evenemenziali», oppure di un «accumulo di fattori di indebolimento» [Micheli, 2002a: 22] – qual è, ad esempio, il forte restringersi delle reti a supporto del soggetto [Micheli, Rivellini, 2002b] – permettono al singolo di godere di autonomia e capacità di azione anche ad età avanzate, mediante un processo di continuo riadattamento ai cambiamenti ambientali (esterni, ma anche interni, al soggetto).

Giunti a questo punto, se quanto è stato sino a qui rilevato ha avuto lo scopo di ribadire la piena autorevolezza sia dell'anziano che (non di rado) del vecchio come attori sociali – ovvero soggetti ancora in grado di vivere attivamente e positivamente l'esperienza complessiva dell'esistenza e, perciò, anche della specifica esistenza metropolitana – è altresì vero che non si possono comunque dimenticare le difficoltà che l'ambiente urbano comporta, nelle sue attuali espressioni, per chi non può più essere considerato semplicemente adulto.

In proposito, oltre a ciò che si è esposto nel precedente paragrafo, appare qui importante rammentare che, col trascorrere dell'età, cambia anche il rapporto della persona con la sua mobilità sul territorio, quindi con il territorio stesso. Gli anziani, infatti, solitamente sono o (prima o poi) diventano «lungoresidenti» [Dell'Orto, Taccani, 1990], vale a dire dei soggetti che si radicano in un contesto urbano per periodi di tempo sempre più lunghi. Tant'è che, di conseguenza, terminano con l'esperire direttamente gli effetti (talvolta negativi) di una realtà che sappiamo essere ormai caratterizzata dal movimento. Nella metropoli dei flussi, contraddistinta dall'incessante via vai delle persone e dei mezzi, nonché – tra l'altro – dal continuo avvicinarsi, nelle medesi-

ce, attribuisce all'anzianità l'ultimo stadio del corso della vita, quello contrassegnato dal confronto con i propri Sé socialmente costruiti, ai quali lo studioso riconduce per il soggetto due possibili (opposti) sentimenti: integrazione (qualora l'esito del confronto è positivo, ed il soggetto ne ricava soddisfazione) o disperazione (qualora l'esito del confronto è invece negativo) [Erikson, Erikson, Kivnick, 1986].

²³³ «La plasticità è dunque intesa... come capacità di ridefinire “in corso d'opera”, in corrispondenza di un punto di crisi, le coordinate della propria traiettoria di vita» [Micheli, 2002: 48].

me porzioni di spazio, di popolazioni residenti anche molto dissimili tra loro²³⁴, per chi ha nella «casa e la porzione di territorio nelle sue immediate vicinanze» il proprio «baricentro esistenziale» [Ripamonti, 2005] può avere effetti perlomeno disorientanti il non riconoscere più come consueti i tratti del “micromondo” che lo circonda²³⁵. In aggiunta, in un ambiente come quello dell’odierna città, che è caratterizzato dall’elemento del transito e richiede ai soggetti che lo vivono e/o ne fruiscono la capacità di attraversare frequentemente i vari spazi dell’area metropolitana, l’anziano non appare di certo come colui che risulta maggiormente idoneo a mantenere elevati ritmi di spostamento giacché, all’esatto contrario, si presta ad essere non difficilmente vittima delle principali barriere («fisiche», «psicologiche», «percettive» ed «economiche»)²³⁶ alla fruibilità del vivere urbano [*Ibidem*: 91]. A tali limiti che condizionano la sua capacità di godere in maniera paritaria, rispetto ai restanti abitanti, delle risorse che il territorio metropolitano offre al di là di quelle disponibili nel perimetro circoscrivibile come “spazio dell’esistenza”, sappiamo che poi si vanno ad ammontare altri elementi di possibile disagio, tra cui: il ridursi della rete di relazioni, il distacco dai propri familiari (talvolta la perdita), l’incapacità di usufruire dei nuovi mezzi tecnologici e delle possibilità che questi potrebbero mettere a disposizione proprio degli anziani, ecc.

In pratica, il quadro che si può ricavare sulla scorta di quanto è stato finora evidenziato risulta – e non potrebbe essere altrimenti – indubbiamente complesso nonché, talvolta, contraddittorio.

²³⁴ Si pensi, in merito, al tema dell’insediamento straniero che le nostre metropoli stanno vivendo già da diversi anni.

²³⁵ Come nota E. Ripamonti: «Pur non avendo cambiato residenza, spesso gli anziani si trovano a vivere in comunità locali che sono cambiate sotto i loro occhi... Sono cambiati i volti dei palazzi (abbattuti o ristrutturati), la conformazione delle strade o delle piazze, la destinazione e la gestione dei negozi, la localizzazione dei servizi, i mezzi di trasporto pubblici e privati e il tipo di persone che abitano il territorio» [Ripamonti, 2005: 89].

²³⁶ Alcuni esempi di “barriere” alla fruibilità della città sono: percorsi pedonali ostacolanti, assenza o scarsità o inaccessibilità di mezzi pubblici, arredo urbano ostacolante la circolazione pedonale... (barriere fisiche); inquinamento acustico, difficile riconoscibilità di parti della città... (barriere psicologiche); insufficiente illuminazione notturna degli spazi pubblici... (barriere percettive); impossibilità all’accesso a beni e servizi di utilità collettiva (cultura, spazi sportivi, ecc.) per l’elevato costo economico... (barriere economiche) [*Ibidem*: 91].

Da un lato, infatti, si ha un attore urbano che, una volta entrato nella terza e quarta età spesso dimostra di essere ancora autonomo e capace di mobilitare direttamente delle risorse, in primo luogo fisiche e psicologiche, per fronteggiare le necessità della propria vita, dall'altro lato, però, le condizioni ambientali, a partire proprio dalle caratteristiche che la vita nella città sta assumendo negli ultimi anni, non di rado si rivelano di ostacolo al processo di adattamento che il medesimo potrebbe mettere in atto. Del resto, così come abbiamo avuto modo di porre in evidenza, la metropoli delle comunicazioni è una realtà molto particolare, che se rapportata all'anziano mostra chiaramente i suoi aspetti più paradossali.

Tuttavia, proprio considerando i tratti distintivi (anche negativi) della città, unitamente alle capacità personali sulle quali oggi la persona in età più che matura può contare (o di cui difetta) per cercare di adattarsi alla stessa, pare in qualche modo delinearsi per essa il profilo di un attore urbano che per certi aspetti sembra distinguersi dagli altri presenti nella metropoli.

4.3. L'anziano come peculiare attore nella città delle comunicazioni: tra bisogni, strategie e "luoghi"

Dopo avere proposto una visione riguardante la rilevanza dell'anziano nell'ambito delle metropoli italiane (nonché della nostra società) ed aver evidenziato alcune tra le maggiori difficoltà che di frequente impediscono al medesimo di vivere pienamente l'attuale città delle comunicazioni, unitamente all'aver offerto una riflessione in merito alle potenzialità di azione autonoma e positiva di cui comunque la persona in età più che matura gode, sulla base di questi elementi risulta ora possibile esporre alcuni tra i principali tratti che permettono di disegnare il profilo della persona anziana in qualità di specifico attore urbano. In aggiunta, si è altresì in grado di gettare luce su talune strategie di adattamento all'ambiente metropolitano che lo stesso par-

rebbe attuare. Tuttavia, prima di compiere questo passo, può risultare utile operare – sia pure in estrema sintesi – una riflessione su quanto, nel complesso, fino a qui è emerso.

Innanzitutto occorre ricordare che – come si è cercato di illustrare²³⁷ – uno degli elementi che maggiormente contraddistinguono l'epoca contemporanea corrisponde alla comunicazione, intesa sia come scambio di informazioni sia come continuo allacciarsi e disfarsi di rapporti tra attori diversi, nonché come incessante perpetuarsi di spostamenti di vario tipo (di uomini, mezzi ed ancora informazioni). Questo, se dal punto di vista globale provoca un incredibile aumento della complessità sociale, da un punto di vista particolare – che interessa gli studiosi del territorio urbano – comporta un corrispondente aumento della difficoltà del vivere *la e nella* città. Non a caso, la metropoli – la cui immagine storica peraltro è sempre stata associata a movimento e cambiamento – oggi dimostra di essere il luogo per eccellenza della complessità, nonché della comunicazione stessa²³⁸. Tant'è che i suoi spazi, un tempo (non troppo lontano) facilmente identificabili come luoghi in cui comunità di individui “creavano” il proprio territorio di appartenenza, stanno diventando sempre più anonime zone di transito per flussi di informazioni e persone. Oltre a ciò, la città pare essere indirizzata, in conformità con i cambiamenti dell'attuale società, a divenire il territorio degli individui, piuttosto che degli aggregati [Castrignanò, 2004]. Difatti, oramai sembrano essere i singoli i reali protagonisti del vivere urbano, con la loro capacità (talvolta necessità) di intessere relazioni di breve durata e di muoversi ripetutamente tra spazi fisici e spazi virtuali, nonché – di conseguenza – con la loro relazionalità che pare in procinto di appiattirsi (rischiosamente) sul mero versante comunicativo dell'interazione, precludendosi in tal modo la possibilità di costruire rapporti sociali “forti” – ovvero quelli che da sempre rappresentano la salvaguardia dell'integrità della persona, specialmente nel momento in cui dovesse subentrare

²³⁷ Capitolo 1.

²³⁸ Capitolo 2.

uno stato di bisogno. Se la libertà dell'individuo si "paga" con il corrispettivo incremento della fragilità personale, come in diversi suggeriscono [Bauman, 2000, 2002; Beck, 1999; Giaccardi, Magatti, 2001] la metropoli si presenta come il luogo specifico in cui questi termini possono manifestarsi [Finocchiaro, 1999; Micheli, 2002c], anche in forme estreme. D'altronde, gli studi della sociologia urbana – a partire dai classici – hanno da sempre evidenziato l'ambiente metropolitano come una realtà complessa²³⁹, che a tratti quasi richiede al soggetto l'estremo differenziarsi della sua personalità, al punto da spostare l'asse della socialità dall'elemento collettivo a quello individuale, anche laddove si è comunque alla presenza di un notevole incremento dei contatti interpersonali, che perciò rischiano di ridursi a meri giochi interattivi dettati dal particolare contesto dell'azione, oppure ad una generica – ma ineliminabile – necessità di rapportarsi agli altri. Più in generale, soprattutto col crescere delle comunicazioni urbane e del relativo carattere comunicazionale della città e dei suoi abitanti, sembra delinearci una spaccatura tra l'individuo e ciò che lo circonda, malgrado il primo si ritrovi sempre più immerso nel secondo. La metropoli, sia come rete di spazi (e sempre meno di "luoghi") che insieme di individui, appare spesso come un ambiente profondamente distante rispetto a taluni caratteri propri della singolarità, quali l'emotività ed il bisogno di vivere una relazionalità piena e reciproca (che quindi non sia solamente scambio comunicativo, razionalmente deciso, coordinato e circoscritto, *a là* Luhmann); ciononostante il soggetto non può fare a meno di adattarsi ad essa, secondo le sue possibilità. Ed è proprio a riguardo di quest'ultimo punto che viene a delinearci il profilo dell'anziano di oggi come specifico attore metropolitano.

Ebbene, nella città delle comunicazioni, come abbiamo visto, nonostante la figura della persona più che matura non possa più essere tratteggiata in maniera residuale o certamente deficitaria, è comunque indubbio che chi appartiene alla terza e, soprattutto, quarta età rappresenta ancora un individuo che, specialmente con l'avanzare nel pro-

²³⁹ Capitolo 3.

prio percorso biografico, gode di minori possibilità di adattamento ai costanti cambiamenti della metropoli²⁴⁰. Egli, infatti, riportando alcuni esempi, è un soggetto che non ha un facile rapporto (qualora vi sia) con la recente tecnologia delle comunicazioni, ha una scarsa mobilità territoriale, soffre di una incapacità crescente a decifrare i cambiamenti della città, nonché può contare su un insieme di relazioni familiari ed amicali che rischia progressivamente di ridursi, lasciandolo esposto – assai più di altri soggetti – ai pericoli connessi allo svanire delle reti sociali di supporto. In pratica, si tratta di un attore che, in diversi casi, non sembra in grado di vivere pienamente il carattere comunicazionale ormai assunto dall’ambiente urbano ma, al contrario, parrebbe invece propenso a proporre e ricercare un modello di legame sociale e col territorio in contrasto con lo stesso. Difatti, a fronte della tendenza che vede il concretizzarsi del rischio della diffusione di una socialità urbana di tipo prevalentemente sistemico, ovvero altamente codificata e razionalmente intesa, a discapito di quell’universo di mondi vitali che invero sappiamo essere alla base della socialità stessa, l’anziano rappresenta un soggetto che è ancora disposto non soltanto a vivere il territorio come luogo antropologico, piuttosto che come insieme di spazi più o meno anonimi, ma anche a richiedere nel rapporto con l’“altro” il riferimento ad ambiti intersoggettivi piuttosto che ad interstizi codificati e correlati a un processo meramente comunicativo. Cosicché nella città contemporanea, in cui affiorano continuamente non-luoghi, nella quale lo spazio diviene “dei flussi”, sradicandosi dal territorio, nonché dove va diffondendosi una relazionalità multipla e labile, guidata da criteri osservanti una razionalità circostanziata e strumentale, la persona anziana pare dunque essere depositaria di un modo diverso – nuovo perché vecchio – di intendere il rapporto con l’altro e l’ambiente di vita.

Se da un lato, infatti, la porzione di spazio urbano esperito dall’individuo in età più che matura si restringe, in concomitanza della

²⁴⁰ Una metropoli che, fra l’altro, non soltanto non appare per nulla a misura di anziano [Trabucchi, 2005], bensì si sviluppa spesso (per architettura ed urbanistica) secondo un modello di attore ad elevata mobilità, adulto, e in buona salute [Ripamonti, 2005].

diminuzione della sua mobilità territoriale, soprattutto al terminare dell'impegno lavorativo [Minguzzi, 2003] – tant'è che il suo «baricentro esistenziale» [Ripamonti, 2005] va sempre più a coincidere con aree urbane ristrette, solitamente in prossimità della propria abitazione –, dall'altro lato aumentano, quasi per compensazione, l'attaccamento e l'attenzione nei confronti del medesimo. Inoltre, per le stesse motivazioni, analogamente parrebbero acquisire un'importanza crescente proprio quei luoghi metropolitani che oggi si configurano come delle specie di micro-mondi territorialmente definiti, nonché garantenti una relazionalità ancora vitale [Sgroi, 1997].

In particolare, questo è il caso specifico di quei luoghi, accessibili agli anziani, che sono tuttora portatori di una loro identità, una loro relazionalità ed una loro storia [Augé, 2000] – come possono essere, ad esempio, molti circoli, parrocchie o centri anziani – e che si trovano disseminati lungo tutto il vasto spazio metropolitano²⁴¹. Tali luoghi, infatti, essendo in grado di assicurare a chi li frequenta un ambiente sociale ancora “caldo”, avente a che fare assai più con i caratteri del mondo vitale piuttosto che col versante sistemico della relazionalità contemporanea, sembrano mostrarsi nelle vesti di naturali punti di riferimento per le persone in età più che matura, che per questo paiono essere ben disposte a frequentarli e viverli, in quanto porzioni “a misura d'uomo” di una città che rischiano, non di rado, di non riconoscere più [Ripamonti, 2005].

Sulla base di quanto appena visto, in questa sede si può quindi sostenere che tali luoghi, proprio per il tipo di relazionalità che rendono possibile e dalla quale sono animati, si prestano ad essere spontanei agenti di integrazione tra l'anziano e la metropoli, al punto da rappresentare elementi importanti anche al fine di ridurre talune situazioni che abbiamo visto essere paradossali nella presente città delle comu-

²⁴¹ Interessante, in tal senso, risulta per esempio una ricerca condotta su una zona della città di Bologna – Corticella – mirante ad evidenziare, nel modificarsi enorme del territorio (che da zona rurale è divenuta metropolitana in meno di 40 anni), il mantenersi e ricrearsi di luoghi metropolitani verso i quali gli anziani oggi dimostrano un tradizionale, ma talvolta nuovo, attaccamento [Guidicini, 2000a].

nicazioni. In particolare, si può qui ipotizzare, salvo poi cercarne riscontro in sede di prova empirica, che tali luoghi fungano da mediatori tra le comunicazioni che scorrono nella metropoli, spesso attraverso canali non facilmente accessibili per gli anziani, e questi ultimi. Difatti, non è così rara l'eventualità per cui, nel momento dell'insorgenza di una situazione di bisogno, di qualsiasi tipo²⁴², anche meramente informativo, la persona in età più che matura si trovi in una situazione di disagio, perché magari priva della conoscenza, dell'autonomia e/o del supporto (per esempio familiare) necessario al fine di farvi fronte. A tale riguardo, dunque, e per tali ragioni, si ritiene che l'anziano possa ricercare in quei luoghi metropolitani affini, da lui frequentati, quel supporto altrimenti irraggiungibile in altra maniera.

Del resto, nella città delle comunicazioni, laddove informazioni di ogni tipo viaggiano e rimbalzano a velocità incredibile, sembra essere più che mai presente il rischio che molti dei destinatari di tali informazioni – magari proprio coloro che ne hanno maggiormente necessità – non riescano effettivamente ad entrare in possesso delle stesse, perlomeno attraverso i mezzi con cui esse normalmente viaggiano. Questo peraltro è un tema che, per alcuni aspetti, si ricollega ad un altro argomento “caldo”, che la sociologia urbana di scuola bolognese ha ricondotto alle difficoltà con cui i *bisogni latenti* [Pieretti, 2000b; Castrignanò, Pieretti, 2003] presenti nel territorio urbano – inteso come ambito vitale dei soggetti – incontrano per emergere agli “occhi” delle istituzioni (e non solo), ovvero a quell'insieme di attori²⁴³ che talvolta rappresentano per l'individuo (ricorrendo al lessico luhmanniano) un *ambiente* estraneo e, soprattutto, difficilmente *irritabile*.

In definitiva, se da un lato sappiamo che gli anziani rientrano proprio tra coloro che più esperiscono il rischio di esclusione dai cir-

²⁴² Data la complessità dell'argomento, per i nostri fini ci limiteremo ad intendere il bisogno, da un punto di vista sociologico (ed in termini, per così dire, pratici), come una condizione di necessità obiettiva, risolvibile in parte o del tutto socialmente, che pone in una condizione di piccolo o grande disagio, nello specifico, il soggetto anziano. Per un elenco di alcuni bisogni riguardanti l'anzianità in particolare ad esempio si veda: T. Bosco [1998]. Per un'articolata riflessione teorica sui bisogni, si veda invece lo studio di L. Doyal e I Gough [1999].

²⁴³ In primo luogo i Servizi sociali.

cuiti comunicativi urbani²⁴⁴, sia informativi che di altro tipo, al punto che spesso risultano depositari di *bisogni latenti* soggettivi (ma oggettivamente riscontrabili) che stentano a diventare *manifesti* (nei confronti, ad esempio, degli attori istituzionali), è altresì vero che i medesimi, sia pure a partire dalle risorse di cui sono titolari, spesso sono disposti ad impegnarsi positivamente per ricercare in prima persona delle soluzioni per gli stessi. È chiaro, però, che tali tentativi difficilmente troveranno percorribili le vie della comunicazione sistemica, bensì si rivolgeranno più facilmente ad ambiti legati a quel mondo vitale fatto di relazioni informali non rigidamente codificate (specialmente, ma non soltanto, laddove non vi sia una presenza forte della famiglia), che peraltro si può associare ad un corrispettivo modo d'intendere lo spazio urbano – come si è ribadito – ancora come “luogo” da vivere.

²⁴⁴ Elemento che può in aggiunta contribuire ad un lento scivolamento in quella che è l'emarginazione sociale vera e propria, che peraltro sappiamo essere, anche a riguardo degli anziani [Gori, 1997], maggiormente presente nel territorio urbano piuttosto che in quello rurale.

II.

L'ESPERIENZA EMPIRICA

5. LA RICERCA EMPIRICA

5.1. Premessa

Nel corso dei capitoli precedenti è stato progressivamente sviluppato il tema riguardante il legame tra una realtà importante ed in profondo mutamento, qual è l'attuale metropoli, e la persona anziana, facendo peculiare riferimento alle difficoltà che quest'ultima incontra per adattarsi ad un ambiente di per sé sempre più complesso e difficilmente riducibile.

La grande città, abbiamo visto, sembra ormai indirizzarsi ad acquisire diffusamente uno spiccato carattere comunicazionale, sia dal punto di vista della distribuzione e rimodulazione continua degli spazi sia, quel che più interessa, dal punto di vista dei modi con i quali i medesimi vengono fruiti, nonché in rapporto agli stili di vita, i comportamenti e le relazioni che gli abitanti intessono tra loro. La metropoli, che ormai viene frequentemente identificata e letta come un territorio solcato e formato da comunicazioni [Mela, 1985; Castrignanò, 2004], si presenta come un ambito di vita sempre più fluido ed incerto per il soggetto, che ne risulta in parte “vittima” ed in parte artefice. Del resto, in concomitanza a quanto esposto, la città può essere altresì interpretata come una realtà animata e prodotta da individui [Castrignanò, 2004] che, come tali, si rapportano tra loro liberi da (e poveri di) quella serie di legami sociali e territoriali di cui un tempo erano depositari²⁴⁵. Tant'è che, per molti aspetti – in *primis* il ridursi degli ambiti legati a forme di relazionalità di tipo comunitario – gli attori

²⁴⁵ Come nota M. Castrignanò: «L'individuo... nella metropoli, viene “liberato” dai vincoli dell'appartenenza e dell'integrazione sociale ma dall'altro perde il “supporto” che tali vincoli gli offrivano» [Castrignanò, 2004: 16].

urbani paiono oggi rapportarsi allo spazio metropolitano come mere unità di processi comunicativi (intesi *à la* Luhmann) che nello stesso – a vari livelli – sussistono. Difatti, non solo l’uomo metropolitano è un soggetto maggiormente solo, intendendo con questa espressione un attore meno tutelato da reti di relazioni primarie e secondarie forti, bensì è anche una persona che sceglie in autonomia le modalità di fruizione dello spazio e della propria relazionalità, ferma restando la costante necessità di essere inclusi in quanti più circuiti relazionali (o, sempre seguendo Luhmann, comunicativi) possibili, per garantirsi adeguate risorse sociali al fine di rimanere integrati nella città complessa. Cosicché, in qualche modo, se da un lato l’individuo è indubbiamente assai più libero di agire rispetto al passato, dall’altro lato è altrettanto fragile [Finocchiaro, 1999; Micheli, 2002c] e vincolato al rapporto con l’“altro”, asservito ad una eterodirezione tanto diffusa quanto, per diversi aspetti, strumentale e circoscritta.

Rispetto a ciò che si è appena ricordato, sappiamo che la situazione in cui – per il momento – si trovano diverse persone in terza e quarta età non appare delle più favorevoli. Difatti, per molti aspetti gli anziani non sembrano possedere individualmente adeguati strumenti culturali, sociali e relazionali per adattarsi facilmente alla complessità della città delle comunicazioni. Sebbene i medesimi non possano comunque essere considerati attori passivi né marginali per la stessa, in ogni caso è indubbio che la persona in età più che matura provi su di sé, solitamente con l’aumentare degli anni, una serie di limitazioni e privazioni nuove rispetto al suo percorso biografico precedente. Difatti, l’anziano è un soggetto che – per esempio – vede progressivamente ridursi la sua possibilità di movimento sul (e la conoscenza del) territorio metropolitano [Ripamonti, 2005], nonché contrarsi la rete di relazioni [Clerici, 2002] a suo supporto, e questo proprio nel periodo in cui la metropoli delle comunicazioni richiede agli individui maggiori capacità personali di adattamento ai processi che la animano. Questa contraddizione – come si è visto – peraltro diviene ancora più delicata nell’istante in cui la persona si ritrova a fronteggiare una qualche si-

tuazione di bisogno, al punto che si manifesta di frequente il rischio che tale bisogno non soltanto non trovi una soluzione, ma non riesca neppure ad essere espresso [Castrignanò, Pieretti, 2003; Pieretti, 2003a].

Ad ogni modo, gli anziani si caratterizzano rispetto all'ambiente urbano non solamente per le difficoltà di integrazione che incontrano, bensì anche per la diversità e la positività delle strategie che comunque propongono, e di cui sono titolari. Difatti, se da un lato non vivono (o vivono sempre di meno) quello che è l'aspetto sistemico (e tecnico) della socialità delle comunicazioni metropolitane, dall'altro lato tendono ad accentuare quello che è l'aspetto vitale, riproponendo così una modalità di relazionarsi tra loro e al territorio in recisa controtendenza al processo di deterritorializzazione [Heelas, Lash, Morris, 1996] e fluidificazione dello spazio urbano [Castells, 2004a; Amin, Thrift, 2005].

Per la persona in età più che matura, il bisogno di radicamento al territorio è ancora presente, e con esso le forme di socialità che al medesimo si possono ricondurre (e dal quale non possono essere suddivise). Nella città dei non-luoghi, nonché della fruizione individuale e strategica dello spazio, gli anziani paiono dunque ricercare quei luoghi metropolitani, alla pari di luoghi antropologici [Augé, 2000], che possano ancora garantire loro, in qualche modo, senso di appartenenza, territorialità e, forse, talvolta perfino comunità²⁴⁶. Tali luoghi, tuttavia, anche per opera del diffondersi dell'elemento comunicazionale della città, sono sempre più identificabili non come aree metropolitane estese, bensì come micro-luoghi, alla pari di micro-mondi, tuttora comunque presenti nell'ambiente urbano. E se è vero che, da un lato, questi ultimi, non di rado, rischiano di presentarsi come delle specie di "isole" non in relazione con ciò che le circonda [Mazzette, 1997], dall'altro lato è indubbia l'importanza che gli stessi rivestono per gli anziani, a maggior ragione se rientrano in quello che è stato definito il

²⁴⁶ Non a caso – si vedano, per esempio, le risultanze di una recente analisi del Censis [2005], pare accrescersi il disagio dell'anziano nei confronti del territorio che li circonda, nel caso in cui lo stesso venga percepito come distante, e per certi versi perfino ostile o sconosciuto.

loro «baricentro esistenziale» [Ripamonti, 2005]. Tant'è che il luogo metropolitano ed il suo peculiare genere di socialità sembrano essere ancora dei punti di riferimento per la persona in età più che matura, fino a divenire – e questo rappresentava l'obiettivo dell'indagine che sarà fra poco proposta – agente “naturale” di mediazione tra l'anziano e i processi comunicativi presenti nella città, anche in relazione ai bisogni del primo.

Effettuata questa premessa di ordine generale, si può dunque osservare che, nello specifico, in questo capitolo verranno dapprima riportati i principali obiettivi e le ipotesi della ricerca che è stata svolta (paragrafo 5.2.), quindi saranno esposti (nel paragrafo 5.3.) il contesto territoriale di riferimento (sottoparagrafi 5.3.1. e 5.3.2.) e l'oggetto di studio (paragrafo 5.3.3.), le fasi della ricerca e le osservazioni metodologiche (paragrafo 5.4.), nonché le analisi delle risultanze empiriche (paragrafo 5.5.).

5.2. Obiettivi e ipotesi della ricerca

Gli obiettivi e le ipotesi del lavoro di ricerca non possono che trarre origine direttamente dalle elaborazioni emerse durante lo svolgimento della parte teorica. In particolare, ciò su cui si è voluto indagare, relativamente ai temi trattati, è il ruolo positivo che il territorio, nelle specifiche vesti di luogo metropolitano – quindi definito e carico di una propria identità –, ancora riveste per la persona anziana, al fine di garantirle una maggiore possibilità di adattamento a quelli che sono stati evidenziati come i caratteri (ed i problemi) legati alla metropoli delle comunicazioni. Il luogo, dunque, inteso come luogo antropologico, ovvero portatore di una sua storia, una sua identità e, soprattutto, ospite ed artefice di una relazionalità peculiare²⁴⁷, che affonda le proprie radici nelle risorse offerte da quel mondo della vita e quel corri-

²⁴⁷ Si ricorda quanto notato da M. Augé sul luogo antropologico: «Questi luoghi hanno almeno tre caratteri comuni. Essi si vogliono (li si vuole) identitari, relazionali e storici» [Augé, 2000: 52].

spettivo agire non sistemico che, per certi versi (come si è illustrato), sempre meno risulta visibile nell'odierno ambiente urbano. Il luogo – rivisitando le osservazioni di A. Schütz – in qualche modo equiparabile ad una autonoma provincia finita di significato, tale da rientrare nel vissuto della persona anziana in qualità di regione specifica dell'esistenza, contraddistinta non soltanto da una particolare sospensione del dubbio (vale a dire da una certa fiducia nei confronti dello stesso e delle relazioni allacciate al suo interno), bensì da un diverso modo di intendere i rapporti con l'“altro”. Il luogo, in definitiva, come luogo esistenziale, garante e portatore di significati che ancora sono capaci di intrecciare non solo l'attore anziano con il “suo” territorio, bensì di permettere allo stesso maggiori possibilità di integrazione (o, meglio, adattamento) con l'assai più vasta parte del restante spazio metropolitano, nonché con gli altri attori in essa presenti.

Nello dettaglio, ciò che attraverso la ricerca si è voluto analizzare (e presumibilmente riscontrare), una volta individuato l'oggetto di studio (la cui scelta, come si vedrà, è ricaduta su uno specifico micro-mondo urbano, spazialmente e socialmente definito, qual è il Centro sociale anziani di seguito esaminato), in prima battuta consiste nel legame che ancora unisce in maniera – si ritiene – forte e positiva l'anziano a particolari e delimitate porzioni del territorio metropolitano, alle quali il primo parrebbe attribuire importanza e valore nell'ambito della propria esperienza di vita. Questo in considerazione del fatto che, per la persona in età più che matura, si ipotizza ancora indispensabile, nell'attuale città delle comunicazioni e del movimento, il persistere di spazi – alla pari di zone franche – non soltanto estranei ai ritmi e agli effetti della evoluzione urbana (spaziale e sociale) imperante, bensì tali da costituire delle unità di riferimento stabili e riconoscibili. Difatti, se è vero che, pur nella generale vanificazione di buona parte dei tradizionali legami comunitari, nell'ambiente metropolitano permangono comunque forme nuove o diverse (invero, non di rado, maggiormente labili rispetto al passato) di rapporti comunitari [Amin, Thrift, 2005], tuttavia spesso direttamente ricollegabili alla capacità

individuale di costituirle e coltivarle, appare altresì vero che per gli anziani risulta tuttora rilevante una forma di socialità (contrassegnabile come vitale) che non può facilmente prescindere da una concreta appartenenza (anche micro-) territoriale, poiché quest'ultima è garante, simbolo e luogo della prima. Del resto, in una città ove la frammentazione dello spazio è fatto quotidiano, se riscoprire «quello che può riproporsi – rispetto al proprio mondo esterno – come l'insieme delle caratteristiche e dei toni di specificità nei quali identificarsi e dai quali possibilmente dipendere» probabilmente «diventerà l'obiettivo prioritario del residente metropolitano» [Guidicini, 2000a: 41] in generale, per diversi aspetti questa necessità già appartiene, per le ragioni in precedenza rammentate, alla persona anziana.

Sulla base di quanto appena visto, e sempre in considerazione di quanto esposto nella parte teorica, è risultato inoltre oggetto di indagine la funzione che lo spazio urbano, laddove questo ancora appare depositario di una qualche forma di appartenenza e condivisione²⁴⁸, gioca nei confronti dell'attore anziano. Difatti, quello che in seconda battuta si ipotizza è che il luogo metropolitano, giacché in qualche modo esperito dagli anziani come ambito esistenziale di rilevanza²⁴⁹, proprio per tale motivo costituisca un naturale agente di adattamento, se non di integrazione, dei medesimi nei confronti della città. Un adattamento da cui peraltro derivano diverse manifestazioni concrete, tra le quali si ritengono particolarmente significative (al punto che verranno specificamente esaminate) – considerati i rischi paradossali a cui la persona in terza e quarta età può andare incontro nell'odierna città delle comunicazioni – quelle legate alla dimensione del bisogno ed alla correlata partecipazione a taluni contenuti delle comunicazioni urbane.

Difatti, come è già stato sottolineato, tra i pericoli che possono essere associati all'attuale condizione di fragilità della vita metropolitana vi è quello rappresentato dall'eventuale rinvenirsi al di fuori di quei circuiti comunicativi in grado di consentire a chi è in una qualche

²⁴⁸ Elementi che contribuiscono a fornire una sorta di *valore aggiunto* del luogo nei confronti degli abitanti della città [Guidicini, 2000a].

²⁴⁹ O di "senso", come accade per ogni luogo antropologico [Augé, 2000].

situazione di difficoltà, prima ancora di trovare una risposta o un ausilio per il proprio stato di bisogno, di avere la possibilità di manifestare socialmente lo stesso. E ciò, sappiamo, appare particolarmente grave per gli anziani, poiché i medesimi, rispetto agli altri attori urbani, di frequente soffrono – per le cause esposte in precedenza – di una minore (ed autonoma) capacità di partecipare a (e fruire di) molteplici canali comunicativi, in senso stretto, nonché relazionali. A tale riguardo, infatti, si assume l'ipotesi per cui il luogo metropolitano, proponendosi come spazio contraddistinto da una socialità ancora vitale, nonché essendo identificabile come – in qualche modo – ambito di condivisione, si dimostra naturalmente idoneo a permettere alla persona in età più che matura non solo di rendere manifesta una eventuale condizione di necessità, bensì, in un secondo momento, di rappresentare per la medesima una fonte – se non di aiuto diretto – di orientamento all'ausilio. In pratica, ciò che si ritiene plausibile, al punto da ricercarne conferma sul campo, è che il luogo metropolitano costituisca un fondamentale punto di mediazione tra l'anziano e le risorse che nella città sono presenti, permettendo al primo di accedere al contenuto di quei canali e quei processi comunicativi altrimenti difficilmente raggiungibili, e quindi fruibili.

5.3. Contesto territoriale e oggetto di analisi

Prima di illustrare lo specifico contesto territoriale entro il quale è stato individuato il luogo metropolitano oggetto di analisi, appare importante fare anche solo alcuni brevi cenni in merito tanto alla situazione demografica riguardante i residenti di Bologna (ovvero il contesto territoriale più ampio) quanto, in particolare, alla presenza degli anziani al suo interno. In proposito, infatti, non soltanto è rilevante sottolineare che il Comune di Bologna, assieme al più ampio territorio metropolitano di cui fa parte, costituisce una delle 7 aree me-

tropolitane standard del Paese²⁵⁰ – al punto che, già per questa ragione, appare rivestito di una peculiare importanza –, ma altresì che è stato per lungo tempo caratterizzato da un processo che ne ha segnato il progressivo invecchiamento della popolazione.

5.3.1. Un rapido sguardo statistico su Bologna e la sua popolazione, in particolare anziana

La città di Bologna, per diversi anni, ha rappresentato una delle realtà urbane italiane con le maggiori percentuali di persone in terza e quarta età sul totale dei residenti. In aggiunta, analogamente a quanto è successo per gli altri principali centri metropolitani, ha dovuto fare i conti con il progressivo ridursi della sua popolazione complessiva. Una tendenza – quest’ultima – che trae le proprie origini, oltre che dagli effetti legati al calo generalizzato delle nascite, anche dalla continua re-distribuzione degli attori urbani (famiglie e individui) nelle aree periferiche, al di fuori del perimetro comunale, costituenti il restante del territorio provinciale²⁵¹.

Come si può osservare per mezzo della sottostante Tabella 1. – che raffigura nel dettaglio il numero degli abitanti per Quartiere e zona²⁵² –, prendendo in considerazione i dati relativi all’ultimo trentennio (a partire dal 1974), pressoché ogni porzione della città ha visto diminuire costantemente la quota dei suoi residenti²⁵³, invero fino a raggiungere quella che al momento sembra essere una certa stabilizzazione (si vedano i dati relativi alle annate 2003 e 2004), complice il recente fenomeno consistente nell’aumento del flusso migratorio di provenienza sia da altre regioni dell’Italia che da Paesi stranieri. Del

²⁵⁰ Unitamente alle aree di Genova, Venezia, Firenze, Bari, Palermo e Catania, oltre alle cosiddette grandi aree metropolitane di Roma, Milano, Napoli, Torino [Rur, 2004]

²⁵¹ Fenomeno che ha dapprima interessato i Comuni della cintura bolognese, quindi le aree più esterne alla città.

²⁵² Le zone corrispondono ai Quartieri precedenti all’ultima riforma amministrativa avvenuta nel 1985. Per una visione di Bologna dall’alto si veda l’allegato B., per una visione della suddivisione dei Quartieri e delle zone si veda l’allegato C.

²⁵³ Fanno eccezione le zone Corticella, Lame e, per il solo decennio '74-'84, Mazzini.

resto, proprio questo movimento «ha rapidamente mutato l'immagine che si era consolidata per circa venticinque anni (dalla prima metà degli anni Settanta alla seconda metà degli anni Novanta) di una collettività in netto declino demografico, con una popolazione totale stagnante e in progressivo invecchiamento» [Bovini, 2005: 150].

Tabella 1. – *Comune di Bologna. Popolazione residente per Quartiere e zone nel periodo 31.12.1974-31.12.2004*

Quartieri e zone	Popolazione residente per anno				
	1974	1984	1994	2003	2004
Borgo Panigale	28.181	28.282	25.024	24.347	24.464
Navile	73.883	70.112	65.126	63.775	64.066
<i>Bolognina</i>	46.280	39.153	33.761	32.143	32.286
<i>Corticella</i>	16.402	16.961	16.787	17.487	17.448
<i>Lame</i>	11.201	13.998	14.578	14.145	14.332
Porto	47.418	39.603	33.878	31.639	31.707
<i>Marconi</i>	20.647	17.215	14.747	13.977	14.122
<i>Saffi</i>	26.771	22.388	19.131	17.662	17.585
Reno	41.484	37.483	32.259	32.028	32.307
<i>Barca</i>	27.703	24.365	20.961	20.291	20.368
<i>Santa Viola</i>	13.781	13.118	11.298	11.737	11.939
San Donato	41.131	38.460	33.066	31.028	30.923
Santo Stefano	71.609	60.332	52.543	49.721	49.718
<i>Colli</i>	10.157	8.898	8.171	8.475	8.460
<i>Galvani</i>	19.055	15.645	13.959	13.139	13.143
<i>Murri</i>	42.397	35.789	30.413	28.107	28.115
San Vitale	60.502	50.175	46.474	45.761	46.123
<i>Irnerio</i>	18.812	15.951	14.349	13.712	13.849
<i>San Vitale</i>	41.690	34.224	32.125	32.049	32.274
Saragozza	52.416	43.879	37.889	36.023	36.017
<i>Costa-Saragozza</i>	34.962	29.604	25.459	23.864	23.806
<i>Malpighi</i>	17.454	14.275	12.430	12.159	12.211
Savena	74.267	73.273	64.164	59.162	59.042
<i>Mazzini</i>	45.888	47.135	41.266	37.830	37.749
<i>San Ruffillo</i>	28.379	26.138	22.898	21.332	21.293
Non attribuito*	463	708	11	55	58
Comune di Bologna	491.354	442.307	390.434	373.539	374.425
Diff. totale di residenti rispetto al 1974	-	-49.047 (-9,98%)	-100.920 (-20,54%)	-117.815 (-23,98%)	-116.929 (-23,80%)

* Persone senza fissa dimora o in dimora ignota.

Fonte: Comune di Bologna [<http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/evoluzione-demografica/indice.htm>]; rielaborazione nostra.

Ciò è vero al punto che la tendenza che ha condotto il Comune di Bologna a perdere diffusamente – in appena 30 anni – un ragguardevole numero di abitanti (116.929 cittadini, pari al 23,80% della popolazione presente nel 1974), non soltanto sembra essersi arrestata, bensì ha addirittura registrato una – seppur lieve – inversione di traiettoria. Difatti, sebbene l’aumento dei residenti nell’intera città, tra il 2003 e il 2004, sia ammontato ad appena 886 unità, è altresì vero che l’arrestarsi dell’emorragia di abitanti ha coinvolto tutti i Quartieri.

Tabella 2. – *Comune di Bologna. Popolazione residente straniera per Quartiere e zona dal 31/12/1986* al 31/12/2004*

Quartieri e zone	Popolazione residente per anno			
	1986	1994	2003	2004
Borgo Panigale	52	310	1.215	1.436
Navile	362	1.500	4.848	5.706
<i>Bolognina</i>	214	823	2.893	3.436
<i>Corticella</i>	117	495	1.036	1.158
<i>Lame</i>	31	182	919	1.112
Porto	185	635	1.810	2.175
<i>Marconi</i>	138	368	861	1.021
<i>Saffi</i>	47	267	949	1.154
Reno	90	323	1.498	1.778
<i>Barca</i>	66	222	872	1.013
<i>Santa Viola</i>	24	101	626	765
San Donato	127	479	2.143	2.526
Santo Stefano	497	1.141	2.738	3.164
<i>Colli</i>	101	270	527	545
<i>Galvani</i>	175	433	939	1.026
<i>Murri</i>	221	438	1.272	1.593
San Vitale	383	1.193	2.902	3.457
<i>Irnerio</i>	195	418	1.145	1.299
<i>San Vitale</i>	188	775	1.757	2.158
Saragozza	258	666	2.064	2.405
<i>Costa-Saragozza</i>	131	331	1.081	1.303
<i>Malpighi</i>	127	335	983	1.102
Savena	298	586	2.195	2.737
<i>Mazzini</i>	172	331	1.283	1.621
<i>San Ruffillo</i>	126	255	912	1.116
Non attribuito	41			1
Comune di Bologna	2.293	6.833	21.413	25.385
Diff. totale di residenti rispetto al 1986	-	+4.540 (+197,99%)	+19.120 (+833,84%)	+23.092 (+1007,07%)

* Non sono disponibili i dati per Quartiere e zona antecedenti al 1986.

Fonte: Comune di Bologna [<http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/evoluzione-demografica/indice.htm>]; rielaborazione nostra.

Per dare ragione di questo cambiamento – come è stato evidenziato – hanno contribuito, essenzialmente, gli effetti combinati di due fattori: la presenza crescente dell’immigrazione straniera, soprattutto dalla metà degli anni ’90 in poi (vedi Tabella 2.), e il generico incremento delle migrazioni di provenienza extracittadina (ed extraregionale) verso Bologna. L’azione congiunta di entrambi ha dunque prodotto, come risultato complessivo, una rinnovata positività dei diversi saldi migratori (Tabella 3.) negli ultimi anni.

Tabella 3. – *Comune di Bologna. Saldo migratorio per Quartiere e zona nel periodo 1980-2004*

Quartieri e zone	Popolazione residente per anno				
	1980	1984	1994	2003	2004
Borgo Panigale	105	-83	-132	348	214
Navile	989	-80	-278	518	465
<i>Bolognina</i>	-456	-285	-455	294	296
<i>Corticella</i>	593	187	185	17	-55
<i>Lame</i>	852	18	-8	207	224
Porto	-449	-279	23	-78	231
<i>Marconi</i>	-172	-137	42	34	205
<i>Saffi</i>	-277	-142	-19	-112	26
Reno	-220	-302	-326	379	417
<i>Barca</i>	-178	-215	-238	187	218
<i>Santa Viola</i>	-42	-87	-88	192	199
San Donato	-625	-209	-399	251	85
Santo Stefano	-627	-420	-34	39	116
<i>Colli</i>	19	-35	-106	67	-36
<i>Galvani</i>	-233	-24	180	-108	33
<i>Murri</i>	-413	-361	-108	80	119
San Vitale	-59	-374	99	486	593
<i>Irnerio</i>	12	-95	63	-70	169
<i>San Vitale</i>	-71	-279	36	556	424
Saragozza	-436	-287	53	205	183
<i>Costa-Saragozza</i>	-308	-110	-59	140	94
<i>Malpighi</i>	-128	-177	112	65	89
Savena	-383	-581	-669	111	217
<i>Mazzini</i>	-343	-295	-517	58	152
<i>San Ruffillo</i>	-40	-286	-152	53	65
Non attribuito	-154	93	4	-2	2
Comune di Bologna	-1.859	-2.522	-1.659	2.257	2.523

Fonte: Comune di Bologna [<http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/evoluzione-demografica/indice.htm>], rielaborazione nostra.

Ad ogni modo, nonostante gli esiti, certamente positivi, riconducibili a questa coppia di elementi abbiano permesso al Comune di arrestare la repentina diminuzione dei propri residenti, per quanto riguarda la questione specifica degli anziani si deve invero rilevare che tuttora la presenza dei medesimi ha una notevole incidenza sulla popolazione complessiva (Tabella 4.).

Tabella 4. – *Comune di Bologna. Popolazione residente di 65 anni e oltre per Quartiere e zona nel periodo 31.12.1974-31.12.2004*

Quartieri e zone	Residenti con 65 anni e oltre per anno				
	1974	1984	1994	2003	2004
Borgo Panigale	3.302	4.405	5.738	6.525	6.635
Navile	9.727	11.880	15.045	15.855	15.932
<i>Bolognina</i>	6.749	7.907	9.313	8.819	8.727
<i>Corticella</i>	1.766	2.305	3.112	3.961	4.071
<i>Lame</i>	1.212	1.668	2.620	3.075	3.134
Porto	8.156	8.985	9.531	8.787	8.755
<i>Marconi</i>	3.893	4.059	4.075	3.665	3.681
<i>Saffi</i>	4.263	4.926	5.456	5.122	5.074
Reno	4.155	5.584	7.901	8.984	9.162
<i>Barca</i>	2.345	3.258	5.030	6.109	6.263
<i>Santa Viola</i>	1.810	2.326	2.871	2.875	2.899
San Donato	4.433	5.781	7.927	8.806	8.846
Santo Stefano	12.435	12.902	13.674	12.618	12.645
<i>Colli</i>	1.680	1.711	1.874	1.727	1.756
<i>Galvani</i>	4.164	3.731	3.225	2.756	2.758
<i>Murri</i>	6.591	7.460	8.575	8.135	8.131
San Vitale	11.019	11.234	11.873	10.978	11.029
<i>Irnerio</i>	4.143	3.739	3.343	2.756	2.762
<i>San Vitale</i>	6.876	7.495	8.530	8.222	8.267
Saragozza	9.803	10.433	10.634	9.544	9.474
<i>Costa-Saragozza</i>	6.078	6.815	7.339	6.794	6.724
<i>Malpighi</i>	3.725	3.618	3.295	2.750	2.750
Savena	7.973	10.970	15.500	17.396	17.643
<i>Mazzini</i>	4.781	6.898	9.838	11.364	11.548
<i>San Ruffillo</i>	3.192	4.072	5.662	6.032	6.095
Non attribuito*			3	5	7
Comune di Bologna	71.003	82.174	97.826	99.498	100.128
Differenza totale anziani dal 1974	-	+11.171 (+15,73%)	+26.823 (+37,78%)	+28.495 (+40,13%)	+29.125 (+41,02%)

Fonte: Comune di Bologna [<http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/evoluzione-demografica/indice.htm>], rielaborazione nostra.

Vale a dire, se Bologna sembra manifestarsi come una città non più soggetta ad una contrazione demografica, allo stesso tempo non va tuttavia obliato il suo essere ancora spiccatamente “vecchia”²⁵⁴. Del resto, è sufficiente gettare uno sguardo sui dati contenuti nella sovrastante tabella per rendersi conto di quanto appena affermato.

Ora, se per esempio confrontiamo la diminuzione della popolazione del Comune tra il 1974 e il 2004 (Tabella 1.) con la differenza della popolazione anziana residente nelle stesse annate (Tabella 4.), si può facilmente riscontrare che, a fronte di una città che in 30 anni ha perso – come già rilevato – 116.929 abitanti, il numero di persone in età anziana (dai 65 anni in su) è invece cresciuto di 29.125 unità. Nonostante sia bene specificare che tale aumento è avvenuto (in relazione al decennio 1994-2004) in maniera disomogenea, secondo il Quartiere o la zona considerati.

Ancora dalla tabella sovrastante si può infatti notare che, nel periodo di riferimento, vi sono stati sia dei Quartieri (Borgo Panigale, Navile, Reno, San Donato e Savena) in cui si è registrata una crescita sensibile dei residenti in età uguale o superiore ai 65 anni, sia dei Quartieri (Porto, Santo Stefano, San Vitale e Saragozza) ove si è verificato un fenomeno di segno contrario. Fermo restando, nel complesso, l’aumentare della popolazione anziana nella città.

Se però si passa ad esaminare i cambiamenti intervenuti a riguardo dell’indice di vecchiaia del Comune di Bologna complessivamente inteso (che ha conseguito l’apice nel 1995, giungendo a quota 307, quindi è costantemente diminuito), nonché delle sue singole componenti, negli anni più recenti si deve invero rilevare una progressiva e generica riduzione (Tabella 5.).

²⁵⁴ Le considerazioni che saranno proposte si rifanno ai dati inerenti alla mera popolazione residente. Occorre però tener presente che, se si considerano anche i *fruitori* – stabili e non (per esempio, lavoratori, studenti, ecc.) della città, il peso specifico degli anziani, sul totale delle persone presenti nel territorio comunale, diminuisce. Tant’è che, in questo modo, si ha che le fasce di età più rappresentate sono quelle dei giovani e degli adulti tra i 30 e i 44 anni [Bovini, 2005].

Tabella 5. – *Comune di Bologna. Indice di vecchiaia per Quartiere e zona al 31/12/94 e al 31/12/04*

Quartieri e zone	Indice di vecchiaia ²⁵⁵ per anno	
	1994	2004
Borgo Panigale	273,1	265,9
Navile	271,1	236,5
<i>Bolognina</i>	344,8	267,5
<i>Corticella</i>	212,7	209,0
<i>Lame</i>	189,2	205,4
Porto	375,5	313,6
<i>Marconi</i>	365,1	302,5
<i>Saffi</i>	383,7	322,2
Reno	337,6	286,5
<i>Barca</i>	337,6	321,5
<i>Santa Viola</i>	337,8	231,9
San Donato	305,1	299,6
Santo Stefano	281,4	222,0
<i>Colli</i>	205,3	133,2
<i>Galvani</i>	247,3	203,1
<i>Murri</i>	324,6	269,2
San Vitale	296,1	242,1
<i>Irnerio</i>	257,4	228,8
<i>San Vitale</i>	314,6	246,9
Saragozza	343,5	266,6
<i>Costa-Saragozza</i>	348,6	270,9
<i>Malpighi</i>	332,5	256,5
Savena	311,9	308,1
<i>Mazzini</i>	321,0	330,3
<i>San Rufillo</i>	297,2	273,2
Comune di Bologna	305,1	265,5

Fonte: Comune di Bologna [[http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/evoluzione demografica/indice.htm](http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/evoluzione%20demografica/indice.htm)], rielaborazione nostra.

Questo fenomeno, certamente rilevante, è da ricondursi agli effetti benefici corrispondenti sia all'immigrazione straniera sia all'aumento delle nuove nascite rispetto ai periodi precedenti (fattore a sua volta da ricollegarsi alla maggiore fecondità delle coppie aventi almeno un genitore straniero). Tant'è che, nonostante lo stesso si mantenga comunque su livelli elevati, ciò non impedisce di ipotizzare, per quanto riguarda il futuro, un'ulteriore riduzione [Bovini, 2005].

²⁵⁵ Rapporto percentuale tra persone anziane (aventi 65 anni o più) e ragazzi (aventi 14 anni o meno).

Ad ogni modo, la situazione in cui oggi si trova complessivamente Bologna ci rimanda l'immagine di una realtà ancora contraddistinta dalla forte rilevanza che le persone in età più che matura hanno nei suoi riguardi. Difatti, dalla visione dei dati sottostanti (Tabella 6.) si può facilmente osservare come il numero degli over 64enni, oltre a superare grandemente quello degli under 25enni, rappresenta più di un quarto della popolazione totale.

Tabella 6. – *Comune di Bologna. Popolazione residente per classi di età e Quartieri e zona al 31/12/2004*

Quartieri e zone	Residenti 0-24 anni	Residenti 25-64 anni	Residenti 65 anni e più	Totale valori assoluti
Borgo Panigale	4.104	13.725	6.635	24.464
Navile	11.081	37.053	15.932	64.066
<i>Bolognina</i>	<i>5.341</i>	<i>18.218</i>	<i>8.727</i>	<i>32.286</i>
<i>Corticella</i>	<i>3.095</i>	<i>10.282</i>	<i>4.071</i>	<i>17.448</i>
<i>Lame</i>	<i>2.645</i>	<i>8.553</i>	<i>3.134</i>	<i>14.332</i>
Porto	4.907	18.045	8.755	31.707
<i>Marconi</i>	<i>2.208</i>	<i>8.233</i>	<i>3.681</i>	<i>14.122</i>
<i>Saffi</i>	<i>2.699</i>	<i>9.812</i>	<i>5.074</i>	<i>17.585</i>
Reno	5.124	18.021	9.162	32.307
<i>Barca</i>	<i>3.171</i>	<i>10.934</i>	<i>6.263</i>	<i>20.368</i>
<i>Santa Viola</i>	<i>1.953</i>	<i>7.087</i>	<i>2.899</i>	<i>11.939</i>
San Donato	5.168	16.909	8.846	30.923
Santo Stefano	9.299	27.774	12.645	49.718
<i>Colli</i>	<i>2.046</i>	<i>4.658</i>	<i>1.756</i>	<i>8.460</i>
<i>Galvani</i>	<i>2.332</i>	<i>8.053</i>	<i>2.758</i>	<i>13.143</i>
<i>Murri</i>	<i>4.921</i>	<i>15.063</i>	<i>8.131</i>	<i>28.115</i>
San Vitale	7.824	27.270	11.029	46.123
<i>Irnerio</i>	<i>2.345</i>	<i>8.742</i>	<i>2.762</i>	<i>13.849</i>
<i>San Vitale</i>	<i>5.479</i>	<i>18.528</i>	<i>8.267</i>	<i>32.274</i>
Saragozza	5.922	20.621	9.474	36.017
<i>Costa-Saragozza</i>	<i>3.970</i>	<i>13.112</i>	<i>6.724</i>	<i>23.806</i>
<i>Malpighi</i>	<i>1.952</i>	<i>7.509</i>	<i>2.750</i>	<i>12.211</i>
Savena	9.455	31.944	17.643	59.042
<i>Mazzini</i>	<i>5.782</i>	<i>20.419</i>	<i>11.548</i>	<i>37.749</i>
<i>San Rufillo</i>	<i>3.673</i>	<i>11.525</i>	<i>6.095</i>	<i>21.293</i>
Non attribuito	4	47	7	58
Comune di Bologna	62.888	211.409	100.128	374.425
	16,80%	56,46%	26,74	100%

Fonte: Comune di Bologna [<http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/evoluzione-demografica/indice.htm>], rielaborazione nostra.

In aggiunta, se si effettua un confronto tra la percentuale di anziani mediamente presenti sull'intero territorio nazionale al termine del medesimo anno (2004) – secondo i dati Istat questa ammontava al 19,46% della popolazione complessiva [<http://demo.istat.it/pop2005/index.html>]²⁵⁶ – con quella comunale (26,74%), ancora una volta risulta evidente come quest'ultima sia particolarmente accentuata.

In definitiva, si può dunque affermare che, nonostante l'azione positiva di determinati fattori di riequilibrio, non solo Bologna si manifesta tuttora come una città caratterizzata dall'importante presenza di residenti in età più che matura, bensì, anche considerando gli effetti legati al continuo prolungamento della vita media [Bovini, 2005], pare essere destinata, sia pure con delle variazioni, a conservare questa caratteristica. Ovverosia, se oggi il Comune di Bologna è abitato in maniera consistente da persone anziane, molto probabilmente lo sarà ancora in futuro. Tant'è che questo elemento contribuisce ad incrementare la già forte necessità di prestare molta attenzione al complesso delle problematiche riguardanti la popolazione anziana.

5.3.2. Alcuni cenni al Quartiere di riferimento

Il Quartiere di Bologna – Borgo Panigale²⁵⁷ – che è stato selezionato come riferimento specifico allo scopo di individuare, all'interno del medesimo, il luogo metropolitano da prendere in esame, al momento riporta la struttura demografica – in particolare, riguardante la popolazione anziana – che in termini proporzionali si avvicina maggiormente (a volte, quasi fino a coincidere) a quella dell'intero Comune²⁵⁸. Proprio questo fattore ha influito positivamente sulla scelta operata, unitamente alla esigenza di evitare di prendere in considerazione una unità macro-territoriale che avesse al proprio interno delle zone comprese nel perimetro del centro storico, essendo consapevoli delle

²⁵⁶ Elaborazione nostra, sulla base delle tavole fornite dal sito all'indirizzo *web* indicato.

²⁵⁷ Per una visione dall'alto del Quartiere si veda l'allegato D., per una mappa sintetica di Borgo Panigale rispetto agli altri Quartieri (e zone) di Bologna si veda l'allegato C.

²⁵⁸ Anche considerando le singole zone in cui diversi Quartieri si possono suddividere.

forti peculiarità di cui quest'ultimo è normalmente portatore – specialmente per quanto riguarda una città come Bologna – rispetto alle altre porzioni del polo metropolitano.

Difatti, come si può, per esempio, riscontrare nelle tabelle successive, i dati riferiti al Quartiere ricalcano di frequente quelli del Comune, e questo – seppure con delle variazioni – per quanto concerne la distribuzione della popolazione residente suddivisa per classi di età (Tabella 7.), l'indice di vecchiaia (si veda la precedente Tabella 5. – anno 2004), l'incidenza dei grandi anziani sul totale dei residenti (Tabella 8.), l'età media degli abitanti (Tabella 9.) e l'indice di dipendenza delle corrispettive popolazioni (Tabella 10.).

Tabella 7. – *Distribuzione in % della popolazione residente nel Comune di Bologna, nei Quartieri e nelle zone per classi di età al 31/12/2004*

Quartieri e zone	Residenti 0-24 anni	Residenti 25-64 anni	Residenti 65 anni e più
Borgo Panigale	16,78%	56,10%	27,12%
Navile	17,29%	57,84%	24,87%
<i>Bolognina</i>	16,54%	56,42%	27,04%
<i>Corticella</i>	17,73%	58,92%	23,35%
<i>Lame</i>	18,45%	59,54%	22,01%
Porto	15,47%	56,91%	27,62%
<i>Marconi</i>	15,63%	58,30%	26,07%
<i>Saffi</i>	15,34%	55,79%	28,87%
Reno	15,86%	55,78%	28,36%
<i>Barca</i>	15,57%	53,68%	30,75%
<i>Santa Viola</i>	16,36%	59,36%	24,28%
San Donato	16,71%	54,68%	28,61%
Santo Stefano	18,70%	55,59%	25,71%
<i>Colli</i>	24,18%	55,05%	20,75%
<i>Galvani</i>	17,74%	61,27%	20,99%
<i>Murri</i>	17,50%	53,58%	28,92%
San Vitale	16,96%	59,12%	23,91%
<i>Irnerio</i>	16,93%	63,12%	19,94%
<i>San Vitale</i>	16,98%	57,40%	26,62%
Saragozza	16,44%	57,25%	26,31%
<i>Costa-Saragozza</i>	16,68%	55,08%	28,24%
<i>Malpighi</i>	15,99%	61,49%	22,52%
Savena	16,01%	54,10%	29,89%
<i>Mazzini</i>	15,32%	54,09%	30,59%
<i>San Rufillo</i>	17,25%	54,13%	28,62%
Comune di Bologna	16,80%	56,46%	26,74%

Fonte: Comune di Bologna [<http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/evoluzione-demografica/indice.htm>], rielaborazione nostra.

Tabella 8. – Percentuale di residenti con età uguale o superiore a 80 anni nel Comune di Bologna, nei Quartieri e nelle zone al 31/12/2004

Quartieri e zone	% residenti con 80 anni o più
Borgo Panigale	7,75%
Navile	7,32%
<i>Bolognina</i>	8,97%
<i>Corticella</i>	5,73%
<i>Lame</i>	5,55%
Porto	9,33%
<i>Marconi</i>	8,89%
<i>Saffi</i>	9,70%
Reno	7,39%
<i>Barca</i>	7,54%
<i>Santa Viola</i>	7,13%
San Donato	7,76%

Quartieri e zone	% residenti con 80 anni o più
Santo Stefano	8,83%
<i>Colli</i>	7,10%
<i>Galvani</i>	7,11%
<i>Murri</i>	10,15%
San Vitale	8,15%
<i>Irnerio</i>	7,13%
<i>San Vitale</i>	8,59%
Saragozza	9,38%
<i>Costa-Saragozza</i>	9,83%
<i>Malpighi</i>	8,51%
Savena	8,30%
<i>Mazzini</i>	8,32%
<i>San Rufillo</i>	8,27%
Comune di Bologna	8,21%

Fonte: Comune di Bologna [http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/evoluzione_demografica/indice.htm], rielaborazione nostra.

Tabella 9. – Età media dei residenti nel Comune di Bologna, nei Quartieri e nelle zone al 31/12/2004

Quartieri e zone	Età media dei residenti (anni)
Borgo Panigale	47,8
Navile	46,7
<i>Bolognina</i>	47,4
<i>Corticella</i>	46,2
<i>Lame</i>	45,8
Porto	48,1
<i>Marconi</i>	47,6
<i>Saffi</i>	48,5
Reno	48,3
<i>Barca</i>	49,5
<i>Santa Viola</i>	46,3
San Donato	48,3

Quartieri e zone	Età media dei residenti (anni)
Santo Stefano	46,8
<i>Colli</i>	43,6
<i>Galvani</i>	45,4
<i>Murri</i>	48,5
San Vitale	46,5
<i>Irnerio</i>	45,0
<i>San Vitale</i>	47,1
Saragozza	47,6
<i>Costa-Saragozza</i>	48,4
<i>Malpighi</i>	46,1
Savena	49,2
<i>Mazzini</i>	49,6
<i>San Rufillo</i>	48,5
Comune di Bologna	47,6

Fonte: Comune di Bologna [http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/sit_demo_quartieri/20041231/index.htm], rielaborazione nostra.

Tabella 10. – *Indice di dipendenza del Comune di Bologna, nei Quartieri e nelle zone al 31/12/2004*

Quartieri e zone	Indice di Dipendenza
Borgo Panigale	59,5
Navile	54,8
<i>Bolognina</i>	59,1
<i>Corticella</i>	52,7
<i>Lame</i>	48,2
Porto	57,3
<i>Marconi</i>	53,1
<i>Saffi</i>	60,8
Reno	62,0
<i>Barca</i>	67,5
<i>Santa Viola</i>	53,3
San Donato	61,7

Quartieri e zone	Indice di dipendenza
Santo Stefano	58,5
<i>Colli</i>	57,1
<i>Galvani</i>	45,6
<i>Murri</i>	65,7
San Vitale	51,0
<i>Irnerio</i>	40,2
<i>San Vitale</i>	56,2
Saragozza	56,7
<i>Costa-Saragozza</i>	63,1
<i>Malpighi</i>	45,6
Savena	65,5
<i>Mazzini</i>	66,3
<i>San Rufillo</i>	64,2
Comune di Bologna	58,3

Fonte: Comune di Bologna [http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/sit_demo_quartieri/20041231/index.htm], rielaborazione mia.

Ad ogni modo, rispetto a quanto appena illustrato, occorre invero aggiungere che Borgo Panigale denota attualmente due particolarità che lo contraddistinguono. Vale a dire, da un lato, il fatto che si presenta come uno dei Quartieri meno popolosi di Bologna²⁵⁹, e, dall'altro lato, il fatto che risulta essere uno di quelli maggiormente estesi.

Ora, se questa coppia di elementi potrebbe, di per sé, far presumere una non indifferente specificità – per certi versi una anomalia – di Borgo Panigale rispetto agli altri Quartieri, è altresì vero che la distribuzione della sua popolazione si concentra essenzialmente in determinate (e abbastanza circoscritte) porzioni di territorio (legate, in parte significativa, al distendersi del più importante asse stradale ur-

²⁵⁹ Ciò, in realtà, è in primo luogo spiegabile per il fatto che il medesimo, nell'ultima riduzione dei Quartieri da 18 a 9 unità, avvenuta nel 1985, non ha terminato – come invece è successo per tutti gli altri Quartieri (eccettuato San Donato) – con l'inglobare zone amministrative in precedenza distinte, quindi non ha “gonfiato” la propria popolazione.

bano – la via Emilia²⁶⁰), tali da assicurare una densità abitativa paragonabile a quella di molte altre zone della città. Tant'è che, ai fini della ricerca, si è necessariamente provveduto ad individuare il principale oggetto di studio – il luogo metropolitano – all'interno di una di esse.

Per quel che riguarda invece l'identità sociale e culturale di Borgo Panigale, innanzi tutto si deve osservare che la sua storia non appare dissimile, nella sostanza (anche non si può sostenere altrettanto per la forma²⁶¹), a quella di altre zone periferiche circondanti i centri metropolitani. Difatti, prima di diventare una componente integrata nel più ampio Comune di Bologna (evento accaduto nel 1937²⁶²) pressoché la totalità dell'area urbana di riferimento aveva costituito (per poco più di cento anni, ovvero dal 1832) un Comune indipendente, in prevalenza agricolo²⁶³.

Quest'ultimo, al momento della costituzione, annoverava 4.014 abitanti²⁶⁴, numero salito lievemente – fino a raggiungere le 5.373 unità – sessantanove anni dopo (all'epoca del Censimento del 1901), nonché arrivato a toccare gli 11.477 residenti in prossimità della annessione a Bologna.

Tuttavia – com'è del resto avvenuto per varie porzioni della città – il reale sviluppo edilizio e demografico di Borgo Panigale è esploso solamente a partire dal Secondo Dopoguerra, ed è proseguito sino al terminare degli anni Settanta (quando gli abitanti, rispetto al 1937, si erano praticamente triplicati)²⁶⁵.

²⁶⁰ Questa prerogativa della distribuzione degli insediamenti abitativi ha cominciato a manifestarsi a cavallo tra '700 e '800.

²⁶¹ Ovvero per il modo attraverso il quale si è giunti all'annessione del vecchio Comune da parte della città di Bologna. Per un approfondimento, si veda: www.comune.bologna.it/comune/quartiereborgopanigale/presentazione/cenni.php.

²⁶² A seguito di accadimenti e manovre politiche iniziate alcuni anni prima, soprattutto dal 1927, per opera dell'Amministrazione comunale di Bologna e del Commissario prefettizio insediatosi nell'allora Comune, a cominciare dal 1923.

²⁶³ Caratterizzato dalla presenza di diverse ville padronali e di altrettanti appezzamenti agricoli.

²⁶⁴ Per i dati qui riportati si è fatto riferimento alla pubblicazione della storia del Quartiere nel relativo sito Internet ufficiale [www.comune.bologna.it/comune/quartiereborgopanigale].

²⁶⁵ Fra l'altro, l'espansione demografica del Quartiere è stata per giunta frenata per opera di una revisione delle politiche dei piani regolatori da parte dell'Amministrazione comunale di Bologna, che se in un primo momento aveva puntato su una forte crescita della popolazione residente, in seconda battuta (a partire dagli anni '60) mirò piuttosto alla riqualificazione del

Successivamente – peraltro in ritardo nei confronti di molte altre zone urbane – la popolazione ha iniziato a diminuire (per effetto sia delle mutazioni intervenute nella struttura delle famiglie residenti²⁶⁶ sia per il risaputo fenomeno dell'esodo verso le aree metropolitane esterne al perimetro comunale²⁶⁷), eppure in maniera meno accentuata che da altre parti.

Tra gli agenti che (grossomodo dagli anni Trenta) hanno assunto il ruolo di fondamentali promotori dello sviluppo per il Quartiere, si possono qui ricordare, oltre alle indispensabili vie di comunicazione (a cominciare, naturalmente, dalla via Emilia²⁶⁸), alcuni importanti stabilimenti industriali²⁶⁹ – quali, per menzionarne i principali, le ditte “Fabbri”²⁷⁰, “Ducati”²⁷¹ e “Garuti”²⁷² – che non soltanto hanno fornito lavoro a diverse centinaia di operai²⁷³, bensì hanno talvolta contribuito direttamente a finanziare la costruzione di necessarie opere pubbliche²⁷⁴.

territorio, preoccupandosi di fornirlo di quei servizi e quelle infrastrutture (a cominciare dalle vie di comunicazione e, in generale, dai collegamenti con le altre parti della città) che fino a quel momento erano stati carenti. Non rappresenta un caso, infatti, che la maggior parte degli insediamenti fino ad allora costituitisi si erano concentrati lungo taluni tratti della via Emilia, ovvero l'unica grande arteria stradale presente.

²⁶⁶ Invecchiamento progressivo della popolazione, riduzione dell'ampiezza dei nuclei familiari, crescita di anziani soli, ecc.

²⁶⁷ Sebbene questo secondo fattore pare abbia interessato assai meno del primo Borgo Panigale.

²⁶⁸ Dalla metà del secolo XIX all'incirca agli anni '20 ha avuto un peso notevole, poi scemato in breve tempo (per opera della crescita del trasporto su gomma, nonché per i lavori di miglioramento delle strade e, in particolare, della via Emilia), la linea ferroviaria Bologna-Pistoia.

²⁶⁹ Tuttora le attività industriali, anche di piccole e medie dimensioni, assieme a quelle artigianali rivestono una funzione di primaria importanza per l'economia del Quartiere.

²⁷⁰ Sorta nel primo decennio del XX secolo e trasferitasi, in buona parte, nel Comune di Anzola alla fine degli anni '80.

²⁷¹ Insediatasi negli anni '30.

²⁷² Attiva nel Quartiere tra gli anni '30 e gli anni '60 (quindi spostatasi nel Comune di Calderara).

²⁷³ Il Quartiere – e prima ancora il Comune – Borgo Panigale, come molte zone periferiche rispetto al Centro storico di Bologna, è stato a lungo contraddistinto dall'essere abitato da una popolazione con basso tasso di istruzione ed impiegata in lavori nei settori produttivi primario e secondario.

²⁷⁴ Per esempio, si può ricordare, a proposito della Ducati, la costruzione a sue spese dell'asilo nido aziendale, avvenuta nel 1949, ed il finanziamento (invero a seguito di lunghe vertenze sindacali) del successivo asilo nido comunale “Turrini” (che inglobò quello edificato dalla ditta circa 30 anni prima).

In aggiunta, fra gli insediamenti commerciali di maggiore rilievo, occorre segnalare l'importanza rivestita dal "Centro Borgo", un noto centro commerciale che è stato edificato, abbastanza di recente, lungo l'asse della via Emilia. Nello specifico, la struttura è stata inaugurata nel 1989, in qualità di ultima realizzazione dell'articolato progetto – invero mai portato a termine nella sua interezza – "Ina-casa"²⁷⁵. Quest'ultimo, infatti, sebbene in origine fosse stato approntato per creare quella che avrebbe dovuto essere una borgata autonoma all'interno del Quartiere, con l'andare del tempo si è progressivamente ridimensionato, tanto da far scaturire, al posto di quanto inizialmente concepito, una sorta di prolungamento degli insediamenti abitativi preesistenti.

Le zone più altamente urbanizzate di Borgo Panigale in questo momento si trovano per la maggior parte – come è già stato osservato – nei pressi delle grandi arterie del traffico su ruote, al punto che ancora si concentrano in prevalenza su via Emilia Ponente. Tuttavia, sempre a tale riguardo, si deve altresì rilevare la presenza di alcune frazioni (per esempio Bargellino, sulla via Persicetana) e zone "caratteristiche" (per esempio la "Birra", collocata tra via Triumvirato e via Traversa) piuttosto abitate, nonostante la non adiacenza alla via Emilia.

Per quel concerne, infine, il tema specifico dei luoghi di aggregazione e richiamo si deve rilevare che, nonostante la (in verità piuttosto breve) tradizione comunale di Borgo Panigale, per lungo tempo questi non sono stati particolarmente numerosi, ma, al contrario, si sono dimostrati in parte carenti. Per molti versi, infatti, la repentina fase di sviluppo del Quartiere, iniziata nel Secondo Dopoguerra, se da un lato ha permesso sia che si realizzassero nuovi insediamenti abitativi sia che, contemporaneamente, si ampliassero i vecchi, dall'altro lato (e in tal senso appare emblematico il caso di Casteldebole²⁷⁶) non ha però

²⁷⁵ La realizzazione (alla fine parziale) di questo progetto fu avviata, peraltro scontando forti ritardi, a partire dal 1949; ovvero quando l'INA destinò alla città di Bologna, sulla base di una apposita legge statale (n. 43 del 28 febbraio 1949), la ragguardevole somma di 300 milioni di lire allo scopo di costruire nuove abitazioni.

²⁷⁶ Quello che era sempre stato un territorio sostanzialmente agricolo, in pochi anni (a partire dagli anni '50) si è ritrovato ad essere sede di numerose abitazioni, che però per lungo tempo

consentito che si creassero (quindi si sedimentassero) sul territorio un insieme consistente di punti di riferimento per la cittadinanza. Tant'è che questo rappresenta un motivo ulteriore per giustificare la nostra attenzione verso questa realtà metropolitana, in quanto le mancanze appena ricordate accomunano l'esperienza del Quartiere a quella di altre zone periferiche della città.

Per diverso tempo, dunque (grossomodo, fino al concludersi degli anni Settanta), tra i luoghi di aggregazione e ritrovo maggiormente frequentati andavano annoverati soprattutto bar ed osterie (in prevalenza ubicati lungo la via Emilia) – dove i residenti si riunivano per trascorrere il tempo libero dopo il lavoro o nei giorni festivi – nonché talune parrocchie. I primi costituivano degli ambienti in cui la socialità vissuta aveva una base essenzialmente di carattere ludico-ricreativo e poteva essere esperita facilmente da tutti, compresi gli anziani, però a parziale esclusione della componente femminile – la quale, viceversa, non incontrava analoghe difficoltà ad inserirsi nell'ambito delle seconde.

Questa situazione, generalmente diffusa, ha iniziato a mutare con l'arrivo degli anni Ottanta, ovvero quando nel Quartiere hanno cominciato ad accentuarsi alcune espressioni tipiche del carattere comunicazionale delle aree metropolitane. Difatti, durante questo periodo – in maniera più forte rispetto ai precedenti – le vie di comunicazione per il grande traffico sono aumentate (si pensi all'apertura, a metà degli anni '70 della tangenziale di Bologna, nonché l'attivazione dell'asse stradale denominato "Sussidiaria Sud"), sono notevolmente cresciuti gli spostamenti giornalieri di automezzi e persone, si è assistito all'accentramento di diverse attività al dettaglio nei primi Centri commerciali²⁷⁷ (che hanno provocato una crisi – a volte letale – per

sono restate prive del supporto di adeguati servizi e strutture, al punto che lo sviluppo edilizio della zona è stato accompagnato dalla corrispettiva crescita di situazioni sociali problematiche, in un contesto di non lieve disaggregazione sociale.

²⁷⁷ Prima ancora del "Centro Borgo", fu aperto nel 1983 a Casteldebole, in via De Nicola, un altro centro commerciale (di dimensioni più ridotte), in verità – relativamente alla specifica situazione in cui versava la zona – per sopperire a una mancanza di esercizi al minuto.

molti piccoli esercizi²⁷⁸) ed hanno iniziato a scomparire (o cambiare “modalità di gestione”²⁷⁹) praticamente tutti quei luoghi che, fino ad un decennio prima, fungevano da posti di ritrovo per ampi gruppi di persone. Del resto, la nascita del Centro sociale anziani “Il Parco” (nella seconda metà del 1987) – ovverosia il “luogo metropolitano” oggetto di studio – è avvenuta proprio per rispondere al bisogno sempre più impellente, manifestato dalla cittadinanza, di poter contare su nuovi posti di ritrovo, considerata la repentina scomparsa dei precedenti.

Si può infine notare che, con l’avvento degli anni ’90, la situazione in tal senso è andata migliorando. Tant’è che, per quanto concerne specificamente gli anziani, dopo la fondazione de “Il Parco” è stato aperto il Centro sociale anziani “Ansaloni” (invero all’interno di un complesso di edilizia residenziale per anziani), è stato riaperto il Centro polifunzionale “Bacchelli” (attivo a Casteldebole tra il 1984 e il 1995²⁸⁰, quindi dal 1998 in poi), nonché attivato il noto programma socio-assistenziale “Vacanze in città” presso “Villa Bernaroli”.

5.3.3. Il luogo metropolitano: il Centro sociale anziani “Il Parco”

Il luogo metropolitano, all’interno del Quartiere Borgo Panigale, che è stato selezionato in qualità di oggetto diretto e, contemporaneamente, sfondo per le analisi empiriche consiste dunque nel Centro sociale anziani²⁸¹ “Il Parco”.

²⁷⁸ Tra Borgo Panigale ed il confinante Comune di Casalecchio di Reno sono attualmente presenti diversi centri commerciali (tra cui ipermercati e supermercati).

²⁷⁹ Come potremo leggere direttamente dalle testimonianze degli intervistati riportate nei paragrafi successivi.

²⁸⁰ Anno in cui fu distrutto da un incendio.

²⁸¹ L’esperienza dei Centri sociali, nata a Bologna a cominciare dalla metà degli anni Settanta, si è presto diffusa sull’intero territorio regionale (quindi a livello nazionale), al punto che oggi, nella sola Regione Emilia-Romagna, i Centri anziani (che, come “Il Parco”, fanno parte dell’Associazione Nazionale dei Centri Sociali, Comitati Anziani ed Orti – ANCeSCAO) superano abbondantemente le 300 unità (mentre a livello nazionale, stando ai dati pervenuti dall’Associazione, al 31 dicembre del 2005 i Centri anziani ammontavano a 1180 unità).

La scelta è ricaduta su questa particolare realtà in seguito ad una fase di orientamento e studio, inaugurata con una serie di colloqui in profondità rivolti a determinati testimoni qualificati²⁸² in merito alla condizione degli anziani nel Quartiere.

Nel dettaglio, sono stati intervistati il Responsabile ed alcune figure professionali (due Assistenti sociali e una operatrice dell'Ufficio Filtro²⁸³) legate al Servizio Assistenza Anziani (S.A.A.) di Borgo Panigale, a cui è stato, fra l'altro, richiesto di illustrare i più importanti luoghi di ritrovo ed aggregazione degli anziani nel territorio. In seguito a questi contatti, oltre ad avere avviato una ricerca di tipo documentale, si è provveduto a realizzare – sostanzialmente durante i mesi estivi dell'anno 2005 – diversi sopralluoghi nelle zone indicate, quindi si è giunti a concentrare definitivamente la nostra attenzione sul Centro “Il Parco”.

Ora, se per una spiegazione approfondita dei motivi che hanno portato a prendere questa decisione si rimanda al successivo paragrafo di matrice metodologica (5.4.), qui appare importante offrire una breve presentazione²⁸⁴ di questo peculiare e indubbiamente significativo luogo metropolitano.

“Il Parco”, la cui sede è ubicata ufficialmente al numero civico 4 di via E. A. Poe, in pratica si trova incastonato nell'area – quasi una sorta di “quadrilatero”²⁸⁵ – compresa fra tre importanti arterie del traffico urbano (a nord via Emilia Ponente, a sud viale Palmiro Togliatti, a est la strada che unisce le precedenti – via della Pietra) e una strada interna (via del Faggiolo). A tale riguardo, si deve però subito rilevare che, malgrado il medesimo sia collocato nelle vicinanze di queste strade ad elevatissima percorrenza, comunque non si affaccia su nessuna di esse, bensì rimane in disparte, al riparo dai rumori delle auto-

²⁸² Ovvero come «persone “informate sui fatti”... in possesso di una informazione “privilegiata”» [Delli Zotti, 1997: 103].

²⁸³ L'Ufficio Filtro di Quartiere svolge la funzione di smistare i contatti allacciati dai cittadini agli uffici di competenza specifica, laddove non sia possibile all'operatore rispondere direttamente alla domanda posta dall'utente.

²⁸⁴ Per la storia del Centro si rimanda il lettore al primo paragrafo dedicato all'analisi delle risultanze empiriche (5.4.1.).

²⁸⁵ Vedi allegati D. e E.

mobili incessantemente in transito, ad appena poche decine di metri. Tant'è che questo elemento conferisce al posto un'atmosfera decisamente tranquilla, pressoché salvaguardata dall'inquinamento acustico percepibile entrando ed uscendo dalla porzione di territorio in cui è situato.

Il Centro sociale, inaugurato nel 1987 (ormai prossimo al ventesimo compleanno), consta essenzialmente di una costruzione su due livelli, alla quale è stata aggiunta da qualche anno una veranda, ampia alcuni metri quadrati²⁸⁶. Al piano terra, suddiviso in tre ambienti (una stanza grande ed una piccola nel caseggiato, più lo spazio esterno cinto dalla veranda) sono presenti un piccolo bar, tre tavoli da biliardo, nonché un numero notevole di tavolini e di sedie²⁸⁷, più i servizi igienici. Il piano superiore, invece, oltre ad ospitare l'ufficio in cui operano i volontari che si occupano dell'amministrazione del Centro (assieme al secondo bagno), è sostanzialmente formato da un'unica grande sala (talvolta divisa da un paravento rimovibile), in cui sono solitamente collocati 8 tavolini con 4 sedie ciascuno²⁸⁸.

Di fronte all'entrata principale dell'edificio si distende un bel parco pubblico²⁸⁹ (da qui il nome "Il Parco"), il cui verde – dalla potatura degli alberi alla tosatura dell'erba – è affidato direttamente al lavoro dei volontari che operano nel Centro.

Adiacente alla struttura in mattoni è stato costruito un campo da bocce, ad uso esclusivo dei soci de "Il Parco"²⁹⁰, così come un piccolo gazebo (impiegato per la cottura di crescentine ed altre cibarie, in occasione delle feste programmate o di eventi speciali). Oltre a questi,

²⁸⁶ Per una foto dell'esterno del Centro sociale e della veranda si veda l'allegato G.

²⁸⁷ I tavolini sono 14, ciascuno fornito di 4 sedie.

²⁸⁸ In realtà i tavolini e le sedie disponibili sarebbero molti di più, però questi vengono dispiegati solamente in occasione dell'organizzazione di eventi collettivi (per esempio le cene per soci).

²⁸⁹ Adiacente al piccolo Giardino "Imra Negy".

²⁹⁰ Poiché "Il Parco" è affiliato all'Associazione ANCeSCAO, che raggruppa moltissimi Centri anziani in Italia, nonché per ragioni statutarie, al fine di usufruire dei servizi presenti nel Centro è necessario sottoscrivere una tessera, di costo minimo (5 euro) e durata annuale. Nonostante la maggior parte dei soci siano persone in terza e quarta età (da qui l'ulteriore specificazione con il quale spesso viene nominato: Centro sociale anziani), questa può essere acquisita da chiunque, anche minorenni, senza discriminazioni di alcun genere.

sono altresì presenti una pista per pattinaggio su rotelle (munita di canestri da basket)²⁹¹, un tavolo da ping-pong in pietra²⁹², assieme ad una nutrita serie di panchine e muriccioli, per consentire a tutti i cittadini (non rientrando nell'area direttamente compresa nel Centro) di fruire al meglio del giardino.

Sia per la posizione più che felice rispetto al caos circostante, sia per la facile raggiungibilità con mezzi di trasporto (privati e non), sia per la presenza di una Scuola per l'infanzia a ridosso del Centro sociale, l'intera area circondante "Il Parco" è spesso affollata (in diverse ore della giornata) per buona parte dell'anno. Tant'è che persino nei mesi invernali, specialmente da metà mattina fino a mezzogiorno, nonché dal primo pomeriggio fino alle 16,00-16,30, è facile trovare delle persone (sempre che non si tratti di un giorno di pioggia) intrattenersi a chiacchierare, poiché incrociatesi per caso oppure volutamente.

È indubbio che il giardino rappresenti una ricchezza non indifferente per il Centro, e questo da diversi punti di vista: innanzi tutto per questioni di spazio (da inizio primavera ad inizio autunno, e talvolta anche dopo, nei pressi de "Il Parco" si possono ritrovare fino a 100-120 soci²⁹³ contemporaneamente presenti²⁹⁴ – i quali difficilmente potrebbero restare confinati, anche stipandosi, all'interno dei locali in cui è suddiviso lo stabile); in seconda battuta perché lo stesso, essendo in pratica l'unico spazio verde "tranquillo" della zona²⁹⁵, è una fonte di attrazione anche per bambini e famiglie; infine, proprio per la presen-

²⁹¹ Questa pista, ogni pomeriggio, è solitamente occupata di bambini e ragazzi.

²⁹² Meta giornaliera per genitori e bimbi, durante l'ora successiva l'uscita dei secondi dal vicinissimo asilo.

²⁹³ Questo numero è però assai più elevato in occasione di avvenimenti particolari, come i pranzi o le merende all'aperto (a base di crescentine) oppure le serate di ballo, sempre all'aperto (che vengono realizzate, soltanto durante il periodo estivo, tra le 19 e le 22,30 circa della sera).

²⁹⁴ Praticamente tutti i pomeriggi. Mentre alla mattina sia il Centro sociale che il giardino sono meno frequentati (in media, considerando entrambi, le persone presenti oscillano tra le 25 e le 40 unità).

²⁹⁵ Sebbene vi siano consolidati punti di ritrovo anche nel – non troppo distante (ma nemmeno vicino) – "lungo Reno" (vedi il "Parco dei Noci"), è però vero sia che gli stessi sono frequentati in prevalenza d'estate, o comunque nei mesi "delle giornate lunghe", sia che in essi normalmente si può rinvenire un numero meno significativo di persone in aree ristrette.

za numerosa di persone non iscritte al Centro, costituisce un veicolo naturale per l'incontro, la conoscenza e perfino la riuscita socializzazione fra le stesse ed i soci del primo.

Tra le attività che si svolgono normalmente²⁹⁶ all'interno de "Il Parco", o che sono organizzate direttamente da quest'ultimo, si possono menzionare: i vari giochi delle carte²⁹⁷, la proiezione su schermo di film, documentari ed eventi sportivi²⁹⁸, il gioco del biliardo, il gioco delle bocce (nei soli mesi primaverili ed estivi), il ballo (nei soli mesi estivi), le cene sociali (organizzate all'incirca con cadenza mensile), i corsi di ginnastica dolce²⁹⁹, nonché un corso di cultura generale. A queste si debbono quindi aggiungere eventi non cadenzati³⁰⁰ quali l'organizzazione di gite turistiche (solitamente giornaliere) in località extraprovinciali o extraregionali, la realizzazione di merende pomeridiane nel giardino (durante i mesi caldi), l'ospitare spettacoli di compagnie teatrali (tra cui, alcuni "offerta" ai bimbi della vicina Scuola per l'infanzia) e, in maniera saltuaria, l'organizzazione di conferenze riguardanti diversi temi, quasi sempre ricollegabili al filo conduttore dell'anzianità³⁰¹. Eppure è bene notare che, malgrado tutto ciò, forse una delle caratteristiche più importanti che contraddistinguono questa realtà si manifesta nel tempo che una parte significativa dei frequentanti (sebbene non tutti) dedicano, in maniera spontanea, alla parola ed allo scambio reciproco di opinioni.

Ora, da quanto si è visto finora è facile comprendere che il Centro sociale è stato in parte modellato – perlomeno inizialmente – sulla

²⁹⁶ Tutte queste rientrano a pieno titolo tra quelle "classicamente" diffuse nei Centri sociali anziani dell'intera regione. In merito, ad esempio si veda: Regione Emilia-Romagna, ANCe-SCAO-Coordinamento Regionale Emilia-Romagna [1999].

²⁹⁷ Per i quali vengono ciclicamente indetti dei tornei.

²⁹⁸ Queste proiezioni vengono effettuate nel salone, al piano superiore, dove è disponibile uno schermo dispiegabile lungo la superficie di una delle pareti della stanza.

²⁹⁹ Essenzialmente hanno luogo alla mattina, nel salone del piano superiore.

³⁰⁰ E non solo. Difatti – ma l'argomento sarà trattato specificamente nel paragrafo successivo – a partire dal gennaio 2006 è stato inaugurato all'interno del Centro sociale un punto informativo per anziani, gestito anch'esso, come tutte le altre attività, da volontari.

³⁰¹ È da segnalare, a partire dall'estate 2006, una collaborazione attiva in seno alla sperimentazione cittadina del progetto E-care, che ha comportato l'ospitalità pomeridiana da parte del Centro, per i 4 mesi estivi, di utenti presi in carico dai Servizi sanitari e seguiti direttamente (nonché condotti al Centro ed assistiti) da professionisti qualificati.

base di ciò che, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, era scomparso nel Quartiere: vale a dire quell'insieme di particolari esercizi commerciali – vedi bar ed osterie – che si costituivano i luoghi del passatempo e del disimpegno, tuttavia rappresentavano, allo stesso tempo, anche i posti del ritrovo e della socialità dove ancora “si faceva territorio”.

In tal senso, se l'aspetto ludico-ricreativo appare tuttora come il più evidente al suo interno, questo non deve comunque indurci a sottostimare la rilevanza che il Centro ha per i soci, soprattutto per quelli anziani (che sono chiaramente la netta maggioranza). Al punto che questa è testimoniata non soltanto dalla grande affluenza quotidiana di persone che accedono alla struttura³⁰², bensì dal fatto che “Il Parco”, a partire dal momento della sua costituzione, si è sorretto esclusivamente per mezzo del lavoro dei propri volontari³⁰³ (a conferma di ciò, si può per esempio riportare che, all'avvio della nostra indagine, questi raggiungevano il ragguardevole numero di 70 unità³⁰⁴).

Dunque, per gli anziani residenti in questa zona di Borgo Panigale, ma non solo³⁰⁵, il Centro rappresenta pienamente un imprescindibile luogo di ritrovo. Tant'è che non soltanto costituisce un punto di riferimento per molti, ma per diversi altri è anche motivo ed occasione per un impegno attivo, per giunta assolutamente volontario³⁰⁶. A tale riguardo, non rappresenta certo un caso che molte delle persone che

³⁰² Durante il periodo che va, grossomodo, da novembre a fine febbraio, alla mattina nel Centro possono trovarsi assieme, mediamente, tra i 15 e i 30 soci, mentre nei pomeriggio la presenza media si eleva fino anche a toccare (e, talvolta, superare) le 100 unità. Nei restanti mesi, ovvero da inizio marzo a fine ottobre, la presenza mattiniera rimane non elevata, tuttavia nei pomeriggi il numero delle persone cresce in modo ragguardevole, al punto che tra l'interno del locale (peraltro munito di aria condizionata) e l'esterno (ovvero il giardino) si può arrivare (come già osservato) fino a 100-120 persone contemporaneamente presenti.

³⁰³ I volontari si occupano di tutto: pulizia dei locali interni e delle vetrate esterne del Centro, pulizia e mantenimento del giardino circondante “Il Parco”, gestione del bar, organizzazione e gestione dei vari eventi, amministrazione contabile delle spese sostenute e degli introiti realizzati, ecc.

³⁰⁴ Occorre però rilevare che il numero dei volontari spesso è alquanto variabile, poiché l'inizio e la fine (o l'eventuale sospensione) della loro collaborazione è un elemento, per sua natura, alquanto “fluidico”.

³⁰⁵ Come si vedrà in seguito, diversi soci provengono da altre parti del Quartiere, talvolta anche piuttosto distanti dal Centro.

³⁰⁶ La quasi totalità dei volontari, o “collaboratori” del Centro, sono tutte persone in pensione, di cui la maggioranza è prossima oppure ha superato la soglia dei 65 anni.

ora si limitano (spesso, purtroppo, per ragioni di salute legate all'età) a fruirne, in passato sono state impegnate per anni a garantirne il mantenimento.

Del resto, per rendersi conto della portata dell'interesse e del coinvolgimento di cui il Centro è investito da parte dei suoi soci, appare più che sufficiente gettare uno sguardo ai dati relativi (vedi sotto) agli iscritti dell'ultimo triennio (che peraltro sembrano essere destinati – con molta probabilità – ad aumentare, in conseguenza del completamento di una serie di edifici ad uso abitativo – al momento in costruzione – lungo la parte non ancora edificata di via della Pietra), tenendo presente che, nell'anno della fondazione (1987), “Il Parco” ne annoverava appena 74.

Tabella 11. – *Soci iscritti al Centro sociale anziani “Il Parco” suddivisi per sesso – anni 2004-2005-2006*

Anno	Maschi		Femmine		Totale Soci	
	Numero	Percentuale	Numero	Percentuale	Numero	Percentuale
2004	451	72,39%	172	28,61%	623	100%
2005	421	69,24%	187	30,76%	608	100%
2006	415	66,72%	207	33,28%	622	100%

Fonte: Centro sociale “Il Parco”, elaborazione nostra.

Tabella 12. – *Soci iscritti al Centro sociale anziani “Il Parco” suddivisi per classi di età – anni 2004-2005-2006*

Anno	Soci con 60 anni o meno		Soci con 61-64 anni		Soci con 65-74 anni		Soci con 75 anni o più		Totale soci	
	Numero	Percentuale	Numero	Percentuale	Numero	Percentuale	Numero	Percentuale	Numero	Percentuale
2004	83	13,32%	86	13,80%	255	40,93%	199	31,94%	623	100%
2005	91	14,97%	79	12,99%	248	40,79%	190	31,25%	608	100%
2006	102	16,40%	76	12,22%	250	40,19%	194	31,19%	622	100%

Fonte: Centro sociale “Il Parco”, elaborazione nostra.

Dunque, come si può osservare dalle tabelle sovrastanti, non soltanto i numeri assoluti degli aderenti al Centro appaiono elevati, ma debbono altresì essere segnalate sia la continua e forte presenza degli anziani (Tabella 12.), sia la crescita delle iscrizioni da parte della

componente femminile (Tabella 11.) assieme a quella giovanile-adulta (Tabella 12.). Del resto, questo cambiamento va certamente ricollegato all'introduzione, avvenuta soprattutto nell'ultimo biennio, di attività che esulano da quelle tradizionali – per esempio i corsi di ginnastica dolce ed il corso di cultura generale – tali da consentire una maggiore diversificazione dei frequentanti la struttura (dovuto, a sua volta, al generale accrescimento della capacità attrattiva della medesima nei confronti degli iscritti).

Giunti a questo punto, merita infine di essere preso per un istante in considerazione l'elemento "provenienza" dei soci. In proposito, infatti, dalla tabella sottostante (Tabella 13.) appare evidente la grande (e prevedibile) rilevanza che i residenti di Borgo Panigale hanno sul complesso della popolazione de "Il Parco"; in modo particolare quelli che dimorano nella zona (che abbiamo ridefinito "quadrilatero"³⁰⁷), nelle immediate vicinanze del Centro sociale.

Tabella 13. – *Soci iscritti al Centro sociale anziani "Il Parco" suddivisi per provenienza – anni 2004-2005-2006*

Anno	Residenza dei soci del Centro									
	Quadrilatero*		Altre vie di Borgo Panigale		Altri Quartieri		Altri Comuni		Totale	
2004	326	51,36%	174	27,93%	86	14,77%	37	5,94%	623	100%
2005	324	53,29%	165	27,14%	81	13,32%	38	6,25%	608	100%
2006	323	51,93%	173	27,81%	85	13,67%	41	6,59%	622	100%

* Delimitato dalle strade comprese tra o sfocianti in: via Emilia Ponente (numeri 270-350), via della Pietra, viale Palmiro Togliatti (dal distributore di benzina al crocicchio con via della Pietra) e via del Faggiolo.

Fonte: Centro sociale "Il Parco", elaborazione nostra.

Del resto, in particolare per questi ultimi, come però per diverse altre persone, il Centro rappresenta un importante luogo di attrazione e frequentazione nel territorio, tant'è che come tale, nella quotidianità, viene vissuto.

³⁰⁷ Vedi la precedente nota n. 282.

5.4. Fasi della ricerca ed osservazioni metodologiche

La ricerca che è stata condotta, come certamente si sarà compreso, consiste in uno studio di caso. La scelta di questo tipo di approccio è stata dettata direttamente dall'oggetto che si voleva esaminare, giacché, seguendo R. K. Yin: «The case study is the method of choice when the phenomenon under study is not readily distinguishable from its context» [Yin, 1996: 3].

In effetti, la realtà sulla quale si è scelto di condurre l'indagine è complessa, e presenta una pluralità di differenti espressioni e sfaccettature. Nella stessa, infatti, come non di rado accade per gli studi di matrice territoriale, le dimensioni fisiche e sociali dello spazio – qui inteso come luogo metropolitano, ovvero come spazio munito di una sua identità (assieme ad una propria storia e relazionalità) [Augé, 2000], o autosufficienza (di forma, funzione e significato) [Castells, 2002b] rispetto al contesto urbano in cui è inevitabilmente collocato – sono naturalmente (con)fuse con il vissuto e le azioni dei singoli attori che, in qualche maniera, a quel luogo comunque appartengono. Del resto, studiare una porzione di territorio, qualsiasi essa sia, implica pressoché automaticamente l'occuparsi delle persone che, a vario titolo, lo attraversano, ne fruiscono, oppure lo vivono, ed è proprio dallo spazio, talvolta anche informe e generico, che il ricercatore «ritaglia il “suo” oggetto, lo definisce» [Guidicini, 1998: 421].

Ebbene, tutto questo si dimostra particolarmente veritiero nel nostro caso, laddove, sulla scorta delle elaborazioni sviluppate nel corso della parte teorica, nonché in base agli obiettivi e alle ipotesi precedentemente enunciati, si è deciso di focalizzare le analisi su una parte piuttosto delimitata e precisa di territorio, prestando grande attenzione al rapporto che i fruitori non soltanto hanno con il medesimo, bensì, soprattutto, tra di loro al suo interno.

A tale riguardo, sembra dunque emergere una qualità che per certi versi distingue, caratterizzandola, la nostra ricerca rispetto ad altre, e tale peculiarità assume direttamente le vesti dell'oggetto di studio.

Questo, infatti, non consiste in una più o meno vasta area metropolitana, bensì ha i contorni assai più delineati di una micro-area. Vale a dire, uno di quei luoghi raffigurabili come veri e propri micro-mondi [SgROI, 1997] dispersi nel più ampio territorio (a tratti indifferenziato) della città, ma che, proprio per tale motivo, sembrano essere ancora depositari di una specificità che li rende riconoscibili agli occhi degli individui, tant'è che questi ultimi sono in grado esperire di persona (e contribuire a replicare) la “diversa” socialità che nei primi domina (assieme, forse, ad una qualche, perdurante, dimensione comunitaria di condivisione). Un luogo, quindi, che sia quasi agli antipodi rispetto a quei non-luoghi largamente presenti (ed in espansione) nelle città metropolitane, e che come tale venga riconosciuto se confrontato con il più ampio contesto su cui si trova inserito. Un luogo, infine, considerando la figura indubbiamente peculiare dell'attore urbano sul quale siamo interessati ad indagare – l'anziano –, che sia capace di rappresentare per il medesimo un punto di riferimento, alla stregua di un possibile ancoraggio di fronte alla liquidità spaziale vigente nella metropoli del movimento e delle comunicazioni, di cui, in ogni caso, rimane pienamente cittadino.

5.4.1. Analisi di sfondo e definizione dell'oggetto

Sulla base di quanto esposto, si può ora rilevare che il processo che ha condotto alla definizione dell'oggetto di studio è stato piuttosto articolato, ed ha cercato di tenere il più possibile conto di una serie di variabili obiettivamente riscontrabili. Tra queste, si può rammentarne la coppia principale, ovvero: per quanto riguarda la dimensione “interna” del luogo metropolitano, la necessità di giungere ad identificare, in un contesto territoriale di riferimento a sua volta da individuare, uno spazio urbano limitato³⁰⁸ che avesse tra le sue caratteristiche pre-

³⁰⁸ Nella consapevolezza che in ogni ricerca di sociologia urbana – e non potrebbe essere altrimenti – «l'oggetto spaziale di studio» deve essere «chiaramente *definito e delimitato*, come

cipue una significativa (sia per numero di soggetti interessati che per intensità) frequentazione di persone in età più che matura; mentre, per quanto riguarda la dimensione “esterna” di suddetto spazio, il fatto che lo stesso godesse di una evidente rilevanza e specificità (sia fisica che sociale) rispetto al territorio limitrofo.

Tuttavia, ancor prima di compiere questa selezione, si è necessariamente provveduto a delimitare la macro-area territoriale da prendere in esame. In merito, essendo consapevoli dell'estrema complessità che contraddistingue l'insieme delle zone e delle aree che – nella loro (talvolta più che marcata) diversità – formano il territorio del Comune di Bologna³⁰⁹, nonché dell'inevitabile margine di arbitrarietà che un simile atto in ogni modo comporta, anche qui si è cercato di tenere conto di parametri, per quanto possibile, riscontrabili ed obiettivi. Per tale ragione, si è pensato di procedere con l'identificare – non per ultimo, in considerazione della maggiore facilità con cui sarebbe stato possibile rinvenire dati statistici comparabili – un singolo Quartiere di riferimento, all'interno del quale andare successivamente a ricercare il peculiare oggetto da sottoporre allo studio empirico. Tant'è che, come si è già avuto modo di appurare, tale scelta è ricaduta su Borgo Panigale.

In merito, le motivazioni che ci hanno spinto a concentrarci proprio su questo Quartiere sono state diverse (e, in buona parte, già espone nel sottoparagrafo 5.3.2.): in primo luogo Borgo Panigale si presentava, a livello statistico, come l'unità amministrativa subordinata al Comune di Bologna che più si avvicinava, per diversi valori rela-

momento propedeutico alla ricerca stessa» [Guidicini, 1998: 446]. Di qui la particolare attenzione che è stata rivolta al processo di individuazione della micro-area sulla quale operare l'indagine.

³⁰⁹ Invero, già il fatto di prendere in considerazione, come base per l'individuazione della macro-area di riferimento, il mero Comune di Bologna escludendo a priori, per esempio, i Comuni della cintura (anch'essi facenti parte dell'area metropolitana bolognese) è da considerarsi, chiaramente, una scelta di campo in parte arbitraria. Però, si sottolinea, solo in parte. Giacché occorre altresì osservare che, da un lato, i Comuni della cintura rischiano facilmente di rientrare nei parametri di quel complesso fenomeno – dagli svariati risvolti analitici – che viene ricondotto nei termini della definizione – in parte ancora dibattuta – di *periurbano*, mentre, dall'altro lato, vi era sin dall'inizio l'intenzione di occuparsi direttamente di una parte della città che ne esprimesse in pieno il carattere comunicazionale; e ciò non poteva che trovare spiccata manifestazione in un'area strettamente metropolitana.

tivi alla sua popolazione – in particolare anziana –, alla media dei valori dell'intera città; in secondo luogo era un Quartiere nel cui territorio non era compresa una porzione del Centro storico³¹⁰; in terzo luogo, pur considerata l'ampia estensione della sua superficie, i residenti si concentravano in alcune aree ad elevata densità abitativa (perciò, in questo, del tutto simili a molte altre parti della città); nonché, per terminare, come diverse altre zone periferiche di Bologna era stato sottoposto ad un fortissimo sviluppo urbano a partire dal Secondo Dopoguerra, al punto che lo stesso aveva mutato rapidamente il volto fisico e sociale del suo territorio, peraltro vanificando i già non troppo definiti caratteri del precedente (dal trascorso comunque breve) Comune di Borgo Panigale³¹¹.

Dopo di ciò, una volta definita l'unità macro-territoriale di riferimento, si è dunque proceduto alla selezione del luogo metropolitano da prendere specificatamente in esame. Al tale scopo, sono state svolte alcune attività preparatorie, costituenti la ricerca di sfondo – perlopiù assimilabile ad una analisi d'ambiente con taglio socio-ecologico³¹² [Guidicini, 1998]. Nello specifico, da un lato si è ricercato, quindi spogliato, del materiale documentario (soprattutto disponibile per mezzo della rete Internet) relativamente al Quartiere, mentre dall'altro lato sono stati realizzati – come osservato in precedenza (nel sottoparagrafo 5.3.2.) – alcuni colloqui in profondità, con altrettanti testimoni privilegiati, in merito alla condizione, le abitudini e la presenza degli

³¹⁰ Data la complessità dei fenomeni che coinvolgono i Centri storici delle città metropolitane, nonché i valori ed i problemi di cui gli stessi sono portatori – specialmente per una città come Bologna – si è preferito non prendere in considerazione l'eventualità di una possibile selezione, concentrandoci piuttosto sulle assai più popolate aree periferiche.

³¹¹ A tale riguardo, l'unica fonte concreta di perplessità, con la quale ci si è confrontati, riguardava i trascorsi della zona, in quanto la stessa era stata, prima di essere inglobata nel territorio comunale di Bologna, un Comune a sé stante. Tali dubbi sono stati tuttavia fugati in base alle considerazioni precedenti (si veda anche il paragrafo 5.3.2.), nonché alla consapevolezza delle similitudini che la macro-area presentava rispetto ad altre aree periferiche cittadine.

³¹² L'analisi d'ambiente con taglio socio-ecologico si distingue da quelle con taglio psicologico, socio-antropologico e socio-economico. Per quanto ci riguarda direttamente, essendo stata impiegata come fase preparatoria per l'analisi successiva, ha avuto un valore indicativo, e sebbene abbia comportato azioni specifiche (somministrazioni di interviste, analisi di materiale documentale ed osservazione non partecipante) non ha mirato ad uno studio approfondito dell'intera macro-area di riferimento. Essa è dunque rimasta sul versante del modello *sintetico-generale* piuttosto che quello *analitico-descrittivo* [Guidicini, 1998].

anziani nel territorio di Borgo Panigale. Nel dettaglio, si ricorda che sono stati intervistati, attraverso colloqui in profondità, il responsabile del Servizio di sicurezza sociale del Quartiere, due Assistenti sociali del S.A.A., nonché una operatrice dell'Ufficio Filtro.

A seguito di quanto illustrato, si è poi provveduto a raccogliere informazioni su quei luoghi indicati come particolarmente frequentati e significativi per le persone anziane (vedi parrocchie, circoli, centri sociali, ecc.), anche per mezzo di sopralluoghi diretti³¹³. Tale fase è stata svolta durante il periodo estivo del 2005, grossomodo tra l'inizio del mese di giugno ed il cominciare del mese di settembre.

Una volta concluso questo secondo passaggio dell'analisi preparatoria, si è infine scelto in qualità di definitivo oggetto di studio – come già sappiamo – il Centro sociale “Il Parco”. La selezione di quello che, più di altri, ci era sembrato un luogo metropolitano manifestatamente significativo per una quantità più che ragguardevole di anziani, è stata realizzata sulla base delle seguenti considerazioni, riassunte sinteticamente per punti:

- il Centro sociale, unitamente al giardino sul quale il medesimo, per così dire, “sfocia”, nel complesso conferisce forma ad un luogo dai connotati spaziali ben precisi (entrambi sono delimitati da un'unica recinzione) e riconoscibili (sono circondati interamente da caseggiati che si affacciano su di essi);
- “Il Parco” è frequentato giornalmente da un numero decisamente elevato di soci (nei mesi invernali la media pomeridiana di presenze, in certi orari³¹⁴, non raramente giunge a toccare le 100 persone, mentre da inizio primavera ad inizio autunno, considerando la possibilità di restare all'aperto, il numero degli individui contemporaneamente presenti nel Centro e nel relativo giardino supera abbondantemente la stessa, per giunta per periodi di tempo sensibilmente più lunghi), dei quali la stragrande maggioranza ha un'età superiore ai 60 anni;

³¹³ Ovvero dell'osservazione non partecipante.

³¹⁴ Essenzialmente tra le ore 15 e le ore 17.

- nonostante possa diventare socio del Centro chiunque ne faccia richiesta (anche minorenni), senza alcun tipo di discriminazione, non solo più del 70% di questi ha una età superiore ai 64 anni (vedi le precedenti Tabelle 11. e 12.), ma gli stessi rappresentano in assoluto il tipo “medio” del frequentatore de “Il Parco”;
- il Centro è interamente auto-gestito da volontari³¹⁵ – organizzati in squadre di collaboratori sottoposte all’indirizzo di un Consiglio direttivo interno, composto di 13 membri – e, quel che più conta, pressoché la totalità dei consiglieri e dei collaboratori sono persone anziane;
- “Il Parco” rimane aperto (ed è assiduamente frequentato) tutti i giorni dell’anno, facenti eccezione il giorno di Pasqua, Natale, il primo gennaio ed il giorno di Ferragosto;
- infine – ma quest’ultimo punto merita una successiva e distinta precisazione metodologica – era prevista presso il Centro, a partire dal dicembre 2005, l’avviarsi di una attività informativa di ausilio agli anziani della zona, che avrebbe dovuto essere gestita interamente dai volontari iscritti allo stesso.

Dal complesso degli elementi sopra elencati si può facilmente comprendere il motivo che ci ha spinto a prendere in esame, come luogo metropolitano, “Il Parco”. Esso, infatti, certamente rappresentava – e rappresenta tuttora – un punto di riferimento sul territorio per gli anziani, ciononostante non per questo lo si può considerare in sé unico o speciale³¹⁶, bensì “solamente” significativo. Del resto, la ricerca della peculiare significatività dell’oggetto di studio si riallaccia, in maniera naturale, al tipo di approccio utilizzato – lo studio di caso

³¹⁵ Caratteristica comune ai Centri sociali anziani.

³¹⁶ Basti pensare che, nella sola Bologna, i Centri sociali anziani sono presenti nei nove Quartieri, nella misura di 34 Centri in tutta la città. Per quanto riguarda, poi, il caso specifico di Borgo Panigale, oltre a “Il Parco” vanno ricordati il Centro sociale Ansaloni, collocato però all’interno di uno stabile dell’omonima cooperativa, ad uso principale dei residenti degli appartamenti protetti edificati, e Villa Bernaroli, aperta a solamente per metà dell’anno, nel periodo compreso tra l’inizio primavera e l’inizio autunno.

singolo³¹⁷ – a cui si fa ricorso per la presa in esame di fenomeni complessi, per articolazione e numerosità degli elementi che li compongono, unitamente alla corrispondente difficoltà a trattare gli stessi separatamente [Yin, 1996] – come peraltro accade di frequente in seno agli studi che, in qualche modo, hanno a che fare con la componente “territorio”³¹⁸.

5.4.2. La scelta dello studio di caso

Scrivono J. Hamel, S. Dufour e D. Fortin: «The case study is an in-depth investigation. It accordingly uses different methods to collect various kind of information and to make observations. These are the empirical materials through which the object of study will be understood. The case study is thus based on a great wealth of empirical materials, notably because of their variety» [Hamel, Dufour, Fortin, 1993: 45]. Inoltre, attraverso le parole di R. K. Yin, si può aggiungere: «A case study is an empirical enquiry that investigates a contemporary phenomenon within its real-life context, especially when the boundary between phenomenon and context are not clearly evident» [Yin, 1994: 13].

Grazie al contributo di questi Autori possiamo sinteticamente illustrare lo studio di caso come un tipo di indagine che viene operata quando i confini che delimitano l’oggetto di analisi dal suo contesto non sono chiaramente definiti e che, anche per tale motivo, termina di solito col produrre una grande e diversificata mole di informazioni (quasi inevitabilmente) di molteplice natura, nel tentativo di compren-

³¹⁷ Secondo R. K. Yin, lo studio di caso può essere singolo (*single case design*) o multiplo (*multiple-case design*). In particolare, la prima versione dello studio di caso, per l’Autore, può essere per certi versi equiparabile all’esperienza, al punto da venire impiegato – tra l’altro – anche per verificare se le proposizioni che stanno alla base delle formulazioni teoriche sono corrette, oppure se vadano altrimenti modificate o definitivamente invalidate [Yin, 1994].

³¹⁸ D’altro canto, non rappresenta certamente un caso che le radici di questo modello di “fare ricerca” traggono linfa dal contributo fondamentale offerto dalla sociologia urbana della Scuola ecologica di Chicago [Hamel, Dufour, Fortin, 1993].

dere in profondità molti degli aspetti che a quel particolare fenomeno sono collegati.

Ora, per quanto riguarda la fattispecie della nostra ricerca, se da un lato è vero che l'ambito strettamente territoriale di riferimento (il Centro sociale anziani "Il Parco", comprensivo dello spazio verde circostante), in qualità di ambiente fisico e morfologico, è stato inequivocabilmente individuato, è altresì vero che, rispetto agli obiettivi preposti nonché alle ipotesi formulate, non si può affermare altrettanto sulle percezioni e l'esperienza che gli individui frequentanti il luogo maturano al suo interno, sia tra di loro che nei suoi stessi confronti. Questo fattore, di natura chiaramente soggettiva (perciò non facilmente inquadrabile), ai nostri fini si rivela comunque di estrema importanza, soprattutto in relazione ai contenuti della disamina teorica effettuata nella prima parte del presente lavoro. Difatti, ciò che nella stessa è andato progressivamente delineandosi consiste in una sorta di diversità che, in termini generali, parrebbe ora caratterizzare l'anziano, nelle specifiche vesti di attore nella metropoli delle comunicazioni, rispetto a tutti gli altri attori urbani. Questa, nel dettaglio, lo vorrebbe come un soggetto non solo propenso a – e quasi necessitante di – un legame ancora forte con il territorio vissuto, in recisa controtendenza rispetto agli effetti della trasformazione comunicazionale in corso nelle nostre città, bensì, in aggiunta, tendente a ricreare ed esperire nei luoghi frequentati un tipo di relazionalità (talvolta vero e proprio legame sociale) che è decisamente distante dal modello sistemico delle relazioni, per molti versi, attualmente dominante. Al punto che – si è ipotizzato – laddove si venisse a trovare in un ambiente in tal senso favorevole, non esiterebbe ad impiegarlo spontaneamente come risorsa positiva per manifestare e soddisfare le proprie condizioni di bisogno.

In conformità a quanto appena rammentato, appare evidente che l'analisi dell'oggetto prescelto è di natura estremamente complessa, e non può prescindere dall'eseguire riflessioni non solo sul rapporto che i soggetti anziani hanno tra loro nel luogo considerato, ma anche quanto e come il medesimo interviene su di essi. Per tali motivi, si è

dunque scelto un approccio di tipo prevalentemente qualitativo³¹⁹, che consentisse alla ricerca di perlustrare nel dettaglio le sfaccettature di un fenomeno così articolato.

5.4.3. Orientamento, *step* e tecniche di ricerca

Ad ogni modo, prima ancora di addentrarci nel territorio specifico delle tecniche di indagine effettivamente utilizzate, nonché dell'evoluzione dei vari *step* della ricerca, si ritiene altresì importante evidenziare che alle fondamenta dell'intero percorso seguito, in sede di rilevazione delle informazioni sul campo, soggiace un orientamento generale alla costruzione del dato riconducibile ai caratteri della nota *grounded theory*, perlomeno nella misura in cui la stessa può donare un valido contributo per gli studi sul territorio. Del resto, come nota P. Guidicini, tenendo conto dell'effervescenza e, a volte, della discordanza della discussione in materia, la *grounded theory* «non può essere considerata un insieme di assiomi e di regole codificate una volta per sempre, ma piuttosto una filosofia, un modo di fare ricerca: un metodo nuovo per approfondire le nostre conoscenze sulla realtà; dove peraltro è possibile isolare alcuni passaggi o momenti determinanti e significativi» [Guidicini, 1998: 430]. Tant'è che, per gli studi sul e con il territorio, essa risulta utile – fra l'altro – in quanto: «modifica la mentalità del ricercatore» nel raccogliere ed impiegare i dati, conferendo direttamente a questi ultimi, in un certo senso, “più parola”; «evidenzia quello che è il legame profondo e significativo presente tra le varie parti e componenti di ogni contesto in esame»; «sollecita... a prendere atto che le informazioni... hanno pesi diversi» e «permette di prendere atto che all'interno di un percorso di ricerca è necessario» sia far emergere tutte «quelle che sono le possibili fonti di informazione»

³¹⁹ Nella piena consapevolezza che la ricerca qualitativa non è né assimilabile alla formula – riduttiva ed errata – “ricerca qualitativa = ricerca empirica *senza* la statistica”, né tanto meno risulta più facile di quella meramente quantitativa [Ricolfi, 1997].

sia, però, «arrivare ad una precisa selezione di quelle più adeguate» [Ibidem: 430-431]. Più nel dettaglio, se la *grounded theory* tende ad utilizzare informazioni di tipo qualitativo «al di fuori di precisi schemi; proprio perché la fonte delle informazioni utilizzabili diventa la più vasta possibile e le modalità di elaborazione delle stesse risultano essere molto legate a quelle che sono le intuizioni e la creatività del ricercatore», quel che per noi appare ancora più rilevante è che la medesima parte «dal presupposto che un percorso di ricerca è costituito da *un insieme di stadi successivi di “implementazione” tra conoscenze empiriche dei fatti* da un lato, e *concettualizzazioni* dall’altro, capaci di far crescere la teoria» [Ibidem: 428-429]. Muovendo dunque da queste basi, il generale orientamento che si è cercato di rispettare durante le varie fasi della ricerca è quello che richiede una continua apertura conoscitiva ed un altrettanto possibile *feedback* del materiale a mano a mano raccolto sulle impostazioni che soggiacevano alla costituzione dello stesso.

Venendo ora al tema specifico dei concreti *step* della ricerca, si può innanzi tutto ricordare che la prima vera fase del percorso di studio ha avuto inizio proprio con l’opera di riflessione contenuta nella parte teorica. Ad essa, come si è visto, sono poi seguite le rilevazioni inerenti alla determinazione dell’oggetto di indagine e la relativa analisi di sfondo, che hanno permesso di selezionare il Centro sociale anziani “Il Parco” come luogo metropolitano di precipuo interesse.

Una volta determinato quest’ultimo, il primo strumento metodologico che è stato concretamente impiegato è rappresentato da quello “classico” per la sociologia urbana: l’osservazione. Con tale termine, come risaputo, si può intendere l’immergersi del ricercatore, in qualche misura, «nel contesto sociale che vuole studiare» sia nutrendo un coinvolgimento forte [Corbetta, 1999: 367] con gli attori in esso presenti, sia semplicemente relazionandosi ad essi, a vario titolo, ma con minore livello di partecipazione [Delli Zotti, 1997] – comunque non esercitando quella mera osservazione naturale che, in non pochi studi sociologici, risulta difficilmente applicabile. Per quanto riguarda il no-

stro caso, in genere l'osservazione si è mantenuta nel secondo versante della coppia appena indicata, sebbene possa essere adeguatamente specificata facendo ricorso al termine di osservazione partecipante³²⁰, giacché si è avuto la possibilità di visionare direttamente i comportamenti degli anziani all'interno de "Il Parco", in diverse occasioni e per un tempo prolungato, anche per mezzo dell'inserimento personale in una nuova attività (di cui si dirà fra poco) realizzata nel Centro durante il periodo della rilevazione delle informazioni. Nel dettaglio, tale fase di monitoraggio è stata effettuata a cominciare dalla fine del settembre 2005 fino al terminare dell'ottobre 2006³²¹.

Grazie al certo grado di partecipazione progressivamente raggiunto, è quindi risultato abbastanza semplice anche il successivo avvio di altre due fasi della rilevazione: una consistente nella raccolta di materiale documentale sulla storia e sugli iscritti del Centro³²² (di cui si è fatto uso per la redazione del sottoparagrafo 5.3.3.), mentre l'altro caratterizzato da una serie di interviste semi-strutturate rivolte a diverse persone frequentanti "Il Parco".

La scelta del secondo strumento metodologico, nello specifico, è stata dettata dalla necessità di esplorare accuratamente alcuni argomenti sensibili inerenti al vissuto soggettivo dei singoli soci, talvolta difficilmente esprimibili (pena il rischio di distorsione o travisamento dell'informazione) in maniera sintetica. Tra questi, infatti, erano presenti elementi quali, per esempio, il sentimento di appartenenza al luogo, nonché la descrizione e l'auto-valutazione del rapporto tra pari

³²⁰ Sulla base del coinvolgimento dell'attore con l'oggetto di studio, L. Altieri e A. M. Perino [1998] distinguono quattro tipi di osservazione, partendo dal minore grado di coinvolgimento diretto al maggiore: *osservazione completa o non partecipante*, *osservazione partecipante*, *partecipazione osservante*, *partecipazione completa*.

³²¹ Durante questo periodo si ha avuto modo di frequentare – con cadenza all'incirca settimanale – il Centro sociale in diversi giorni ed orari (giacché, a seconda del momento della giornata, varia anche il tipo di fruitori e di attività che nel medesimo vengono svolte), e talvolta anche durante la sera.

³²² Mirante a fare luce sul percorso storico attraverso il quale si è venuta a concretizzare l'identità di questo luogo metropolitano.

al suo interno (e al di fuori di esso), su cui è stata domandata agli interlocutori una riflessione attenta ed approfondita³²³.

In particolare, durante tali operazioni di rilevazione si è cercato di richiedere agli intervistati di esporre³²⁴ la loro esperienza e rilevare le proprie considerazioni in merito ad alcune aree di nostro interesse, ovvero:

- le motivazioni legate alla frequentazione del Centro sociale;
- le modalità di ingresso;
- la percezione dell'identità del luogo;
- le attività svolte;
- le dinamiche relazionali nei rapporti tra pari;
- le manifestazioni di solidarietà ed aiuto tra anziani;
- la comunicazione (e condivisione) di eventuali situazioni di bisogno;
- la comunicazione e lo scambio reciproco di conoscenze (intese come informazioni utili) sui bisogni della quotidianità.

Si deve qui precisare che le interviste sono state sottoposte ad un gruppo di soggetti – che, data la sua natura (e quella generale della ricerca), non può venire (né avrebbe voluto essere) definito come un campione statistico, bensì come mero (ma comunque indicativo) insieme di riferimento empirico [Cipolla, 1988] – coinvolti a vario titolo nella vita del Centro anziani, ovvero tanto come volontari al servizio degli altri soci³²⁵ quanto come meri frequentanti della struttura³²⁶ (si veda la seguente Tabella 14.).

³²³ Ciò anche considerando una certa diffidenza e non proficua predisposizione – per vari motivi (non per ultimo di deficit culturale) – da parte dei soci del Centro sociale nei confronti di una eventuale compilazione, per esempio, di un questionario.

³²⁴ In merito, per quanto possibile si è tentato di svolgere le interviste in modo che presentassero il minor grado di direttività, pur essendo naturalmente consci dell'impossibilità di eliminare del tutto l'asimmetria del rapporto intervistatore-intervistato [Furlotti, 1998].

³²⁵ Per il servizio al bar, la pulizia dei locali, la pulitura del giardino, l'amministrazione del Centro, l'organizzazione di eventi, ecc.

³²⁶ In merito, si nota l'aver riscontrato come un fenomeno non raro il fatto che persone che al momento si limitano a frequentare il Centro hanno un trascorso di attiva collaborazione.

Tabella 14. – *Soci del Centro sociale anziani “Il Parco” intervistati*

N. Intervista	Età	Sesso	Lavoro attuale	Ultimo lavoro svolto	Ruolo nel Centro “Il Parco” Al momento dell’intervista	Quartiere di residenza	Frequenta “Il Parco” dal	Stato civile
1	86	M	In pensione	Impiegato Pubblico	Frequentante e collaboratore	Borgo Panigale	1987	Coniugato
2	68	M	In pensione	Operaio specializzato	Frequentante e collaboratore	Borgo Panigale	2000	Coniugato
3	71	M	In pensione	Operaio	Frequentante e collaboratore	Borgo Panigale	2002	Convivente
4	81	M	In pensione	Imprenditore	Frequentante e collaboratore	Borgo Panigale	1987	Coniugato
5	83	M	In pensione	Quadro	Frequentante e collaboratore	Borgo Panigale	1990	Coniugato
6	76	F	In pensione	Operaia	Frequentante e collaboratrice	Borgo Panigale	1987	Coniugata
7	71	M	In pensione	Operaio specializzato	Frequentante e collaboratore	Borgo Panigale	1993	Coniugato
8	68	M	In pensione	Tecnico	Frequentante e collaboratore	Borgo Panigale	2000	Coniugato
9	65	F	In pensione	Impiegata	Frequentante e collaboratore	Borgo Panigale	2002	Divorziata
10*	64	M	In pensione	Operaio specializzato	Frequentante e collaboratore (punto-informativo** e altri incarichi)	Reno	1990	Coniugato
11*	65	F	In pensione	Impiegata	Frequentante e collaboratrice (punto-informativo** e altri incarichi)	Borgo Panigale	2003	Coniugata
12*	71	F	In pensione	Sarta	Frequentante e collaboratrice (solo punto-informativo**)	Borgo Panigale	2003	Vedova
13*	65	F	In pensione	Infermiera	Frequentante e collaboratrice (solo punto-informativo**)	Borgo Panigale	2003	Vedova
14*	68	F	In pensione	Impiegata	Frequentante e collaboratrice (solo punto-informativo**)	Borgo Panigale	2002	Coniugata

* Questi intervistati sono stati oggetto, come si vedrà di seguito, anche di colloqui mirati inerenti all’attività del “punto-informativo”.

** In merito al “punto-informativo” (attivo nel Centro dal dicembre 2005) si veda la Tabella 15 e relativo commento.

N. Intervista	Età	Sesso	Lavoro attuale	Ultimo lavoro svolto	Ruolo nel Centro "Il Parco" Al momento dell'intervista	Quartiere di residenza	Frequenta "Il Parco" dal	Stato civile
15	91	F	In pensione	Casalinga	Frequentante	Borgo Panigale	1987	Vedova
16	64	F	In pensione	Impiegata	Frequentante	Borgo Panigale	2002	Separata
17	79	M	In pensione	Operaio	Frequentante	Borgo Panigale	1997	Coniugato
18	86	M	In pensione	Operaio	Frequentante	Borgo Panigale	1992	Coniugato
19	67	F	In pensione	Impiegata	Frequentante	Borgo Panigale	2004	Coniugata
20	78	M	In pensione	Operaio	Frequentante	Borgo Panigale	1990	Coniugato
21	65	M	In pensione	Lavoratore Autonomo	Frequentante	Borgo Panigale	1997	Coniugato
22	79	M	In pensione	Sindacalista	Frequentante	Borgo Panigale	1993	Coniugato
23	74	F	In pensione	Operaia	Frequentante	Borgo Panigale	1987	Coniugata
24	74	M	In pensione	Tecnico	Frequentante	Borgo Panigale	1992	Coniugato
25	72	M	In pensione	Impiegato pubblico	Frequentante	Borgo Panigale	1997	Coniugato
26	67	F	In pensione	Infermiera	Frequentante	Borgo Panigale	1987	Coniugata
27	76	F	In pensione	Segretaria	Frequentante	Borgo Panigale	1987	Coniugata
28	66	F	In pensione	Impiegata	Frequentante	Borgo Panigale	2004	Coniugata
29	74	M	In pensione	Operaio	Frequentante	Borgo Panigale	1993	Coniugato
30	69	M	In pensione	Lavoratore Autonomo	Frequentante	Borgo Panigale	1997	Coniugato
31	76	M	In pensione	Operaio	Frequentante	Borgo Panigale	1996	Vedovo

Nel dettaglio, la somministrazione è avvenuta essenzialmente tra maggio ed ottobre 2006, e ha coinvolto un totale di 31 intervistati. La tecnica operativa con la quale si è arrivati a contattare questi ultimi è quella definita “a palla di neve”³²⁷, e il numero di casi raggiunto è da considerarsi la risultante del conseguimento sul campo del presunto livello di saturazione della significatività delle interviste. Sempre a tale riguardo si nota che, in accordo con la volontà di indagare la dimensione anziana nella vita de “Il Parco”, si è cercato di coinvolgere in questo particolare *step* della formazione del dato solamente chi era depositario degli adeguati requisiti anagrafici. Il contenuto delle interviste, infine, è stato sottoposto ad una analisi di tipo interpretazionale³²⁸ [Gianturco, 2005]. Per la stessa, in accordo con gli obiettivi e le ipotesi principali, nonché la strutturazione dei temi di interesse impiegata per la conduzione delle interviste, si è provveduto ad operare una codificazione del materiale raccolto³²⁹ che, in sostanza, ha determinato il prossimo svilupparsi dell’analisi delle risultanze empiriche (vedi paragrafo successivo).

Giunti a questo punto, occorre compiere una importante specificazione, alla quale si ricollega un ulteriore e definitivo *step* della rilevazione empirica. Durante il periodo di osservazione dell’oggetto di studio, è stato attivato – a partire da dicembre 2005 – all’interno de “Il Parco” (nonché in un apposito spazio presso il centro commerciale “Centro Borgo”) un “punto-informativo” rivolto agli anziani gestito interamente da volontari. Questo servizio, la cui realizzazione era stata originariamente prospettata al Centro dall’associazione alla quale lo stesso aderisce³³⁰, si proponeva, con l’ausilio di materiale messo a disposizione dal Quartiere Borgo Panigale e dall’Ausl unica cittadina,

³²⁷ La serie dei contatti, nel momento iniziale, è stata alquanto facilitata dalla precedente frequentazione del Centro, a partire dal mese di settembre 2005, nonché dalla successiva partecipazione all’attività del punto-informativo.

³²⁸ Ovvero sulla descrizione e l’interpretazione del materiale alla luce delle premesse teoriche, piuttosto che l’applicazione di un’analisi strutturale del discorso o delle logiche interattive.

³²⁹ Dal punto di vista tecnico, questo passaggio di archiviazione, suddivisione, codificazione e riordino della informazione è stato realizzato per mezzo del software Nvivo – versione 7.0.274.0) – per la ricerca qualitativa (del quale non sono però state impiegate le funzioni preposte alla ricerca quantitativa sul contenuto testuale, giacché non ritenute appropriate).

³³⁰ Si tratta di una iniziativa di Ancescao, implementata in alcuni Centri sociali anziani appartenenti a diverse realtà locali spalmate sul territorio nazionale.

sposizione dal Quartiere Borgo Panigale e dall'Ausl unica cittadina, di permettere agli anziani della zona – in caso di necessità – un accesso facilitato alle informazioni riguardanti tali Enti (ma non solo). Ciò doveva essere essenzialmente garantito dal fatto che le medesime fossero diffuse da soci del Centro (anche se, in verità, a causa di una iniziale insufficienza di elementi, sono intervenuti appositamente dei soggetti provenienti da altri Centri sociali), ovvero da volontari che, come tali, si riteneva potessero garantire una capacità comunicativa più sensibile ed efficace rispetto ad un qualsiasi operatore pubblico di sportello.

Ora, al di là dei presupposti che hanno guidato la ideazione di questo servizio, nonché degli esiti effettivi dello stesso, essendoci stata l'opportunità di monitorare le modalità con cui questa realtà avrebbe interagito con il contesto più ampio del Centro nel quale si sarebbe inserita, si è scelto di operare in tal senso, in conformità con i principi che stanno alla base dell'orientamento della presente ricerca. Difatti, condividendo la propensione per una analisi dinamica (come si è osservato all'inizio di questo paragrafo) che sia sensibile alle possibili evoluzioni dell'oggetto studio, si è ipotizzato di poter impiegare questa occasione di rilevazione come un esperimento a convalida o confutazione sia delle riflessioni teoriche che delle risultanze empiriche maturate nel corso delle analisi principali³³¹. Ciò realizzando una sorta di sub-studio di caso³³², nell'ambito della già avviata costruzione del dato, mediante l'uso di tecniche scelte ad *hoc* quali, oltre alla partecipazione osservante [Altieri, Perino, 1998], una serie di interviste agli operatori del "punto-informativo"³³³ (Tabella 15.) – condotte tra fine agosto e metà ottobre 2006 – nonché una breve analisi del materiale

³³¹ Per tale motivo, nonché per ragioni di maggiore facilità di "lettura", si rimanda alla esposizione dettagliata dei dati anche la specificazione delle ipotesi (in questo caso attese) circa questo tipo di esperienza all'interno de "Il Parco".

³³² Abbiamo visto poc'anzi come lo studio di caso si presti talvolta ad assumere la natura peculiare dell'esperimento, giacché permette un confronto immediato – ed un relativo *feedback*, anche correttivo – con il materiale teorico prodotto (vedi la precedente nota n. 316).

³³³ In merito, qui si desidera rendere noto che, malgrado i volontari che hanno partecipato, nel nostro periodo di osservazione, all'attività del punto-informativo siano stati maggiori degli effettivi intervistati, si è comunque scelto di rilevare solamente il contributo di coloro che hanno collaborato per un periodo di tempo continuativo superiore ai quattro mesi.

Tabella 15. – Addetti al “punto-informativo” per gli anziani intervistati

N. Intervista	Età	Sesso	Lavoro attuale	Ultimo Lavoro	Ruolo nel Centro “Il Parco” al momento dell’intervista	Comune di residenza	Frequenta “Il Parco” dal
I*	64	M	In pensione	Operaio Specializzato	Frequentante e collaboratore (punto-informativo e altri incarichi)	Bologna (Q. Reno)	1990
II*	65	F	In pensione	Impiegata	Frequentante e collaboratrice (punto-informativo e altri incarichi)	Bologna (Q. Borgo Panigale)	2003
III*	71	F	In pensione	Sarta	Frequentante e collaboratrice (solo punto-informativo)	Bologna (Q. Borgo Panigale)	2003
IV*	65	F	In pensione	Infermiera	Frequentante e collaboratrice (solo punto-informativo)	Bologna (Q. Borgo Panigale)	2003
V*	68	F	In pensione	Impiegata	Frequentante e collaboratrice (solo punto-informativo)	Bologna (Q. Borgo Panigale)	2004
VI	50	F	In pensione	Impiegata	Frequentante e collaboratrice (solo punto-informativo)	Bologna (Q. Borgo Panigale)	2005
VII	58	F	In pensione	Impiegata	Frequentante e collaboratrice (solo punto-informativo)	Bologna (Q. Borgo Panigale)	2006
VIII**	60	M	In pensione	Operaio Specializzato	Frequentante e collaboratore (solo punto-informativo)	Bologna (Q. S. Donato)	2006
IX**	67	F	In pensione	Quadro	Frequentante e collaboratrice (solo punto-informativo)	Bologna (Q. Savena)	2006
X**	66	F	In pensione	Insegnante	Frequentante e collaboratrice (solo punto-informativo)	Zola Predosa (prov. di Bologna)	2006
XI**	57	F	In pensione	Impiegata	Frequentante e collaboratrice (solo punto-informativo)	Calderara di Reno (prov. di Bologna)	2006
XII**	71	M	In pensione	Quadro	Frequentante e collaboratore (solo punto-informativo)	Casalecchio di Reno (prov. di Bologna)	2006

* Questi soci sono stati intervistati anche nell’ambito della precedente serie di interviste (in ordine, casi n. 10-11-12-13-14). Tuttavia, in tale sede, sono stati oggetto di colloqui approfonditi in materia dell’attività del “punto-informativo”.

** Persone provenienti in origine da altri Centri sociali anziani ed arrivati a “Il Parco” in occasione dell’apertura del “punto-informativo”.

documentale prodotto dallo stesso (l'insieme delle schede-utente registrate nel periodo che va dal 10 dicembre 2005 al 31 ottobre 2006).

Infine, per concludere, data la peculiare natura del servizio istituito, attraverso tanto l'analisi delle interviste sottoposte ai volontari ad esso preposti quanto l'elaborazione statistica³³⁴ concernente le informazioni accumulate per mezzo dei brevi questionari, si è peraltro cercato di realizzare una sorta di colpo di “sonda” che permettesse di , ispezionare una forse nascosta situazione di difficoltà o bisogno di alcuni anziani frequentanti il Centro.

5.5. Analisi delle risultanze empiriche

La seguente esposizione ed il relativo commento del materiale raccolto tramite le interviste rivolte ai soci frequentanti e ai collaboratori de “Il Parco”, unitamente alle considerazioni derivate dal lungo percorso di osservazione dell'oggetto di studio, innanzi tutto si propone di rispondere ai principali quesiti che hanno animato sin dalla origine il presente lavoro. Difatti, le riflessioni che stanno per essere riportate non riguardano solamente la specificità di cui, per molti aspetti, sembra essere depositario il Centro sociale in qualità di luogo metropolitano, bensì, soprattutto, il modo del tutto particolare con il quale gli anziani lo vivono, lo considerano e – anche se spesso in maniera non così consapevole – lo impiegano come risorsa positiva per il proprio adattamento alla quotidianità della vita metropolitana. Ciò nella convinzione – da sottoporre appunto a verifica empirica – che la persona anziana non di rado sembra prediligere una diversa modalità di intendere sia il rapporto il territorio, in particolare quello prossimo per contiguità spaziale ed emotiva [Ripamonti, 2005], sia le stesse relazioni metropolitane, in recisa controtendenza – abbiamo visto – rispet-

³³⁴ Effettuata, dal punto di vista tecnico, per mezzo del pacchetto statistico-informatico SPSS (versione 13.0).

to al diffuso dilagare di quello che è stato definito il carattere comunicazionale del vivere urbano.

Non a caso, quanto appena introdotto può avere un primo riscontro dal semplice ripercorrere, attraverso le parole di chi quei momenti li ha vissuti in prima persona, le tappe del tragitto che ha condotto alla creazione de “Il Parco”. Vale a dire sfogliando la memoria del “luogo” nelle pagine in cui questa è incisa più profondamente: le menti dei testimoni diretti degli avvenimenti che hanno preceduto e seguito la sua fondazione. Del resto, come sostengono i più volte rammentati M. Augé [2000] e (in maniera analoga) M. Castells [2002b], un luogo metropolitano per essere tale deve godere dapprima di una sua *storia* (o forma), quindi di una *identità* (o funzione) ad essa legata, infine – quel che più interesserà indagare – una specifica *relazionalità* (munita di una autonomia di significato).

5.5.1. La storia del “luogo”³³⁵ metropolitano

La storia del Centro sociale, avviatasi qualche tempo prima dell’effettiva apertura del locale dove oggi è situato, trae origine dagli avvenimenti riconducibili ad un periodo piuttosto particolare per l’intero Quartiere Borgo Panigale (e, invero, per l’intera Bologna).

Difatti, come è già stato anticipato, durante gli anni Ottanta non soltanto crebbero le manifestazioni di un maggiore coinvolgimento delle zone più urbanizzate di Borgo Panigale nelle dinamiche dello sviluppo metropolitano bolognese, ma divenne altresì evidente un fenomeno importantissimo inerente alle modificazioni della struttura

³³⁵ Il fatto che un luogo abbia una sua storia si concretizza nel momento in cui il medesimo racchiude in sé una qualche testimonianza del suo passato, tale da simboleggiarlo e, possibilmente, costituirne la tradizione. In tal senso, la storia del luogo “Il Parco” è simboleggiata (come si vedrà di seguito) proprio dal medesimo spazio nel quale esso sorge, giacché questo è stato creato, costruito ed è ancora mantenuto per opera di coloro (pur essendo – per ovvie ragioni – in parte mutati nel tempo) che quello spazio lo vivono. Come vedremo, il verde curato, le sue panchine, così come gli arredi e diverse strutture presenti all’interno del locale che ospita materialmente il Centro anziani, sono testimonianze dirette e riconosciute di una tradizione che si va ancora formando (e trasformando) con il trascorrere del tempo, per mezzo dell’impegno dei soci, che ne costituiscono, peraltro, proprio la memoria storica.

demografica degli abitanti della città: il repentino invecchiamento della popolazione³³⁶. Tant'è che, a fronte di un progressivo fiorire, in alcune porzioni del Quartiere, di quello che è stato definito il carattere comunicazionale del territorio metropolitano (si pensi, per esempio, all'avvenuta inaugurazione dei primi grandi Centri commerciali, alla parziale chiusura dei piccoli esercizi, all'aumento del traffico su ruote, alla corrispettiva crescita delle arterie stradali ad alta percorribilità, *al chiudere o il mutare* condizione di molti *luoghi di ritrovo*), in contemporanea stava verificandosi un analogo aumento di una "categoria" (usiamo questo termine pur nella consapevolezza della sua improprietà) di residenti in passato certamente minoritaria.

Ad ogni modo, se la popolazione di Borgo Panigale era in procinto di diventare più vecchia, allo stesso tempo andava maturando questo tipo di consapevolezza. Al punto che in molti si resero presto conto dell'impellente necessità di fronteggiare le carenze strutturali che il territorio in cui abitavano non poteva più celare.

"(...) mio padre, per esempio. Era capace di farsi 2 km a piedi per andare a giocare al bar... È morto poco prima dell'apertura del Centro. È stato anche per lui che ho pensato di fare qualcosa, per gli anziani, intendo" [Intervista n. 4].

"Se c'è una cosa che non scorderò mai, che ce l'ho ancora davanti gli occhi, è quando tornavo a casa dal lavoro. C'era sempre mio padre, seduto sul muretto lì, dal Pontelungo, da solo ad aspettare la sera" [Intervista n. 5].

"Era... sarà stato più di venti anni fa. Si sentiva la necessità di lasciare agli anziani, di trovare... spazi liberi per stare assieme. Perché c'erano i Centri giovanili, ed altre cose, però per gli anziani non c'era nulla" [Intervista n. 1].

³³⁶ Basti pensare che l'indice di vecchiaia del Quartiere Borgo Panigale è passato dal registrare un valore pari a 0,21 nel 1971 ad un valore pari 99,9 appena un decennio dopo (1981) [www.comune.bologna.it/comune/quartiereborgopanigale].

“Perché i bar qui c'erano fino agli anni '60 e '70, poi dopo hanno tutti cominciato a chiudere. Però già allora i vecchietti stavano da una parte, visto che non giocavano e non consumavano tanto” [Intervista n. 20].

“Qui in zona non c'erano luoghi di ritrovo per gli anziani. C'erano i bar, ma sa, erano pochi anche i bar qua nella zona. E poi, e poi... uno nel bar va a prendere qualcosa e poi esce. Quindi, magari si conoscevano... tanti si conoscevano. Per esempio, la zona di via del Greto, che è una zona più vecchia, diciamo, allora lì tante persone si conoscevano. E poi magari stavano d'estate fuori, così, sotto gli alberi. Però, del resto, qua non c'era proprio niente. Non c'era veramente niente!” [Intervista n. 27].

Del resto, questo bisogno di nuovi spazi da adibire all'incontro e all'aggregazione non derivava esclusivamente dall'incremento della popolazione anziana, bensì dalla congiunta e marcata trasformazione del panorama urbano, registratasi nel giro di appena un decennio (tra gli anni '70 e gli anni '80 del secolo scorso). In questo arco di tempo, infatti, una parte non ridotta dei luoghi tradizionalmente rivolti alla socializzazione (già di per sé non eccessivamente numerosi né, tanto meno, particolarmente vari) nel Quartiere sono andati scomparendo, oppure mutando in maniera radicale; cosicché da lasciare spesso un vuoto non facilmente colmabile per molti residenti, specialmente tra i meno giovani.

“I luoghi di aggregazione erano solo sulla via Emilia. Lungo la via Emilia, nella nostra area, prima di arrivare al fiume... C'era a Pontelungo un bar-tabaccheria-osteria, dove si fermavano anche i camion. Una osteria che è andata avanti! L'osteria G. ha avuto un successo, ma penso... per generazioni, più di 50 anni. Però alla fine ha chiuso, cambiando gestione, 30 anni fa. Verso gli anni '80. E poi c'era, sempre sulla via Emilia, un altro bar. Insomma, i bar e le osterie erano tutti sulla via Emilia. Qualcuno è nato anche nella nuova edificazione, ma prima erano tutti sulla via Emilia. Poi c'è stato un mutamento proprio generale, del tipo: sono sparite tutte le osterie e sono spariti

tutti i bar dove si giocava. È cominciato verso gli anni '70. Hanno incominciato a ridurli un po', a trasformarli in bar di passaggio. Quindi chi veniva al bar doveva prendere e andare via, non ci si poteva più fermare. Io mi ricordo che un giorno ero nel bar vicino a casa mia, un bel bar, loro sono venuti dentro, i nuovi proprietari, perché i vecchi si erano trasferiti e avevano aperto la pizzeria L. C. Loro sono passati di là, e qua sono venuti dentro degli altri. E i nuovi [proprietari] hanno detto (e c'erano persone che spendevano soldi nel bar, dei dipendenti comunali, chi era in pensione, chi si prendeva il suo the, così, al banco, chi si faceva la sua partitina, le due chiacchiere):

– Oh, fra voi e noi c'è un solco e non è possibile chiuderlo. Voi avete bisogno di spendere poco, noi abbiamo bisogno che si spende molto, se non venite dentro ci fate un piacere!

Poi hanno tolto via tutte le seggiole, e dopo... tutti fuori. E se uno entra lo fa solo per consumare... Poi c'è andato dietro l'altro bar, quell'altro sulla via Emilia. Quelli erano più radicati perché era proprio gente quasi nata dentro il bar. Proprio andavano lì per giocare a biliardo, e poi facevano altre cose. Ad ogni modo, hanno tolto il gioco dappertutto e allora questa gente... non sapeva più dove andare" [Intervista n. 1].

“Tutti i bar che hanno chiuso nella zona! Sai, i classici bar antichi di una volta, del gioco delle carte, del gioco del biliardo, dove poi frequentarsi, scambiarsi idee politiche e sportive... Tutti questi bar hanno chiuso: il bar F., il bar S., il bar B. Ci sono ancora delle forme, come il bar B., ma è un bar di passaggio ormai, non ha più quella formula del gioco delle carte e del biliardo... Allora, quando arrivi ad una certa età, desideri sempre i tuoi passatempi che avevi... quando avevi 30 e 40 anni...che si ripetano quando vai in pensione, perché ti mancano. Allora cosa si fa?” [Intervista n. 21].

“Perché io ricordo che quando lavoravo, quando cominciarono i bar privati che chiudevano, perché dicevano che la gente anziana era a tenere calde le sedie e non ne avevano bisogno. Da parte sua può anche essere vero, un vecchietto con la pensione minima, magari che aveva dei problemi, aveva dei figli o che so io, e andava a giocare, e purtroppo spendeva poco. E allora dicevano. E cominciarono così a

fare questi bar da, diciamo così, veloci. Da prendere il caffè e spostarsi” [Intervista n. 24].

Dunque, è stato a causa del rapido modificarsi del territorio del Quartiere, soprattutto per la scomparsa dei canonici posti di ritrovo, che una parte della popolazione dell’area ove oggi sorge il Centro ha cercato di organizzarsi, iniziando a nutrire la volontà di rispondere nel quotidiano ad una serie di necessità percepite come sempre più impellenti.

D’altro canto, oltre ai crescenti problemi connessi agli anziani (tra cui, in prima battuta, quello già allora emergente della solitudine), ve ne erano altri che, sebbene fossero di diversa natura (comunque ricongregabili alle esigenze delle famiglie), erano anch’essi generati da una certa mancanza di strutture adeguate³³⁷.

Cosicché, non appena l’Amministrazione locale – in seguito alle sollecitazioni ricevute – alla fine cominciò in concreto ad attivarsi sia per rendere disponibile un’area verde a favore della cittadinanza sia, ancora più importante, per munire la stessa di alcune costruzioni essenziali, il progetto che condusse all’apertura de “Il Parco” ebbe modo di avviarsi.

“(…) Poi sono iniziate nuove necessità. Noi avevamo la necessità di fare la scuola materna. Togliere la scuola materna dalle Scuole F., che non era adatta quella scuola lì. È andata avanti, ma poi come scuola materna era un po’ oppressa, e poi e poi... Insomma, il Quartiere ha cominciato a guardarsi in giro... Si è visto subito che c’era questa struttura disponibile dalla Liberazione. Cioè, c’era la villa, e poi c’era questa, che era la casa del contadino [l’attuale stabile in cui ha sede il Centro sociale]... che, sì, qualcosa facevano ancora, c’era la terra tipo così, ma poi si è poi parlato alla proprietà, che ha detto

³³⁷ Questa deficienza era principalmente dovuta sia al repentino sviluppo urbano avuto dall’area interessata che da una non altrettanto veloce opera di adeguamento dei servizi da parte del Quartiere. Basti pensare che laddove oggi sorge “Il Parco”, assieme al complesso residenziale delle vie che lo circondano, fino all’inizio degli anni Sessanta v’erano solamente campi agricoli, fatta eccezione per qualche casa, la vicina Chiesa, ed un paio di palazzine a due piani in via della Pietra, costruite a cavallo degli anni Venti e Trenta del secolo scorso.

che c'era la disponibilità. Io allora ero nel Quartiere... lavoravo nel Quartiere. E il Presidente di allora voleva la disponibilità assoluta. Ma non ci è voluto molto per arrivare all'accordo tra il Quartiere e la proprietà. E dopo si è iniziato a lavorare per mettere in piedi tutte e due le strutture: Scuola per l'infanzia e Centro sociale” [Intervista n. 1].

Nello spazio dove un tempo sorgeva una villa padronale ed una abitazione ormai in disuso, vennero quindi iniziati i lavori pubblici per convertire la prima nell'attuale Scuola per l'infanzia “Casa del Bosco”, e la seconda nell'edificio che ora ospita i soci de “Il Parco”.

In merito, si può osservare che era talmente sentita la necessità di creare un nuovo luogo di aggregazione nella zona che, già dalla semplice partenza della ristrutturazione degli stabili, un primo nucleo di volontari cominciò subito ad occuparsi della bonifica del giardino circostante gli stessi, impegnandosi a fondo per rendere il posto agibile nel minor tempo possibile.

“Gli anziani, appena c'è stata la possibilità di entrare, hanno messo a posto tutto. Intorno alla villa c'erano alberi secolari rotti... un pasticcio! Lì dentro c'era davvero di tutto. Quante borsette di plastica raccolte! Perché prima ognuno passava di qua e poi lanciava dentro il pattume...” [Intervista n. 23].

Oltre a ciò, per opera dei medesimi volontari, poco dopo l'avvio del riordino del verde pubblico fu realizzata la raccolta dei primi fondi per auto-finanziare l'apertura del Centro³³⁸.

“Si è subito cominciato a fare le crescentine... Abbiamo preso in prestito il gazebo, le baracche lì, e la friggitrice per fare le crescentine (...) Abbiamo incassato in poche settimane un po' di soldini. Che ab-

³³⁸ “Il Parco”, come altri Centri sociali anziani che stavano nascendo in quegli anni, si caratterizzava per la completa auto-gestione da parte dei soci. L'Amministrazione locale forniva lo stabile, quindi era compito dei tesserati provvedere al suo mantenimento, in termini di spese vive.

biamo reinvestito subito in panchine e tavoli di legno, per rendere fruibile il parco” [Intervista n. 1].

Certamente, la vicinanza della Scuola per l’infanzia (aperta qualche tempo prima rispetto al Centro sociale) servì per accrescere le occasioni di conoscenza – e, successivamente, di coinvolgimento reciproco – tra anziani ed adulti, al punto che si realizzò presto una certa sinergia che, dalle origini ad oggi (seppure in diversa misura), ha sempre caratterizzato questo particolare luogo metropolitano.

“Intanto, in occasione delle feste [alla Scuola per l’infanzia], noi oltre a partecipare guardavamo anche alle persone che potevano essere disponibili per dare una mano... Per anni abbiamo fatto delle feste per i bimbi, qualche spettacolo al piano di sopra. Serviva anche per conoscere gente giovane...” [Intervista n. 4].

“Sin dall’inizio, poi, non c’erano distinzioni. Ci si poteva iscrivere tutti quanti. Sia anziani che no. Infatti, la prima tesserina che facemmo la stampò un ragazzo che lavorava in una tipografia. Uno che portava il bimbo all’asilo... Aveva la manina buona... Ci ha fatto tutto in cantina” [Intervista n. 1].

Ciò risulta peraltro testimoniato dal fatto che una buona parte dei genitori che, in qualche modo, si fecero coinvolgere attivamente nella costituzione de “Il Parco”, lo frequentano tuttora.

“Nei primi tempi c’erano sia gli adulti che gli anziani. Infatti, secondo me, è ancora forte quel nucleo. Intendo... qui dentro ci sono ancora i giovani di allora” [Intervista n. 27].

Del resto, il bisogno di godere sul territorio di uno spazio che potesse fungere da nuovo ambito di aggregazione era avvertito da tutti, non soltanto dagli anziani.

Tuttavia, è indubitabile (e comprensibile) che, nel momento in cui il Centro dovette assumere una forma concreta (ovvero in prossi-

mità dell'apertura), terminò con l'essere investito dei caratteri tradizionali che avevano contraddistinto i precedenti luoghi del *loisir*, frequentati perlopiù da persone in età matura o avanzata.

Non a caso, tra le prime attività che, in assoluto, i volontari de "Il Parco" si preoccuparono di realizzare, non appena lo stabile che adesso li ospita divenne agibile, si debbono ricordare sia il rendere operativo un servizio-bar che il mettere a disposizione dei soci una serie di tavoli e sedie dove questi potessero giocare a carte indisturbati, naturalmente senza alcun obbligo di consumazione.

"Quando abbiamo cominciato, avevamo 6 tavolini con 24-25 seggiole, da pagare. Il Comune ci ha dato la struttura, con il bar già attrezzato. Noi abbiamo cominciato a comperare tutte le cose. Le bibite, il vino, tutto ciò che occorreva. E poi, pian piano, il biliardo, e poi l'altro... e poi le seggiole, i tavoli. Infatti oggi abbiamo una discreta attrezzatura, non manca niente" [Intervista n. 4].

"La base, naturalmente, è stata il bar. Cioè, il bar con il gioco: carte e biliardo. Perché qua questo è fatto molto, molto, molto bene" [Intervista n. 1].

"(...) E e poi c'è stata l'inaugurazione, che come le dico è stato in novembre, che c'era un mucchio di gente, che sembrava che tutti si conoscessero. Insomma, è stato molto bello. Una bella cerimonia diciamo. E poi tutti si sono dati da fare, e da lì è iniziato tutto quanto... Dal bar, perché il bar è stato... l'inizio" [Intervista n. 27].

Negli anni successivi, in concomitanza con il crescere degli iscritti, furono poi comprati, uno a distanza dall'altro, tre tavoli da biliardo. Eppure, oltre a ciò, quello che appare più interessante notare è che, col passare del tempo, si è a mano a mano innestato un processo di notevole diversificazione ed innovazione delle attività ospitate o promosse dal Centro, che ha terminato con allargare enormemente il ventaglio delle stesse rispetto a quelle iniziali (tant'è che oggi risulta

perfino impegnativo elencarle tutte³³⁹). Peraltro, questa tendenza si è accelerata ulteriormente nell'ultimo triennio, soprattutto per via del continuo riscontro positivo che sta trovando fra i frequentanti, in particolare nella componente femminile (la cui presenza, a riprova di quanto appena sottolineato, sta sensibilmente aumentando).

“(...) Oggi invece ci sono delle iniziative diverse. Hanno ripreso con le crescentine³⁴⁰ ... Raccolgono qualche soldino e poi viene tanta gente, in tanti si fermano qua. Il giovedì. Sì c'è qualche iniziativa in più, si capisce che c'è stato qualche cambiamento (...) Mi sembra che sia un posto un po' più aperto, quando si fanno certe iniziative. Perché se ballano, se fanno la ginnastica, insomma, viene tanta gente... Mentre prima c'era solo il bar. Questo posto è nato proprio come un bar. Che ha raccolto un mucchio di gente, d'accordo, però non magari tutto quello che invece ha raccolto adesso. Io vedo delle persone che vanno in chiesa, e poi vengono qua a prendere l'aperitivo, e poi ripassano per ballare...” [Intervista n. 27].

“(...) Tra le iniziative più recenti... cominciamo con la ginnastica dolce per gli anziani, che è una cosa che ha avuto, pur essendo il primo anno, moltissimo successo. Poi abbiamo fatto la scuola di ballo, che anche questa ha riscosso notevole successo... E poi stiamo facendo attività svariate, dalle serate danzanti alle commedie in dialetto che riscuotono tanto. Sopra d'inverno, ma adesso viene anche fatto qui in estate. Da noi, perché su la sala è stretta e non si riesce a ballare. Allora ci mettiamo qui fuori. Noi balliamo ogni 15 giorni in estate, una settimana sì e una no. Abbiamo fatto una commedia in dialetto ferrarese così, che ha riscosso un notevole successo. Abbiamo fatto la danza del ventre, che anche quella è stata un successo notevole, e poi adesso facciamo anche altre attività...” [Intervista n. 2].

Vale qui la pena tenere presente che questo fenomeno, forse in apparenza non molto significativo, invero non sembra essere per nulla

³³⁹ Per un elenco completo si veda il paragrafo 5.3.3.

³⁴⁰ Questo tipo di attività, sebbene fosse stata, in pratica, la prima attuata dal Centro, per alcuni anni (a causa di una serie di motivi) non era più stata riproposta. Ad ogni modo, a partire dall'ultimo periodo, è stata del tutto ripresa.

trascurabile; tant'è che può venire considerato da molteplici punti di vista.

Innanzitutto si può intendere lo stesso come una delle manifestazioni concrete di quella che sappiamo consistere nella progressiva differenziazione che, già da qualche tempo, ha iniziato a riguardare l'universo degli anziani [Porcu, 1991] – nella fattispecie in termini di attitudini e interessi³⁴¹ –; la quale, nel caso del Centro, termina con l'assumere la forma della crescente domanda di nuove attività.

In seconda battuta, si può quindi sottolineare il fatto che tali richieste contengano in sé delle implicite valenze collettive. Difatti, secondo gli anziani (e non solo) de "Il Parco", anche il mero passatempo *deve* poter essere fruito assieme ad altri. Una constatazione – questa – che ci riporta peraltro alla mente le parole scritte da D. Riesman [1999] a proposito dell'attenzione che l'individuo eterodiretto (tipicamente presente nell'odierno ambiente urbano) rivolge al rapporto con la gente, alla quale non soltanto risulta costituzionalmente incline, bensì tende a chiedere una condivisione di tempo e spazio, non per ultimo in termini di divertimento.

Infine, ciò che forse risulta più importante ribadire è che entrambi gli elementi appena intravisti riescono, ancora una volta, a trovare uno "sfogo" naturale nel luogo metropolitano in esame. Difatti, dal momento della nascita ad oggi, trascorsi praticamente venti anni, "Il Parco" rappresenta ancora un fondamentale punto di richiamo ed aggregazione per gli anziani, nonostante non pochi fra coloro che lo fondarono ormai non ci siano più.

“Una parte gli abbiamo perduti per la strada. Intendo che sono morti. Gli abbiamo perduti, poi, insomma, c'è il ricambio generazionale. Pian piano ne abbiamo persi, ne abbiamo acquistati. Fino adesso la storia è andata avanti in questa maniera...” [Intervista n. 4].

³⁴¹ I quali possono essere, almeno in parte, ricondotti all'aumento del livello culturale nei nuovi anziani rispetto a quelli delle precedenti generazioni [Allario, 2003].

Quel che dunque stupisce (ma fino ad un certo punto) è la capacità che ha questo “luogo” (naturalmente inscindibile dal complesso delle persone che, a vario titolo, lo animano) di mantenersi importante in quanto tale. Del resto, ciò non può che ricollegarsi ad una precisa identità che il medesimo ha acquisito nel tempo, al punto da renderlo riconoscibile agli occhi degli anziani di una zona che, prima della sua fondazione, erano sicuramente un po’ più dispersi, nonché meno legati tra loro.

“(...) Questo Centro è stata una gran cosa. Sì, perché questa qua era una zona sgombra, ecco. Con le persone magari ci si conosceva, però ognuno andava per conto proprio...” [Intervista n. 6].

“Perché poi bisogna pensare che sono cambiate le abitudini, eh. Insomma, c’è stata una rivoluzione. Io mi ricordo che abitavo qua al Ponte Lungo, eravamo in 10 nel condominio, diciamo, e una in casa dall’altro. Poi invece adesso non ci si conosce. Buon giorno e buona sera. Io sono stata qua, che abitavo qua fino a 4 mesi fa, in un condominio eravamo in 10 però, nessuno in casa dall’altro, ecco. Quindi voglio dire, allora questo Centro è diventato ancora più di grande importanza... Ecco... perché, altrimenti la gente non socializza più. Sì... voglio dire... perché è cambiato proprio tutto il modo di vivere della gente. Ora gli anziani vengono qui, e giocano, socializzano, insomma, stanno bene” [Intervista n. 27].

5.5.2. L’identità del “luogo”³⁴² metropolitano

L’espressione dell’identità del luogo, di ciò che “significa” per chi lo conosce e lo vive, del senso che racchiude, è inscindibile – tor-

³⁴² L’identità di un luogo è un qualcosa di condiviso, e come tale “trasmesso” a coloro che a quel luogo appartengono. Da questo punto di vista, “Il Parco” ha una sua identità, in quanto certamente rappresenta, sotto alcuni aspetti (come vedremo), un ambito di condivisione. La stessa, inoltre, effettivamente è un “qualcosa” che viene trasmesso, tant’è che – a riprova di ciò – si può ricordare che chi giunge in questo luogo da semplice frequentatore non di rado termina con l’assimilare dentro di sé una porzione dell’identità del medesimo, al punto di – per esempio – divenire un collaboratore, ovvero finché non giunge (implicitamente) a farsi carico di mantenere e rappresentare una parte dell’identità stessa del luogo.

nando a M. Castells [2002b] – dalla dimensione funzionale che il medesimo possiede rispetto al territorio più ampio nel quale si trova inserito.

Ebbene, sulla base di quanto è emerso finora, ad un primo sguardo la funzione principale de “Il Parco” parrebbe essenzialmente consistere nell’assicurare il divertimento ai propri iscritti. Tant’è che, in proposito, il montante fiorire di nuove attività, dovuto alla volontà del Centro (ovvero dei volontari che si prestano liberamente per garantirne il funzionamento) di soddisfare le rinnovatesi esigenze dei frequentanti (ma anche di andare incontro alle inclinazioni di chi non è ancora iscritto) sembrerebbe una ulteriore testimonianza di questo fenomeno.

Naturalmente, già sappiamo che ciò non corrisponde esattamente alla verità, o che, comunque, la realtà de “Il Parco” va ben oltre la mera dimensione ludica. Difatti, il luogo metropolitano in questione è sorto perché, diverso tempo addietro, dei cittadini (anziani, ma anche adulti prossimi all’età pensionistica) cominciarono ad avvertire con forza, prima di ogni altra cosa, la necessità di avere un loro posto *nel* territorio, laddove potersi ritrovare liberamente per stare assieme. E tutto questo, non a caso, avvenne proprio nel momento in cui la città stava cambiando radicalmente volto, per giunta con estrema rapidità.

In pratica, a fronte di una costante perdita di identità del Quartiere, nonché, di conseguenza, della zona in cui abitavano – costituente una parte importante del loro spazio di vita – i residenti iniziarono a desiderare, quindi richiedere, una porzione di ambiente urbano su cui potere investire tempo e lavoro, ovvero su cui impegnarsi collettivamente per generare un “loro” territorio, con la corrispettiva volontà (che ne era il presupposto) di assegnargli una specificità che lo contraddistinguesse.

Rilevato questo, occorre invero notare che, particolarmente nel periodo di avvio del Centro, considerato proprio il momento storico nel quale “Il Parco” vide la luce assieme alla notevole presenza tra i primi iscritti della componente operaia, vi poteva essere il sospetto (come, in effetti, in alcuni casi si verificò) di una specifica (nonché in-

desiderata) impronta politica del medesimo. Tuttavia, in linea di massima, questo timore ebbe (tutto sommato) presto modo di essere fugato³⁴³, al punto che non si è dimostrato di ostacolo per una frequentazione aperta e libera del Centro da parte chiunque desiderasse davvero farlo.

“All’inizio c’era un po’ il timore con la parrocchia, ci si guardava un po’ con diffidenza, ma ormai da tempo i problemi sono risolti. Anzi, in molti che vanno in chiesa sono anche qui dentro a lavorare [come collaboratori]. Non ci sono più problemi... E direi che a me è piaciuto tantissimo, dev’essere stato il decennale, c’era ancora Imbeni... Il sindaco e il parroco di là, Don C., che sul palco parlarono in modo, ma in un modo... che era per loro, ognuno con le sue... però rispettoso delle idee degli altri. Anzi, si è collaborato per fare cose assieme. Ad esempio la costruzione dell’ascensore [per i disabili], e se c’era bisogno il Centro si faceva così con la Parrocchia (...) Abbiamo anche fatto due manifestazioni per la pace: siamo partiti da qui, d’accordo con il Parroco, poi siamo andati sul lungo Reno, poi tornati dal di sotto, con la polizia, i carabinieri... una cosa molto grossa. E siamo finiti davanti alla Chiesa. Quindi i rapporti si sono rinsaldati, non c’è stato più niente da dire... solo all’inizio... ma poi è stata presto cancellata. Adesso poi ci si sente per telefono [con il parroco] anche, ogni tanto. Ci si chiede come va” [Intervista n. 1].

“C’è stato solo all’inizio un po’ di diffidenza, ma è finita presto. Sarà stato per la Guerra fredda, chissà... Le persone erano forse più politicizzate un tempo... Comunque non c’è voluto molto... Chi è già abituato a un certo costume fa fatica a liberarsi, però ci hanno pensato le generazioni un po’ più giovani. Già quando facevamo la pulizia del giardino era così [prima dell’apertura de “Il Parco”], nel senso... si vedeva la differenza” [Intervista n. 4].

“Quando abbiamo cominciato a fare le crescentine, che poi si sono comprate le panchine e il resto, ce lo facevamo noi l’impasto. Ma do-

³⁴³ Ad ulteriore riprova di ciò, si può aggiungere che, qualche anno dopo l’apertura, “Il Parco” si affiliò alla allora neonata associazione che oggi riunisce moltissimi Centri anziani nel Paese (la già menzionata Ancescao), la quale è, per statuto, a-politica.

po abbiamo trovato un accordo con una pasticceria, che ce lo faceva gratis. Una bella pasticceria! Lì ci stava una signora, che dava tutta la sua attività in Chiesa... Proprio quella signora, un giorno... accompagnandomi fino alla porta, un giorno che ero andato a prendere da lei la pasta, mi disse:

– La faccio anch’io la tessera, perché se [Il futuro Centro] è come dite, e come penso possa essere, ci vengo volentieri anch’io.

Per dire... ho fiducia che sia vero! Poi è stato un piacere... quando ci siamo trovati a mangiare le crescentine assieme... ci ridevamo su”

[Intervista n. 1].

“Secondo me da molto tempo tutti lo vedono bene [Il Centro]. Non ci sono, come dire, non credo che ci siano contrari, o che comunque sia considerato un luogo... non so. È un punto di riferimento. Sicuramente. Qua vengono delle persone che, guardi, non avrei mai pensato. Perché ci sono delle persone che frequentano la chiesa, che una volta guardavano anche con sospetto. Sa perché? C’è sempre stato un po’ di idee diverse, in tante cose, e poi invece sono venuti... io non avrei mai pensato... Quindi hanno preso la tessera e, insomma, prendono da bere, vengono con i nipoti... insomma, è un buon punto di aggregamento questo qua. E poi hanno lavorato bene anche le persone dentro perché hanno accettato sempre tutti, senza fare discriminazioni per l’idea di uno e dell’altro, per cui si lascia dire. Magari, sì ci sono delle persone che lavorano dentro e che la pensano diversamente da altri, però sono andati avanti, ecco. Sono andati avanti. E questa è una cosa buona. Ai nostri tempi, insomma, che c’è bisogno di aggregazione” [Intervista n. 23].

Dunque, nonostante una qualche titubanza iniziale, riguardante una parte della cittadinanza, nel giro di non troppo tempo molte delle precedenti perplessità si dileguarono, bensì cominciò a delinearsi, con crescente chiarezza, il ruolo che “Il Parco” avrebbe assunto nel territorio: quello – ormai da tempo consolidato – di punto di ritrovo e, soprattutto, di socializzazione (per gli anziani, innanzi tutto, ma non esclusivamente per loro).

“Perché questa è una cosa molto importante, ecco. E io dico sempre e comunque che se non ci fosse stato c’era da inventarlo questo Centro... perché raccoglie veramente un mucchio di gente, di persone, un po’... Questo Centro, insomma, ha dato dei frutti, specialmente per delle persone che sono anziane... perché qua era sempre pieno, come è pieno adesso...” [Intervista n. 27].

“Se poi devo parlare di cosa si fa qua... Le attività sono... Beh... la prima è lo stare insieme, per le persone anziane” [Intervista n. 5].

Tutto ciò, peraltro, avvenne nonostante il fatto che il medesimo si manifestasse, ad un primo impatto, come mero luogo del divertimento. Anzi, a tale riguardo, si può osservare che proprio l’elemento del gioco si scoprì una fonte importante di occasioni per l’incontro e la frequentazione reciproca tra i residenti della zona (ma non solo).

“(...) è stata una cosa naturalissima [il rapido aumento dei frequentanti]. Perché essendo aperto questo Centro, poi la gente incominciava ad arrivare... così vedevano come funzionava e pian piano rimanevano qua... così hanno cominciato a venire sempre più anziani a mettersi lì, a giocare, a conoscersi” [Intervista n. 6].

“(...) che poi se non ci fosse il Centro sociale in questa zona, le dico subito che sarebbe una zona... non dico morta, per carità, perché c’è qualche baretto. Ma lei lo sa che al bar, naturalmente, pagano le imposte, hanno delle spese, pagano l’affitto... di conseguenza il bar ha bisogno di guadagnare, perché la famiglia ha bisogno di guadagnare, la famiglia che lo gestisce. E poi non ci sono gli spazi che ci sono qui. Se... faccio per fare un’ipotesi... questo posto non fosse in grado di tirare avanti... che chiudesse... non so dove andrebbe la gente” [Intervista n. 4].

La possibilità di riunirsi negli spazi de “Il Parco” per trascorrere un po’ (oppure molto) tempo in compagnia, meglio se giocando, quindi non è che un pretesto per, appunto, attuare un processo di condivisione, di natura prevalentemente relazionale. Questo, poi, non sola-

mente trova ripetuta conferma nella quotidianità dei riti e delle presenze, bensì finisce con il determinare la vera identità del luogo metropolitano. Vale a dire: quella di rappresentare un peculiare ed importante ambiente di vita, al punto di essere (talvolta, ma non sempre) riconosciuto come tale dagli anziani che lo frequentano, anche nelle vesti di collaboratori.

“Il Centro è stato aperto nel novembre del 1987, e adesso non mi ricordo per la tessera, ma sono stato uno dei primi anche qua ad avere la tessera. Beh, sinceramente all’inizio ci credevo un po’ meno, magari, questa cosa qui, per me, nella mia testa, se devo essere sincero, non ero convinto che magari potesse funzionare con tutto questo volontariato che vediamo oggi. Poi, oggi è già un dato di fatto, perciò ho anche cambiato parere. Ecco, è così. E poi mi adopero anche per mandarlo avanti in un certo modo. Ho piacere che vada in un certo modo” [Intervista n. 10].

“Vengo qui perché mi piace stare in mezzo alla gente, tutto qui. Mi piace parlare con la gente. E se poi ci scappa la partita, meglio... Ma mi piace stare con la gente” [Intervista n. 31].

“Tutto sommato, se chiudiamo questo Centro qui, qui ci sono 2-300 anziani che non sanno dove sbattere il naso. E di questa cosa qui la gente non si è ancora resa conto” [Intervista n. 8].

Quindi, come si è visto, questo luogo – certamente distinto nella sua caratterizzazione rispetto al territorio urbano circostante – agli occhi dei molti che lo conoscono e vivono racchiude in sé una forte componente valoriale e di significato, che ormai sappiamo essere – per alcuni aspetti – quasi una prerogativa esclusiva di quelle (sempre più di frequente, micro-) realtà metropolitane dotate ancora di una loro specificità [Mazzette, 2004], e che come tali si distinguono da un anonimato crescente dell’odierno spazio dei flussi.

5.5.2.1. Valori e significati di un ambiente vitale

Per gli anziani che frequentano “Il Parco”, dunque, lo stesso ha ormai acquisito una importanza notevole nell’economia delle loro giornate. Si è progressivamente radicato nella loro “normale” percezione del territorio, per certi versi – riprendendo la terminologia schütziana – alla pari di una peculiare provincia finita di significato. Difatti, sin dal momento in cui il Centro ha preso vita, in genere è stato considerato dai più alla stregua di un concreto ambito di socialità, come uno spazio rivolto all’amicizia ed al ritrovo, sul quale – per così dire – “potere contare”. Tant’è che, alla luce di ciò, oltre a divenire un imprescindibile punto di riferimento, talvolta è stato progressivamente metabolizzato come un qualcosa di “dato per scontato”.

“Il Centro... ma come vuoi che lo vedono i nostri anziani? Lo vedono bene, ma non lo dicono! Ovverosia, lo dicono... perché quei pochissimi giorni che chiude il Centro allora tutti mugugnano. Ecco che si vede perché viene apprezzato il Centro... Natale, fine dell’anno, Pasqua, e tutti quanti dicono:

– Domani è aperto?

– No, è chiuso...

– Ah, boia...!

Hai capito? Ci sono quelle esclamazioni, perché diventa una abitudine, diventa l’abitudine del Centro aperto, per molte persone, hai capito? Durante il giorno loro, non senti da loro la dichiarazione di massimo amore o massimo odio. Però, per me è amore che non viene detto. Perché il giorno che è chiuso, subito:

– Ma, come mai che è chiuso?

Ecco, allora capisci perché il Centro ha una funzione molto bella per loro. Con tutte le critiche che ci vengono dietro. Per l’amor del cielo, già sai che gli anziani brontolano troppo. E poi allora tu ci metti questo posto qui, che c’è libera parola per tutti. E dicono: ma perché non fanno così, ma perché non fanno colà, ma alla fine sono tutte quelle chiacchiere che trovano il tempo che trovano. Perché alla fine sono sempre qui, siamo sempre assieme” [Intervista n. 21].

“Il Centro per me ha un ruolo importante, perché nel Centro trovo sempre degli amici. Perché, avendo degli amici, è molto... perché ti trovi, vai assieme a vedere la partita, non so, vieni qui... ci si trova al Centro, sennò cosa devi fare? Vai a chiedere a chi conosci se viene fuori? Così, invece, senza neanche avere bisogno di andare a chiedere a casa sua, se ha voglia di venire fuori, ci si trova qui!” [Intervista n. 17].

Del resto, quando si mette piede nel giardino che circonda il Centro anziani (per esempio, in certe giornate di primavera), per non dire nell'ingresso del locale (in particolare, nei soliti pomeriggi invernali), ciò che, in effetti, potrebbe essere percepito è una sorta di “clima” particolare che sembrerebbe dimorare in questi spazi. Questa sensazione, malgrado sia ovviamente filtrata dalla soggettività dell'osservatore di turno, ad ogni modo poggia su alcuni stimoli obiettivamente distinguibili, quali: il gran numero di persone complessivamente riunite, la presenza di corposi capannelli di individui intenti a chiacchierare, nonché il frequente scambio dei saluti (a volte semplici battute o cenni del capo), tanto per rendere merito di alcuni fattori. Del resto, proprio l'insieme di tutti questi pare rendere testimonianza di una sorta di “atmosfera” che, in maniera analoga, gli stessi soci in qualche modo avvertono.

“(...) Come ti dico, per me rappresenta, proprio, non vedo una cosa migliore che mi possa riempire la giornata. Forse questa è una parola troppo grossa, ma io molte volte vado in Centro con mia moglie, vado a passeggiare, a vedere qualche museo, ma non sempre perché è impegnatissima anche lei. Ma io, il Centro, è che la vita è... Per esempio, vai a trovare il bar, dove c'è un'altra aggregazione. Il classico bar, lì ecco, ci sono andato tempo fa, ero capitato, sono capitato tre o quattro volte di andare al classico bar di una volta, che qualcheduno c'è ancora... non c'è l'atmosfera che c'è qua! È diversa l'atmosfera. È un'atmosfera più di, è difficile spiegare, trovare le parole esatte. È un'atmosfera più di menefreghismo degli uni verso gli altri. Perché un bar, diciamo, è una zona franca, il bar è una zona franca che tutti possono fare quello che vogliono. Invece qui, questo posto qui, è un

posto che nasce dentro qualche cosa di diverso, io adesso non ho la cultura per spiegare, ma l'aggregazione di un bar è diversa che l'aggregazione di questo Centro sociale. Forse saranno le persone (...) ma l'atmosfera, è l'atmosfera che è diversa. Può essere che sia più competitiva nel bar, e più, e un po' più arrogante. Che forse la sopporti di più quando hai 40 anni, e invece quando arrivi ad una certa età la sopporti di meno la vita arrogante: ti batto a biliardo, ti batto a carte, la si gioca, c'è una conflittualità un po' più... Qui invece c'è una cosa già diversa, questa atmosfera è diversa da quella del bar. Adesso trovare le parole esatte non so, ho reso l'idea?" [Intervista n. 21].

In aggiunta, in qualità di ambito di condivisione, ovvero ospite di una socialità sempre possibile e perciò fruibile, questo particolare luogo metropolitano non può che assumere una “naturale” rilevanza per molti di coloro che – a vario titolo – lo frequentano, specialmente se in maniera abituale. Esso, infatti, dai medesimi è stato quasi assimilato come una componente indubbiamente importante della loro esistenza, un posto sul quale poter riporre affidamento per il soddisfacimento delle proprie esigenze personali.

“Un posto così è vitale secondo me, per le persone anziane. E non solo... anche perché abbiamo persone in gamba, che vengono qui, che stanno qui, e che fanno la loro partita. Ma se non ci fosse questo posto qui quella gente lì rimarrebbe in casa. D'estate si può stare a sedere in una panchina, ma d'inverno dove vai? Penso che sia proprio bisogno per loro in maniera... Ma se chiude anche per noi, non so, se abbiamo vita a campare. Vorremmo tutti la fine di B. e C. (...) che sono ancora qua. Quella è la dimostrazione viva! Loro tutte la mattine sono qua. Perché loro si occupano dell'amministrazione, aiutano a starci dietro. Per me è la dimostrazione pratica che questo posto aiuta, se non ci fosse questo qui dove dovrebbero andare? Ah! Io lo chiederei a loro dove andare!" [Intervista n. 7].

“Per me è un buon posto per le persone sole, a cominciare da me stesso. Per il discorso che le ho detto prima. Dei pensionati che hanno delle pensioni minime, vengono qui, si mettono a giocare, chi ha la

possibilità spende, chi non l'ha fa due chiacchiere, sta qui. E poi, si va... Ad ogni modo per me qui è sempre stato un Centro fortunato, che ha viaggiato bene. E spero continui così. È importante che rimanga così” [Intervista n. 24].

“Nella mia vita... io passo tutta la mia vita qui dentro, adesso. E lo faccio volentieri, mi metto a disposizione. Faccio un po' di tutto... la spesa, vado di qua, di là, e tante altre cose. Io sono qui tutti i giorni...” [Intervista n. 3].

Chiaramente, giacché terreno di condivisione, lo spazio de “Il Parco” – e non potrebbe essere altrimenti – diviene luogo per scambi di vedute e, più di una volta, discussioni vere e proprie (non di rado causate da futili motivi). Ad ogni modo, tutto ciò non preoccupa affatto i soci, in quanto sembra rientrare nella dimensione della normalità, ovvero di quel tasso di conflittualità ineliminabile perché facente parte dell'interazione coinvolgente una pluralità di soggetti, magari molto diversi tra loro.

“La gente è contenta. Magari c'è chi non è contento, ma è sempre uno. Perché a lui non va bene nemmeno in casa sua, per modo di dire. Invece qua, magari gli si dice una battuta, ma dai stai zitto. Perché sai, tra amici, si fa presto. Con una battuta” [Intervista n. 22].

“(...) Ecco, è chiaro che delle volte ci sono dei pareri distorti. Poi lì interviene sempre il carattere personale, che magari, non so, per uno, uno dice ma nel suo io è così, ed è questo il mio pensiero: che il volume dà la ragione. Perché è così. E quando ti capita:

– No! Ma no, se te la pensi così allora te non capisci niente.

– Ma va là!

Cioè, lì fa parte poi del livello di cultura di base che uno ha. Io dico, io sbaglierò forse, però intanto dico la mia, senza offendere nessuno. Io rispetto la tua, fintanto che tu rispetti la mia... Un posto di aggregazione come questo magari, cioè, prima si aveva delle conoscenze più limitate. È chiaro che adesso si allarga sempre di più, sperando che magari anche la vista delle persone si allarghi un po' di più, che

non siano come i cavalli che bisogna tirarli in qua e in là” [Intervista n. 10].

“Ogni tanto c’è qualche screzio, perché viene qualche screzio dovuto al gioco, perché poi si comincia così, per scherzare, poi invece... Comunque in genere si risolve” [Intervista n. 2].

Riassumendo, sotto diversi aspetti – come si è avuto modo di constatare – questo luogo metropolitano è entrato in profondità nel vissuto di molti anziani, radicandosi effettivamente nel loro «baricentro esistenziale» [Ripamonti, 2005], sia dal punto di vista della percezione valoriale che da quello dello spazio urbano di rilevanza; tant’è che, per alcuni versi (ma questa considerazione non può essere sistematicamente generalizzata – come si vedrà meglio fra poco), sembra rivelare taluni caratteri propri di un ambiente comunitario. In ogni caso, è fuori di dubbio che l’oggetto di studio si dimostra un ambito chiaramente investito di senso da parte di coloro che – a vario titolo – lo vivono; ma non solo. Difatti, il rapporto e le aspettative che i frequentanti hanno nei suoi riguardi sembrano altresì fornire una riprova per quanto osservato in merito alla *particolarità* del legame che unisce l’anziano al territorio metropolitano.

5.5.2.2. *Un modo “diverso” di rapportarsi al territorio*

A fronte del diffuso atteggiamento che – come è stato sottolineato nella parte teorica – solitamente vede gli individui rapportarsi, sempre più spesso, nei confronti di specifiche porzioni del territorio urbano sulla base di altrettanto peculiari esigenze e necessità, invero gli anziani de “Il Parco” paiono discostarsi abbastanza da questa tendenza, tipica dell’odierno *fruitore* della città. Tale differenza, infatti, diviene lampante nel momento in cui si opera un raffronto con i soggetti più giovani: mentre questi non esitano a spostarsi ripetutamente, percorrendo ampi spazi dell’area metropolitana (oppure valicandola diret-

tamente), al fine di raggiungere – per esempio – i “loro” molteplici luoghi del divertimento e della socialità, i frequentanti del Centro preferiscono piuttosto indirizzare le loro (invero, per il momento, ancora non troppo varie³⁴⁴) richieste direttamente al luogo che sentono come proprio e che, per tale motivo, vorrebbero fosse capace di rispondere il più possibile alle proprie esigenze.

Questo fenomeno, dimostrato chiaramente dal fiorire delle attività più recenti che ne “Il Parco” sono state avviate (il corso di ginnastica dolce, la proiezione di eventi sportivi, il corso di cultura generale, il corso e le serate di ballo), sembra quindi poter essere letto correttamente sotto questa luce. Difatti, la capacità – di cui ha dato prova il Centro – di sapere recepire e soddisfare anche i nuovi bisogni, a mano a mano presentati dai suoi frequentanti, ha permesso al medesimo di godere, in maniera corrispettiva, di una maggiore capacità di coinvolgimento nei confronti sia dei soci vecchi che – cosa molto importante – di quelli nuovi (specialmente riguardo alle donne³⁴⁵).

“Ma io vengo qui al Centro dalle 16,30 alle 18,00. Non sto molto qua, tra una cosa e l'altra sto qua un'oretta, un'oretta e mezza. Perché la mattina vado al Bacchelli, leggo il giornale. Poi il pomeriggio faccio una passeggiatina, e poi vengo qui. Quando sono qui delle volte gioco a briscola, delle volte posso giocare ad Ottocento, con le carte lunghe, per non dimenticare le carte lunghe. Poi il sabato vengo qui a vedere il Bologna, perché visto che è stato preso lo schermo gigante, e che siamo abbonati con Sky, vengo qui” [Intervista n. 17].

³⁴⁴ Sebbene abbiamo già visto – e sappiamo – che la tendenza prevede, molto probabilmente, un notevole ampliarsi delle esigenze dei futuri anziani.

³⁴⁵ Si può qui notare che la componente femminile de “Il Parco” è stata quella che, probabilmente, ha gradito di meno la precedente impostazione delle attività del Centro, in quanto eccessivamente indirizzata verso il coltivare quelle attività tipiche dei luoghi – meta di ritrovo e di una socialità più tipicamente maschile – che sappiamo essere stati diffusi (nonché ampiamente frequentati) nel Quartiere fino agli anni Ottanta. Ad ogni modo, è altresì vero che il numero delle stesse negli ultimi anni è costantemente cresciuto, così come la loro partecipazione attiva (come collaboratrici) per il funzionamento del Centro. Si deve inoltre fare presente che, certamente non a caso, anche per una certa curiosità e per una età non ancora avanzata, le donne sono state coloro che hanno accettato con più entusiasmo e in numero maggiore il coinvolgimento nell'apertura del punto-informativo per gli anziani.

“Io frequento il Centro da quando l’hanno aperto... che lavoravo ancora, nella sanità, negli ospedali, lavoravo ancora... (...) Adesso, la mia cosa è così... Il mercoledì mattina vado a scuola [il corso di cultura generale del Centro], sempre. Mezza giornata di lezione la faccio sempre, perché qui vengono i professori che vengono a fare lezione. E poi faccio la ginnastica, che qui fanno un corso di ginnastica. Ma purtroppo ho tante cose da fare, ho il giardino, avevo i nonni che stavano poco bene... adesso sono nonna di una piccola, che a volte mi portano anche quella... No, no, io qui vengo anche poco, purtroppo... Vengo il venerdì sera, qui a giocare, e poi, perché no? Qualche volta la settimana anche a ballare. Perché poi, se uno si gestisce in un certo modo, la vecchiaia non è mica brutta” [Intervista n. 26].

“Ma, io mi sono iscritta, per frequentare questo corso [il corso di cultura generale]. Perché io, addirittura, non avevo mai messo piede in un Centro sociale. Ho sempre lavorato e non ho mai avuto tempo. È che mi interessano, mi interessano più queste cose. E allora, ogni tanto... Era tanto che volevo fare qualcosa. Studiare, perché non ho avuto la possibilità di studiare, e mi è sempre costato sofferenza. E quando l’ho incontrato vicino casa, perché altrimenti sapevo che eravamo tutti distanti, di sera, non potevo uscire. Quando l’ho trovato vicino a casa, che potevo gestirmi senza l’aiuto di nessuno, ho lottato. Ho lottato per quel corso lì proprio dall’inizio, eh. Andai, trovai il manifestino... Che c’era martedì questo professore che sarebbe partito. Arrivo là, e già ero titubante per la mia età. Andare a, sì, avevo i miei problemi anch’io. Mi trovai che eravamo lì in 2. Poi arrivò una terza, la R., non so se la conosci. Già eravamo in 3... (...) Insomma, ho portato la sartoria al completo, ho portato C., ho portato le mie amiche che stanno a Corticella, e vengono da Corticella. E insomma, pian pianino, tutti gli anni magari ne usciva uno, poi si riusciva a trovarne un altro, e siamo ancora qui...” [Intervista n. 12].

“Dunque, io mi sono iscritta al Centro sociale per una ragione particolare... Perché mi sono resa conto che io che tenevo dietro alla campagna elettorale, stenografando, prendendo appunti e compagnia bella, dopo 30 anni che non prendevo in mano una biro, non ero più capace di segnare niente... se dovevo prendere degli appunti, dovevo pensare a come scrivevo e a cosa, dove andare... E qui al Centro so-

ciale da noi, il professore G. ha aperto un incontro che siamo in 10-15, arrivando a 20 persone, che si è cominciato a fare qualcosa. Ha riguardato la Costituzione, un po' di storia, ha fatto un po' di inglese, un po' di francese, e ho cominciato in questo modo ad entrare nel Centro che ce l'ho sotto casa, ma che per me era solo il parco dove andavano i bambini a giocare” [Intervista n. 14].

Se è vero che l'abitante metropolitano – come ci hanno insegnato per primi i classici del pensiero sociologico urbano (basti pensare ai già ricordati G. Simmel, R. E. Park e L. Wirth) – è portato più di altri soggetti a ricercare il soddisfacimento di ciò che interessa alla propria personalità, al punto che è disposto a frammentare la stessa e le sue frequentazioni pur di assecondarne – in luoghi e con persone diverse – le varie inclinazioni, per quanto riguarda gli anziani de “Il Parco” è però vero che proprio il particolare luogo metropolitano da loro vissuto, non per ultimo per il tipo di ambiente che, di fatto, costituisce, si presenta come una variabile capace di influenzare attivamente l'orientamento delle decisioni del singolo. Tant'è che, infatti, non sono in pochi coloro che cercano di domandare al Centro l'opportunità di vedere soddisfatte le loro esigenze al suo interno, anche perché il trovare questa possibilità altrove, sebbene sia ovviamente possibile, non sarebbe però “la stessa cosa”, in quanto il medesimo – come abbiamo visto – è ormai parte integrante dell'esperienza quotidiana³⁴⁶ di molti dei suoi frequentanti.

In base a ciò, si può quindi aggiungere che, se è altresì una prerogativa dell'attore metropolitano contemporaneo quella di vivere la città secondo il suo carattere comunicazionale – ovvero sperando forme di relazionalità multiple e differenti in posti altrettanto particolari, secondo principi in buona parte razionali ed individualistici, spostandosi liberamente (e rapidamente) da una locazione fisica (oppure virtuale) all'altra –, è altrettanto vero che all'interno di questo partico-

³⁴⁶ Si ricorda che “Il Parco”, negli orari pomeridiani di punta, può anche arrivare ad essere frequentato contemporaneamente da un centinaio di persone (e questo nei soli mesi invernali, nel periodo primaverile-estivo la cifra sale ampiamente).

lare luogo metropolitano gli anziani paiono ricercare, con ritmi e tempi decisamente diversi da quelli che li circondano, un modello di interazione col territorio che comporti altresì un qualche radicamento (ovvero una certa dimensione intersoggettiva di condivisione). Vale a dire – facendo ricorso a quanto osservato in merito alle due forme teoriche ricordate, tramite le quali si può suddividere ed analizzare la relazionalità urbana – nella città delle comunicazioni e dei rapporti-evento di matrice luhmanniana, costituiti di scambi veloci, frammentati e specifici, da quanto si è osservato pare che gli anziani siano effettivamente ancora alla ricerca di un tipo di socialità che racchiuda in sé una sensibile dimensione vitale, e che questa trovi una efficace concretizzazione nel collocarsi in uno spazio (fisico e sociale), per molti versi, conosciuto.

Del resto, non stupisce che diversi intervistati, nel momento in cui gli si è stato domandato quali fossero i maggiori bisogni a cui vanno incontro gli anziani, questi abbiano indicato il problema della solitudine³⁴⁷.

“Il bisogno è di avere qualcuno, ecco, il bisogno è quello dell’amicizia. Perché uscire da soli ed andare anche al giardinetto là, seduti in una panchina, se non hai l’amica affianco è un po’ triste”
[Intervista n. 12].

“Il bisogno è quello della compagnia, prima cosa... e il sentirsi considerato. Parlare, sentirsi considerato...” [Intervista n. 31].

“Per me la solitudine. Io mi sono reso conto... sono rimasto, nel mio caso personale, sono rimasto vedovo, avevo 53 anni. Mia moglie ne aveva 43. Certo, mi sono rifatto un’altra compagna, la vita è passata...” [Intervista n. 3].

³⁴⁷ Sappiamo (per i riferimenti di alcune ricerche in materia, vedi la precedente nota n.216) che il problema della solitudine è uno di quelli maggiormente percepiti (e temuti) dalle persone anziane.

“I bisogni degli anziani? Io direi compagnia. Questo è il discorso che incastra tutto. Perché dentro qui vengono proprio per la compagnia (...)” [Intervista n. 5].

Nei confronti del quale, però, v'è la coscienza dell'indubbia positività (neppure tanto implicita) de “Il Parco” per chi lo frequenta, appunto in quanto territorio di una socialità, in qualche modo, coinvolgente la persona.

“(...) Sentirsi da solo. Adesso si dice, va beh, prendiamo delle badanti e hai già risolto, perché è così la vita... Però qui è un posto di aggregazione, e noi vediamo qui sempre i soliti. Ci si conosce. Alcuni stanno lì seduti a parlare, tanti giocano a biliardo, altri giocano a carte in maniera più svelta, diciamo così. A volte vuol dire tanto!” [Intervista n. 3].

“(...) Ci sono tante persone che abitano da sole. Più gli uomini che le donne. Ma non lo fanno vedere... Non lo fanno vedere! Ci sono tante situazioni di questo tipo... Se vengono qui, possono fare la passeggiatina nel parco, possono fare qualche chiacchiera, ma altrimenti un anziano cosa fa, dove va? Che magari ha un figlio che abita fuori casa, e che chiama due volte la settimana, e poi che cosa dice? Che sta bene! Che cosa vuoi che dica? Per non disturbare, non fare preoccupare” [Intervista n. 28].

“Io penso che i bisogni siano, prima di tutto, la compagnia, perché stare da soli è una brutta cosa. E poi, non so, sicuramente avere anche la conoscenza del territorio, cioè sapere dove... conoscere per potere chiedere (...) Ma soprattutto l'essere in compagnia, questa è la cosa migliore... Guardi, io sono qui fuori, si fa per dire. Io ho avuto mio marito che è morto 2 anni fa... poi ero in casa con un mio cognato, però ad un certo punto, visto che non c'era più mio marito, ho voluto uscire, avevamo un altro appartamento, che poi sono qua vicino, sono in via del Faggiolo, quindi non sono lontana. Però stare in casa da sola, cioè voglio dire, abituarsi a tutto un altro genere di casa, di mobili, così... è molto pesante!. E penso che gli anziani... E poi che io sono una che si muove, che vado da una parte e dall'altra. Poi... io

penso che per gli anziani la compagnia sia la cosa migliore, la cosa migliore. Cercare qualcuno che ti parli, che ti faccia compagnia” [Intervista n. 23].

“(...) E quando arrivano, o uno o l’altro si mettono assieme. Perché lui vede. Perché lei è amico di quello là, perché lei è amico di quello là, poi si avvicina all’altra. Insomma, anche tra loro si consigliano, ed è quello che l’anziano cerca con la compagnia. Quando vengono giù qui cercano la compagnia” [Intervista n. 5].

Ad ogni modo, se il generico, ma essenziale, bisogno di socialità e di trascorrere del tempo assieme è spesso riconosciuto dagli anziani del Centro, così come è presente in loro la consapevolezza circa l’importanza che questo luogo metropolitano riveste da questa prospettiva, non è però da sottovalutare la rilevanza che lo stesso detiene in qualità di ambiente ospitante un particolare genere di relazionalità anche nei confronti di individui in età lievemente meno avanzata. Al punto che ciò si dimostra un agente favorevole per l’ingresso di nuove persone, talvolta come collaboratori.

“(...) Beh, sai, c’è gente, qualcuno, che viene anche fintanto che lavora... Di sera, per esempio, il sabato e la domenica vengono. Si trovano bene, poi dopo vanno in pensione e vengono di più, vengono anche durante il giorno... (...) Però le caratteristiche sono sempre, il giro, il giro è sempre quello. E poi la gente nel tempo ai voglia che è aumentata! E sono aumentate anche le persone più giovani. Perché da quando sono io, mi ricordo, erano già anziani... Tutti i collaboratori erano tutte persone anziane, ma molto più anziane di adesso. Adesso invece i giovani che sono andati in pensione a 60 anni, a 61-62 sono qui... Sì, sì, la caratteristica, allora poi c’erano meno... insomma, le persone che frequentavano. Il posto era piccolo poi... per dire: questa veranda non c’era, c’era solo un biliardo. Si stava tutti nella casa. Adesso sono molti di più...” [Intervista n. 3].

“Venivo qui ogni tanto. Poi, in pensione, ho scelto di fare il volontario perché c’era bisogno. Me l’hanno chiesto... e poi è un impegno che mi dà soddisfazioni” [Intervista n. 2].

5.5.3. Le relazioni nel “luogo” metropolitano

La terza coordinata che caratterizza un luogo metropolitano – seguendo la proposta interpretativa suggerita da M. Augé – come sappiamo consiste in un certo genere di relazionalità, ovvero una maniera particolare di vivere lo spazio e relazionarsi reciprocamente al suo interno da parte delle persone che lo frequentano e, in qualche modo, vi appartengono. Questo fattore, in verità, si reputa emergere con una certa chiarezza dalle disamine sino a qui riportate, al punto che in precedenza è già stata individuata, tra le caratteristiche di cui “Il Parco” sembra essere portatore, quella che lo vede come un ambito favorevole per una relazionalità di tipo vitale; precisando però che, in merito, con questo termine si vuole intendere – in particolare mediante il ricorso al contributo offerto dalla fenomenologia del mondo quotidiano suggerita da P. Berger e T. Luckmann [2004] – una modalità di costruire la realtà del rapporto sociale di tipo essenzialmente intersoggettivo (e dialettico), la quale trae dunque le proprie origini da un certo livello di attenzione (e di consuetudine) assieme ad un continuo confermare la validità di strutture di plausibilità precostituite, ottenuto – nel nostro caso – per mezzo di una frequentazione costante del luogo, unitamente ad un ripetuto scambio interattivo tra gli altri attori in esso presenti. Detto in altri termini, si ha che una delle peculiarità che maggiormente paiono contraddistinguere questo luogo metropolitano (e che contribuisce a renderlo tale) è data proprio dal fatto che gli anziani lo vivono (e, quindi, interagiscono tra loro) nel quotidiano, per periodi di tempo prolungati, in quanto inseriti in quello che pare non di rado essere, sotto alcuni punti di vista, una specie di circolo virtuoso.

Una volta ribadito questo, quindi lasciandolo, per così dire, sullo “sfondo”, quello che ora più interessa approfondire sussiste nelle dinamiche attraverso le quali le relazioni nel Centro si avviano e si concretizzano, a cominciare da quelle in grado di spiegare più che il “perché” – invero, in parte, già intravisto – dell’ingresso e della partecipazione dell’anziano alla vita de “Il Parco”, bensì il “come” ciò avviene.

5.5.3.1. *L’“ingresso”*

Se da un lato sappiamo – poiché abbiamo già avuto modo di confrontarci con esso – quanto sia rilevante il peso che, almeno in apparenza, l’elemento dello svago abbia per agevolare l’atto del cominciare la frequentazione di questo luogo metropolitano, dall’altro lato, per ribadire come in verità influiscano su questa scelta elementi alquanto diversi – ed assai più consistenti – è sufficiente riferirci a quanto raccontano gli intervistati.

“Ma io... la mia prima iscrizione è stata fatta quand’era piccola mia figlia, per essere in regola con la coscienza quando andavo a mangiare le crescentine. Poi dopo, di nuovo, mi sono riscritta, dopo avere saltato molti anni, per fare contenta una mia amica che mi aveva presentato il corso (...)” [Intervista n. 13].

“Io sono pochi anni che frequento qui, pur abitando qui dal ’64. Il centro è nato 19 anni fa. Io prima non era mai qua, perché lavoravo. Poi dopo mi sono inserito con A., un mio amico” [Intervista n. 3].

“Io vengo qui dal 1990. Sì perché prima di venire qui si andava ad un bar, in via del Greto. Poi dopo lì ha chiuso e sono venuto qui, con altri amici. (...) Sono venuto con un gruppo di amici. Prima abbiamo provato ad andare a Casteldebole, poi dopo non so per quale motivo, anche lì non ci si poteva più andare, perché hanno chiuso, e allora siamo venuti qui, dal 1990-1991. Quando sono venuto qui mi sono trovato bene, sotto tutti gli aspetti. È un locale adatto per noi. Si fa

qualche partitina a ramino, così, ma anche se non gioco è lo stesso, si viene qui a fare delle chiacchiere, si viene a guardare, tanto per stare in compagnia” [Intervista n. 20].

“Io il Centro lo frequentavo prima di andare in pensione. Diciamo dal '97-'98... saltuariamente, dato che ero un autotrasportatore. (...) Questo Centro lo frequentavo prima, mentre lavoravo, ed ora lo frequento molto di più da quando sono andato in pensione, nel 2001. (...) Non essendoci più i bar della zona cosa si fa? Inseguì l'amico, inseguì il conoscente, la persona che hai condiviso la gioventù, una cosa e quell'altra, che si giocava a carte, e allora cosa si dice:

– Dove vai?

– Vado al Centro a giocare.

– Allora vengo anch'io!

E allora c'è questo sistema di aggregazione. E in più c'è anche una aggregazione, diciamo... perché quando si arriva ad una certa età, tutti lo sanno, cerchi sempre la persona che ti sta più vicino. Io ho notato che più vado avanti e sono più... Ero più duro quando ero giovane (...)" [Intervista n. 21].

La dinamica del primo accesso, dunque, solitamente si ripete: più che a causa dell'attrazione rappresentata dal mero elemento del divertimento o del passatempo, la decisione della persona è spesso determinata dal “sopraggiungere”, in qualche modo, della occasione di stare in compagnia di amici. Questa, peraltro, non sempre deriva da una proposta ricevuta da qualcuno che effettivamente si conosce, bensì può essere occasionalmente offerta da alcuni³⁴⁸ fra coloro che già frequentano il Centro (che in pratica svolgono la funzione di veri e propri “facilitatori” all'ingresso per altri anziani).

“C'è uno che era anziano, C... che lo vedevo sempre leggere il giornale, poi l'ho conosciuto. L'ho piano piano convinto a venire qui e poi

³⁴⁸ Paiono esservi, infatti, all'interno del Centro alcune particolari figure, e non solo tra i collaboratori, che di loro iniziativa cercano di coinvolgere anche persone anziane che magari non conoscono bene, ma che sanno versare in una qualche situazione di solitudine o, comunque, di povertà relazionale.

l'ho convinto a giocare a carte. E poi si è divertito! A stare qui in mezzo...” [Intervista n. 1].

“Io personalmente, per come sono io, cerco sempre di chiamare dentro le persone che sono un poco titubanti, perché hanno un po’ soggezione. Allora io, per esempio... c’è un certo P., per esempio, che ha circa 67-68 anni. Lo vedevo un po’ titubante, le poche volte che capitava qua. Un giorno gli ho detto:

– Gioca a biliardo con noi!

– Ma io non sono capace...

(...) Invece adesso è uno dei frequentatori più assidui, ed è contentissimo” [Intervista n. 21].

In base a ciò, si può quindi osservare che, se una delle prerogative di un ambiente vitale è quella di essere appunto teatro di un analogo tipo di relazioni (che quindi prescindano dall’essere determinate da aspetti meramente razionali a vantaggio di una qualche dimensione di coinvolgimento emotivo e di reciprocità), “Il Parco” dimostra, anche per mezzo di quanto appena esposto, il suo effettivo rappresentare un luogo identitario animato da un tipo di socialità che, talvolta, sembra perfino giungere a rispecchiare un genere di rapporto di tipo comunitario. Il luogo metropolitano in questione, infatti, come tale si presta a costituire un richiamo per gli anziani, specialmente nel momento in cui dimostra di essere “alla loro portata”. Ciò risulta peraltro comprensibile considerando il valore che ha per la persona anziana la possibilità di nutrire un sentimento di fiducia ed appartenenza al territorio a lei prossimo [Ripamonti, 2005], a maggiore ragione se lo stesso viene in qualche modo riconfermato.

Una ulteriore osservazione che vale la pena effettuare, sempre in merito all’ingresso dei “novizi” nell’ambito del Centro, riguarda la importanza in tal senso giocata dalla dimensione prettamente spaziale che contraddistingue il medesimo. Difatti, in quanto luogo metropolitano, “Il Parco” ha una sua configurazione precisa, fatta di confini e forme particolari. Tant’è che, a ribadire la rilevanza che anche le caratteristiche fisiche dello spazio hanno per favorire occasioni di socia-

lizzazione spontanea, in una città delle comunicazioni dove le stesse sembrerebbero – in non pochi aspetti – cadere in secondo piano, si possono, per esempio, riportare i seguenti brani offerti dagli intervistati.

“(...) Poi c’è la bellezza di avere un bel giardino, ed è curato molto bene... e quindi la gente viene... è anche così che si conosce il Centro, che si vede le persone che ci lavorano, così, con la voglia di anche mettersi sotto, di fare...” [Intervista n. 6].

*“(...) Come si aggrega la persona... si aggrega, di solito, più che altro d’estate... Perché d’estate è un posto molto bello... perché questo posto è molto bello! Questo viene valorizzato molto più d’estate, perché il parco che è qui fuori è molto bello, è enorme, e ne usufruiscono... Ecco, e allora quando nasce... è lì che nasce il meccanismo! E poi cosa succede? Che viene lì, una volta, due volte, tre volte, dall’acquisto della bibita, che vede che giocano a carte... Questo qui comincia a frequentare, conosce di vista uno dentro. Da lì cominciano i primi saluti, la prima aggregazione. Poi uno dice:
– Vuoi giocare a carte?
– Beh, sì...
– Allora ti metti seduto e giochi!” [Intervista n. 21].*

“(...) Qua ci sono poche strutture, pochi giardini, pochi posti in cui andare, e allora [altri anziani] vengono qua e poi pian piano cominciano a conoscere le persone. Ecco... Abbiamo fatto un mucchio di amicizie, con tanta gente poi...” [Intervista n. 27].

Questa, del resto, è altresì una piccola, ma significativa, riprova di quanto per il cittadino anziano si riveli di non poca importanza la possibilità di fruire di porzioni, per quanto ridotte, di territorio tranquillo e sicuro. A maggior ragione se queste rientrano in quella dimensione di prossimità dell’esperienza quotidiana che, con l’avanzare dell’età, (e il diminuire delle possibilità di movimento nella più vasta area metropolitana), sappiamo divenire sempre più rilevante.

5.5.3.2. *La socialità nel quotidiano*

Giunti a questo punto, prima ancora di esplorare un altro degli obiettivi fondamentali che hanno dato origine alla ricerca sul campo – quello di sondare se e in che modo il “luogo”, in quanto ambiente vitale di riferimento per l’anziano, rappresenti nel concreto una risorsa per il proprio adattamento alla vita metropolitana (dimensione, questa, che è dunque a stretto contatto con quella del bisogno), appare ora necessario esaminare più nel dettaglio quanto appena introdotto: ovvero lo svolgersi delle dinamiche relazionali tra i soci all’interno del Centro. Ciò sempre nella consapevolezza di quanto sia rilevante l’elemento della socialità per determinare non soltanto la frequentazione di uno spazio [Castrignanò, 2004], bensì anche “l’uso” che viene fatto dello stesso.

A tale riguardo, innanzi tutto si deve operare una precisazione circa l’effettivo impiego della struttura da parte dei frequentanti, soprattutto durante il periodo invernale. Difatti, se dalla primavera alla estate tutta l’area de “Il Parco” diviene, in pratica, “terreno” per la socializzazione, è dal tardo autunno a febbraio, grossomodo, che le attività e le presenze degli anziani si concentrano al chiuso.

Scendendo nello specifico, tendenzialmente si registra una certa differenziazione di genere nella fruizione degli ambienti al coperto, tant’è che la maggior parte delle donne (non tutte però) trascorre il proprio tempo al primo piano del Centro (sostanzialmente costituito da un unico ampio salone), mentre gli uomini si raggruppano (spesso, letteralmente, si stipano) al piano terra. Ciò è da ricollegarsi, in buona parte, al tipo di attività (e, di conseguenza, di modalità d’interazione) che i due generi prediligono, in quanto le donne preferiscono trascorrere il tempo assieme conversando tra loro (talvolta con il pretesto della partita a carte³⁴⁹), oppure svolgendo attività mirate (per esempio, i corsi che hanno luogo al mattino: di ginnastica dolce, di ballo, di cul-

³⁴⁹ Durante la quale, a fronte di quattro persone impegnate ve ne sono dalle sei alle dieci sedute attorno al tavolo a chiacchierare.

tura generale), mentre i secondi dimostrano di non poter prescindere dal fruire dell'elemento del gioco (del biliardo e delle carte), prima ancora del servizio bar. Questa separazione, maggiormente comprensibile facendo ricorso a certi fattori culturali ormai radicati negli individui anziani (soprattutto quelli in età piuttosto avanzata – dai 75-78 anni in su), non ha comunque caratteri radicali, bensì preferenziali, ed è altresì compensata da un effettivo incontrarsi ed interagire quotidiano della componente maschile con quella femminile³⁵⁰.

Precisato questo, appare ora interessante indagare sul modo in cui, nel concreto, si articolano le relazioni tra i soci, giacché le stesse si rileveranno di fondamentale importanza per comprendere il fenomeno della comunicazione del bisogno e dell'eventuale richiesta di aiuto tra anziani, che andremo tra poco ad esaminare.

Per quanto riguarda le donne, si può osservare che queste sembrano strutturare l'uso dello spazio e dell'interazione sulla base della necessità di condividere, attraverso la comunicazione tra pari, quelle che sono da loro considerate come importanti esperienze del quotidiano. In pratica, invero a cavallo tra *coquetterie* ed un sincero bisogno di confronto, talvolta di sostegno, la anziane de "Il Parco" paiono utilizzare la "chiacchierata" come modalità precipua per la propria socializzazione.

"Qui ci sono dei gruppi di donne che si conoscono, che giovano a carte, e che intanto parlano. Insomma, per questo, ecco sì, è bene anche questo... Perché stanno insieme, perché non saprebbero bene dove andare altrimenti (...)" [Intervista n. 27].

"(...) Perché io l'ho sempre chiamata, per i punti di aggregazione, la terapia di gruppo. L'ho sempre chiamata così, e a fare i gruppi, o cose così, s'impara anche tanto, a partire per la quotidianità. Ci si tiene sempre informati, e poi quante cose che si fanno..."

– Ma io cosa dovrei fare?

– Adesso mi capita questo, e questo...?

³⁵⁰ Tant'è che non è così raro che tra persone vedove o non in convivenza, possano nascere dei legami stretti di tipo affettivo, come ci è stato più di una volta riportato dagli intervistati.

Perché noi donne siamo... dicono che siamo più pettegole, però noi parliamo molto dei problemi, dei comportamenti... anche, tipo: come ci dobbiamo comportare con i mariti, con i figli, tipo anche di psicologia, invece qua gli uomini parlano di calcio. Hanno il pallone per la testa. Allora magari c'è quella che un po' vediamo con il piede storto, e le chiediamo, ma cosa hai fatto?" [Intervista n. 26].

"(...) se c'è un qualcosa, ci si ascolta... con tante anziane che siamo qui dentro... quando abbiamo dei dubbi, o problemi, ne parliamo tra di noi" [Intervista n. 23].

È vero, però, che proprio per il tipo di investimento e fiducia che un simile rapporto potenzialmente richiede, quindi per il grado di "confidenza" che inevitabilmente deve essere reciprocamente acquisito, non sempre l'ingresso di nuove anziane in gruppi consolidati di questo tipo appare semplice. Anzi, il sopraggiungere di un elemento estraneo può essere, non di rado, percepito con una qualche dose di sospetto, al punto da produrre un sentimento diffidenza, fortemente inibitorio per l'accoglienza.

"(...) Stamattina, per dire, è venuta una signora che si è segnata a ginnastica, che non è più una ragazzina, e lei dice che si vuole inserire nel gruppo che viene qui al pomeriggio. Che giocano a carte. Perché è una donna sola. Qui non è un Centro che lavori, che fa i centri-ni. Qui giocano a carte. Però, vedo che le persone anziane si trovano bene. Perché tante volte che vengo qui, si trovano qua, insomma, si trovano bene... (...) Però quando si formano questi gruppi di persone, eh!, entrare dentro è un po' fatica. Però, io come ho detto a questa signora qua, questa mattina, che lei vorrebbe venire proprio... inserirsi in questo gruppo. Io le ho detto:

– Lei provi a venire, che poi proviamo ad inserirla.

Perché bisogna anche... Io sono anche capace di dire al gruppetto:

– Questa è una signora nuova, prendetela.

Cioè, non devo mica prenderla in spalla... Ma questa è una signora che ha proprio bisogno di compagnia! è una persona sola... E i Centri sociali servono per quello. Poi noi abbiamo un ragazzo qua, un signore, che se vuole è disponibile a fare anche, non so, se hai bisogno di

accompagnarla. Cioè, i Centri sociali sono fatti per queste cose” [Intervista n. 6].

“(...) Però, le donne, confronto agli uomini... ecco, le donne sono più chiuse. Hanno il suo gruppo e entrare lì... Che abbiamo avuto degli anni la cucina che funzionava... che erano brave persone, però non c’è entrata mica tanta gente. Avevano fatto il suo gruppo, e finito loro è finita anche la cucina. Perché nessuno ha potuto tirare avanti. Non è entrato mai nessuno, perché non pulivano bene i tegami, perché non so bene cosa facesse, delle sciocchezze che... Le donne di più” [Intervista n. 27].

Per quanto riguarda gli uomini, invece, l’elemento *dei giochi*³⁵¹ (più numerosi rispetto a quelli praticati dalle donne), unito ad una maggiore varietà dei gruppi (e della numerosità della componente maschile in termini assoluti) nonché ad un tipo di coinvolgimento iniziale meno impegnativo dal punto di vista personale (non si è, per così dire, obbligati da subito ad interagire in un contesto per cui è prevista una conversazione strutturata e, in una certa parte, personalizzata), contribuisce a rendere più permeabili le eventuali barriere all’ingresso di nuovi elementi (come è stato peraltro già evidenziato nelle parti precedenti).

“Ma qui ci c’è di tutto. Si fanno dei gruppi. Ce n’erano già da fuori che ne hanno portato dentro... Ci sono quelli che fanno la zingarata, ci sono quelli che si trovano... E poi nascono gli amici. Uno viene dentro, poi trova l’amico. Io faccio poca fatica, per me... Però ce ne sono diversi di quelli che sono qui dentro... Parli, li conosci, poi dopo sono diventati amici, amici” [Intervista n. 1].

Sebbene, sempre a proposito degli uomini, deve essere però evidenziata una più manifesta litigiosità, nonostante la stessa non abbia quasi mai ripercussioni negative per il futuro svolgersi di dinamiche relazionali già consolidate.

³⁵¹ I vari giochi delle carte, del biliardo e delle bocce principalmente.

“Si andrebbe d’accordo meglio se non si brontolasse uno con l’altro. Perché le banalità saltano fuori, le piccolezze. Però tutto sommato non ci si può lamentare” [Intervista n. 29].

“(…) Naturalmente, quando si gioca a briscola, talvolta salta fuori anche la frase un po’ alticcia, ma credo che non sia uno scandalo” [Intervista n. 25].

Ad ogni modo, occorre altresì notare che, talvolta, specie per i più anziani, questo particolare retaggio della passata “cultura del bar” può rivelarsi deleterio, ovvero fungere da vero freno inibitorio per la socializzazione.

“(…) Poi ci sono quelli che guardano, per esempio quelli più arroganti. Io a volte gli ho detto qualcosa a questi. Quelli che vanno di sopra, guardano a tutti le carte, poi iniziano a commentare. Poi mettono in difficoltà i più anziani che giocano e criticano, allora io sono intervenuto. Ti dico: c’è uno che era qui da poco, molto anziano, e poi arrivano certi più giovani... Allora io ho detto:

– Quando voi giocate non volete nessuno che venga a disturbarvi. E allora, qui siete in un Centro sociale e non in una osteria, per cui andate da un’altra parte!

A volte gli arroganti... Sì, perché, altrimenti quelli che perdono un po’ la memoria si trovano in difficoltà, e se hanno la sfortuna di perdere con questi altri qua, dopo non hanno più il coraggio di rigiocare” [Intervista n. 1].

“Ce n’era qualcuno che era amico, ma una parte ne ho trovati dopo. Quasi tutti, diciamo, ecco. Non ho molte amicizie, ma relazioni con qualcuno sì. Molte amicizie no, sa, perché, a volte a chiacchierare troppo ci si imbroglia. Si fa la briscola, si arrabbiano” [Intervista n. 18].

L’aver realizzato questo breve sguardo d’insieme, sulle consuetudini ed i modi attraverso i quali si perpetuano, per molti anziani ed anziane, le relazioni nella quotidianità de “Il Parco”, se in apparenza potrebbe sembrare di poco conto, in realtà si dimostra un supporto es-

senziale per riuscire a comprendere ed interpretare correttamente il processo tramite cui può emergere (o non emergere) la manifestazione di un eventuale disagio da parte della persona nell'ambito del Centro. Del resto, trattandosi quest'ultimo di un luogo fortemente "vissuto", perciò carico di aspettative ed investimenti emotivi e valoriali da parte dei frequentanti, è comprensibile come esattamente tali fattori, oltre a determinare lo strutturarsi stabilmente dello stesso all'interno della percezione del mondo della vita [Berger, Luckmann, 2004] di ciascun soggetto, terminino di conseguenza con il condizionare le possibilità relazionali – in particolare di aiuto – sempre al suo interno.

5.5.3.3. *I bisogni e la solidarietà diretta tra anziani*

Per quanto riguarda la tipologia e le espressioni dei bisogni degli anziani che frequentano il Centro – argomento che si collega peraltro ai presupposti esplorativi legati al presente lavoro – come prima cosa si può sottolineare che gli stessi non si discostano (non potrebbe essere altrimenti) da quelli comunemente condivisi dalle persone in età avanzata. Anzi, a tale riguardo sappiamo già della rilevanza che questo "luogo" ha nel soddisfare la necessità di socializzazione, nonché di implicita lotta alla solitudine, per non pochi dei soci che gravitano attorno ad esso.

Oltre a questi bisogni, che qualcuno ha significativamente definito bisogni dell'*anima* [Castrignanò, Pieretti, 2003], gli anziani de "Il Parco" debbono talvolta fronteggiare, giorno per giorno, difficoltà che hanno una natura di tipo biologico (cattivo stato di salute), nonché di tipo meramente economico³⁵². Soprattutto queste ultime, considerata una certa origine di proletariato agricolo ed operaio dei residenti più vecchi della zona, sembrano avere un peso concreto nel determinare in

³⁵² Del resto sappiamo che, nell'attuale periodo di incertezza, la paura e l'effettivo disagio per carenze di questo tipo non solo spaventano, bensì determinano nel concreto i comportamenti di molti anziani [Deriu, Sgritta, 2005].

loro preoccupazioni circa le proprie possibilità di vita, assieme a taluni comportamenti all'interno dello stesso Centro.

“I bisogni? Pensione piccola, e allora ci sarebbe bisogno... perché tra le bollette, ed una cosa e l'altra non si arriva in fondo. Poi c'è il bisogno della salute, ma purtroppo, quando siamo anziani, se ne va, è così. Bisogna sapere convivere col male, però non mi ci trovo volentieri” [Intervista n. 18].

“Di problemi di noi anziani... Eh, ce ne sono sì, perché ce ne sono, molti! Di cosa vogliamo parlare, vogliamo parlare dei soldi? Non so, anche lì. Una persona con 500 e 600 euro non è che può fare dei grandi salti. Così, ce ne sono tanti qui...” [Intervista n. 6].

“Dopo che è morto mio marito mi sono messa con una persona che credevo fidata. Gli ho dato la metà della casa e dei miei averi. Potevo vivere una vecchietta sicura, ma ho fatto a metà con lui e le figlie. Ed ora ho i pensieri, perché ormai i soldi sono finiti, e dove vado? Però, ho la casa!” [Intervista n. 15].

“(...) è importante, perché prova a pensare che noi, con la nostra pensione, è già un bel pezzo che rimane ferma. È sempre lì. E andare a la spesa, ogni tanto aumenta. Certo, non tutti i giorni. E noi abbiamo sempre gli stessi soldi, e allora dobbiamo guardare dove si spende anche. Visto che, sì, per risparmiare qualche soldino in più (...) Guarda... poi ho giocato fino adesso, ho fatto pari, però ho preso qualcosa lo stesso. Non è una spesa eccessiva, l'ho preso lo stesso per permettere al Centro di andare avanti. Non è una spesa eccessiva, però stare qui a giocare, fare pari, e poi non prendere niente, io non me la sento” [Intervista n. 20].

“(...) Ma, secondo me il problema dei soldi e della casa. Non so. Io ho conosciuto degli anziani qui, che hanno ricevuto uno sfratto in tarda età. È una cosa brutta questa, sa...” [Intervista n. 31].

“Gli anziani. I bisogni, i bisogni sono quello della salute. Come prima cosa è quello lì, perché se non hai la salute non riesci a girare, non riesci a fare quello che vuoi, ed essere autosufficiente. Se tu sei auto-

sufficiente, l'anziano che abbia la sua pensioncina, che abbia quattro pietre, perché se hai lavorato tutta la vita un appartamento ce l'hai, ecco che hai risolto tutti i problemi grossi. Perché io conosco della gente, abituati 40 anni in un posto, a vivere qua, tu devi andare via perché ti arriva lo sfratto, e non c'hai i soldi per andare via, che cosa fai? Perché diventa un casino. Prendi 1000 euro di pensione, e vai a pagare 500-600 di affitto, oh ragazzi! È lì il problema grosso del pensionato. Finché uno dice arriva la pensione, mi sono fatto un piccolo appartamento, anche se è piccolino è lo stesso, non fa niente, basta che dormo. Perché andare via in noviziato, e lasciare il posto che uno conosce e poi salti in un altro posto che non conosci nessuno, la cosa è tremenda. E allora occorre avere un posto dove stare, anche piccolino, dove puoi dormire. Perché se ti mandano via con lo sfratto è tremendo..." [Intervista n. 17].

"Perché per giocare, tanto per dirne una, c'è della gente che quando si apre al pomeriggio sono già lì, eh! Sono loro quattro, giocano loro, ma, insomma, giocano quasi sempre le stesse persone assieme, perché bisogna fare un discorso... Giocando sempre assieme oggi perdo, domani vinco, però i soldi sono sempre lì. Ma se io oggi gioco qui e perdo, poi vado con quelli là e perdo, i miei soldi non tornano mai indietro..." [Intervista n. 5].

Ad ogni modo, al di là dei problemi che contraddistinguono la "normale" condizione di diversi anziani frequentanti "Il Parco", appare ora interessante osservare se e in che modo, al sopraggiungere di "particolari" necessità da parte dei soci, questi possano trovare modo di esprimerle all'interno del Centro, nonché ricevere eventuali forme di ausilio: vale a dire sondare la concreta presenza di espressioni di solidarietà tra pari. In proposito, come si vedrà di seguito, si può già anticipare che forme di aiuto reciproco, ad effettivo supporto, sono realmente attive tra gli anziani, tuttavia queste non sussistono istituzionalizzate (il Centro non ha dei servizi offerti ai soci, per esempio, di assistenza ai malati, segretariato sociale, ecc.), bensì sono essenzialmente legate all'interessamento volontario da parte di una singola persona o più (solitamente un gruppo di amici).

“A volte capita che la signora G., quella che abbiamo salutato prima, che quella organizza tutti gli anni, per tutti quelli che vogliono andarci, per andare a... come si chiama, la Ant, e allora andiamo negli ospedali. E noialtri siamo in una ventina. Chi vuole, si fa” [Intervista n. 17].

“(...) Io qui al Centro non chiedo, a parte a R... R. è un gran lavoratore. Bravo. Non posso dire niente sul Centro. Lui è uno che lavora sempre, è sempre qui, e se hai bisogno di qualcosa puoi chiedere a lui. Lavora sempre... Quando ho bisogno, posso chiedere a lui. Se sono dovuta andare ad una visita, o prendere una cosa, posso chiedere a lui. Perché verrebbe anche una delle figlie di mio marito, ma lavora fuori Bologna e farla venire da me alla sera non mi va. Che se poi capita qualcosa... No, no... Poi ho i vicini e R. Guardi che io vengo al Centro da quando è aperto. Ed io ho conosciuto R. qui, al Centro, parlando, come anche B., a loro chiedo” [Intervista n. 15].

“Ci sono molti casi di persone che li si andava a trovare all’ospedale. Soprattutto gli amici, non so, quelli del gioco, sono andati a trovarlo all’ospedale. Poi c’era un altro signore che ha difficoltà, c’è chi lo accompagna e chi lo viene a prendere” [Intervista n. 9].

“(...) Del resto qui ci sono rapporti di amicizia, direi, in un certo senso, anche di solidarietà. Perché se uno sta poco bene, ci si interessa, si chiede come va, come non va... Lo si va a trovare. Lo sai, un raggruppamento crea anche la solidarietà tra amici, conoscenti” [Intervista n. 4]

“Finché uno cammina, o si muove, questo è importante, però io so anche di persone che delle volte hanno avuto delle difficoltà. Qualcun altro andava a prenderli, li portava a casa. Anche qua del Centro, ma anche delle persone che magari non fanno parte del Consiglio, e così via. Dei normali soci, che si trovano qua poi dopo una è in difficoltà, che poi lo portano da casa a qui...” [Intervista n. 27].

“Sì, adesso, per esempio, c’è uno in ospedale, ed è un collaboratore. Allora ci siamo informati, è andato uno a trovarlo, altrimenti si telefona a casa per sentire com’è. C’è questo tipo di rapporto qui, perché,

se non fosse così, insomma, proprio in questi locali qui, con queste cose qui, insomma. Se c'è chi impara... dopo ci si preoccupa di sapere, e si chiede” [Intervista n. 8].

“Qui poi noi [collaboratori] siamo conosciuti, siamo sempre qui, tutti i dì. Che se succede qualcosa... Per esempio c'è la signora R. che m'ha detto:

– Guardi che io ho un problema, mi è scaduta la carta d'identità, per rinnovarla...

– Allora, guardi un po', venga qui e ci andiamo insieme.

Queste cose qui, da poco, ma ce ne sono. Per esempio, c'era una signora da sola, poveretta, che è stata qui 5 o 6 anni, la accompagnavo spesso dal dottore” [Intervista n. 7].

“Ci sono stati di quelli che erano da soli, che sono stati assistiti per un bel po' di tempo. L. (...) che era poi quella persona che veniva dentro. Era solo, perché aveva voluto rimanere solo, da molto tempo. E quindi era la macchietta, poi, piano piano... Ne abbiamo uno poi che hanno seguito per 2 o 3 mesi. Lo portavano alla visita, lo portavano da tutti... E c'è stato quello, M., che in 4 o 5 gli facevano di tutto, uno senza gambe che lo portavano. Poi proprio veniva, uno entrava dentro, poi dopo la solidarietà diretta veniva” [Intervista n. 1].

“(...) A. lo andavano a prendere e lo portavano qua. E l'Asl gli portava i pasti a casa. Perché questo era da solo e anche in una situazione di indigenza. Aveva il servizio mensa che gli portavano a casa. E i ragazzi qua, che io li chiamo ragazzi qua, insomma tutti gli amici qui... Si erano organizzati. Lo andavano a prendere, lo portavano qui. Poi lo facevano arrabbiare, perché lui era un grande appassionato della Juventus. Allora tutti addosso alla Juventus! E poi lo portavano a casa, sia a mezzogiorno che alla sera, proprio all'inizio della mia frequentazione del Centro. Saranno 5 anni che questo, poveretto, è morto. Lo andavano a prendere i suoi amici. Gli volevano bene, faceva il cuoco alla Camst. Però lui era solo, non aveva famiglia. Poi una malattia agli occhi gli ha fatto perdere la vista. Gli è morta la moglie, e se non c'erano gli amici lui finiva tappato in casa. È stata una malattia progressiva, e lui non si sapeva adattare” [Intervista n. 2].

“In genere, c’è prima la famiglia e poi magari s’impara, e gli amici e quelli che sono in confidenza con la famiglia. Però questo fa parte dell’amicizia, della solidarietà. Adesso, nei particolari è anche difficile scenderci... però, insomma, una certa solidarietà c’è. È un po’ come, insomma, l’amicizia è amicizia. Se è veramente amicizia quando uno si trova in difficoltà, se c’è una sponda, capito, io credo sia una cosa bella. Ed io credo che qui, in genere, questa sponda ci sia” [Intervista n. 4].

Le esperienze e i ricordi sono dunque diversi, però il filo conduttore è il medesimo: il rapporto di tipo amicale. Nel Centro, quindi, al fine di poter contare sull’appoggio concreto di altri soci³⁵³, sembra indispensabile godere di buone relazioni con gli stessi, ovvero possedere una rete di conoscenze valida, magari costruita nel tempo (laddove non fosse presente prima) al suo interno. In merito, peraltro, non appare irrilevante né superficiale il fatto che questa nasca da un elemento, invero per nulla che trascurabile (come si è visto), qual è il partecipare alle attività ricreative che ne “Il Parco” si svolgono³⁵⁴. Anzi, ciò rappresenta uno strumento indispensabile per permettere agli anziani di intrecciare tra loro delle relazioni destinate a dare – in caso di necessità – frutti pratici di solidarietà.

Il problema si pone, piuttosto, nel momento in cui lo stato di difficoltà sorge in una persona che non possa avvalersi di un gruppo di conoscenti, perché magari non è riuscita, per qualche motivo, ad inserirsi a sufficienza all’interno della realtà sociale del Centro.

“Se è conosciuto trovi quello che si interessa. Ti arriva la notizia. Se sei interessato, approfondisci. Se invece è uno di quelli che viene di meno, allora, di quelli che vanno sempre a vedere gli altri giocare,

³⁵³ Un ausilio che si rileva spesso mirato a consentire alla persona di mantenere le proprie abitudini, nonché la presenza all’interno del Centro, attorno al quale si desidera continuare a farlo gravitare.

³⁵⁴ Fra l’altro, un elemento che si può qui accennare, tutt’altro che di scarsa rilevanza, è rappresentato dal fatto che tramite il gioco la socializzazione dell’anziano consente allo stesso, in un processo interattivo, la costituzione di una precisa identità o definizione del sé [Goffman, 1969] all’interno del Centro.

ma non giocano... Perché anche a giocare a carte qui si instaurano dei rapporti... [Intervista n. 1].

“Però, sai, si è in tanti. Poi tante persone magari che vengono qui ma non conosco, se hanno bisogno... come fai a saperlo?” [Intervista n. 3].

In quest’ultimo tipo di casi, come si è visto, il rischio è quello di una “scomparsa” dell’anziano in difficoltà, senza che da qualcuno del Centro vengano attivate, a suo favore, delle azioni concrete di supporto.

5.5.3.4. La comunicazione del bisogno e lo scambio di informazioni

Un altro argomento importante relativamente ai bisogni degli anziani, per certi aspetti più sottile ma non meno importante rispetto a quelli visti finora, come sappiamo è legato allo scambio di informazioni utili tra pari. Difatti, nella constatazione che si è compiuta circa il paradosso (invero, uno dei tanti) dell’attuale città delle comunicazioni, che vede un incremento dei canali comunicativi parallelamente ad una crescente difficoltà per molti soggetti – innanzi tutto gli anziani – di potervi accedere, si era ipotizzato che il luogo metropolitano, in quanto ambiente socializzante e di condivisione, portasse gli individui più facilmente a “mettere in comune ciò che sanno”, ovvero consentisse all’anziano di trovare una risposta concreta per quella serie di bisogni legati al quotidiano che, seppure non siano sempre di urgenza o gravità assoluta, comunque fanno parte delle esigenze che la loro vita comporta, tanto da contribuire a determinarne la qualità e, talvolta, l’integrità. A partire da queste basi, infatti, uno degli obiettivi esplorativi della ricerca consisteva nell’indagare la validità di questa supposizione, nonché sondarne le dinamiche nel concreto.

Ebbene, dalle interviste effettuate si può rispondere positivamente a questo esplicito interrogativo. In sostanza, nel Centro in esame

questo tipo di circolazione delle informazioni è effettivamente presente. Tant'è che al suo interno, per portare alcuni esempi, vengono spesso messe in comune e confrontate notizie riguardanti servizi pubblici di assistenza a favore del cittadino, nonché scambiati consigli su pratiche della quotidianità, non di rado inerenti a temi di tipo economico.

“Ci si parla, eccome! Ascolta, io so ‘sta cosa... È più difficile che ci sia la domanda, che il vecchietto ti faccia la domanda, ma se si parla, la notizia arriva subito. Mi è capitato questo da poco...”

– Ma io ho la moglie che non può più fare la spesa, non si muove!

– Ma ascolta, guarda che arriva il Comune che ti porta la roba a casa. Vai a sentire in Quartiere...

– Sorbole!...

C’è stato uno che alla fine ha preso i pasti anche la mattina e alla sera!. No, questo qui viaggia. La notizia...” [Intervista n. 1].

“La cosa bella è che qui si parla molto, ed è bello che l’informazione poi passa in questo modo. Uno ha una difficoltà, poi parla con un altro, e poi parla... e qua si vedono tutti, si conoscono in tanti. Magari si possono sapere delle cose che prima, magari a casa, non si sapevano. Questo sì. Poi magari questo un po’ si arrangia, andando in Quartiere. Però sa che sei hai bisogno qualcuno trovi:

– vai in Quartiere, vai in tal posto, vai in tal altro, vedrai che poi la tua cosa la risolvi in qualche modo.

Questo sì, perché parlandosi... perché è inutile, insomma, la comunicazione è la cosa migliore che c’è... che stando in casa non si riesce...” [Intervista n. 27].

“Se uno ha un qualche problema di solito non si fa problemi a dirlo. E se poi uno di noi sa qualcosa lo dice. No, no, qui il dialogo tra noi c’è. È capitato anche in questi giorni qua, per esempio, una stupidata, però... siccome mi scade l’assicurazione della macchina, e vorrei sentire un’altra assicurazione cosa fa, per sentire se la mia fa una cosa fatta bene oppure no. Infatti sono andato all’Iper, che c’era l’assicurazione, coma si chiama, l’U., e che poi mi hanno fatto un prezzo migliore. Così andrò lì. Me lo ha consigliato un mio amico, qui al Centro. Perché, anche lui era nell’assicurazione dove sono io. Ha

detto: sono andato là e ho visto che mi hanno messo 50 euro in più. Allora sono andato all'U. e sono andato a finire là, e mi sono trovato meglio. Ho risparmiato diversi euro. Ed è importante, perché prova a pensare che noi, con la nostra pensione, è già un bel pezzo che rimane ferma. È sempre lì. E andare a la spesa, ogni tanto aumenta. Certo, non tutti i giorni. E noi abbiamo sempre gli stessi soldi, e allora dobbiamo guardare dove si spende anche..." [Intervista n. 22].

"Si parla, perché quando si viene qui, molte volte, noi, una persona che esprime le proprie difficoltà, del tipo: eh, devo andare a fare gli esami... Ma cose pratiche: oh! guarda che devi andare su a quell'ufficio là, guarda che devi andare... Non c'è un rifiuto, voglio dire, forse è anche troppo. Perché poi delle volte rimani anche un po' sbalordito... No, tra di noi, lo scambio di parole che possono riguardare questioni di salute, questioni amministrative sulle pensioni, questioni di vario tipo, sconti sui biglietti dei treni, tutte quelle cose lì che interessano tutte le persone anziane, quelle lì, appena si viene dentro si raccoglie l'esperienza di tutti. Perché qui, su tanti anziani, trovi sempre quello che ha usufruito di un servizio, allora quello porta l'informazione agli altri. Però, qui è buono il passaparola, c'è un chiacchiericcio proprio fra di noi, che è una cosa, a volte anche troppo..." [Intervista n. 21].

"Beh, informazioni... c'è tanta gente che se uno ha bisogno, se non lo so io lo sa un altro. C'è un buon passaparola. Per esempio adesso: c'ho un rubinetto che perde, e che non capisco. Ora c'ho l'idraulico qui, che è in pensione, adesso chiedo a lui, prendo notizie da lui, per vedere se risolve il problema. Prima di andare da un idraulico, che ti prende un casino di soldi, è meglio informarsi prima. Perché il difficile è trovare delle informazioni, e l'anziano ha pochi soldi. Però dopo quando ti sei informato sei a posto. Più di tutto è informarsi, e poi dopo vedi se affrontare il lavoro. Perché l'acqua è molto pericolosa, perché se non curi l'acqua... E poi anche con gli uffici, e le cose della casa. Per esempio, tempo fa, quando è stato? Tempo fa è arrivata la tassa da pagare del rusco, che mi hanno fatto pagare la super tariffa, con cinque anni di arretrato, non lo sapeva, e mi hanno fatto pagare addirittura anche il box. Allora, nel parlarne qui, c'è un signore che ha detto: io ho un porticato e non lo devo pagare. Infatti, sono venuti i

dipendenti della cosa, dell’Hera, che sono venuti a vedere. Perché un porticato non paga, non è un garage vero e proprio. Allora sono andato in via Capramozza e ho detto: qui succede così e così... Vedi l’informazione cosa vuol dire? Con l’informazione mi sono risparmiato 150 euro!” [Intervista n. 17].

Oltre a ciò, paiono addirittura essere presenti taluni soci che, vuoi per il ruolo che rivestono (ad esempio sono collaboratori e, per tale motivo, molto presenti e conosciuti all’interno de “Il Parco”) vuoi per le esperienze lavorative avute, si prestano a svolgere la funzione di “facilitatori” della condivisione di informazioni (per le quali risultano competenti).

“(...) E poi ti chiedono qualcosa... A me hanno sempre chiesto molto sulle case, sugli affitti, su quelle cose lì. Sapendo che io ero dentro nel Quartiere. Sì, ce n’è uno che magari ha una professione, ha una professione esterna, che sa fare delle cose. Così come io, che do informazioni per affitti e case, ho sempre consigliato, altri fanno per altro...” [Intervista n. 1].

Ad ogni modo, occorre precisare che, anche in tale ambito, valgono (almeno in parte) le considerazioni compiute in precedenza. Ovvero, se da un lato è relativamente più semplice che gli anziani tra loro si confrontino sui temi delle esigenze della quotidianità (informare, del resto, è molto meno impegnativo – ma non necessariamente meno utile – che prestare direttamente un aiuto), dall’altro lato rimane il dubbio (e qualcosa di più) circa il fatto che, per coloro che non risultano ancora pienamente inseriti in determinate dinamiche relazionali (come sappiamo, spesso amicali), vi sia maggiore difficoltà ad effettuare una ricerca in tal senso.

“(...) Il più è che... A volte non si riesce a fare qualcosa, perché il problema non è poi proprio nostro, perché ci sono quelli che si trovano in casa... escono poco o niente...” [Intervista n. 1].

“(...) È più difficile che ci sia la domanda, che il vecchietto ti faccia la domanda, ma se si parla, la notizia arriva subito” [Intervista n. 30].

Il confronto e il relativo scambio di informazioni, su quelli che sono i problemi legati al quotidiano, all'interno del Centro sembra dunque esservi. Di certo, il fatto che il “luogo” si pone come un ambito di condivisione, dove la consuetudine all'uso della parola e del confronto è indubbiamente presente, rappresenta un fattore positivo in tal senso. Ad ogni modo, come già stato sottolineato, rimane però incerta l'ampiezza e la frequenza della comunicazione “utile” tra gli anziani (senza peraltro considerare eventuali problemi di distorsione o falsificazione involontaria dei contenuti). Ed è anche per approfondire questo argomento che si è provveduto ad analizzare l'esperienza maturata in seno all'apertura ed al funzionamento del “punto-informativo”.

5.5.4. L'esperienza del “punto-informativo”

Il “punto-informativo” (già introdotto nella relativa parte metodologica) ha indubbiamente rappresentato una notevole innovazione nelle attività presenti ne “Il Parco”. Esso è stato realizzato³⁵⁵, grazie all'impegno di un gruppo di soci e di alcuni volontari intervenuti appositamente da altri Centri anziani, al fine di offrire una occasione informativa ulteriore, per il cittadino (qualsiasi cittadino, non soltanto gli iscritti a “Il Parco”)³⁵⁶ in età avanzata, in merito ai servizi e ai diritti di cui il medesimo sarebbe potuto risultare destinatario³⁵⁷. Alla base di tale esperienza soggiaceva la convinzione che la natura volontaria

³⁵⁵ Per mezzo della sollecitazione ricevuta (nonché della successiva coordinazione) da parte di ANCeSCAO, l'associazione che coordina i Centri sociali anziani, nonché il sostegno dei Servizi sociali del Quartiere Borgo Panigale.

³⁵⁶ In proposito è bene precisare che, nonostante i normali servizi messi a disposizione dal Centro siano ad uso esclusivo dei soci, in accordo con le istituzioni, nonché considerata la peculiare natura del servizio prestato, è stato stabilito di rendere disponibile l'accesso al punto-informativo a chiunque lo desiderasse.

³⁵⁷ Le informazioni messe a disposizione e indirizzate agli anziani riguardavano le “offerte” dei Servizi alla persona da parte del S.A.A., della Ausl, del Comune, nonché di una serie di associazioni del settore non-profit, presenti nel territorio del Quartiere e in quello cittadino.

del servizio, unitamente alle capacità relazionali e alla disponibilità degli operatori, avrebbe potuto permettere alla persona in difficoltà un accesso facilitato ad informazioni per lei utili, altrimenti difficilmente ottenibili per mezzo della consultazione di analoghi uffici pubblici.

Ora, a prescindere dagli specifici presupposti che hanno spinto la creazione del “punto-informativo” – ai nostri fini invero non rilevanti – è stato scelto di monitorare questo genere di esperienza, alla pari di un esperimento sul campo, principalmente per due motivi: dapprima perché la stessa ha rappresentato un agente di modificazione della tradizionale struttura de “Il Parco”³⁵⁸, al punto da divenirne stabilmente parte³⁵⁹ e, come tale, modificare implicitamente la realtà dell’oggetto di studio; quindi per il fatto che – sempre tramite esso – si riteneva di poter conseguire un qualche riscontro (indiretto) delle risultanze empiriche emerse dal filone principale della ricerca (nonché dei collegati presupposti teorici).

In particolare, ciò che – sulla scorta di quanto esposto sino a qui – ci si sarebbe potuti attendere era, innanzi tutto, un uso limitato dello stesso, in quanto elemento ridondante rispetto ad un circuito informativo – seppure informale e non universalizzato – comunque già presente nel Centro. Dopodiché, da un lato, l’eventuale emersione di situazioni di bisogno particolari – per questo difficilmente comunicabili o risolvibili tramite i canali normalmente attivi nel “luogo” – mentre, dall’altro lato, il sorgere di richieste da parte di individui (anche iscritti, ma solitamente) non frequentanti “Il Parco” (perciò estranei sempre ai suddetti canali).

In effetti, a tale riguardo, la prima considerazione che si può compiere è che, nel periodo di osservazione e di riferimento per la rilevazione dei dati (dal 10 dicembre 2005 al 31 ottobre 2006), il nume-

³⁵⁸ Anche fisica, in quanto lo spazio per la postazione del “punto-informativo” è stato ricavato dedicandovi appositamente una parte della veranda (con la corrispettiva perdita di alcuni tavoli per i soci).

³⁵⁹ Il “punto-informativo”, pur con delle modifiche rispetto all’apertura, in termini di orari e gruppo di volontari, è ancora attivo.

ro degli accessi al “punto-informativo”³⁶⁰ è stato, in termini assoluti, non molto elevato (Tabella 16.)

Tabella 16. – Numero di accessi registrati nel periodo 10/12/05-31/10/06

Mese	Accessi	Mese	Accessi
Dicembre 2005	7	Giugno 2006	6
Gennaio 2006	14	Luglio 2006	9
Febbraio 2006	6	Agosto 2006	1
Marzo 2006	3	Settembre 2006	3
Aprile 2006	7	Ottobre 2006	5
Maggio 2006	7	Totale accessi	68

Nello specifico, si è avuto un “maggiore” afflusso di utenti nei mesi invernali (probabilmente anche in concomitanza della novità che lo stesso rappresentava), quindi l’andamento nei mesi successivi si è dimostrato altalenante, in particolare durante il periodo estivo.

Se poi si passa a considerare direttamente lo *status* di socio o non socio delle persone che si sono rivolte al “punto-informativo” (Tabella 17.), appare ancora più evidente quanti pochi sono stati gli iscritti (appena 32 unità) a farne un impiego concreto.

Tabella 17. – L’utente del “punto-informativo”

Socio del Centro	N. casi
Sì	32
No	35
Non risposto	1
Totale	68

In base a quanto appena visto, sebbene non si possano trarre conclusioni certe o formulare spiegazioni incontrovertibili per un tale uso deficitario di quello che, alle origini, era stato considerato (dagli organizzatori e dai volontari) come un beneficio importante a favore degli anziani della zona urbana circostante il Centro sociale e, in particola-

³⁶⁰ Peraltro aperto in diversi giorni ed orari della settimana: lunedì pomeriggio, martedì mattina, giovedì pomeriggio e, ancora, venerdì mattina.

re, per i suoi frequentanti, si può in ogni caso rilevare – anche in considerazione dell’evolversi del *trend* mensile degli accessi – che malgrado questi ultimi abbiano avuto diverso tempo per “metabolizzare” quella che, almeno inizialmente, avrebbe potuto essere considerata una novità spiazzante (ad esempio, sia per il tipo di attività proposta sia per il fatto che vi operassero alcune persone non conosciute³⁶¹), miglioramenti in tal senso nel medio periodo non ve ne sono stati. Anzi, negli ultimi tre mesi presi in esame sono stati registrati appena 9 contatti contro i 22 del trimestre precedente (Tabella 16.).

Ad ogni modo, appare comunque interessante gettare un rapido sguardo ai principali dati anagrafici inerenti agli utenti del “punto-informativo” (Tabelle 19. e 20.), tenendo sin da ora presente che gli stessi non coincidono necessariamente con le persone destinatarie delle informazioni richieste.

Proprio in merito a questo punto, infatti, vale la pena sottolineare che è capitato abbastanza di frequente (26 casi su 68, quasi 1 su 3) che chi si è rivolto al servizio non corrispondesse a colui che abbisognava effettivamente del consulto (Tabella 18.), bensì fosse venuto per conto di quest’ultimo, giacché legatogli da un rapporto personale di qualche tipo (di amicizia, parentela, ecc.).

Tabella 18. – *Rapporto tra utente del “punto-informativo” e il destinatario delle informazioni*

L’utente è	N. casi
Marito/moglie	8
Figlio/a	7
Amico/a	6
Nuora	2
Altro	3
Totale	26

³⁶¹ Giacché di provenienza, come si è visto, di altri Centri.

Tabella 19. – *Età e sesso della persona che si è rivolta al “punto-informativo”*

Sesso dell'utente del punto- informativo	Età dell'utente del “punto-informativo”				
	Tra 55 e 64 anni	Tra 65 e 74 anni	Tra 75 e 84 anni	85 anni o più	Totale
Maschio	2 (5,9%)	19 (55,9%)	10 (29,4%)	3 (8,8%)	34 (100,0%)
Femmina	9 (26,5%)	10 (29,4%)	13 (38,2%)	2 (5,9%)	34 (100,0%)
Totale	11 (16,2%)	29 (42,6%)	23 (33,8%)	5 (7,4%)	68 (100,0%)

Tabella 20. – *Età e titolo di studio della persona che si è rivolta al “punto-informativo”*

Titolo di studio dell'utente del “punto-informativo”	Età dell'utente del “punto-informativo”					
	Tra 55 e 64 anni	Tra 65 e 74 anni	Tra 75 e 84 anni	85 anni o più	Totale	Totale in %
Ha frequentato le elementari	-	8	8	2	18	28,6%
Licenza elementare	2	8	9	2	21	33,3%
Licenza media	5	5	2	-	12	19,0%
Diploma professionale	1	4	-	-	5	7,9%
Diploma superiore	3	2	2	-	7	11,1%
Totale	11	27	21	4	63	100,0%

Casi mancanti: 5.

Ebbene, come si può notare dalle tabelle sovrastanti, in merito agli accessi non è stata registrata alcuna differenza in termini di genere (gli uomini e le donne si equivalgono), ma non si può dire altrettanto per quanto concerne l'età e il titolo di studio. Difatti, a tale proposito, da un lato abbiamo una (prevedibile) preponderanza di persone in età anziana (in totale 57 casi su un totale di 68), mentre, dall'altro lato, si riscontra una non sorprendente maggioranza di individui con un livello di studio elementare (più della metà) oppure medio (pressoché 1 su 5). In pratica, l'utente-tipo del “punto-informativo” corrisponde ad una persona più che matura, con basso grado di istruzione, e che per tali ragioni si manifesta, se non come un attore necessariamente vulnerabile, comunque meno provvisto di strumenti culturali rispetto a tanti soggetti più giovani. Del resto, a convalida di ciò, basta considerare che molto del materiale a disposizione del “punto-informativo” è pre-

sente in alcuni siti Internet (perlopiù di titolarità di Enti locali ed istituzioni), per cui, potenzialmente, chiunque goda della capacità (e della possibilità) di navigare in rete non avrebbe problemi (probabilmente con un po' di pazienza) a reperirne la maggior parte.

Passando invece ad analizzare i caratteri dei soggetti per i quali sono state richieste le informazioni, innanzi tutto possiamo osservare che gli stessi consistono prevalentemente (com'era d'altronde prevedibile) in persone piuttosto anziane (in 42 casi su 68 anni hanno almeno 75 anni), con qualche lieve differenza legata al genere (Tabella 21.).

Tabella 21. – *Età e sesso della persona per cui sono state richieste informazioni*

Sesso del destinatario delle informazioni	Età della persona per cui sono state richieste informazioni				
	Tra 55 e 64 anni	Tra 65 e 74 anni	Tra 75 e 84 anni	85 anni o più	Totale
Maschio	2 (6,5%)	13 (41,9%)	11 (35,5%)	5 (16,1%)	31 (100,0%)
Femmina	3 (8,1%)	8 (21,6%)	15 (40,5%)	11 (29,7%)	37 (100,0%)
Totale	5 (7,4%)	21 (30,9%)	26 (38,2%)	16 (23,5%)	68 (100,0%)

Quindi, in relazione alla condizione abitativa (Tabella 22.), si ha che poco più di un terzo degli stessi vive da solo, la metà in compagnia del coniuge, e i restanti esperiscono altri tipi di convivenza.

Tabella 22. – *Condizione abitativa e stato civile della persona per la quale si richiedono informazioni*

Condizione abitativa: vive con	Stato civile						
	Celibe/ Nubile	Coniugato/a	Divorziato/a	Vedovo/a	Separato/a	Totale	Totale (%)
solo/a	4	-	2	15	1	22	34,4%
coniuge	-	32	-	-	-	32	50,0%
Figli	-	-	-	6	-	6	9,4%
coniuge e figli	-	2	-	-	-	2	3,1%
convivente e figli	-	-	-	1	-	1	1,6%
Non risponde	1	-	-	-	-	1	1,6%
Totale	5	34	2	22	1	64	100,0%

Casi mancanti: 5.

Nonché, per quel che concerne lo stato di salute ed autonomia della persona (Tabelle 23. e 24.), si presentano in netta minoranza coloro che risultano già seguiti, o comunque in contatto, con i servizi sociali del Quartiere (10 casi su 57 validi) o servizi socio-sanitari forniti dall'Ausl (11 casi su 52 validi).

Tabella 23. – *La persona per cui si richiedono informazioni è monitorata o in contatto con servizi della Azienda Usl*

	N. casi
Sì	11
No	41
Non risposto	16
Totale	68

Tabella 24. – *La persona per cui si richiedono informazioni è monitorata o in contatto con i Servizi sociali del Quartiere/Comune di riferimento*

	N. casi
Sì	10
No	47
Non risposto	11
Totale	68

Ad ogni modo, l'elemento che, in verità, più appare interessante analizzare è quello relativo al tipo di informazione che è stata richiesta (Tabella 25.).

Tabella 25. – *Tipologia delle informazioni richieste*

Tipo di informazioni richieste	Frequenza	(%)
Pratiche/questioni amministrative di vario genere	20	29,4%
Servizi socio-sanitari	11	16,2%
Questioni/pratiche fiscali	10	14,7%
Servizi assistenziali diretti alla persona	9	13,2%
Contributi/aiuti economici diretti alla persona	6	8,8%
Tutela contro scippi/rapine	3	4,4%
Altro	9	13,2%
Totale	68	100%

A tale riguardo, come prima cosa si può notare che, in linea di massima, la parte preponderante dei quesiti (circa 1 su 3) ha riguardato argomenti concernenti il disbrigo di pratiche burocratiche di vario genere (rinnovo documenti, abbonamenti dell'autobus, e diverso altro). Frequenti si sono inoltre dimostrate le necessità di supporto (10

casi) per questioni in qualche modo riconducibili alla fiscalità (per esempio, problematiche inerenti alla dichiarazione dei redditi, alla compilazione del modello ICI, ecc.) – ovvero ad una materia strettamente tecnica, per la quale i volontari non erano ovviamente preparati, e che perciò ha spesso comportato il rimando dell’utente ad un servizio specifico – così come, assai più interessante, le domande riguardanti un possibile sostegno di ordine socio-sanitario (11 casi). A seguire, quindi, le richieste di informazioni per avere un qualche tipo di assistenza alla persona (9 casi), contributi di genere economico (6 casi), nonché ragguagli sulle procedure da adottare in occasione dell’aver subito un furto o uno scippo (3 casi).

L’insieme dei quesiti appena visto può dunque essere suddiviso, grossomodo, in due gruppi, di cui uno – totalizzante 26 casi su 68 – composto dalle domande che tendenzialmente sottendono, nel concreto, un disagio della persona – ovvero le tematiche concernenti servizi socio-sanitari, servizi assistenziali e contributi economici diretti – talvolta di natura non temporanea, mentre l’altro riassume situazioni di quotidiana (e sempre necessaria) amministrazione, accogliente il restante complesso di casi – ben 42.

Questi dati, peraltro, divengono ulteriormente significativi nel momento in cui sono rapportati al fatto che l’utente del “punto-informativo” sia o meno un socio de “Il Parco” (Tabella 26.).

Tabella 26. – *Tipologia delle informazioni richieste dai soci del Centro e dai non soci*

Tipo di informazioni richieste	Soci	Non soci
Pratiche/questioni amministrative di vario genere	13	7
Pratiche/questioni fiscali	7	3
Servizi assistenziali diretti alla persona	5	4
Servizi socio-sanitari	2	9
Contributi/aiuti economici diretti alla persona	1	5
Tutela contro scippi/rapine	1	2
Altro	3	6
Totale	32	36

Difatti, ciò che emerge da questa specificazione è che anche la maggior parte delle informazioni richieste dai soci (dei quali, è bene precisare, non si è però in grado di sapere se e quanto frequentino effettivamente il Centro) riguardano questioni di tipo amministrativo e fiscale (20 casi), mentre, dei casi restanti, solamente 8 concernono tematiche coinvolgenti, in qualche modo, l'autonomia (fisica od economica della persona).

In definitiva, l'esperienza del "punto-informativo", per quel che concerne il monitoraggio che è stato attuato nei confronti dello stesso all'intero de "Il Parco", ci ha mostrato, nell'insieme, una realtà poco utilizzata dagli anziani, sia soci che non. Difatti, il numero dei suoi utenti, in termini assoluti, si è rivelato piuttosto basso, peraltro in calo da metà estate 2006 in avanti.

A tale proposito, se da un lato è pressoché impossibile stabilire con certezza le motivazioni di un simile *trend*, dato l'insieme quantomeno indefinibile di fattori che possono avere concorso a determinarlo, di fatto, si è realizzato quanto inizialmente ipotizzato: ovverosia una scarsa affluenza da parte dei soci del Centro. In aggiunta, quelli che ne hanno, per così dire, fatto uso, sia pure sporadicamente, sono stati perlopiù motivati (non sempre, però) da esigenze contingenti legate ad imprevisti di tipo amministrativo-burocratico, ai quali speravano di trovare una risposta al suo interno, in luogo di essere costretti a rivolgersi a qualche struttura apposita, a cui solitamente sapevano di doversi indirizzare.

Per quel che concerne, poi, l'emersione di eventuali condizioni di disagio, occorre rilevare che in due occasioni è capitato che gli interessati siano stati "inviati" al "punto-informativo" direttamente da uno dei membri del Consiglio direttivo³⁶² de "Il Parco". A dimostrazione che si trattava di situazioni già a conoscenza delle reti informali presenti nel "luogo", che in qualche modo stavano cercando di occuparsi della persona in questione.

³⁶² L'organo che dirige e coordina le attività del Centro, naturalmente composto anch'esso da soci volontari.

In conclusione, quindi, se da una parte non si può affermare con certezza (sebbene sussista più di una ragione che rende lecito pensare in questi termini) che l'esperienza del "punto-informativo" sia involontariamente servita da implicita riprova per quanto emerso durante lo svolgersi del filone principale della ricerca, dall'altra parte si può tuttavia sostenere con sicurezza che la stessa non rappresenta, in nessun caso, una confutazione.

5.5.5.1. Qualche considerazione su questa esperienza e i bisogni degli anziani

Nonostante abbiamo avuto modo di riscontrare che l'esperienza del "punto-informativo", peraltro ancora in corso, non sia stata finora gratificata – dal punto di vista dei volontari che vi hanno profuso il loro impegno – da una utilità manifesta del servizio da questi offerto, è innegabile che lo stesso, in qualche modo, abbia comunque funzionato. E questo da diversi punti di vista. Tant'è che forse l'attività meglio riuscita in tale ambito è stata quella dell'ascolto e della comunicazione empatica tra volontari ed utenti; elemento che ha sempre preceduto il fornire una prestazione di carattere informativo (fra l'altro, mai intesa come tale).

Non rappresenta dunque un caso che, soprattutto (ma non solo) per gli anziani che non frequentano il "Il Parco", l'occasione del colloquio si sia rivelata un momento particolare nel quale potersi "aprire" e, al di là delle necessità che desideravano esporre, condividere – con chi era disposto a parlare con loro – una parte del proprio vissuto. Quindi, in quanto ormai giunti in prossimità della conclusione del presente lavoro, si vuole qui riportare, per mezzo di alcuni racconti forniti dagli operatori del "punto-informativo", uno spaccato di ciò che i medesimi hanno percepito essere i principali problemi gli anziani.

“(...) Ah, una persona sola, molto interessante però... Ci aveva promesso di ritornare per farci sapere [ma non è più tornato]. Una persona abbastanza colta, diplomata, nonostante avesse più di 80 anni e chiedeva aiuto anche a pagamento. Insomma, viveva da sola e chiedeva come poteva avere una donna privata. Di familiari aveva dei fratelli ma che poi l’avevano già eliminato dalla casa dove abitava. Era solo, ecco, non voleva rivolgersi, ma era una persona benestante. Solo che si trovava qui solo, diciamo. Ma abitava in collina, nella zona del Savena, e ci aveva portato tutto il libro di tutta la storia del ‘900, di tutta i cambiamenti, dal ‘900 in avanti, dopo la Guerra. Lui è di fuori, ma abita lì nella zona, ed è voluto venire a vedere il Centro. Ed è stato molto interessante, proprio. L’abbiamo mandato all’Ufficio filtro. Gli abbiamo dati i numeri e i riferimenti. Lui non sapeva dell’esistenza dell’Ufficio filtro. Perché lui era benestante ai tempi. Viveva in una casa con la torre, insomma, era gente che allora, coi tedeschi, e poi con i tedeschi l’hanno fatta saltare veramente. Quando si sono ritirati hanno fatto saltare la casa. E i fratelli dopo l’hanno ristrutturata. Si sono fatti il loro appartamento, il loro pezzo. E lui con la madre è rimasto lì. Morta la madre i fratelli gli hanno dato il suo avere e l’hanno eliminato. Poi ho detto: beh! Pensa bene. Non aveva figli, non aveva nessuno. Perché mandarlo via? Se lo teneva lì, dopo era tutto... Abbandonare un fratello, per me, è stata di una cattiveria. E lui è venuto qui, si è comprato l’appartamento. Però si vedeva la persona che non era neanche, diciamo, adatto ad andare dentro ad un Centro sociale. Non era di quelle persone. Lasciare la sua zona, la sua terra, per lui, ha perso parecchio. È stato molto interessante... Abbiamo parlato tutta la mattinata. Perché abbiamo sfogliato questo, mah, un libro che l’ha fatto tutto il suo parroco. Sempre raccogliendo tutte le fotografie, di tutti gli abitanti della zona. E in questo libro c’era tutta la storia di tutti. Dei contadini, come lavoravano la terra, le colline, insomma. Un libro stupendo. Sono interessanti quei libri di raccolta” [Intervista n. III]

“(...) Ah beh, c’era questa Signora che, appunto, è venuta e poi è andata dall’Assistente sociale, che aveva una situazione familiare pesante. Perché lei era vedova, ma con un figlio, però il figlio, in pratica, con problemi già suoi, eccetera. Per cui non poteva darle nessun tipo di aiuto. E lei, diciamo così, una signora che comunque era rima-

sta con il marito morto da poco. Lei era rimasta con l'affitto da pagare, con questo figlio che non contribuiva per niente, con questo figlio che non contribuiva per niente, anzi, dava da spendere di suo. E, quindi non riusciva, perché aveva la pensione minima. E quindi, a quel punto lì, non riusciva a fare fronte neppure all'affitto. Quando lei ha pagato l'affitto è già a posto. Però quando lei è tornata ci ha detto che non c'è possibilità, almeno per quest'anno. Ed è la persona che poi abbiamo mandato alla Caritas. È stata l'unica persona che è venuta in particolare difficoltà" [Intervista n. IV].

"(...) Diciamo, delle persone anziane. Io ho avuto l'impressione che molte di queste avessero proprio bisogno di sfogarsi, di raccontare i propri problemi, le proprie problematiche, più proprio che di consigli. Quella signora che è venuta, per esempio, che aveva i problemi del figlio, della casa, di eredità, di non eredità, cioè è stata qui proprio che si è sfogata. Inizialmente, perché sa, noi andiamo molto d'accordo, però. Però alla fine, insomma, si è capito che aveva paura che il figlio le prendesse tutti i soldi, insomma. Però, proprio si è liberata, perché col marito non poteva parlare dei suoi pensieri, delle sue preoccupazioni, perché il marito soffre di cuore e allora non voleva impensierirlo ancora di più e si è sfogata qua, insomma. Aveva bisogno. Per quanto riguarda quelli che sono venuti qua, magari, parlano volentieri. Ho avuto quella impressione, insomma. Che una volta seduti stanno qua volentieri, ecco. Magari anche a parlare di cose loro. Magari c'è quello che m'ha raccontato che negli ultimi anni va ad Abano. Così, che va a fare le sue cure, è tanti anni che va. E dopo, qui era venuto per sapere se, avendo già fatto dei cicli di terapia in un poliambulatorio, poteva lo stesso usufruire delle cure termali pagate dall'Inps. Però, a parte le informazioni che richiedono, parlano volentieri anche di cose loro, insomma" [Intervista n. IX].

"(...) Perché questo signore che ha il problema della casa, il figlio ce l'ha. Sì, però, in California. Insomma, va bene che stai in California, però c'hai un babbo in Italia. Persone che sono sole, e che hanno i figli che un po' si disinteressano. E comunque vedo che molta gente, quando viene qua, ha anche voglia di parlare. Parlare dei propri problemi perché non ne parlano con nessuno. Non ne parla con nessuno. Nel senso che i parenti stretti, i figli, sempre impegnati. Loro non

hanno voglia di disturbare i figli. In realtà, parlando di questi problemi, si vanno toccare alle volte anche altre cose. E salta fuori comunque che gli anziani, da soli, anche se hanno dei figli, che casomai li prendono la domenica e li portano a mangiare, soli psicologicamente. Hai capito? Io ho un pochettino quell'impressione lì. È un'impressione. Potrei anche sbagliare. Però è una di quelle cose che senti o non senti. O hai una certa sensibilità che allora percepisci e fai che queste persone parlino, e parlino anche dei figli. Hai capito? Persone sole, un po' abbandonate, che non hanno. Che vorrebbero, insomma, per dire, fra tante virgolette, vorrebbero trovare qualcuno con cui parlare a livello, non so, proprio a livello di sfogarsi. E allora direi che grossi problemi non ce ne sono stati” [Intervista n. VI]

“Cioè, mi sono accorta anche che per molti era la necessità di parlare. Infatti, sono anche tornati solamente per fare 4 chiacchiere. Cioè, mi sono accorta che per molti è proprio il desiderio anche di trovarsi con qualcuno che li ascolta. Al di fuori del bisogno. Infatti, molti sono tornati. Non ho fatto la scheda perché non avevano niente da chiedere, però avevano necessità di parlare. E ho notato che molti hanno necessità di trovare qualcuno con cui... anche parlare del più e del meno” [Intervista n. V].

“Le persone vengono anche per parlare. Perché magari una domanda che tu gliela dai in 5 minuti, questa la fa in 20 minuti. Perché poi ti raccontano che vicino a casa loro c'è una buca per terra, e che il vicile non. Cioè, le cose più disparate. Hanno bisogno di parlare, perché hanno bisogno di essere ascoltati. Forse, veramente, hanno bisogno di essere ascoltati. Più gli anziani, perché l'adulto ha meno tempo, e forse ha anche altre cose per la testa, ma l'anziano” [Intervista n. VII].

Queste testimonianze, sebbene non aggiungano “nulla di nuovo” al tema della solitudine dell'anziano, sono tuttavia una ulteriore riprova (e come tali vanno considerate) di come oggi, nella città delle comunicazioni, vi siano persone che non riescono facilmente, seppure lo vogliono, a comunicare. Del resto, l'utente del “punto-informativo”, così come il socio de “Il Parco”, oppure l'anziano ancora legato (per

non dire radicato) a qualche altro luogo metropolitano, fra i non molti rimasti, non fanno che cercare un contatto con quella dimensione del mondo vitale che sta comunque alla base dell'esperire il rapporto con l'altro, e con una città che certamente si vorrebbe diversa.

CONCLUSIONI

L'interrogativo principale che ha motivato l'avvio del lavoro di tesi, e che ne è rimasto alle fondamenta lungo tutto il percorso intrapreso, richiedeva di fornire un contributo in merito al tema, complesso e fortemente in divenire, del rapporto tra l'anziano e la città metropolitana. Sappiamo, infatti, come si è avuto modo di argomentare, che in una epoca di radicali cambiamenti come la nostra, tra quelli che appaiono maggiormente significativi debbono essere considerati, da un lato, il progressivo e rapido invecchiamento della popolazione italiana, nonché, dall'altro lato, un altrettanto veloce e radicale trasformarsi della città, ovvero un ambiente sociale decisamente rilevante per l'esperienza di vita di un numero ragguardevole di soggetti.

La metropoli contemporanea, nello specifico, appare ormai divenuta un "mondo" estremamente dinamico, che ha acquisito uno spiccato carattere comunicazionale, sia dal punto di vista della strutturazione degli spazi (sempre meno identitari e specifici, ovvero sempre meno "luoghi") che da quello dei modi con i quali gli stessi vengono fruiti dai suoi abitanti. Tant'è che gli stili di vita e le relazioni di questi ultimi vanno modificandosi di conseguenza. Del resto, per tali ragioni, in questo momento la città appare efficacemente raffigurabile come un territorio a tratti fluido [Amin, Thrift, 2005], nel quale gli attori, sempre più liberi da (e poveri di) legami sociali, si muovono ed agiscono, cercando di trovare la "loro" formula per un "adattamento" possibile [Castrignanò, 2004]. Proprio questo, però, è tutt'altro che semplice da conseguire, soprattutto a causa della nota contrazione della rete dei legami comunitari vissuti nel territorio, alla quale si debbono aggiungere le varie dimensioni di crisi inerenti al mondo familiare. Cosicché, in un ambiente urbano esperito perlopiù da individui [*Ibidem*], gli

stessi, in quanto tali, terminano per rapportarsi ad esso ed ai suoi spazi secondo logiche interpretabili efficacemente mediante il ricorso alla sociologia luhmanianna: vale a dire come singolarità che si inseriscono temporaneamente, e in maniera funzionalmente specifica, in luoghi e circuiti comunicativi molteplici, senza tuttavia radicarsi in nessuno di essi, al di là della mera necessità di esservi inclusi in *un* particolare istante.

Rispetto a quanto appena esposto, si è altresì avuto modo di tematizzare come gli anziani si trovino in una condizione sfavorevole rispetto alle esigenze che la vita metropolitana attualmente richiede ai suoi attori. Per molti aspetti, infatti, non di rado essi non sembrano essere individualmente in possesso di adeguati strumenti culturali, sociali e relazionali per adattarsi facilmente alla complessità della città delle comunicazioni, specialmente con l'avanzare dell'età o il sopraggiungere di situazioni di disagio. L'anziano, del resto, è proprio chi, molto spesso, finisce col subire il progressivo contrarsi della propria capacità di movimento sul territorio [Ripamonti, 2005], il fuoriuscire da importanti circuiti relazionali – per esempio con il cessare della esperienza lavorativa [Clerici, 2002] – o lo scoprirsi più fragile ed impreparato nei confronti di molti cambiamenti urbani. E questo in un momento in cui la città richiede ai suoi abitanti una più elevata ed autonoma capacità di adattamento alle dinamiche (peraltro in evoluzione) che la interessano.

Ad ogni modo, la specificità dell'anziano non è esclusivamente “in difetto”, ma abbiamo visto che essa risulta altresì legata ad un diverso modo di intendere la socialità in ambito urbano. Tant'è che, a fronte dello svilupparsi del carattere comunicazionale degli spazi e delle interazioni nella metropoli, la persona in età più che matura propone e ricerca, anche attivamente, una modalità di avvicinarsi al territorio e all'“altro” che pare riferirsi ad aspetti inerenti alla dimensione vitale della relazione con entrambi. L'anziano, del resto, è più sensibile al territorio, specialmente al suo spazio esistenziale [Ripamonti, 2005], così come è meno abituato ad adottare le logiche della moderna

comunicazione sistemica: anche da qui il motivo della sua preferenza per ambiti comunicativi che si fondano su presupposti contrari a quelli attualmente dominanti.

Sulla base di quanto osservato, muovendo da una prospettiva prevalentemente territorialista, si è dunque ipotizzato che per la persona anziana – in parziale controtendenza rispetto ai *trend* dominanti – si dimostri ancora importante, al fine di realizzare un adattamento positivo all’esperienza urbana, il potersi “appoggiare” a quei “luoghi” metropolitani [Augé, 2000] che – sebbene talvolta ridotti a rappresentare quasi micro-mondi chiusi in sé [Sgroi, 1997] – in quanto depositari di una loro identità e, soprattutto, di una relazionalità contraddistinta da elementi caldi e “vitali”, gli consentano sia di vivere un rapporto comunque positivo con il territorio, sia, in conseguenza, di trovare all’interno degli stessi dei canali comunicativi efficaci tramite i quali poter esprimere eventuali condizioni di bisogno, nonché ricercare direttamente elementi utili per provvedervi.

Partendo da tali ipotesi, si è dunque strutturata la ricerca sul campo, che ci ha condotti alla fine a prendere in esame, come oggetto di studio di caso, un Centro sociale anziani presente nel territorio bolognese.

Dalle indagini effettuate, innanzi tutto è stato confermato il valore che il “luogo” analizzato ha nell’esperienza quotidiana di un notevole numero di anziani. Questi hanno dimostrato non soltanto un profondo attaccamento, talvolta un vero e proprio *radicamento* nei suoi confronti – elemento in verità prevedibile (sebbene non scontato) – ma altresì l’estrema importanza a questo attribuita come punto di riferimento *esistenziale* per gli stessi. L’esperienza urbana di molti anziani iscritti al Centro sociale, in effetti, ha dato prova di gravitare quotidianamente attorno allo stesso, giacché reputato “luogo” riconoscibile e, quel che più conta, portatore specifico di una sua identità. Per molti soggetti, infatti, esso rappresenta una porzione tangibile della propria vita urbana, tant’è che consiste in una meta rituale del loro muoversi e trascorrere il tempo nel territorio metropolitano.

Di rilevante valore euristico si è presentato anche lo studio del tipo di *socialità* presente nel “luogo”. A tale riguardo si è avuto modo di riscontrare come, malgrado le occasioni per l’incontro e le interazioni al suo interno siano apparentemente legate ad una socializzazione mirata al divertimento, le reali motivazioni paiano consistere proprio nella necessità di condivisione e confronto del singolo verso il particolare (giacché ve ne sono diversi, peraltro suddivisi in base al genere) gruppo dei pari. L’elemento ludico è spesso (ma non sempre) derivazione di un retaggio del trascorso giovanile/adulto del soggetto, ma più che un obiettivo si rivela un mezzo per avviare o consolidare pratiche di legami interpersonali, talvolta presentanti caratteri comunitari.

A proposito di quest’ultimo punto, si è inoltre avuto un parziale riscontro circa l’importanza che la frequentazione del “luogo” ha per l’emersione dei bisogni degli anziani. Sebbene il Centro non organizzi delle attività istituzionali di mutuo-aiuto, atti volontaristici di natura solidale sono stati comunque riscontrati, nonché ricollegati alla sfera dei rapporti significativi all’interno dei quali si collocava la persona in difficoltà. Il “luogo”, in tal senso, sembra essere capace di generare – in quanto ambiente favorevole ad un tipo di relazionalità diffusiva e coinvolgente la sfera emozionale della persona – le possibilità che il bisogno dell’anziano si manifesti socialmente, sebbene il fatto che ciò in effetti avvenga sia da ricollegarsi alla capacità o alla presenza di reti amicali preesistenti oppure all’abilità del medesimo di creare, in un ambiente certamente favorevole, nuovi rapporti significativi. Qualora queste due eventualità non si verificano, la situazione di difficoltà pare essere destinata a rimanere sommersa, evidenziando dunque una limitata presenza, in tal senso, di un carattere globalmente comunitario tra i soci frequentanti il Centro.

Lievemente diverso è il discorso inerente alla possibilità che il “luogo” rappresenti concretamente un ambito favorevole per la comunicazione di informazioni utili ai fini della soddisfazione dei bisogni degli anziani maggiormente prossimi alla quotidianità, o che non pre-

sentino particolari gravità. In merito, infatti (e l'esame che è stato condotto – a parte, rispetto allo studio principale – circa l'attività istituita tramite il “punto-informativo” pare esserne una riprova), la condivisione di informazioni, consigli, ma anche aiuti pratici, appare maggiormente presente, sebbene anche questa non possa considerarsi estesa alla totalità degli anziani frequentanti il “luogo”, bensì solamente a quelli che risultano in esso sufficientemente “inseriti”.

In definitiva, il confronto sul campo, rapportato alla dimensione teorica, ci può permettere di sostenere che, relativamente a ciò che è emerso dal nostro studio, il “luogo” metropolitano in quanto ospite e conduttore di una socialità maggiormente consona all'anziano, ovvero costituita di elementi legati alla dimensione vitale delle interazioni (e, in questo caso, portata al rapporto tra pari), effettivamente si presta ad essere, oltre che un punto di riferimento importante nel territorio, una risorsa concreta per soddisfare le esigenze quotidiane e non della persona anziana, tuttavia a condizione che la frequentazione ed il legame verso lo stesso siano profondi e radicati. Se l'ambiente, in quanto tale, offre indubbiamente possibilità relazionali e conoscitive altrimenti non facilmente conseguibili per l'anziano nell'attuale città delle comunicazioni, queste sembrano di dominio preferenziale solamente da parte di coloro che maggiormente “investono”, in termini relazionali, all'interno e sullo stesso.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO³⁶³

- Allario M., 2003, *I “nuovi anziani”: interessi e aspettative*, FrancoAngeli, Milano.
- Altieri L., Perino A., 1998, «Con gli occhi e con le parole. L’osservazione come tecnica di ricerca», in Cipolla C. (a cura di), pp. 213-262.
- Amin A., Thrift N., 2005, *Città. Ripensare la dimensione urbana* [tit. orig., “Cities. Reimagining the Urban”, 2001], Il Mulino, Bologna.
- Amendola G., 2000, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Appadurai A., 2001, *Modernità in polvere* [tit. orig., “Modernity at Large; Cultural Dimensions of Globalization”, 1996], Meltemi, Roma.
- Ardigò A., 1980, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Novara.
- Ardigò A., 1988, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Roma-Bari.
- Ardigò A., 1992, «Per una società oltre il post-moderno», in Cellentani O., Guidicini P. (a cura di), *Nuovi percorsi di bisogno e formazione dell’assistente sociale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 23-42.
- Ardigò A., 1997, *Società e salute. Lineamenti di sociologia sanitaria*, FrancoAngeli, Milano.
- Assr, 2005, *Gli anziani e la salute*, FrancoAngeli, Milano.
- Augé M., 2000, *Non-luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità* [tit. orig., “Non lieux”, 1992], Elèuthera, Milano.
- Augustoni A., 2000, *Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Baraldi C., Corsi G., Esposito E., 1996, *Luhmann in glossario. I concetti fondamentali della teoria dei sistemi sociali*, FrancoAngeli, Milano.

³⁶³ Per i testi stranieri, di carattere monografico, di cui sono state consultate le traduzioni italiane è riportato tra parentesi quadra il titolo originale (abbreviato: “tit. orig.”) dell’opera e l’anno di pubblicazione dell’edizione tradotta. Nel caso di raccolte o singoli saggi e/o articoli pubblicati originariamente nel nostro Paese, viene riportato soltanto il titolo in italiano.

- Baraldi C., Corsi G., 2000, «N. Luhmann e la teoria dei sistemi», in Porcu S. (a cura di), pp. 508-569.
- Bauman Z., 1999, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z., 2000, *La solitudine del cittadino globale*, [tit. orig., "In search of politics", 1999] Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z., 2001a, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone* [tit. orig., "Globalization. The Human Consequences", 2000], Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. 2001b, *Voglia di comunità* [tit. orig., "Missing Community", 2001], Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z., 2002, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza* [tit. orig., "The Individualized Society", 2001], Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z., 2005, *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando, Roma.
- Beck U., Giddens A., Lash S., 1999, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità* [tit. orig., "Reflexive Modernization", 1994], Asterios, Trieste.
- Beck U., 2000, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione* [tit. orig., "Riskante Freiheiten", 1994], Il Mulino, Bologna.
- Beck U., 2001a, *L'era dell'e*, [tit. orig., "Die Erfindung des Politischen", 1993], Asterios, Trieste.
- Beck U., 2001b, *La società globale del rischio* [tit. orig., "World risk society", 1999], Asterios, Trieste.
- Beck U., 2006, *The Cosmopolitan vision* [tit. orig., "Die kosmopolitische Blick, oder: Krieg ist Frieden", 2004], Polity Press, Cambridge.
- Belardinelli S., 1993, *Una sociologia senza qualità. Saggi su Luhmann*, FrancoAngeli, Milano.
- Bergamaschi M., 1999, *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Berger P., Berger B., Kellner H., 1974, *The Homeless Mind: Modernization and Consciousness*, Vintage Books, New York.
- Berger P., Berger B., Kellner H., 1983, «La pluralizzazione dei mondi della vita», in Sciolla L. (a cura di), pp. 169-184.
- Berger P., Luckmann T., 2004, *La realtà come costruzione sociale* [tit. orig., "The Social Construction of Reality", 1966], Il Mulino, Bologna.

- Bertini P., Trevisan M., 2003, *Accessibilità e tecnologie. Dal web alla telefonia 3G alla domotica: la sfida dell'accesso alla società dell'informazione*, Pearson Education Italia, Milano.
- Bobbio L., Guala C. (a cura di), 2002, *Olimpiadi e Grandi eventi. Verso Torino 2006. Come una città può vincere o perdere le Olimpiadi*, Carocci, Roma.
- Boccia Artieri G., 1998, *Lo sguardo virtuale. Itinerari socio-comunicativi nella deriva tecnologica*, FrancoAngeli, Milano.
- Boccia Artieri G., 2004, *I media-mondo: forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Meltemi, Roma.
- Borja J., Castells M., 2002, *La città globale* [tit. orig., "Local & Global", 1997], De Agostini, Novara.
- Bosco T., 1998, «Nuova Carta dei diritti degli anziani», in Comidan, *Nuova cultura per nuovi anziani*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-33.
- Bovini G., 2005, «Un nuovo ciclo demografico per l'area metropolitana bolognese», in *Metronomie*, 30, giugno, pp. 149-180.
- Burgalassi S., 1985, *L'anziano: come, perché. Considerazioni sociologiche sulla condizione anziana*, Giardini, Pisa.
- Cacciaguerra F., 1993, «Nascita della vecchiaia e crescita di eterogeneità. La prospettiva psicologica», in Ardigò A., Borgatta E. F., Gasparini A. (a cura di), *Mutamento sociale e società anziana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 61-74.
- Caritas/Migrantes, *Immigrazione è globalizzazione. XV Rapporto sull'immigrazione. Dossier statistico 2005*, Caritas, Roma.
- Casazza S., Facchini C., Bonora S., Corradini M. G., Rossi E., 2002, *Anziani. Tra bisogni e risposte innovative*, FrancoAngeli, Milano.
- Castells M., 1989, *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring, and the Urban-Regional Process*, Blackwell, Oxford.
- Castells M., 2002a, *Galassia Internet* [tit. orig., "The Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business and Society", 2001], Feltrinelli, Milano.
- Castells M., 2002b, *La nascita della società in rete* [tit. orig., "The Information Age: Economy, Society and Culture, vol. I: The Rise of the Network Society", 1996], Università Bocconi, Milano.
- Castells M., 2003a, *Il potere delle identità* [tit. orig., "The Information Age: Economy, Society and Culture, vol. II: The Power of Identity", 1997], Università Bocconi, Milano.

- Castells M., 2003b, *Volgere di millennio* [tit. orig., “The Information Age: Economy, Society and Culture, vol. III: End of Millennium”, 2000], Università Bocconi, Milano.
- Castells M., 2004a, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia.
- Castells M., Himanen P., 2004b, *The Information Society and the Welfare State. The Finnish Model*, Oxford University Press, Oxford.
- Castrignanò M., 1996, *Le radici del disagio in una società assente*, QuattroVenti, Urbino.
- Castrignanò M., Pieretti G., 2003, «Bisogni latenti tra gli anziani: considerazioni su una ricerca a Riccione», in *Sociologia urbana e rurale*, 71, pp. 57-87.
- Castrignanò M., 2004, *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Castrignanò M., 2006, «Città consistente e città evanescente», in *Sociologia urbana e rurale*, 81, in corso di pubblicazione.
- Censis-Salute, La Repubblica, 2004, *Il quadro della vita degli anziani in Italia*, Censis, Roma.
- Censis, Ucsi, 2005a, *I media che vorrei*, Quarto Rapporto sulla comunicazione in Italia, FrancoAngeli, Milano.
- Censis, Ucsi, 2005b, *2001-2005. Cinque anni di evoluzione e rivoluzione nell'uso dei media*, Quinto rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione in Italia 2005, Censis, www.censis.it.
- Censis, 2005c, *Invecchiare in salute*, Censis, www.censis.it.
- Censis, 2005d, *La società italiana al 2005*, Censis, www.censis.it.
- Censis, Rur, Ministero per le Riforme e l'innovazione nella Pubblica Amministrazione, 2006, *Le città digitali in Italia. 9° Rapporto*, Censis, www.rur.it.
- Chicchi F., 2003, *Lavoro e capitale simbolico. Una ricerca empirica sul lavoro operaio nella società post-fordista*, FrancoAngeli, Milano.
- Chiurazzi G., 2002, *Il postmoderno. Il pensiero nella società della comunicazione*, Bruno Mondadori, Milano.
- Ciciotti E., 1998, *Competitività e territorio. L'economia regionale nei paesi industrializzati*, Carocci, Roma.
- Cipolla C., 1988, *Teoria della metodologia sociologica: una metodologia integrata per la ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipolla C., 1990, *Oltre il soggetto per il soggetto*, FrancoAngeli, Milano.

- Cipolla C., Porcu S. (a cura di), 1997, *La sociologia di Achille Ardigò*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipolla C. (a cura di), 1998, *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Ciuffoletti Z., Tabasso E., 2005, *Breve storia sociale della comunicazione. Da Gutenberg alla rete*, Carocci, Roma.
- Clerici R., 2002, «Forme familiari della popolazione anziana nell'Italia di fine millennio», in Ongaro F. (a cura di), pp. 29-52.
- Colozzi I., 2002, *Le nuove politiche sociali*, Carocci, Roma.
- Comune di Bologna, 2007, *Indicatori relativi agli anziani, dati per Quartieri, zone ed aree statistiche*, Comune di Bologna, www.comune.bologna.it.
- Conti C., Salafia N., 2005, «Il paese più vecchio del mondo», in Deriu F., Sgritta G. B. (a cura di), *L'età dell'incertezza. Insicurezza, sfiducia e paura nella condizione anziana oggi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 154-174.
- Corbetta P., 1999, *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Corsini B., 2000, «La casa intelligente. La tecnologia informatica: bene funzionale o bene di cittadinanza?», in Scramaglia R. (a cura di), *I beni di cittadinanza. La casa per gli italiani del 2000*, Arcipelago, Milano, pp. 111-120.
- Coser L. A., 1983, *I maestri del pensiero sociologico* [tit. orig., "Masters of Sociological Thought", 1971], Il Mulino, Bologna.
- Crespi F. 1998, *Le vie della sociologia. Problemi, teorie, metodi*, Il Mulino, Bologna.
- Crosta P. L., 2002, «L'idea di comunità territoriale rivisitata. Da misura del rapporto territorio/società a costrutto eventuale dell'interazione di piano», in Gelli B. R. (a cura di), *Comunità, rete, arcipelago*, Carocci, Roma, pp. 43-58.
- Da Roit B, Castegnaro C., 2004, *Chi cura gli anziani non autosufficienti? Famiglia, assistenza privata e reti dei servizi per anziani in Emilia-Romagna*, FrancoAngeli, Milano.
- Davico L., Mela A., 2002, *Le società urbane*, Carocci, Roma.
- Davico L., 2006, «L'immagine urbana, tra promozione e percezioni diffuse», in *Sociologia urbana e rurale*, 81, in corso di pubblicazione.

- De Giorgi R., 2003, «Il mondo come sistema complesso» in Barcellona P., De Giorgi R., Natoli S., *Fine della storia e mondo come sistema. Tesi sulla post-modernità*, Dedalo, Bari, pp. 37-69.
- Delli Zotti G., 1997, *Introduzione alla ricerca sociale. Problemi e qualche soluzione*, FrancoAngeli, Milano.
- Dell'Orto G. F., Tacconi P., 1990, *Conoscere la vecchiaia*, NIS, Roma.
- Deriu F., Sgritta G. B. (a cura di), 2005, *L'età dell'incertezza. Insicurezza, sfiducia e paura nella condizione anziana oggi*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P., 1993, «L'umanizzazione delle nuove tecnologie e le sue possibilità», in Ardigò A. Mazzoli G. (a cura di), *Le nuove tecnologie per la promozione umana. Usi dell'informatica fra macro e micro comunicazioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 49-63.
- Donati P., 1996, *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P., 2003, «La famiglia come capitale sociale primario», in Donati P. (a cura di), 2003, *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo, pp. 31-101.
- Doyal L., Gough I., 1999, *Una teoria sui bisogni umani* ["A Theory of Human Need", 1991], FrancoAngeli, Milano.
- Durkheim E., 1999, *La divisione del lavoro sociale*, [tit. orig., "De la division du travail social", 1893], Edizioni di Comunità, Torino.
- Echeverría J., 1995, *Telepolis. La nuova città telematica* [tit. orig., "Télepolis", 1994], Laterza, Roma-Bari.
- Erikson E. H., Erikson J. M., Kivnick H. Q., 1997, *Coinvolgimenti vitali nella terza età. Vivere oggi l'esperienza della terza età* [tit. orig., "Vital Involvement in Old Age", 1986], Armando, Roma.
- Faccioli P., Pitasi A., 2000, «Erving Goffman e la sociologia delle occasioni», in Porcu S. (a cura di), pp. 392-448.
- Finocchiaro E., 1999, *Città in trasformazione. Le logiche dello sviluppo della metropoli contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Formenti C., 2000, *Incantati dalla rete. Immaginari, utopie e conflitti nell'epoca di Internet*, Raffaello Cortina, Milano.
- Friedmann J., 1986, «The World City Hypothesis», in *Development and Change*, 15, pp. 69-83.
- Furlotti R., 1998, «L'intervista come relazione significativa», in Cipolla (a cura di), pp. 164-212.

- Gelli B. R., 2002, «Comunità: dalla metafora al concetto», in Gelli B. R. (a cura di), *Comunità, rete, arcipelago. Metafore del vivere sociale*, Carocci, Roma, pp. 21-36.
- Ghisleni M., 1998, *Teoria sociale e modernità. Saggio sulla storia della sociologia*, Carocci, Roma.
- Giaccardi C., Magatti M., 2001, *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Gianturco G., 2005, «La ricerca sul campo», in Maciotti M (a cura di). I., *Introduzione alla sociologia*, McGraw Hill, Milano, pp. 271-296.
- Giddens A., 1990, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge.
- Giddens A., 2000a, *Cogliere l'occasione. Le sfide di un mondo che cambia* [tit. orig., “The Third Way and its Critics”, 2000], Carocci, Roma.
- Giddens A., 2000b, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita* [tit. orig., “Runaway World. How Globalization is Reshaping Our Lives”, 1999], Il Mulino, Bologna.
- Giddens A., Hutton W. (a cura di), 2005, *Sull'orlo di una crisi... Vivere nel capitalismo globale* [tit. orig., “On the Edge. Living with Global Capitalism”, 2001], Asterios, Trieste.
- Giordano V., 2005, *La metropoli e oltre. Percorsi nel tempo e nello spazio della modernità*, Meltemi, Roma.
- Goffman E., 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione* [tit. orig., “The Presentation of Self in Everyday Life”, 1959], Il Mulino, Bologna.
- Goffman E., 1979, *Espressione e identità* [tit. orig., “Encounters: Two Studies in the Sociology of Interaction”, 1961], Mondadori, Milano.
- Goffman E., 1988, *L'interazione strategica* [tit. orig., “Strategic Interaction”, 1969], Il Mulino, Bologna.
- Gori C., 1997, «Anziani soli a Milano: fattori di rischio e rapporti con i servizi», in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 5.
- Granelli A., 2006, *Il sé digitale. Identità, memoria, relazioni nell'era della rete*, Guerini e Associati, Milano.
- Guerci A., 2005, «La trasformazione della vecchiaia e le utopie possibili», in Marra R. (a cura di), *Diritti degli anziani e politiche sociali*, Giappichelli, Torino, pp. 9-24.
- Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), 1992, *Le radici dell'impoverimento. Tessuto sociale, famiglia e povertà nella Bologna degli anni '90*, FrancoAngeli, Milano.

- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di), 1995, *Povert  urbane e estreme in Europa*, FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di), 1997a, *Gli esclusi dal territorio. Comunit  e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento*, FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), 1998a, *Citt  globale e citt  degli esclusi. Una esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P., 1998b, *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P. (a cura di), 2000a, "luoghi metropolitani". *Spazi di socialit  nel periurbano emergente per un migliore welfare*, FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di), 2000b, *L'urbano, le povert . Quale welfare*, FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P., 2003, *La citt , l'uomo e il suo radicamento. Scritti di sociologia urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Habermas J., 1981, «Moderno, postmoderno e neoconservatorismo» [tit. orig., "Die Moderne. Ein unvollendetes Projekt, 1981], *Analfabeta*, 22, pp. 15-17.
- Habermas J., 1997a, *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. I: *Razionalit  nell'azione e razionalizzazione sociale* [tit. orig., "Theorie des kommunikativen Handelns, Bd. I: Handlungsrationalit t und gesellschaftliche Rationalisierung", 1981], Il Mulino, Bologna.
- Habermas J., 1997b, *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. II: *Critica della ragione funzionalistica* [tit. orig., "Theorie des kommunikativen Handelns, Bd. II: Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft", 1981], Il Mulino, Bologna.
- Haddock S. V., 2004, *La citt  contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Hamel J., Dufour S., Fortin D., *Case study methods* [tit. orig., "Enqu te de terrain en sciences sociales", 1991], Sage, Newbury Park.
- Hannerz U., 1992, *Esplorare la citt . Antropologia della vita urbana* [tit. orig., "Exploring the City. Inquiries Toward an Urban Anthropology", 1980], Il Mulino, Bologna.
- Harvey D., 1993, *La crisi della modernit * [tit. orig., "The condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change", 1990], Il Saggiatore, Milano.

- Heelas P., Lash S., Morris P. (eds.), 1996, *De-traditionalization: Critical Reflections on Authority and Identity*, Basil Blackwell, Oxford.
- Ilardi M., 1997, «L'individuo tra le macerie della città», in Ilardi M. (a cura di), *La città senza luoghi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Costa & Nolan, Genova, pp. 21-42.
- Indovina F., 2003, «È necessario “diramare” la città diffusa? Le conseguenze sul governo del territorio di un chiarimento terminologico», in Bertuglia C. S., Stanghellini A., Staricco L. (a cura di), *La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri*, FrancoAngeli, Milano.
- Inps, 2002, *Sintesi del rapporto INPS “Immigrazione: una risorsa da tutelare”*, Inps, www.dossierimmigrazione.it.
- Inps, Caritas/Migrantes, 2004, *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, Inps, www.migranti.torino.it.
- Istat, 2003, *Famiglia, abitazione e zona in cui si vive. Indagine multiscopo sulle famiglie, “Aspetti della vita quotidiana”, 2002*, Istat, www.istat.it.
- Istat, 2005a, *Famiglia, abitazione e zona in cui si vive. Indagine multiscopo sulle famiglie, “Aspetti della vita quotidiana”, 2003*, Istat, www.istat.it.
- Istat, 2005b, *L'Italia in cifre*, Istat, Roma.
- Istat, 2005c, *Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione: disponibilità nelle famiglie e utilizzo degli individui*, Istat, www.istat.it.
- Istat, 2006, *Parentela e reti di solidarietà. Indagine multiscopo sulle famiglie. “Famiglie e soggetti sociali. Anno 2003”*, Istat, www.istat.it.
- Istat, 2007, *Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione: disponibilità nelle famiglie e utilizzo degli individui*, Istat, www.istat.it.
- Izzo A., 1994, *Storia del pensiero sociologico. I contemporanei*, volume 3, Il Mulino, Bologna.
- Jedlowski P., 1998, «Introduzione», in Simmel G., 1998b, pp. 7-32.
- Landuzzi C., Pieretti G. (a cura di), 2003, *Servizio sociale e povertà estreme*, FrancoAngeli, Milano.
- Lash S., 2000, *Modernismo e postmodernismo. I mutamenti culturali delle società complesse* [tit. orig., “The Sociology of Postmodernism”, 1990], Armando, Roma.
- Laslett P., 1992, *Una nuova mappa per la vita. L'emergere della terza età* [tit. orig., “A fresh map of life. The emergence of the third age”, 1989], Il Mulino, Bologna.

- Luhmann N., Habermas J., 1973, *Teoria della società o tecnologia sociale* [tit. orig., “Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie – Was leistet die Systemforschung?”], 1971], Etas, Milano.
- Luhmann N., 1990, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale* [tit. orig., “Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen Theorie”, 1984], Il Mulino, Bologna.
- Luhmann N., 1992, «L’auto-poiesi dei sistemi sociali» [tit. orig., “The Auto-poiesis of Social Systems”, 1986], in Genovese R. (a cura di), *Modi di attribuzione: filosofia e teoria dei sistemi*, Liguori, Napoli, pp. 239-268.
- Luhmann N., De Giorgi R., 1996, *Teoria della società*, FrancoAngeli, Milano.
- Luhmann N., 2002, *La fiducia* [tit. orig., “Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität”, 2000], Il Mulino, Bologna.
- Liotard J. F., 1987, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere* [tit. orig., “La condition postmoderne: rapport sur le savoir”, 1979], Feltrinelli, Milano.
- Maciocco G., Tagliagambe S., 1997, *La città possibile. Territorialità e comunicazione nel progetto urbano*, Dedalo, Bari.
- Maffesoli M., 2000, *Elogio della ragione sensibile* [tit. orig., “Eloge de la raison sensible”, 1996], Seam, Roma.
- Maffesoli M., 2005, *Note sulla postmodernità* [tit. orig., “Notes sur la postmodernité”, 2003], Lupetti, Milano.
- Mannarini T., 2002, «Comunità virtuali. Figure del legame sociale», in Gelli B. R. (a cura di), *Comunità, rete, arcipelago*, Carocci, Roma, pp. 115-124.
- Mantovani F., 2005, *La città immateriale. Tra periurbano, città diffusa e sprawl: il caso Dreamville*, FrancoAngeli, Milano.
- Martinotti G., 1993, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- Mazzette A., 1997, «Come cambia la metropoli: alcune categorie analitiche», in Guidicini P., Sgroi E. (a cura di), *Valori, ambiente, territorio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 46-58.
- Mazzette A., 2004, «Riflessioni sui nuovi scenari della città», in Mazzette A. (a cura di), *La città che cambia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-49.
- McLuhan M, Powers B. R., 1986, *Il villaggio globale, XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media* [tit. orig., “The Global Village: Transformation in World, Life and Media in the 21th Century”, 1984], SugarCo, Milano.

- Mela A., 1985, *La città come sistema di comunicazioni sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Mela A., 1990, *Società e spazio: alternative al postmoderno*, FrancoAngeli, Milano.
- Mela A., 1996, *Sociologia delle città*, NIS, Roma.
- Micheli G. A., 2002a, «La costruzione sociale della plasticità», in Micheli G. A. (a cura di), *La nave di Teseo. La condizione anziana e l'identità nel cambiamento*, FrancoAngeli, Milano, pp. 17-58.
- Micheli G. A., Pivellini G., 2002b, «Se il cerchio si restringe», in Micheli G. A. (a cura di), 2002a, pp. 59-90.
- Micheli G. A., 2002c, «Contro la città incorporata», in Micheli G. A. (a cura di), 2002, *Dentro la città. Forme dell'habitat e pratiche sociali*, FrancoAngeli, Milano pp. 9-26.
- Minguzzi P., 2003, «La condizione anziana oggi: una introduzione sociologica», in Opera Pia dei Padri Vergognosi, *Anziani e servizi. La prospettiva europea e la dimensione nazionale. Un'indagine nel territorio bolognese*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-30.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2003, *Libro bianco sul welfare – Proposte per una società dinamica e solidale*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, www.edscuola.it.
- Morra G., 1994, *Propedeutica sociologica*, Monduzzi, Bologna.
- Montani A. R., 2004, «Risorse comunitarie e controllo della povertà», in Mazzette A. (a cura di), pp. 214-228.
- Moruzzi M., 2003, *e-CARE. Sanità, cittadini e tecnologia al tempo della comunicazione elettronica*, FrancoAngeli, Milano.
- Moser F., Pezzati R., Pozza B. L., *Un'età da abitare. Identità e narrazione nell'anziano*, Bollati Boringhieri, 2002.
- Nielsen J., 2000, *Designing web usability*, New Riders, Indianapolis.
- Occelli S., Staricco L., 2002, *Nuove forme di informazione e di comunicazione e la città. Elementi di riflessione*, FrancoAngeli, Milano.
- Ongaro F., 2002, «Introduzione», in Ongaro F. (a cura di), *In famiglia o in istituto. L'età anziana tra risorse e costrizioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-25.
- Ongaro F., Clerici R., 2004, «Trasformazioni familiari e riflessi sulla condizione anziana», in Micheli G. A. (a cura di), *La Questione anziana. Ridisegnare le coordinate di una società che invecchia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 39-56.

- Osservatorio delle Migrazioni – Provincia di Bologna, *Immigrati in Provincia di Bologna: i numeri e le tendenze (2005)*, Dossier generale, 4-5, novembre 2005, Comune, Provincia, Prefettura, UTG di Bologna, www.provincia.bologna.it/immigrazione.
- Paba G., 1990, «Ipotesi di una urbanistica ben temperata», in Magnachi A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 416-445.
- Park R. E., Burgess E. W., McKenzie R. D., 1999a, *La città* [tit. orig., “The City”, 1938], Edizioni di Comunità, Torino.
- Park R. E., 1999b, «Note sulle origini della Society for Social Research» [tit. orig., “Notes on the Origin of the Society for Social Research”, 1939], in Rauty R. (a cura di), 1999, pp. 215-219.
- Parsons T., 1965, *Il sistema sociale* [tit. orig., “The Social System”, 1951], Edizioni di Comunità, Milano.
- Perego G., 2004, «Mobilità e tempi di vita» in Caritas, Fondazione E. Zancan, *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta* (a cura di W. Nanni e T. Vecchiato), Feltrinelli, Milano, pp. 52-58.
- Perulli P., 1992, *Atlante metropolitano. Il mutamento sociale nelle grandi città*, Il Mulino, Bologna.
- Piazzi G., 1996, *La ragazza e il direttore*, FrancoAngeli, Milano.
- Piccinato G., 2002, *Un mondo di città*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Pieretti G., 1992, «Anziani e risorse economiche: un problema per le politiche sociali», in Pieretti G., Porcu S. (a cura di), *Le politiche sociali per gli anziani nella prospettiva europea*, FrancoAngeli, Milano, pp. 49-63.
- Pieretti G., 1997, «Dalla povertà alle povertà estreme: il contributo della sociologia di Achille Ardigò», in Cipolla C., Porcu S. (a cura di), pp. 241-260.
- Pieretti G., 2000a, «Allargare il quadro», in Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di), 2000, pp. 65-74.
- Pieretti G. (a cura di), 2000b, *La persistenza degli aggregati: cittadini e welfare locale in un'area periferica di Bologna*, FrancoAngeli, Milano.
- Pieretti G. (a cura di), 2003a, *Il latente e il manifesto: bisogni nella città e servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Pieretti G., 2003b, «Povertà e povertà estreme: elementi di discussione per il servizio sociale», in Landuzzi C., Pieretti G. (a cura di), 2003, pp. 45-78.
- Pollini G., Scidà G., 2002, *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, FrancoAngeli, Milano.

- Porcu S., 1991, *Anziani e complessità sociale. Paradigmi sociologici dell'invecchiamento*, Giorgio Barchigiani, Bologna.
- Porcu S., 1992, «Nuove domande di assistenza, differenziazione e specializzazione dei servizi», in Pieretti G., Porcu S. (a cura di), pp. 96-120.
- Porcu S. (a cura di), 2000, *Ritratti d'autore. Un'introduzione interdisciplinare alla sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Rauty R. (a cura di), 1999, *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma.
- Ricolfi L., 1997, «Introduzione», in Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, NIS, Roma.
- Regione Emilia-Romagna, ANCeSCAO-Coordinamento Regionale Emilia-Romagna, 1999, *L'associazionismo utile e solidale. Una ricerca sui Centri, i Circoli e i Comitati anziani dell'Emilia Romagna*, FrancoAngeli, Milano.
- Riesman D., 1999, *La folla solitaria* [tit. orig., "The Lonely Crowd", 1961], Il Mulino, Bologna.
- Riesman D., 2001, «Alcuni tipi di società e di carattere sociale: gli eterodiretti», in Martinelli F., *La città. I classici della sociologia*, Liguori, Napoli, pp. 323-334.
- Ripamonti E., 2005, *Anziani e cittadinanza attiva. Imparare per sé, impegnarsi con gli altri*, Unicopli, Milano.
- Robertson R., 1999, *Globalizzazione: teoria sociale e cultura globale* [tit. orig., "Globalization: Social Theory and Global Culture", 1992], Asterios, Firenze.
- Rur, 2004, *Municipium*, Rur, www.rur.it.
- Salamone N. 1997, «Modernità riflessiva o postmodernità? Una riflessione critica», *Quaderni del Dipartimento di Sociologia*, III, Università degli Studi di Milano, Milano.
- Sartori L., 2006, *Il divario digitale. Internet e le nuove disuguaglianze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Sassen S., 1997a, *Città globali: New York, Londra, Tokio* [tit. orig. "The Global City: New York, London, Tokio, 1991], Utet, Torino.
- Sassen S., 1997b, *La città nell'economia globale* [tit. orig., "Cities in a world economy", 1994], Il Mulino, Bologna.
- Scabini E., 1995, *Psicologia sociale della famiglia*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Schirmacher F., 2006, *Il complotto di Matusalemme. Come prepararsi a vivere in un mondo di ultrasessantenni* [tit. orig., “Das Methusalem-Komplott”, 2004], Mondadori, Milano.
- Sciolla L., 1983, *Identità: percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Sciolla L., 2004, *Presentazione*, in Berger P., Luckmann T., pp. VII-XV.
- Schütz A., 1975, *Il problema della rilevanza: per una fenomenologia dell'atteggiamento naturale* [tit. orig., “Reflections on the Problem of Relevance”, 1973], Rosenberg & Sellier, Torino.
- Schütz A., 1979, *Saggi sociologici* [tit. orig., “Collected papers”, 1971-1973], UTET, Torino.
- Simmel G., 1984, *Filosofia del denaro* [tit. orig., “Philosophie des Geldes”, 1900], Utet, Torino.
- Simmel G., 1996, *La moda* [tit. orig., “Die Mode”, 1905], SE, Milano.
- Simmel G., 1998a, *La differenziazione sociale* [tit. orig., “Über soziale Differenzierung. Sociologische und psychologische Untersuchungen”, 1890], Laterza, Bari.
- Simmel G., 1998b, *La metropoli e la vita dello spirito* [tit. orig., “Die Großstädte und das Geistesleben”, 1903], Armando, Roma.
- Simmel G., 1998c, *Sociologia*, [tit. orig., “Sociologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung”, 1908], Edizioni di Comunità, Torino.
- Simmel G., 1998d, *Il denaro nella cultura moderna*, Armando, Roma.
- Sgroi E., 1997, *Mal di città. La promessa urbana e la realtà metropolitana*, FrancoAngeli, Milano.
- Sgroi E., 2000, «Città ed esclusione sociale: riparlamo di comunità», in Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di), pp. 25-38.
- Sgroi E., 2004, «La metropoli evento totale», in Mazzette A. (a cura di), pp. 140-158.
- Sobrero A. M., 1997, *Antropologia delle città*, NIS, Roma.
- Spagnoli A., 1995, «e divento sempre più vecchio». *Jung, Freud, la psicologia del profondo e l'invecchiamento*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Taylor C., 1993, *Le radici dell'io: la costruzione dell'identità moderna* [tit. orig., “Sources of the Self: the Making of Modern Identity”, 1989], Feltrinelli, Milano.

- Taylor M. C., 2005 *Il momento della complessità. L'emergere di una cultura di rete* [tit. orig., "The Moment of Complexity. Emerging Network Culture", 2001], Codice, Torino.
- Thompson J. B., 1998, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media* [tit. orig., "The Media and Modernity. A Social Theory of the Media", 1995], Il Mulino, Bologna.
- Tönnies F., 1963, *Comunità e società* [tit. orig., "Gemeinschaft und Gesellschaft", 1912], Edizioni di Comunità, Milano.
- Trabucchi M., 2005, *I vecchi, la città e la medicina*, Il Mulino, Bologna.
- Van den Berg L., 1999, «Politica urbana e orientamento del mercato», in Martinotti G. (a cura di), *La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città*, Il Mulino, Bologna, pp. 119-132.
- Veltz P., 2001, «Le città europee nell'economia mondiale», in Bagnasco A., Le Galès P. (a cura di), *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli, pp. 45-66.
- Virilio P., 2000, *La bomba informatica* [tit. orig., "La bombe informatique", 1998], Raffaello Cortina, Milano.
- Wallace R. A., Wolf A., 2000, *La teoria sociologica contemporanea* [tit. orig., "Contemporary Sociological Theory. Expanding the Classical Tradition", 1999], Il Mulino, Bologna.
- Weber M., 1995a, *Economia e società* [tit. orig., "Wirtschaft und Gesellschaft", 1922], volume I, Edizioni di Comunità, Milano.
- Weber M., 1995b, *Economia e società*, volume II, Edizioni di Comunità, Milano.
- Weber M., 1995c, *Economia e società*, volume IV, Edizioni di Comunità, Milano.
- Wirth L., 1998, *L'urbanesimo come modo di vita* [tit. orig., "Urbanism as a Way of Life", 1938], Armando, Roma.
- Wirth L., 1999, «Società urbana e civilizzazione», in Rauty R. (a cura di), pp. 231-241.
- Wolf M., 1979, *Sociologie della vita quotidiana*, L'Espresso, Milano.
- Yin R. K., 1994, *Case study research: design and methods*, Sage, Thousand Oaks.
- Yin R. K., 1996, *Applications of case study research*, Sage, Thousand Oaks.
- Zocchi P., 2003, *Internet. La democrazia possibile. Come vincere la sfida del digital divide*, Guerini e Associati, Milano.

SITOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Caritas/Migrantes:

<http://www.dossierimmigrazione.it>.

Censis:

<http://www.censis.it>;

[http://www.censis .it/277/372/5357/5657/COVER.asp](http://www.censis.it/277/372/5357/5657/COVER.asp).

Comune di Bologna:

<http://www.comune.bologna.it>;

http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/evoluzione_demografica/indice.htm;

<http://www.comune.bologna.it/Quartieri>.

Cup2000:

<http://www.cup2000.it>;

<http://www.cup2000.it/e-care/index.htm>.

Educazione & Scuola:

<http://www.edscuola.it/>;

http://www.edscuola.it/archivio/handicap/libro_bianco_welfare.pdf.

Istat:

<http://www.istat.it/>;

<http://demo.istat.it/pop2002/index.html>;

<http://demo.istat.it/pop2005/index.html>;

<http://demo.istat.it/prev/index.html>;

<http://www.istat.it/censimenti/popolazione>.

Oecd:

<http://www.oecd.org>;

http://www.oecd.org/document220,2340,en_2649_34449_34508886_1_1_1_1,00.html.

Onu:

<http://www.un.org/>;

<http://unstats.un.org/unsd/demographic/products/indwm/ww2005/tab1c.htm>.

Osservatorio delle Immigrazioni – Provincia di Bologna:

<http://www.provincia.bologna.it/immigrazione>;

<http://www.provincia.bologna.it/immigrazione/documenti>.

Quartiere Borgo Panigale:

www.comune.bologna.it/comune/quartiereborgopanigale;

www.comune.bologna.it/comune/quartiereborgopanigale/presentazione/cenni.php.

Rur:

<http://www.rur.it>.

III.

APPENDICE METODOLOGICA

I. Traccia dell'intervista semi-strutturata somministrata ai soci de "Il Parco"

1) L'ingresso nel Centro:

- *Da quanto tempo frequenta "Il Parco"? (Se frequenta il Centro dalla apertura, mi può raccontare la storia de "Il Parco" per come l'ha vissuta)*
- *Come l'ha conosciuto?*
- *Perché ha scelto di diventare socio e frequentarlo?*

2) L'impegno nel Centro:

- *Che tipo di attività svolge oggi nel Centro? È un collaboratore?*
- *Se non lo è, lo è stato in passato?*

3) La quotidianità:

- *Che ruolo ha il Centro per lei?*
- *Viene qui spesso?*
- *Secondo lei, come "vedono" il Centro gli anziani?*
- *Come trascorre il tempo qui?*

4) Il mutamento:

- *Ci sono stati dei cambiamenti nel Centro da quando lo frequenta? Se sì di che tipo/i?*
- *In particolare, negli anziani che si trovano qui?*
- *Come valuta i recenti cambiamenti nelle attività del Centro?*

5) I rapporti tra i soci:

- *Ha amici/amiche qui al Centro? Quando li/le ha conosciuti/e?*
- *Di cosa parlate tra voi? E cosa fate?*
- *Vi date mai consigli utili? Vi confrontate per le esigenze del quotidiano?*
- *Conosce dei soci che si sono trovati in condizione di bisogno (per esempio di salute, economici, ecc.)? Qualcuno qui nel Centro si è interessato?*
- *Come valuta i rapporti tra i soci?*

6) Gli anziani che non accedono al Centro:

- *Secondo lei ci sono degli anziani che non vengono al Centro? Se sì, per quale motivo?*

7) I bisogni degli anziani:

- *Secondo lei, quali sono i bisogni degli anziani in genere?*
- *Ed i suoi?*

II. Traccia dell'intervista semi-strutturata somministrata ai volontari del "punto-informativo"

1) Il volontario:

- *Come ha saputo del progetto del "punto-informativo"?*
- *Per quale motivo ha scelto di parteciparvi?*
- *Come giudica la sua esperienza in tal senso?*

2) L'utente:

- *Chi sono principalmente gli utenti del "punto-informativo"?*
- *Secondo lei, perché gli utenti hanno scelto di venire proprio al "punto informativo"? Perché non si sono rivolti da altre parti?*
- *Che impressione ha maturato generalmente sugli utenti?*
- *Com'è solitamente l'atteggiamento dell'utente nei vostri confronti?*
- *Si ricorda una persona che l'ha colpita particolarmente? In caso positivo, perché?*
- *Sono venute persone di sua conoscenza al "punto-informativo"?*

3) I colloqui:

- *Come si svolge di solito un colloquio?*
- *Tra i colloqui che ha avuto, quale/i ritiene più significativo/i? Per quale motivo? Qual è stato il/i tema/i trattato/i?*
- *Sono mai capitate delle incomprensioni con l'utente? In caso affermativo, può riassumere quanto successo?*
- *Ha mai dovuto confrontarsi con condizioni di forte disagio di cui era vittima l'utente? In caso positivo, in quale occasione? Come si è comportato/a?*
- *Si è mai trovato/a in difficoltà durante un colloquio? In caso positivo, perché? In quale occasione?*
- *Dopo il termine del colloquio, capita che s'intrattenga a parlare con gli utenti?*

4) L'informazione:

- *È sempre stato/a in grado di soddisfare le richieste di informazioni ricevute? In caso negativo, in che occasione? Per quale motivo?*
- *Secondo lei, è sempre stato/a in grado di comprendere il bisogno dell'utente?*

5) Rapporto tra "punto-informativo" e Centro "Il Parco":

- *Secondo lei, globalmente, come valutano i soci il "punto-informativo"?*

6) I bisogni degli anziani:

- *Secondo lei, quali sono i bisogni più rilevanti degli anziani? Per quale motivo?*

III. Scheda-utente del "punto-informativo" per anziani

LA PERSONA DESTINATARIA DELLE INFORMAZIONI		
Condizione lavorativa: <input type="checkbox"/> lavoratore <input type="checkbox"/> pensionato	Età: _____	Sesso: _____
Lavoro attuale (o prima della pensione): _____ e posizione (dipendente/autonomo): _____		
Tipo di studio: <input type="checkbox"/> ho frequentato le elementari <input type="checkbox"/> licenza elementari <input type="checkbox"/> licenza media <input type="checkbox"/> diploma professionale <input type="checkbox"/> diploma superiore <input type="checkbox"/> laurea	Stato civile: <input type="checkbox"/> celibe/nubile <input type="checkbox"/> coniugato/a <input type="checkbox"/> divorziato/a <input type="checkbox"/> vedovo/a <input type="checkbox"/> altro _____	Con chi vive? <input type="checkbox"/> da solo/a <input type="checkbox"/> con coniuge <input type="checkbox"/> con convivente <input type="checkbox"/> con figli <input type="checkbox"/> con coniuge e figli <input type="checkbox"/> con convivente e figli <input type="checkbox"/> con badante <input type="checkbox"/> altro _____
In quale Quartiere vive? _____		
È in contatto con un Assistente sociale? <input type="checkbox"/> sì <input type="checkbox"/> no		
È la prima volta che viene qui? <input type="checkbox"/> sì <input type="checkbox"/> no		Gode di prestazioni continuative fornite dall'AUSL? <input type="checkbox"/> sì <input type="checkbox"/> no
Se no, quante altre volte è venuto/a? _____		Nazionalità: _____
Come ha conosciuto lo sportello? <input type="checkbox"/> volantino <input type="checkbox"/> amico/conoscente <input type="checkbox"/> giornale <input type="checkbox"/> altro _____		Socio de "Il Parco": <input type="checkbox"/> sì <input type="checkbox"/> no

LA PERSONA CHE CHIEDE INFORMAZIONI PER UN ALTRO		
Condizione lavorativa: <input type="checkbox"/> lavoratore <input type="checkbox"/> pensionato	Età: _____	Sesso: _____
Lavoro attuale (o prima della pensione): _____ e posizione (dipendente/autonomo) _____		
Tipo di studio: <input type="checkbox"/> ho frequentato le elementari <input type="checkbox"/> licenza elementare <input type="checkbox"/> licenza media <input type="checkbox"/> diploma professionale <input type="checkbox"/> diploma superiore <input type="checkbox"/> laurea	Stato civile: <input type="checkbox"/> celibe/nubile <input type="checkbox"/> coniugato/a <input type="checkbox"/> divorziato/a <input type="checkbox"/> vedovo/a <input type="checkbox"/> altro _____	È la prima volta che viene qui? <input type="checkbox"/> sì <input type="checkbox"/> no Se no, quante altre volte è venuto/a? _____
Come ha conosciuto lo sportello? <input type="checkbox"/> volantino <input type="checkbox"/> amico/conoscente <input type="checkbox"/> giornale <input type="checkbox"/> altro _____		Nazionalità: _____ Socio de "Il Parco": <input type="checkbox"/> sì <input type="checkbox"/> no
In quale Quartiere vive? _____		Che rapporto ha con la persona per cui chiede informazioni? <input type="checkbox"/> figlio/a <input type="checkbox"/> marito/moglie <input type="checkbox"/> nipote <input type="checkbox"/> badante <input type="checkbox"/> vicino/a di casa <input type="checkbox"/> amico/a <input type="checkbox"/> altro _____

DA COMPILARE SUBITO DOPO LA CONCLUSIONE DEL COLLOQUIO

1) *Data:* _____ 2) *Turno:* _____ 3) *Durata (circa) del colloquio:* _____

4) *Descrivi TUTTO quello che ha chiesto l'utente e per chi (SE STESSO o ALTRI):* _____

5) *È stato possibile rispondere a tutte le domande dell'utente?* Sì No

6) *Se NON è stato possibile, a quali domande non si è risposto e perché?* _____

7) *All'inizio del colloquio l'utente ti sembrava (seleziona tutti gli aggettivi che ritieni opportuni):*

tranquillo a proprio agio aperto fiducioso
 agitato in imbarazzo diffidente perplesso

8) *Alla fine del colloquio l'utente ti è sembrato (seleziona tutti gli aggettivi che ritieni opportuni):*

tranquillo a proprio agio aperto fiducioso soddisfatto
 agitato in imbarazzo diffidente perplesso insoddisfatto

9) *Come valuti il colloquio avuto con l'utente con un voto da 1 (giudizio estremamente negativo) a 10 (giudizio estremamente positivo) 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 e perché?* _____

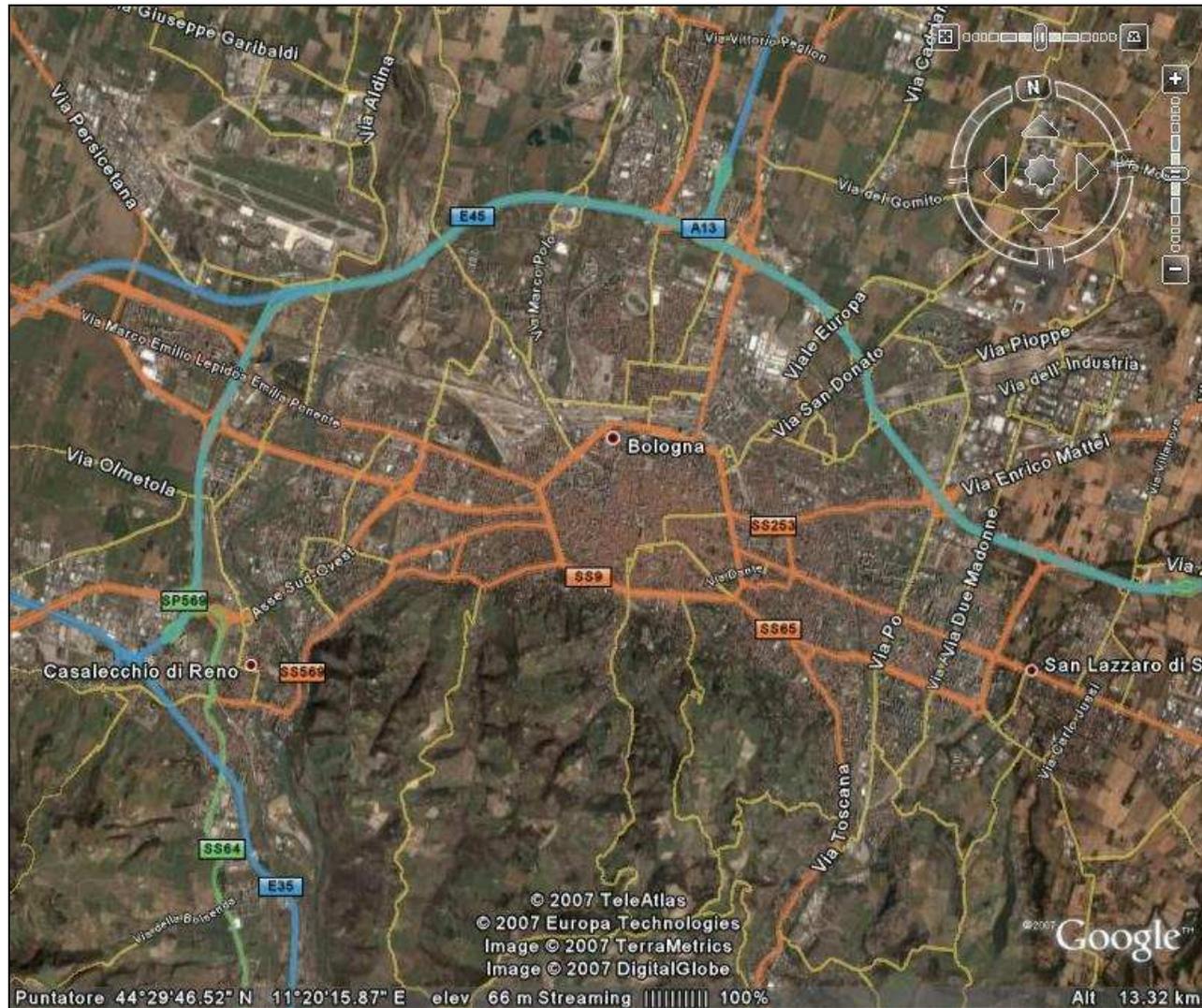
10) *Quali sono i MOTIVI per cui l'utente si è rivolto al "punto-informativo" _____*

11) *Qui puoi annotare tutto quello che ritieni IMPORTANTE in merito al colloquio _____*

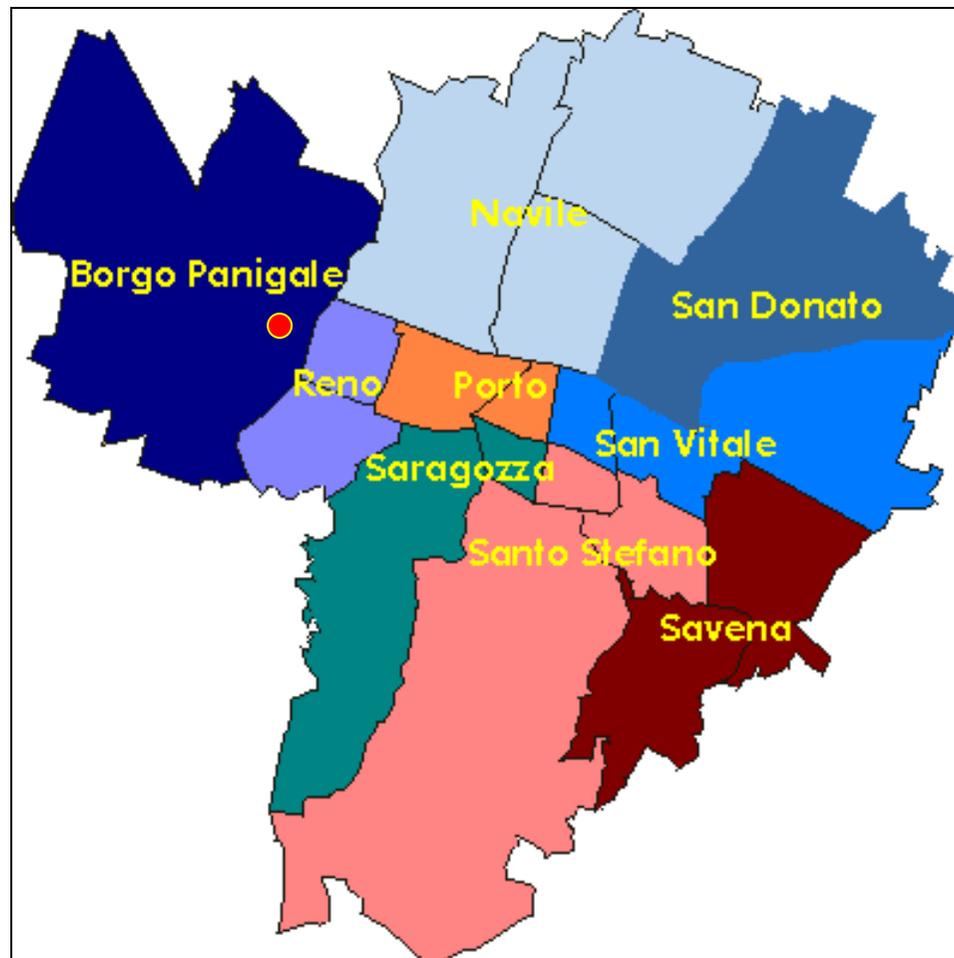
IV.

ALLEGATI

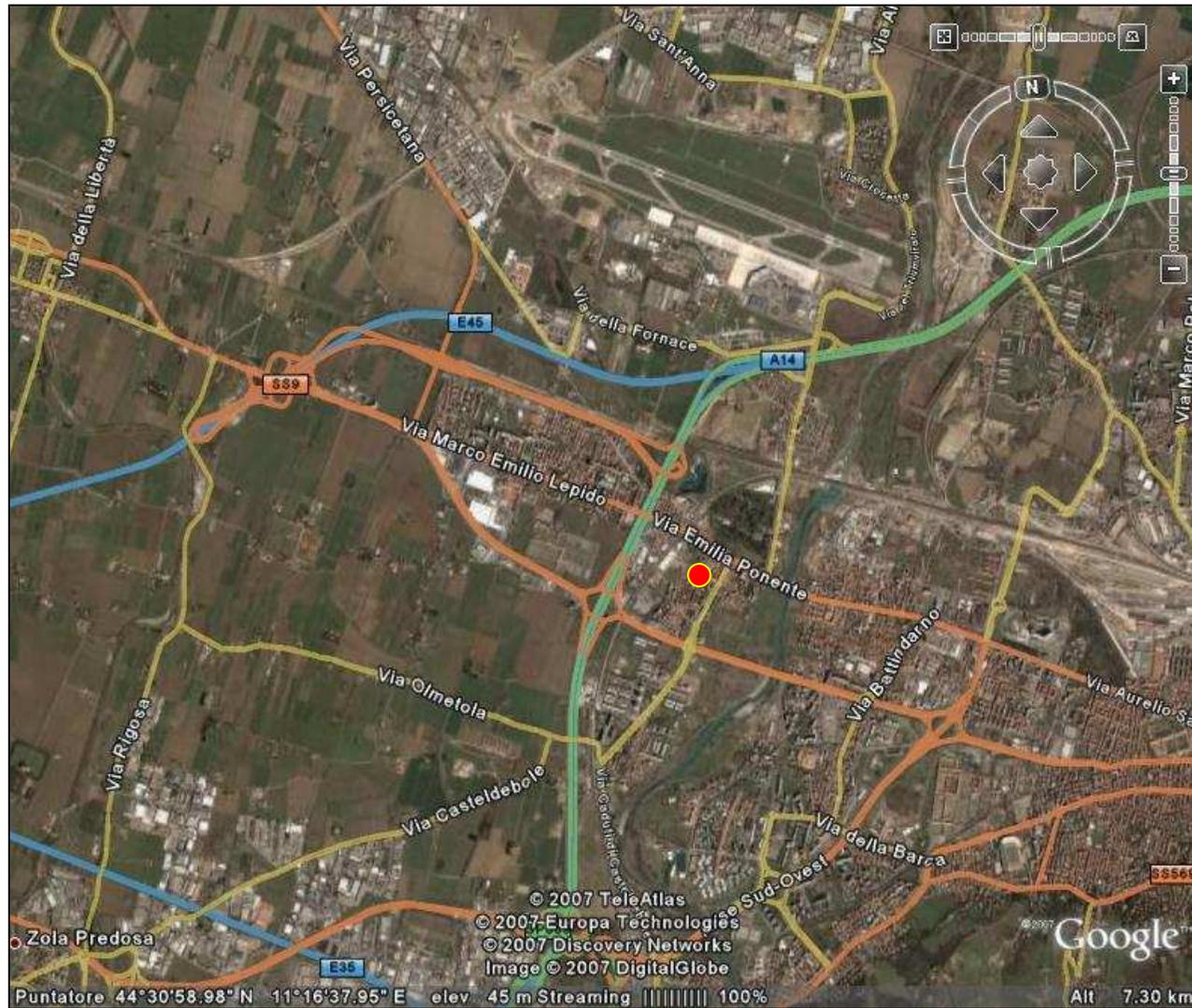
A. *Fotografia satellitare di Bologna* [Google Earth]



B. Mappa dei Quartieri (con zone) di Bologna [www.comune.bologna.it/quartieri]



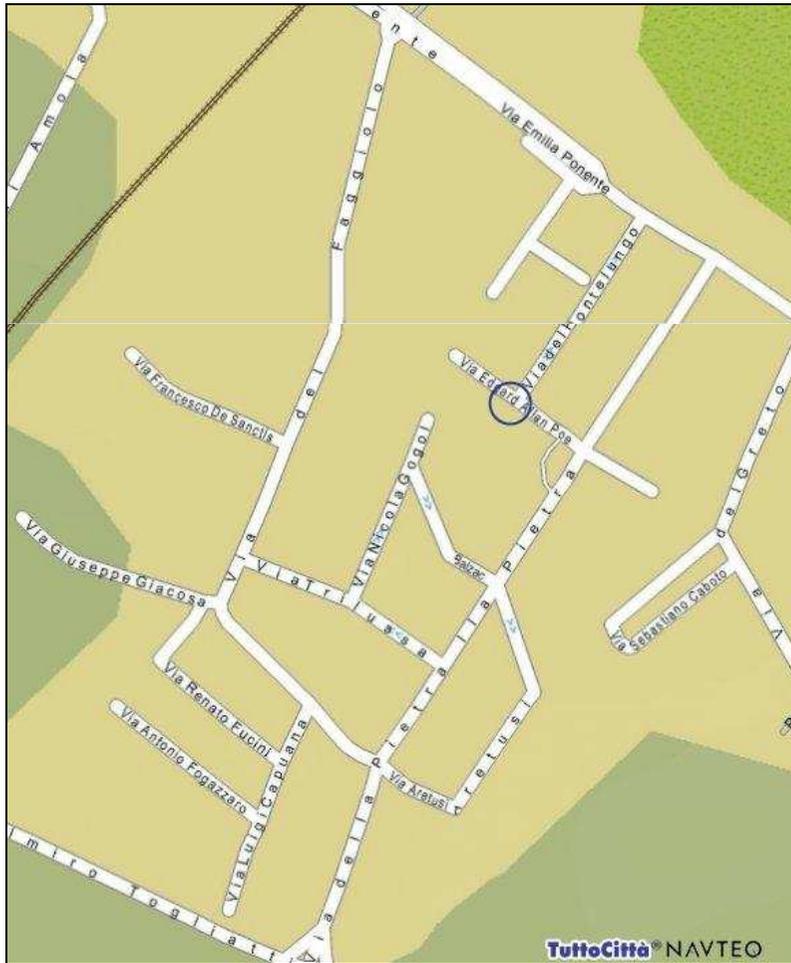
C. Fotografia satellitare del Quartiere Borgo Panigale [Google Earth]



D. Fotografia satellitare della zona urbana in cui è ubicato il Centro sociale anziani “Il Parco” [Google Earth]



E. Mappa stradale della zona urbana in cui è ubicato il Centro sociale anziani “Il Parco” [www.tuttocitta.it]



F. Fotografia del Centro sociale anziani “Il Parco” [www.comune.bologna.it/comune/quartiereborgo panigale]

